ANTONIO SOGLIANO

MPEI
SUO SVILUPPO STORICO

POMPEI
PREROMANA

A EDITRICE "ATHENAEUM"

ANTONIO SOGLIANO
Professore emerito della R. Università
già direttore degli scavi di Pompei

POMPEI
NEL SUO SVILUPPO STORICO

POMPEI PREROMANA
(dalle origini all'a. 80 av. C.)

Vade in Campaniam, disce Pompeios
(Cfr. S. August. Ep. XXVI, 5 in C. S. E. L.
Vol. XXXIV p. 88, Vindobonae 1895:
Vade in Campaniam, disce Paulinum).

SOCIETÀ EDITRICE " ATHENAEUM „ - ROMA
1937 - XV

Stabilimenti della Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi — Milano-Appiano Gentile.

A MIA MOGLIE

GIULIA MARI

CHE DAL SEDICESIMO GIORNO DI APRILE DEL MDCCCXCIII

SIMBOLEGGIA PER LA MIA VITA ASPRAMENTE COMBATTUTA

LA PROVVIDENZA DIVINA

RESTI DEDICATA

IN PROVA DELLA MIA GRATITUDINE

QUESTA MIA ESTREMA FATICA

PREFAZIONE

Haec studia adulescentiam alunt,
senectutem oblectant
(Cic. Or. pro Arch. VII, 16).

L'opera, alla quale attendo dal primo giorno di settembre del 1931, vuol essere la sintesi degli studii da me fatti intorno a Pompei in un sessantennio di vita scientifica. L'aver differito ai miei estremi anni siffatto lavoro trova la sua giustificazione nel fatto che il disterro di Pompei può richiamare in qualche modo alla mente il treno, che sferratosi dalla fitta rete dei binarii intrecciantisi nel piazzale della stazione di partenza, corre, corre. Felice quello studioso, cui sarà dato di porre il piede nella stazione di arrivo, rappresentata dalla compiuta risurrezione della morta città. Ovvero, perchè più calzante il paragone, il disseppellimento di Pompei può rassomigliarsi allo svolgimento di un *volumen*; sino a quando questo non sarà interamente svolto, è assai temerario mettere in campo ipotesi sul contenuto di esso. Veramente, benchè io abbia avuto la fortuna di seguire, per un lungo periodo di tempo, il progressivo andamento degli scavi, pure non mi trovo nella condizione nè di quello studioso che abbia posto il piede nella stazione di arrivo, nè di quell'altro che abbia dinanzi a sè il *volumen* interamente svolto! Nondimeno il disterro di Pompei è stato spinto tanto innanzi e la relativa letteratura si è così accresciuta, che ora è possibile tracciare un disegno della sua evoluzione storica. Le linee fondamentali di questa sono ormai tirate; e gli scavi ulteriori potranno aggiungere nuovi fili alla trama, ma non disfarla.

Il volume, che ora vede la luce, abbraccia il lungo periodo che va dalle origini di Pompei all'80 av. Cr., nel quale anno Lucio Sulla vi fece dedurre una colonia dei suoi veterani. Naturalmente, trattando delle origini, sarà questo volume molto discusso; ma ho la coscienza di affermare che le fondamenta, sulle

quali ho costruito il mio edificio, cioè il materiale archeologico e le fonti storiche, sono state sempre vagliate da me, soprattutto al lume del buon senso. Certo, risalendo il mio tema a tempi assai remoti, ho dovuto spesso attenermi a quanto mi è sembrato *probabile* o *verisimile*; ma non per questo l'animo del lettore resterà meno sodisfatto, osservando Cicerone che se nell'indagine *aliquid occurrit, quod veri simile videatur, humanissima completur animus voluptate* (*Acad.* II, 41, 127). Il volume è corredato d'illustrazioni, ma non in tal numero da sopraffare il testo, come accade in talune ponderose pubblicazioni archeologiche recenti.

Col favore del Signore, a questo seguirà un secondo volume, che comprende il periodo dalla deduzione della colonia romana all'anno della catastrofe (79 d. Cr.); e quindi un terzo che tratta della rinascita di Pompei, della risurrezione della Pompei classica e della storia degli scavi. Se poi le forze mi verranno meno, basta il presente volume ad attestare che non sono vissuto oziosamente.

Confidando sempre nel loro valido appoggio, ringrazio di tutto cuore i colleghi Patroni, Maiuri, Della Corte e prof. Emilio Magaldi, dott.ra Olga Elia, dott. Italo Sgobbo, dott. Eugenio Della Valle, dott. Giovanni Pugliese e dott. ing. Camillo Zocchi, ciascuno per quell'aiuto che si è compiaciuto di prestarmi. Assai riconoscente poi mi dichiaro al carissimo amico, collega e collaboratore ing. Luigi Iacono, il quale, per servirmi delle stesse parole, con cui il Mommsen chiude la sua prefazione al volume delle *Inscriptiones Regni neapolitani latinae*, *numquam destitit labantem retinere et sublevare desperantem*.

A. SOGLIANO.

Napoli, Autunno 1936

INDICE.

CAPITOLO I

La Campania.

Ricostruire la storia di Pompei nei suoi rapporti etnici significa fare la storia della regione, nella quale essa si trova. Non possiamo quindi astenerci dal delineare una storia della Campania preromana, dalla quale può venir luce sulle origini e sul tempo più antico di Pompei, mentre, come è risaputo, per i periodi seriori dell'antichità e soprattutto per l'epoca romana è da Pompei che viene la maggior luce alla Campania.

La regione littoranea, che i Sanniti invasori chiamarono Campania e che si estendeva, nell'età di Augusto, dalla pianura di Posidonia e dalla valle del *Silarus* sino all'*Ager Falernus* e a Sinuessa (fig. 1), ebbe sin dalla più remota antichità un grande influsso sui destini d'Italia. Il mare, la dolcezza del clima, la pianura sterminata, la fertilità della terra misero assai presto gli abitanti di questa regione in una condizione privilegiata rispetto ai popoli del centro e del settentrione d'Italia. Qui dovè risuonare per la prima volta, foggiato alla greca, il dolce e caro nome Italia, che sulla bocca delle stirpi sabelliche suonava invece *Vítelliú:* qui due grandi civiltà, la greca e l'etrusca, apportarono la luce di un intenso progresso, la quale si diffuse nel Lazio: qui avvenne il cozzo tremendo del popolo romano col popolo sannitico, divenuto qui civile e consapevole dei suoi nuovi destini: qui furon combattute le più sanguinose battaglie di quella guerra, che gl'Italici mossero a Roma per la conquista dei diritti politici: qui Spartaco inaugurò l'audace quanto sventurata lotta della redenzione: di qui il partito repubblicano aristocratico, colpendo la colonia di Capua, gettò il guanto agli

autocrati: qui i grandi e i ricchi romani venivano a rifarsi della fatica della vita sotto il bel sole del mezzogiorno ed in mezzo al costume ed all'arte greca. Qui, finalmente, città fiorenti nella pienezza dei tempi disparvero d'improvviso dal mondo antico, per ragguagliare noi, tardi nepoti, di quanto per altra via non saremmo riusciti mai a sapere circa la vita dei nostri padri, parlandoci in quel latino volgare, dal quale più tardi nascerà la lingua di Dante.

Questa regione fu da tempo immemorabile occupata dagli stessi popoli *neolitici* e *mediterranei*, che occuparono il mezzogiorno della penisola e la maggiore isola italiana: sono cavernicoli che seppellivano i loro morti nella postura accoccolata. In un'epoca posteriore e propriamente nell'età del ferro si hanno tracce d'importanti centri, abitati dai *discendenti* di tali popoli *neolitici:* i quali discendenti indigeni si affacciano all'orizzonte storico col nome epicorio di Ausoni, che nelle fonti latine suona Aurunci per effetto del rotacismo. Ma le genti limitrofe, quali i Greci, i Latini, e i popoli Sabellici, diedero a quegli indigeni un nome, che indicasse la nota caratteristica di essi, che da un terreno assai fertile venivano indotti a dedicarsi esclusivamente al lavoro dei campi. I Latini li dissero *Opsci*, = *Obsci* = Osci e i Greci *Opici* (Ὀπικοί = Ὄσκοι), cioè *operarii:* eran dunque gli indigeni della regione, che poi fu chiamata Campania, agli occhi dei popoli limitrofi, gli *operarii* per eccellenza, uomini dediti affatto ai lavori agricoli. La qual nota caratteristica è da riconoscersi anche nell'antico nome *Laboriae* o *Leboriae*, trasformato nel medioevo in *Liburia*, come pure nel nome moderno di *Terra di Lavoro.* Sino alla conquista da parte dei Sanniti la regione quindi fu detta Ausonia ovvero Opicia.

Gli Osci abitavano in capanne, e si servivano, per gli usi domestici, di vasi di argilla assai impura, foggiati a mano, senza aiuto di ruota, mal cotti, perchè cotti al sole o a fuoco libero, talora decorati, prima della cottura, di disegni lineari tracciati a stecco o a punta o con altri ordigni sia da imprimere, sia da incidere. Tale ceramica rozza, povera ed inabile manifesta la
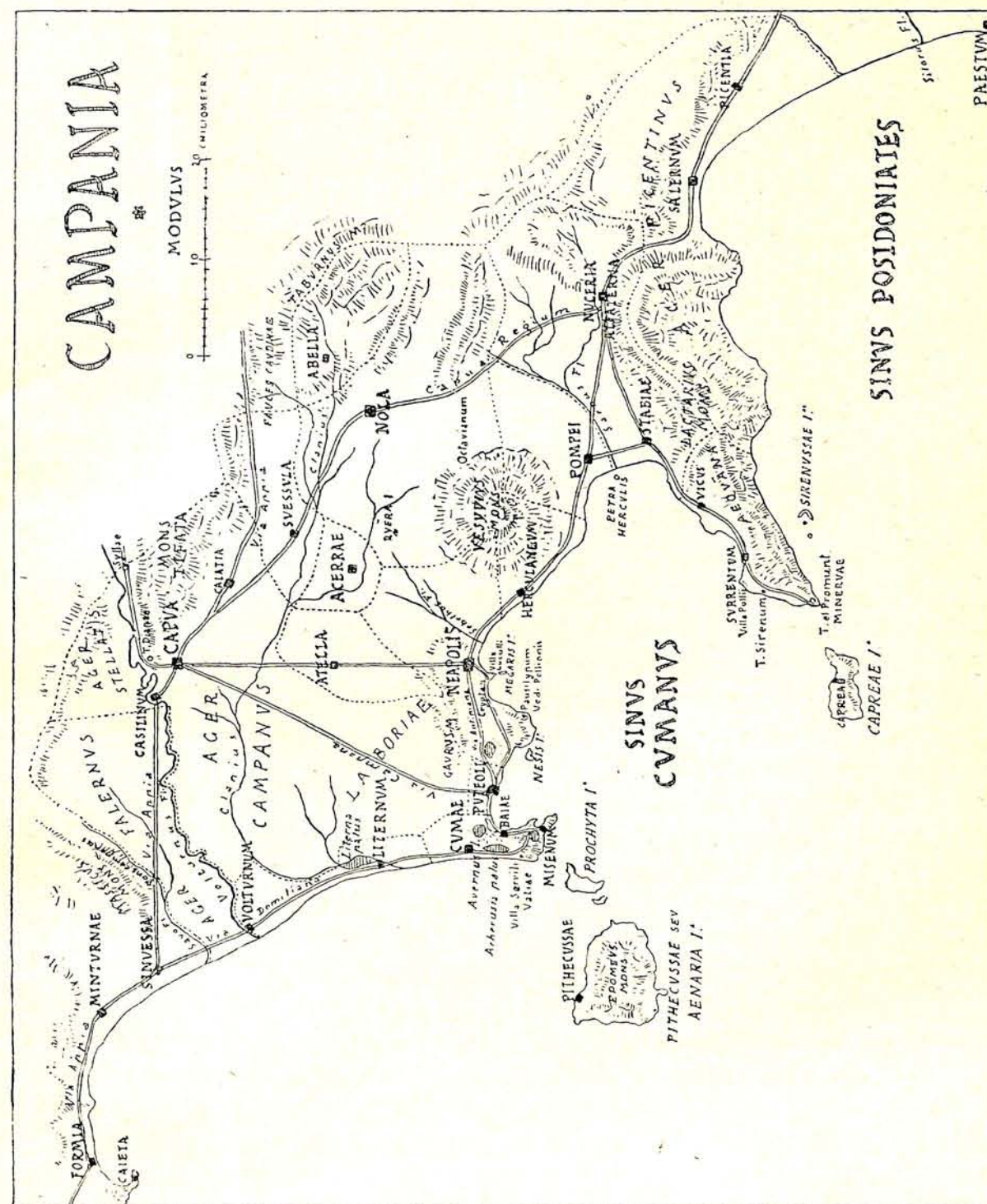
Fig. 1. — Pianta della Campania, delineata da L. Jacono su quelle del Kiepert e del Beloch.

persistenza di tecnica e di forme risalenti alla ceramica neolitica per una evoluzione continua ed interna. Alla lavorazione di questa suppellettile di argilla impura erano adibite di preferenza le donne, mentre gli uomini attendevano ai lavori dei campi. Nel seppellire i loro morti seguivano l'antichissimo rito mediterraneo del rannicchiamento dello scheletro, evoluzione della postura accoccolata. Volendo assegnare una cronologia agli strati indigeni dell' Opicia, non tocchi da influssi stranieri, è uopo attribuirli ai secoli XII, XI e X a. Cr. Si può quindi affermare che questa regione si trovasse ancora nello stato di barbarie, quando la civiltà egea era di già tramontata nell' oriente ellenico.

Ma dopo il 1000 a. Cr., quando coloni greci si erano già stabiliti sulle coste dell'Opicia, aperte da tempo a contatti e rapporti commerciali coi navigatori di Mileto, di Samo, di Cipro, di Rodi, di Creta e di altre parti dell'Asia Minore, una radicale trasformazione dovè compiersi nei barbari Osci, abitanti nell'interno della pianura, per l'immediato contatto con la cultura ellenica. Sin dal IX sec. a. Cr. il vasellame indigeno, d'impasto artificiale, non tornito e mal cotto, comincia ad essere ristretto agli usi più vili e comuni e a cedere il posto a prodotti di tecnica di gran lunga migliore, a vasi cioè di argilla figulina (depurata) torniti e cotti alla fornace, con ornati dipinti geometrici, importati evidentemente nei centri indigeni dai coloni greci. Insieme coi vasi dipinti (geometrici, protocorinzii, corinzii) venivano anche importati svariati oggetti di bronzo, specie quelli di adornamento e di uso personale, come armille, collane, *hélikes*, fibule, ecc. Che gli Osci non abbiano tenuti chiusi gli occhi alla luce della civiltà ellenica e siano stati ben presto attratti nell'orbita di questa, è chiaramente dimostrato dalla suppellettile delle loro antichissime tombe, dalla quale risulta anche che i Greci furono il primo popolo civile, con cui gli Osci vennero in contatto immediato. Soprattutto la loro attitudine al commercio, rimasta sino a quel punto latente, dovette essere rivelata agli stessi occhi loro dal luminoso esempio dei primi coloni greci approdati alle loro coste. Un'eco dello stato di barbarie, in cui gli Elleni trovarono

gli Osci, si ha nel fatto che i Greci italioti usavano il nome *Opikòs* come sinonimo di barbaro, cioè straniero alla civiltà greca.

Oltre che all' influsso ed al commercio ellenico, l'Opicia si aprì in questa età prostorica al commercio con gli Umbri, e di tali rapporti commerciali umbro-ausonici ci sono spia i pochi vasi di tipo Villanova tornati a luce in questa regione.

Dall'VIII secolo a. Cr. una nuova grande civiltà penetra nell' Opicia, ed è la civiltà etrusca. Pochi errori storici si sono così tenacemente mantenuti, come la negazione degli Etruschi-campani, e pochi fatti storici sono così concordemente attestati dalla tradizione letteraria e validamente confermati dalle prove monumentali, come appunto la dominazione etrusca nell'Opicia! Occupando la parte interna dell'Opicia, gli Etruschi diedero ad essa un assetto politico, ordinandola in una confederazione di dodici stati. Furono gli Etruschi che trasformarono le borgate osche in città vere e proprie, applicandovi un piano regolatore a base del rito della *limitazione*, con vie cardinali e decumani e con altre minori, parallele a queste, e con caseggiato scompartito in *insulae* rettangolari o quadrate. Così furono trasformate le borgate di *Volturnum* (Capua); di *Hyria* (Nola), di Pompei, di Ercolano ; ed è da presumere che la medesima trasformazione edilizia, la quale equivale ad una fondazione bella e buona, abbiano subìto tutti i centri dell'Opicia — i più importanti almeno — occupati dagli Etruschi. Per opera di questi le povere capanne degli Osci furono sostituite dagli *atria*, giacchè agli Etruschi, abitatori di case alte e solide, si deve la introduzione del tipo della *domus* palèo-italica. E dagli Etruschi i rozzi Osci appresero la conoscenza e l'uso di quell'alfabeto, che lievemente modificato ci è pervenuto nelle iscrizioni sannitiche sotto il nome di alfabeto osco. Oramai una nuova industria ceramica viene a contendere con la ceramica greca, il vasellame di bucchero, la cui lavorazione aveva, con molta probabilità, il suo centro principale nell'etrusca *Volturnum*. Oreficerie e bronzi etruschi trovavano largo posto nell'adornamento personale e nella suppellettile domestica degli Osci.

Verso gli ultimi decenni del VI secolo a. Cr. si ebbe nell' Opicia un forte aumento di popolazione etrusca: avendo i Celti invasa la valle Padana, gli Etruschi premuti da quei barbari si riversarono in gran numero nel paese degli Osci, dove già avevano un dominio secolare.

A partire dunque dall' VIII secolo, le forme elevate della civiltà nell'Opicia sono o greche o etrusche. Queste due grandi civiltà, la greca sulle coste e la etrusca nell'interno, vi cozzano, e del loro contrasto è prova luminosa Pompei, che dall' un lato ci addita il piano regolatore della città e gli atrii calcarei quali opere etrusche, e dall' altro ci offre le reliquie venerande del tempio dorico nel così detto Foro triangolare. Che anzi in qualche luogo di schietta origine greca l'elemento etrusco si afferma a scapito dell'elemento ellenico, come in Posidonia, i cui abitanti smisero il loro ellenismo per diventare Tirreni.

Ma se la civiltà greca e la etrusca tennero il campo nella Opicia, questa non rimase estranea all'influsso dei Fenici, poichè quei medesimi fenomeni di reciproca penetrazione della civiltà greca e della civiltà fenicia, che si ebbero nei territori, dove esse, in oriente ed in occidente, vennero a contatto, non mancarono così nel paese degli Osci come a Cartagine e nelle città fenicio-puniche della Sardegna. Anzi è verisimile che i Fenici sin dal IX secolo abbiano avute attive relazioni commerciali con le coste occidentali d'Italia.

Nella prima metà del V secolo a. Cr. la potenza degli Etruschi nella Opicia cominciò a declinare. Un segno foriero di non lontana decadenza si ha in quello stesso VI secolo, nel quale, per la invasione celtica della valle del Po, torme di Etruschi si riversarono nella regione degli Ausoni: in quel secolo appunto la operosità costruttiva dei Greci d'Italia tocca l' apice, e sullo scorcio di esso ovvero negl'inizii del V secolo l'elemento greco si afferma nell' etrusca Pompei con la edificazione del tempio dorico. Ma, dopo la disfatta subìta dagli Etruschi nelle acque di Cuma nell'anno 474 a. Cr. per opera di Gerone di Siracusa, la loro potenza venne fiaccata e il loro influsso andò sempre

più scemando; sicchè fu possibile a nuove genti di sostituirsi ad essi nel possesso della regione.

Nella seconda metà del V secolo vi discesero i Sanniti, che non trovando negli abitanti nessuna energica resistenza, s'impadronirono ben presto dei centri più importanti, quali Volturnum, Cuma, Napoli, (forse anche Dicearchia), Nola, Abella, Pompei, Nuceria. Volturnum cadde in loro potere nell'anno 432 e Cuma nel 420 a. Cr. L'Etrusca Volturnum fu dai nuovi conquistatori chiamata Capua e Campania la intera regione. A differenza dei loro fratelli Lucani, Bruttii e Mamertini che avevan subìto l'influsso greco, i montanari che invasero la fertile e ricca pianura degli Ausoni erano immuni da qualunque contatto coi Greci. Essi eran vissuti, sino a quel tempo, nelle loro contrade alpestri in uno stato quasi selvaggio, e solo quando ebbero occupata la pianura campana, quei montanari entrarono nell' orbita dei popoli colti. Qui essi subirono il fàscino della civiltà e della cultura greca, e presto si ellenizzarono del tutto. L'antichissimo centro ellenico della Campania era Cuma: quivi senza dubbio e in Dicearchia e in Napoli i Sanniti si trovarono in immediato contatto con la civiltà greca e l'assimilarono non meno dei loro fratelli Lucani e Bruttii. Di Napoli i Sanniti campani adottarono la moneta, facendo coniare da quella zecca una moneta loro propria dello stesso peso dei didrachmi napoletani e con gli stessi tipi, salvo la leggenda, che enuncia in modo vario il nome dei Campani. E poichè Napoli in quel tempo, per l'amicizia che la legava ad Atene, adoperava i tipi della testa di Atena galeata, sul diritto, e del toro a volto umano e barbato, sul rovescio, le monete dei Campani, offrono precisamente questi tipi con la leggenda del loro nome etnico. Se si aggiunga che insieme con la monetazione i Sanniti campani adottarono anche le misure greche di capacità, basterebbero questi due soli fatti a provare la loro compiuta ellenizzazione, la quale si rivela altresì in tutte le manifestazioni della vita. Ed invero alla tradizione architettonica etrusca furono innestate le semplici e belle forme greche, i

profili eleganti e risentiti; i modesti atrii etruschi vennero ampliati con gli spaziosi peristilii; la decorazione murale imitava quella incrostazione marmorea policroma, che nell'oriente ellenistico rivestiva le pareti degli edifizii; divinità greche, come Zeus ed Apollo, erano venerate, e greca era la suppellettile di uso domestico: in una parola, al tempo della dominazione sannitica, gli antichi centri etruschi della Campania si trasformarono in vere e proprie città ellenistiche.

Ma nell'interno della Campania i nuovi conquistatori s' imbatterono nell' elemento etrusco, che vi dominava da secoli. Dagli Etruschi i Sanniti appresero la organizzazione politica: se essi vi fondarono, non uno Stato unitario, ma una serie di città federate, ciascuna retta da un *meddix* e tutte sotto un *meddix tuticus*, ciò fu fatto certamente sotto l'influsso dell'assetto politico etrusco. Con l'ordinamento politico si connette intimamente la imposizione e quindi l'uso ufficiale della lingua del popolo conquistatore. I montanari del Sannio trovarono nell'*hinterland*, un alfabeto epicorio derivato dall'etrusco, ed essi che o non conoscevano alfabeto di sorta o ne avevano uno affatto primitivo o rudimentale, ben presto doverono adottarlo. Avendo dunque i Sanniti fatto proprio l'alfabeto osco, il trapasso del nome etnico dallo strumento alla lingua del popolo conquistatore era inevitabile: la lingua safinica o sannitica scritta nell'alfabeto osco si chiamò senz'altro lingua osca.

La indipendenza dei Sanniti campani non durò a lungo: nel IV secolo av. Cr. essi erano insidiati da due potenti nemici, dai Romani a nord, dai fratelli Sanniti ad est. L' urto coi primi sarebbe stato certo più tardivo, se quei montanari se ne fossero stati nelle loro montagne. Della inimicizia dei secondi è da ricercare la causa nella gelosia in essi destata dalla condizione privilegiata dei loro connazionali della pianura, dai quali veniva a quei fieri montanari tanta luce di civiltà e di progresso. Nella seconda metà del IV secolo Capua preferì di assoggettarsi a Roma piuttosto che unirsi ai fratelli del Sannio; l'agro Falerno fu spartito fra cittadini romani, e colonie vennero, successivamente, dedotte a Cales, a Suessa e a Sinuessa. Tuttavia l'elemento sannitico continuava a prevalere, specie nella lingua. Dopo la caduta di Capua nella guerra annibalica ed il suo annientamento politico (nell'anno 211 a. Cr.), ebbe allora principio la romanizzazione della Campania, ed altre colonie di cittadini romani vi furono dedotte, come a Liternum e a Dicearchia, che prese il nome di Puteoli. Ma nella parte più meridionale, come in Pompei, Nola e Nuceria, dove la politica di resistenza a Roma trovava ardenti fautori, l'elemento sannitico non soltanto rimase in pieno vigore, ma si affermò valorosamente nella guerra sociale. Sennonchè prove evidenti dell'influsso di Roma e segni forieri della non lontana romanizzazione anche di questa parte della Campania erano l'uso quasi ufficiale della lingua latina e la circolazione della moneta romana.

Dopo la guerra sociale (90-88 a. Cr.), l'elemento sannitico politicamente scompare e l'assoggettamento e la romanizzazione di tutta la Campania può dirsi un fatto compiuto. D' allora il *sinus cumanus*, nel quale il più bel mare sorride al più fulgido sole, divenne un vero e proprio *Pausilypum* per le anime stanche: tutto un popolo di ville, dal promontorio di Miseno al Capo Ateneo, o si specchiava nel mare o si adagiava sulle deliziose pendici del Vesuvio. Il vincitore di Zama, il grande esule di Liternum, e Cornelio Sulla, il dittatore, che alla sapienza politica ed al valore militare accoppiava l'amore del bello e la raffinatezza del vivere, e che trascorse i suoi ultimi giorni nel suo predio di Cuma, additarono ai Romani l' asilo del raccoglimento e della pace (*).

(*) Circa la preistoria e la protostoria della Campania, vedi, oltre alle testimonianze classiche in BOËTHIUS, *Gli Etruschi in Pompei* in « *Symbolis Philol. C. A. Danielsson dicatis* », PATRONI, *Intorno ai più recenti scavi ed alle scoperte archeologiche della regione corrispondente alle antiche Campania e Lucania*, in *Atti del Congr. Internaz. di Scienze storiche*, V. pag. 207 e segg., *La ricerca archeologica* nel vol. « *Mezzo secolo di Vita Italiana*: 1861-1911 » pag. 192, PIGORINI, *Preistoria*, Roma, 1911, pp. 37, 45, 47, e 58. Il VON DUHN (*Italische Gräberkunde*, Heidelberg, 1924, p. 534 e p. 620), ritiene gli Osci di stirpe Sabellica e quindi Sanniti, non mancando di aggiungere che *Oskische und Samnitische Gräber und Bewohner zu scheiden, wie oftmals, namentlich von Italienern geschieht, ist daher widersinnig* (p. 534). A me pare che il

widersinnig stia proprio dalla parte del VON DUHN! Per la etimologia del nome *Opsci* vedi SOGLIANO, *Sanniti ed Osci*, in *Rend. della R. Accad. dei Lincei*, Vol. XXI, p. 209. Le testimonianze classiche intorno agli *Opsci–Obsci–Osci* si trovano raccolte presso R. S. CONWAY, *The Italic Dialects*, Cambridge, 1897, vol. I, p. 149. Che le donne fossero di preferenza adibite alla lavorazione dei vasi di argilla, si argomenta dalla impronta del polpastrello delle dita lasciata nell' argilla stessa.

Per il rannicchiamento dello scheletro vedi PATRONI, *Necropoli antichissime della Valle del Sarno*, in *Bull. di paletn. ital.*, 1901, anno XXVII, p. 13 dell'estratto. Quanto ai contatti ed ai rapporti commerciali coi navigatori di Mileto, di Samo, di Cipro, di Rodi, ecc., vedi GÀBRICI, *Cuma* in «*Mon. ant. dei Lincei*» vol. XII (1913) col. 581-82.

Che il primo popolo civile, col quale gli Osci vennero in contatto immediato siano stati i Greci, lo dimostra l' antichissima necropoli di Striano nella Valle del Sarno: vedi PATRONI, *Necropoli antichissime* cit. pag. 52. Intorno ai vasi tipo Villanova rinvenuti nella Campania vedi PATRONI, *Di un vaso Villanova proveniente dalla necropoli cumana* in «*Not. degli scavi*» a. 1896, p. 531 e seg. Quanto ai rapporti commerciali dei Fenici con le coste occidentali d'Italia vedi CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, I, pag. 59 segg. Sull'assetto politico dato dagli Etruschi alla Campania vedi POLIBIO II, 17, STRABONE V, 242: inoltre BELOCH, *Campanien* pag. 9 e 297. Circa la trasformazione delle borgate osche in città vere e proprie per opera degli Etruschi vedi SOGLIANO, *Studi di topografia storica e di storia antica*, in *Rendiconti della R. Accad. di arch. lett. e belle arti di Napoli*, 1901 pag. 100 seg. Sul tipo della casa palèo-italica vedi PATRONI, *L'origine della «Domus» ed un frammento Varroniano male inteso* in *Rend. della R. Acc. dei Lincei* vol. XI (1902) pag. 467 segg. *La colonna etrusca di Pompei nella storia dell'architettura antica e l'origine della domus*, in *Rendic. della R. Acc. dei Lincei*, vol. XII (1903), pag. 367 e segg. Per la produzione del vasellame di bucchero etrusco-campano vedi PATRONI, *Buccheri campani* in «*Studii e materiali*» vol. I, 2 (1901).

Quanto alle oreficerie etrusche rinvenute in Campania vedi KARO, *Tombe arcaiche di Cuma* in «*Bull. di paletn. ital.*», vol. XXX (1904) p. 20-21. Il forte aumento di popolazione etrusca nell'Opicia verso gli ultimi decenni del VI sec. a. Cr. è attestato da Dionigi di Alicarnasso VII, 3. Cfr. SOGLIANO, *Disegno storico della Campania antica*, in *Atti della Società ital. per il progresso delle scienze*, 1924; *Etrusca* in *Rendiconti della R.* Acc. *Naz. dei Lincei*: classe di scienze morali, serie VI, vol. VII (1931) pp. 350 segg. BARBAGALLO, *Storia Universale*, II, Roma pt. 1 p. 98 segg.

Che l'etrusca *Volturnum* sia stata chiamata *Capua* dai Sanniti è dimostrato dall'etnico καππανο di talune monete (Conway, *The Italic Dialects* I p. 143 *d*, CIACERI *op. cit.* I, p. 369 nota 2), nella qual forma il doppio π π rappresenta probabilmente *-pu*, cioè *-pv = -pb = -pp*. E καππανός dovè chiamarsi l ἀγρός di Capua (Polyb. III, 91: τὰ γὰρ πεδία τὰ κατὰ Καπύην cioè il territorio a sud di Capua; cfr. CIACERI, *op. cit.* I, p. 309. D'altra parte il buon senso esige che non si creda, come qualche glottologo ha creduto, di doversi separare *Capua* da *Campanus*, sia perchè *Campani* era l'originario etnico di Capua, applicato poi alla popolazione osca della pianura, sia perchè è impossibile non ammettere una relazione fonetica tra questo etnico e il nome della città. La inserzione del μ innanzi a labiale avvenne sull'analogia di λα-μ-β-ανω (rad. λαβ), λά-μ-πη = λάπη, λάπ-τ-ω (λαβεῖν, lat. *lambo*), ecc. La radice è *cap* con l'*ă* breve, la stessa di *căp-ut*, e avrà significato la *capitale* della regione invasa dai Sanniti. Un bel riscontro linguistico offre *Cephaloedium*, la città sicula, che nella evoluzione neolatina, ritenendosi come base *cefalo* (nome del pesce), si chiamò Cefalù, al modo stesso che da una base **coryfo* (κορυφή si ebbe Corfù. La configurazione della regione, che è una estesa pianura (τὰ πεδία di Polibio) e la congruenza fonetica diedero luogo alla etimologia popolare che deriva *Campanus*, *Campania* da *campus* e che risale a Livio (IV, 37) e a Plinio (N. H. III, 9, 11).

CAPITOLO II

Il Vesuvio.

Il Vesuvio non ha nell'antichità quella storia che vanta l'Etna, celebrato persino da un poemetto greco: il principio vero e proprio della celebrità del Vesuvio è da ricercarsi appunto nella conflagrazione dell'anno 79 d. Cr. Prima di quel tempo, esso non aveva altra celebrità che quella assai più invidiabile dei suoi vini eccellenti, come insegna la leggenda: *Vesvin(um vinum)* o *Vesuvinum (vinum)* o *lump(ae) Ves(uvinae)* tracciata col pennello, a mo' di etichetta, sul collo delle anfore. Le sue pingui falde erano rivestite di vigne a festoni, mentre verso la sommità boschi cedui allevavano selvaggina di ogni specie, soprattutto cignali.

Ma, se al gran pubblico il Vesuvio non appariva diverso dagli altri monti, che circondavano la fertile valle del Sarno, uomini di studio, quali Diodoro Siculo (IV, 21), Vitruvio (II, 6) e più di tutti Strabone (V, p. 247) ne avevano notata la natura ignea. E se pure nessuna testimonianza ci fosse pervenuta, abbiamo dati di fatto, i quali dimostrano avere il Vesuvio bruciato da tempo immemorabile, forse a dirittura in età geologiche. Anzitutto il nome stesso (*Vesvius mons*, Βέσβιος) rivela, secondo che Galeno (Lipsiae 1825, vol. X, Θεραπευτ. μεθ, 5, 12) aveva già intuito, la sua natura vulcanica. Non è possibile scindere il nome Βέσβιος da Βέσβικος, nome di un'isola della Propontide, che Plinio (II, 90, 1) dice distaccata un giorno dal continente della Bitinia, certamente per un gigantesco sconvolgimento tellurico, di cui il vulcanismo dovè essere un principale fattore. Il nome Βέσβικος, con suffisso -κ-, ha dunque la stessa radice di Βέσβιος, che vuol

dire « ardente ». I naviganti greci, che in età preistorica veleggiavano lungo le coste, attratti dallo spettacolo meraviglioso e terribile insieme dei vulcani qua e là in eruzione della pianura campana a sud del Volturno, segnatamente del monte che vi torreggia isolato, rievocando nomi della patria lontana, chiamarono Flegrea la pianura e Besbios il Monte. La funzione aggettivale del nome si rispecchia nel latino *Vesuvius* (cfr. *Vesvia rura* di Columella, *R. R.* 15, 133); sicchè Βέσβιον o Οὐέσουιον ὄρος vuol significare « monte ardente ». La forma anaptittica latina *Ves(u)vius* devesi, forse, ad influsso sannitico. Inoltre il poggio, sul quale siede Pompei, è di lava preistorica, e di questa, oltre che nell'edificio della scena del *theatrum tectum*, nel tempio d'Iside e altrove, un avanzo cospicuo si vede al disotto del tempio dorico (Tav. I, fig. 2). In terzo luogo la lastricazione delle vie di Pompei è tutta di lava: sarebbe assai inverosimile che questo materiale vulcanico fosse trasportato da lontane cave e non dal vicino monte. Finalmente, se fosse provato quanto è stato asserito, che cioè nel VII secolo a. Cr. ebbe luogo una eruzione vesuviana, avremmo da registrare un altro risveglio del monte in epoca del tutto storica (v. pag. 29).

Quale era mai la forma del monte prima della grande conflagrazione dell'anno 79 d. Cr.? Certo dalle testimonianze classiche non potremmo di essa avere un'idea adeguata, se non soccorresse una prova monumentale, la quale ci venne offerta dalla stessa Pompei nell'anno appunto in cui si commemorava il decimottavo centenario del suo seppellimento! È la ben nota pittura (Tav. I, fig. 3) tornata a luce nella casa detta perciò *del centenario* ed ora nel Museo di Napoli. Facendo parte di un larario, essa appartiene alla classe dei dipinti sacri; e però Bacco vi è considerato come Penate. Assai caratteristica è la indicazione del regno di Bacco mediante l'enorme grappolo di uva nera che tutto lo riveste; e non meno caratteristica è la connessione di Bacco col monte, che torreggia isolato nel mezzo del dipinto. Se il dio vi è ritratto per esservi adorato come il dispensatore del prezioso dono della vite, il monte, che ad esso è associato, deve essere necessariamente pensato come vinifero per eccellenza. Ma nella Campania il monte,

che domina, come isola, tutta una verde distesa di campi fertili e che fu in tutti i tempi celebrato per il suo buono ed abbondante vino, è il Vesuvio, alle falde del quale è edificata Pompei, dalle cui rovine tornò a luce il dipinto; dunque il Vesuvio e non un monte qualunque deve riconoscersi nel monte associato a Bacco nel sacrario domestico del nostro Pompeiano. E si potrebbe affermare che nel dipinto il vero e proprio dio Penate è il Vesuvio, giacchè Bacco sta al monte come l'attributo alla divinità; a quel modo che l'attributo è il simbolo della divinità, così Bacco è il simbolo della natura vinifera del Vesuvio.

Nel IV libro degli epigrammi di Marziale, edito nove anni dopo la catastrofe, cioè nel dicembre dell'88 d. Cr., ve ne ha uno (44) che pare sia stato scritto, per illustrare il nostro dipinto. L'epigramma consiste in un raffronto tra la fertilità e l'amenità, che ieri allietava il monte e i luoghi circostanti, e la desolazione dell'oggi:

Hic est pampineis viridis modo Vesbius umbris,
Presserat hic madidos nobilis uva lacus.
Haec iuga, quam Nysae colles, plus Bacchus amavit,
Hoc nuper Satyri monte dedere choros.
Haec Veneris sedes, Lacedaemone gratior illi,
Hic locus Herculeo nomine clarus erat.
Cuncta iacent flammis et tristi mersa favilla,
Nec Superi vellent hoc licuisse sibi.

La stessa connessione, dunque, che nel dipinto è tra Bacco e il vinifero Vesuvio, troviamo nell'epigramma del poeta spagnuolo, il quale, se per le esigenze del metro ricorre all'amplificazione *haec iuga*, non tarda a rilevare nel Vesbius la forma di *mons*. E quasi ad avvertirci che una tal connessione non debba sorprendere in Pompei, situata presso il Vesuvio, il poeta ricorda la misera città, altra volta *Veneris sedes*. Le *pampineae umbrae* accennano indubbiamente alla coltivazione della vite a festoni sospesi agli olmi; il qual modo di coltivare la vite, come del resto in tutta l'odierna Terra di Lavoro, perdura tuttora sulle pendici del Vesuvio.

A porre il suggello della evidenza alla identificazione del monte del dipinto col Vesuvio viene il quadro del gabinetto vesuviano

del Duca della Torre (Tav. I, fig. 4); il quale non solo elimina ogni dubbio su tale identificazione, ma insegna altresì che il *Vesuvius Mons* prima della conflagrazione del 79 d. Cr. non era che il Somma, rappresentato in esso nella sua forma anteriore alla terribile eruzione del 1631. Mettendo a raffronto le due rappresentazioni, non si può non esser sorpresi della grande somiglianza che presenta nel quadro del Duca della Torre il profilo del Somma con quello del monte, dipinto sedici secoli innanzi nel larario pompeiano. Che poi il monte di Somma sia il *Vesuvius mons*, è appieno dimostrato dalla indagine mineralogica e petrografica intorno al materiale lavico adoperato in Pompei negli edificii e per la lastricazione delle vie.

Delle testimonianze degli antichi autori relative al Vesuvio quella di Strabone (v. p. 247), che lo descrisse al principio dell'era volgare, è senza dubbio la più importante, perchè derivata dalla sua esperienza personale: « Alle città della Campania, egli scrive, sovrasta il monte Vesuvio (τὸ Οὐέσουιον), circondato tutto intorno da bellissime campagne, all'infuori della cima (κορυφῆς); la quale è in gran parte piana (ἐπίπεδος), ma tutta quanta sterile e cenerognola all'aspetto, con molte concavità cavernose (κοιλάδας σηραγγώδεις), formate di pietre di color nero-rossiccio (αἰθαλωδῶν), come se fossero state divorate dal fuoco. Il che è indizio che questa regione abbia un tempo bruciato e che possedesse molte bocche (κρατῆρας) di fuoco, le quali poi si sono spente per mancanza di materia. Forse ciò fu causa anche della fertilità del terreno circostante, come avviene a Catania, dove si dice che la parte della scoria, lanciata dal fuoco dell'Etna, ridotta in cenere, abbia reso quella regione favorevole alla vite ». Come facilmente si comprende, una così particolareggiata descrizione della cima del monte non sarebbe stata possibile, se Strabone non ne avesse fatta l'ascensione, aprendo così la serie dei *touristes* avvenire. E il caso di Spartaco e dei suoi compagni, che trovarono rifugio sulla cima del Vesuvio, dimostra che un sentiero, pel quale si pervenisse alla vetta, già esisteva. Si consideri inoltre che un accurato corografo, quale ci si rivela Strabone, non avrebbe rinunziato a ribadire con la propria indagine quella vaga nozione che si aveva della natura ignea del monte. Orbene la descrizione di Strabone e il dipinto pompeiano — testimonianze quasi sincrone —, se concordano nella unicità della cima e nella rigogliosa vegetazione che rivestiva i fianchi del monte, discordano del tutto quanto alla configurazione della cima stessa, riferendo l'una che questa era *in gran parte piana o pianeggiante* (ἐπίπεδος πολὺ μέρος) e ritraendola l'altro conformata a cocuzzolo. La conciliazione delle due testimonianze diventa, a parer mio, assai agevole, se per poco si distinguano i due diversi punti di vista, da cui mossero le due testimonianze. Mentre al geografo greco importava di notare la natura vulcanica del monte, mettendone in rilievo la cima in gran parte pianeggiante, sterile, cenerognola, con le molte concavità cavernose di pietre di color nero-rossiccio, il pittore pompeiano invece, ritraendolo dalle falde, poneva in evidenza la natura essenzialmente vinifera del monte dalle pendici ubertose e dal largo circuito della fertile base. Ed è ovvio pensare che un dato monte, con la cima pianeggiante, possa offrire, da un certo punto di vista, a chi l'osservi dalle falde l'aspetto di un monte con la vetta a cocuzzolo.

La serenità, che traluce dal dipinto pompeiano rappresentante il Vesuvio, fa pensare a quella gioia del vivere, alla quale si abbandonavano i felici abitanti della regione, bramosi di godere appieno dei beneficii della lor terra privilegiata. Ma pur troppo verrà giorno che

Cuncta iacent flammis et tristi mersa favilla! (*).

(*) La presenza di cignali nei boschi del Vesuvio è attestata dalla testa di cignale, che talora ricorre dipinta sopra una parete della cucina delle case pompeiane. Circa l'isola *Besbicos* cfr. De-Vit, *Onomasticon* s. v.; *Ann. dell'Instituto di Corr. Archeol.* a. 1846 p. 292 e 298 (G. P. Secchi); Schachermeyr, *Etruskische Frühgeschichte* p. 254 n. 1 e p. 276. Sull'etimologia del nome Βέσβιος = *Vesuvius* cfr. Walde, *Latein. Etymolog. Wörterb.* s. v. *Vesuvius*. Per l'indagine mineralogica intorno alla lava vulcanica adoperata in Pompei vedi Deecke, *Bemerkungen über Bau- und Pflastermaterial in Pompeji*, in *Mittheil. aus dem naturwissenschaftlichen Verein von Neuvorpommern und Rügen*, Greifswald, XVIII 1886, 61 seg.

L'opinione concernente una eruzione Vesuviana, che avrebbe avuto luogo nel VII sec. av. Cr., fu sostenuta dal Pais (*Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, vol. XVII p. 459 segg.), ma oppugnata dal Patroni (*Rendiconti med.*, vol. XVIII p. 265 segg.). Quanto all'unicità della cima dell'antico Vesuvio, il Breislak citato dal Cocchia (v. sotto) scrive: « il Vesuvio, di cui ci parlano gli antichi, era quello che da noi dicesi monte di Somma e di Ottaiano. Di fatto Strabone nella sua descrizione del Vesuvio, non parla punto di due montagne, ma soltanto di una, il cui vertice era piano, sterile e d'aspetto cinereo, ed essendo vissuto Strabone ai tempi di Augusto e Tiberio, è necessario il dedurre che il Vesuvio attuale cominciasse a formarsi nella celebre eruzione di Plinio. Il monte dunque di Somma devesi considerare come l'antico cratere in parte crollato ». Per tutta la questione relativa al Vesuvio nell'antichità vedi Cocchia, *La forma del Vesuvio nelle pitture e descrizioni antiche*, in *Atti della R. Accad. di archeol., lett. e belle arti di Napoli*, vol. XXI; Sogliano, *Sul dipinto pompeiano rappresentante il Vesuvio*, in *Atti* della medesima R. Accademia, vol. XXI; Porena Filippo, in *Rivista geografica Italiana*, anno VIII 1901; De Lorenzo G.: *Il Vesuvio*, Bergamo 1931, p. 51 segg.
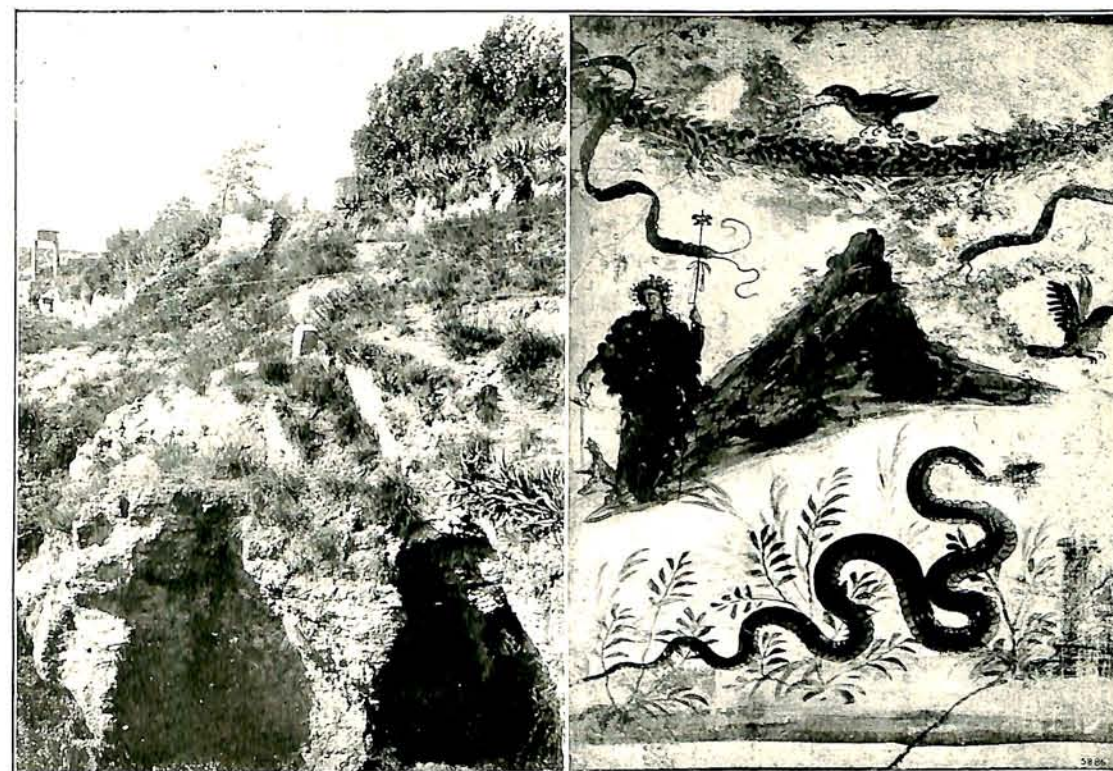
Fig. 2. — Roccia vesuviana preistorica al di sotto del Tempio dorico (Fot Soprint. Ant. di Napoli).

Fig. 3. — Il Vesuvio in un dipinto pompiano (Fot. della Soprint. Ant. di Napoli).

Fig. 4. — Quadro del gabinetto vesuviano del Duca della Torre (Da Cocchia, in Atti della Reale Acc. di Napoli, Fot. Zocchi).

CAPITOLO III

L'antico lido del mare.

Seneca (*Nat. Quaest.* IV, I) scrive: *Pompeios, celebrem Campaniae urbem, in quam ab altera parte surrentinum stabianumque littus, ab altera herculanense conveniunt, mareque ex aperto reductum amoeno sinu cingunt.* La descrizione dell'antico lido non potrebbe essere più precisa: dall'un lato il lido sorrentino e stabiano, dall'altro il lido ercolanese convergono verso Pompei e, fatto ristretto il mare aperto, lo cingono di un ameno seno. Con la qual descrizione concordano le parole di Plinio il giovine (*Ep.* VI, 16, 12): *Stabiis erat* (Pomponianus), *diremptus sinu medio; nam sensim circumactis curvatisque litoribus mare infunditur.* Dunque l'*amoenus sinus,* distinto dal mare aperto, si addentrava (*infundebatur*) nelle terre presso Pompei, descrivendo una dolce curvatura del lido. Il *sinus medius* della lettera Pliniana non deve intendersi, come altri ha creduto, il tratto di mare tra Stabia ed Ercolano, ma l'insenatura, in fondo a cui si trovava Pompei. Oggi chi naviga verso Castellammare di Stabia non vede più siffatta insenatura, perchè il lido, per la conflagrazione vesuviana dell'a. 79 d. Cr., subì una profonda modificazione. Pompei dista presentemente dal mare circa due chilometri; e tutto il lido, che si stende tra Torre Annunziata e Castellammare, corre quasi in linea retta, torcendo in modo nelle due estremità, da formare un largo e non profondo seno di faccia a Pompei e Scafati, nel cui mezzo sgorga il fiume Sarno incontro allo scoglio o isoletta di Rovigliano (*Petra Herculis*). Non corrispondendo questo stato di fatto alle testimonianze degli antichi dalle quali risulta certo che il mare penetrava nella terra più addentro di quel che fa ora, sorse ben presto negli stu-

diosi il pensiero d'indagare a qual distanza da Pompei si trovasse l'antico lido, tanto più che da un luogo di Livio (IX, 38: *Classis romana .... cum appulsa Pompeios esset*) si poteva bene arguire che la città fosse posta propriamente sul mare.

Carlo Rosini, accademico ercolanese, fu il primo, tra i moderni, a considerare accuratamente i luoghi e a trattare diffusamente la questione. Osservando che ad occidente della città, dovunque si cava la terra, si trova nel fondo arena marina, e che tutta la terra, che dal colle di Pompei declina al mare, è bassa, piana, coperta di pomici del Vesuvio e piena di vene di acqua salsa, egli afferma che il mare s'inframmetteva in quel tratto di terra, che ora intercede tra Torre Annunziata e Pompei, avvicinandosi al lato occidentale della città. Di là curvando in fuori il lido si avanzava fino ai mulini di Bottaro; e poi retrocedendo perveniva all'anfiteatro e alla moderna Valle, formando in tal modo due seni divisi tra loro da una punta di terra in figura di penisola (Tav. III, fig. 6). Fu certo un modo empirico di risolvere il problema giacchè il manto lapideo disteso dal vulcano sulla costa, se metteva in rilievo gli scoscendimenti di terreno più accentuati, celava i piccoli dislivelli; e così avvenne che il secondo seno, quello dalla parte di Stabia, dovè restringere a grado a grado la sua curva lunata verso la marina, secondo che, successivamente, ruderi di antiche costruzioni, nel medesimo senso, tornavano a luce. Ed in vero nel podere De Fusco, di faccia all'anfiteatro, furono disterrati nel 1875 e poi ricoperti alcuni ambienti antichi con avanzi di decorazione pompeiana; e presso il molino di Bottaro erano visibili a fior di terra alcune fabbriche informi di opera incerta e reticolata. Più verso nord, a 800 m. dal ponte di fabbrica sul Sarno, presso al luogo dove fu notata una piantagione di cipressi, erano anche i resti di alcune case con soglie di marmo e un gran numero di dolii di creta (ventitrè dei quali si conservano in Pompei); e appiè del detto ponte, presso il mulino De Rosa, furono disterrati, nei lavori per la bonificazione della pianura del Sarno, due ordini di antichi magazzini disposti in fila con dentro molte anfore, pezzi di quercia, alcune monete e un'àncora. Tuttavia

seguirono l'opinione del Rosini molti studiosi, tra i quali il Mazois, Antonio Binent, che levò la prima gran pianta di Pompei nel 1827, ed Ernesto Bréton. Ma, col rinnovamento degli studi pompeiani, Michele Ruggiero, ingegnere direttore degli scavi di antichità del Regno, riprese nel 1879 in esame la questione dell'antico lido con l'unico metodo che può condurre ad un risultato. In primo luogo egli notò tutti gli avanzi di antichi edifici e tutti i segni della terra che si coltivava nel 79 d. Cr.; ne risultò che la pianura a sud di Pompei, ove il Rosini colloca il secondo dei suoi due seni di mare era abitata. E per la rimanente pianura il Ruggiero, non senza prima avvertire che «la chiara e precisa cognizione di questo fatto non si potrebbe altrimenti ottenere che sgombrando e spazzando sino al fondo l'intera campagna» eseguì una serie di quattordici saggi nei punti numerati (Tav. III, fig. 6), e indicò, con ogni cauta riserva, l'unico seno, che disterebbe, nella maggiore rientranza, presso il mulino di Bottaro, poco più di un chilometro dal lido odierno. Il Ruggiero dunque dall'esame dei profili delle quattordici fosse fu indotto a congetturare che nella parte della pianura del Sarno, posta ad oriente del fiume, il lido antico poco o nulla variava dal moderno, correndo, come questo, quasi in linea retta, poichè dalle due fosse cavate a circa 500 m. dal mare (n. 13 e 14) non venne fuori nè sabbia nè conchiglie marine; e che nella rimanente campagna occidentale i termini del mare non potevano certamente andare oltre al mulino De Rosa, perchè innanzi ad esso sorgevano gli antichi magazzini con le anfore, e procedendo verso Torre Annunziata, non oltrepassavano probabilmente il punto, dove la strada ferrata si incrocia con la via di Castellammare, lontano circa un chilometro da Pompei e altrettanto dal lido presente; nel qual luogo cominciano ad apparire le sabbie e le conchiglie marine (settima ed ottava fossa).

La cautela, con cui il Ruggiero procedette nella investigazione dell'antico lido, è assai lodevole, giacchè le sue congetture offrono l'addentellato a qualche osservazione. Anzi tutto, essendosi trovata nella terza fossa terra arenosa con parecchi cocci di

vasi antichi, non attondati, ma con fratture ruvide e puntute, si potrebbe appena sospettare la vicinanza del mare; e di fatto non è lontano il sito, dove i posteriori trovamenti ci guidano a collocare l'antico porto. Inoltre, a cominciare dalla quarta fossa, che fu cavata a circa 500 m. dalla porta marina, e con la quale si oltrepassa la linea dell'antico lido segnata dal Rosini (Tav. II, fig. 5), le materie eruttate dal Vesuvio nel 79 non si incontrano più; ma lapillo nero delle seguenti eruzioni, terra arenosa con pomici tonde (e l'arrotondamento di queste dimostra che sono state nell'acqua), sabbia con pomici tonde, sabbia senza lapillo, arena con conchiglie d'acqua dolce e conchiglie terrestri. Dalla settima fossa vennero fuori terra e lapillo nero; e più giù arena col mezzo nicchio di una conchiglia marina e qualche conchiglia terrestre; e dall'ottava, terra e lapillo nero; e poi la sabbia con una conchiglia marina. La presenza dell'arena e della conchiglia marina, non ostante lo strato superiore di lapillo nero indusse il Ruggiero a segnare l'antico lido con una linea che passa fra la sesta e la settima fossa, alla distanza di circa un chilometro da Pompei (fig. 5 cit.). Ma, se nel 79 dalla quarta fossa fino alla sesta inclusa fosse stata terra, questa, come giustamente osservò il Mau, avrebbe dovuto presentare gli stessi strati di materie eruttate dal Vesuvio in quell'anno, cioè la cenere e il lapillo bianco che vennero fuori dalle fosse precedenti. E però dalla parte di occidente l'ing. Jacono fu indotto da un'attenta osservazione topografica a rettificare la linea del lido investigato dal Ruggiero; e se anche la linea supposta dal Jacono non sembri seguire i risultati dei tasti del Ruggiero (nella quarta fossa non apparvero le deiezioni vulcaniche del 79), si può tuttavia accettare come la più probabile, perchè segue la configurazione dei luoghi, che da quel lato presenta un gradino. Il mare quindi distava da Pompei con la linea Jacono, ad occidente m. 700 innanzi al quarto saggio del Ruggiero.

I trovamenti fatti posteriormente nella pianura a mezzogiorno di Pompei rettificano altresì la linea del lido congetturato dal Ruggiero in quel lato. Già nel 1876, in un terreno, situato tra il mulino di Bottaro, il mulino De Rosa e la vecchia strada di Castellammare, aveva avuto luogo una importante scoperta che venne rivelata dal Von Duhn nel 1880. Oltre ad alcuni oggetti preziosi, era stata rinvenuta una epigrafe votiva, che attesta la presenza di un tempio di Nettuno in quei pressi, insieme con un *ex-voto* consistente in un busto di travertino locale, ad un quarto della grandezza naturale, senza dubbio ritratto di un marinaio caratterizzato dal berretto e che l'epigrafe identifica per un *Sextus Pompeius Ruma*. Nel 1881 nel prossimo fondo Valiante fu disterrato un complesso di edifici, la più parte rustici, nei quali, insieme con moltissimi oggetti di valore, si rinvennero molti scheletri umani, certo gli avanzi dei poveri fuggenti, che nei giorni della tremenda catastrofe eran corsi con le loro preziose suppellettili, al porto, per trovar salvezza sul mare. Nel 1895, scavandosi le fondazioni per una macchina idraulica nel mulino De Rosa, alla profondità di circa mezzo metro sotto il presente livello del mare, si rinvenne l'arena come di una spiaggetta, sulla quale erano deposte, capovolte, numerose anfore in doppia fila. Ma il suggello della prossimità dell'antico lido vien posto dagli scavi eseguiti nel fondo Matrone negli anni 1899 e 1900. In una zona di terreno, lunga m. 300 all'incirca, larga circa 60, racchiusa tra l'attuale e la vecchia strada di Castellammare, in vicinanza del mulino De Rosa fu rimessa a luce una serie di sedici magazzini disposti in fila, simili a quelli precedentemente scoperti presso al medesimo mulino, e preceduti da un portico, eretti sopra un piano murario alla profondità di m. 5,20 dal suolo, ovvero m. 1,38 elevato attualmente sul livello medio del mare. Fra i trovamenti la gran quantità di oggetti marinareschi, quali ami, anelli e piombi da rete (chiara testimonianza delle reti distrutte), àncore, bronzi ornamentali di navi e l'epigrafe *nautae* graffita sopra uno dei pilastri del portico dimostrano chiaramente che, se non sul porto, ivi si è a minima distanza da esso, perchè, se così non fosse, si dovrebbe ammettere che i pescatori pompeiani, ormeggiate le imbarcazioni, andassero a deporre gli ordegni in ripostigli lontani dall'approdo, imponendosi un continuo e faticoso trasporto. E

a quel modo che nel prossimo fondo Valiante si rinvennero gli scheletri dei miseri fuggenti, così anche qui non furon pochi gli scheletri rinvenuti con la loro preziosa suppellettile e il loro danaro. Sulla parete di uno dei menzionati magazzini era dipinta la immagine del fiume Sarno come penate. Certo è ovvia in Pompei la rappresentazione del Sarno come dio penate; ma non è senza importanza il trovarla qui presso la foce del fiume, quasi esponente o indice di quel traffico col mare, del quale i Pompeiani si professavano grati al Sarno καὶ δεχομένῳ τὰ φορτία καὶ ἐκπέμποντι, (Strab. V, 247). E qui devo notare un abbaglio del Mau, al quale parve di rilevare dal citato luogo di Strabone che ai Pompeiani, invece di un porto di mare, servisse il fiume Sarno. Indipendentemente dalle scoperte fatte dopo il 1880, nel quale anno scriveva il Mau, la testimonianza di Strabone non esclude il commercio dei Pompeiani sul mare, anzi l'afferma chiamando Pompei ἐπίνειον dei paesi dell'interno, quali *Nola*, *Nuceria* ed *Acerrae*. Il geografo dalla postura di Pompei presso il Sarno è indotto a ricordare il traffico dei Pompeiani con quei paesi per mezzo del fiume. In un saggio di scavo fatto nel 1913 appiè della fiancata settentrionale di quella specie di sperone terminante al mulino di Bottaro, furono incontrate antiche fabbriche al medesimo livello dello scavo Matrone, un paio di metri sul livello del mare (Tav. III, fig. 6). E finalmente nel 1925 in due piccole aree di terreno di proprietà Fienga, poste immediatamente ad est del mulino già De Rosa e precisamente l'una a nord e l'altra a sud del canale di carico vennero restituiti alla luce avanzi di edificii anteriori al 79, fondati direttamente nell'arena dell'antico lido, senza dubbio magazzini coordinati al commercio del porto di Pompei, nei quali la presenza di parecchi dolii e di moltissime anfore attesta ancora una volta la grande quantità di vini e di olii in arrivo o in partenza, cioè uno dei lati più attivi del florido commercio marittimo pompeiano. Nè mancarono ami da pesca, contrappesi di piombo per reti e il caratteristico rinvenimento di blocchi calcarei subacquei, dai quali si estraevano i *lithodomi dactyli*.

La linea, dunque, dell'antico lido segnato dal Ruggiero a mezzogiorno di Pompei va rettificata nel senso proposto da Luigi Jacono, cioè spostandola più verso oriente sino a raggiungere, oltrepassandoli, i mulini De Rosa e Bottaro. Sicchè il lido, mentre ad occidente rimaneva lontano dalla città m. 700, nel lato di mezzogiorno ne distava qualche centinaio di metri in più al mulino Bottaro e m. 1200 al mulino De Rosa (ora Fienga). In questo seno è da collocare, senza alcun dubbio, l'antico porto, giacchè Strabone dice Pompei situata presso il Sarno (ἣν [Πομπηίαν] παραρρεῖ ὁ Σάρνος ποταμός); e la porta Stabiana dista m. 500 dall'antico alveo del fiume. Ma i magazzini e i molti oggetti marinareschi venuti a luce così dallo scavo presso il mulino De Rosa come dallo scavo del Matrone dimostrano che, se non si è proprio sul porto, ci si trova a minima distanza da esso, dunque l'ubicazione del porto è sicura ed è solo questione di tempo e di opportunità, perchè si possa disterrare. Fu baia naturale alla foce del Sarno in un tempo antichissimo; poi porto nel senso proprio della parola, con un borgo annesso. Distando Pompei un chilometro più o meno dall'antico lido, ben si spiega la citata testimonianza di Livio, il quale narra (IX, 38) che nell'anno 308 a. Cr., essendo approdata a Pompei (*cum appulsa Pompeios esset*) la flotta romana comandata da P. Cornelio, le ciurme si diedero a saccheggiare l'agro nocerino (*socii inde navales ad depopulandum agrum nucerinum profecti*). Or non s'intenderebbe come le ciurme, sbarcate a Pompei, avessero potuto devastare il territorio nocerino, se la città non fosse stata ad una certa distanza dal mare, senza perdere per questo il carattere di città marittima. E di Pompei, città marittima con porto, ci dà una prova indiretta il luogo di Plinio (*N. H.* XXXI, 8): *Laudantur et Clazomenae garo, Pompeiique et Leptis . . .* Come fu già da altri osservato, non si comprenderebbe il lodato commercio di un prodotto, che ha per materia prima il pesce, in una città mancante di un porto proprio, base e ricovero agl'indispensabili pescatori. E che il commercio del *garum* fosse floridissimo, ci è attestato dalle moltissime anfore con epigrafe, venute a luce dagli scavi della città. Nè la forma

del lido, che l'accurata indagine scientifica fa congetturare, contradice menomamente alle testimonianze già addotte di Seneca e di Plinio il giovine, giacchè le parole dell'uno: *ab altera parte surrentinum stabianumque littus, ab altera herculanense, conveniunt, mareque ex aperto reductum amoeno sinu cingunt;* e quelle dell'altro: *sensim circumactis curvatisque litoribus mare infunditur*, tornano precisamente riferibili alla dolce curvatura del lido indagato, espressa da Plinio acconciamente con l'avverbio *sensim*.

Circa poi il bradisismo, al quale va soggetto tutto il litorale del golfo di Napoli, le diligenti indagini del Jacono han dimostrato, contro le affermazioni del Günther, che l'antico lido trovasi attualmente a qualche metro sul livello medio del mare.

Secondo la opinione del Ruggiero, la colmata del mare o accrescimento del lido non potè aver luogo nell'anno 79 e con le materie gettate allora dal Vesuvio, delle quali non si trova traccia nel nuovo suolo sovrapposto alla sabbia, essendochè le pomici per leggerezza galleggianti e la cenere sottile ed incoerente, cadendo in mare, dovettero inevitabilmente esser travolte e dissipate dal movimento delle onde. Invece, col volgere dei secoli, vi si andò accumulando la terra, parte discesa con le piovane dai luoghi più alti, parte deposta dalle inondazioni del fiume, che sino ad oltre mezzo secolo fa corse sregolatamente per tutta la pianura. Sicchè il seno che prima era mare divenne col tempo palude, in cui si generarono i molluschi d'acqua dolce; e poi sopraggiungendo nuove terre e nuove eruzioni, si alzò il piano gradatamente e fu fatta la moderna campagna. Sennonchè con la formazione del lido attuale, quale il Ruggiero la immagina, contrasta apertemente la testimonianza del giovine Plinio, che tra i fenomeni osservati a Miseno notò anche questo (*Epist.* VI, 20, 9): *praeterea mare in se resorberi et tremore terrae quasi repelli videbamus, certe processerat litus multaque animalia maris siccis harenis detinebat.* Se dunque il lido *processerat* nella estrema parte occidentale del golfo, lo stesso fenomeno non potè mancare non
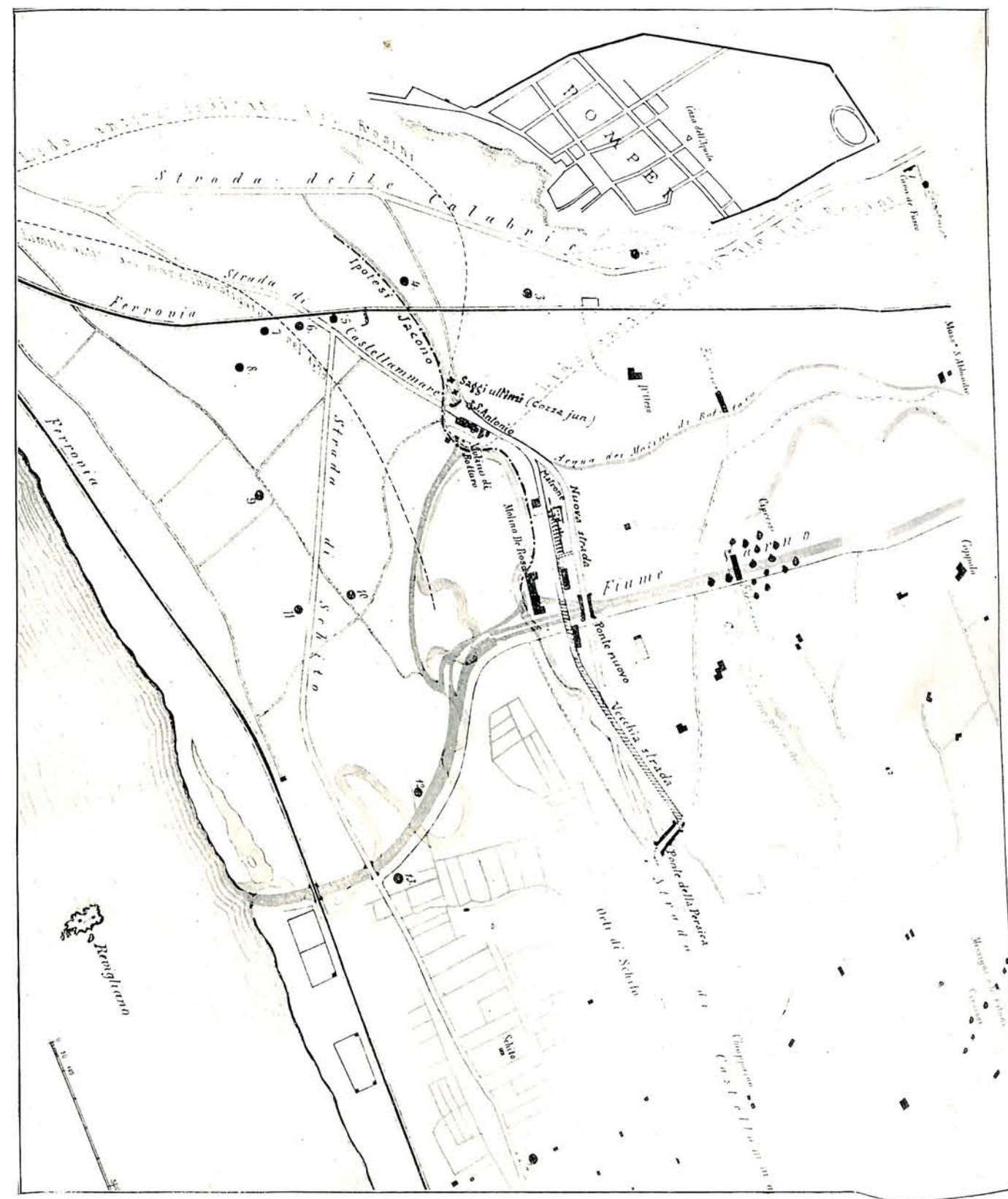
Fig. 5. — Topografia della regione Pompeiana. (Da Ruggiero, con aggiunte del Jacono, Fot. Soprint. Ant. di Napoli).
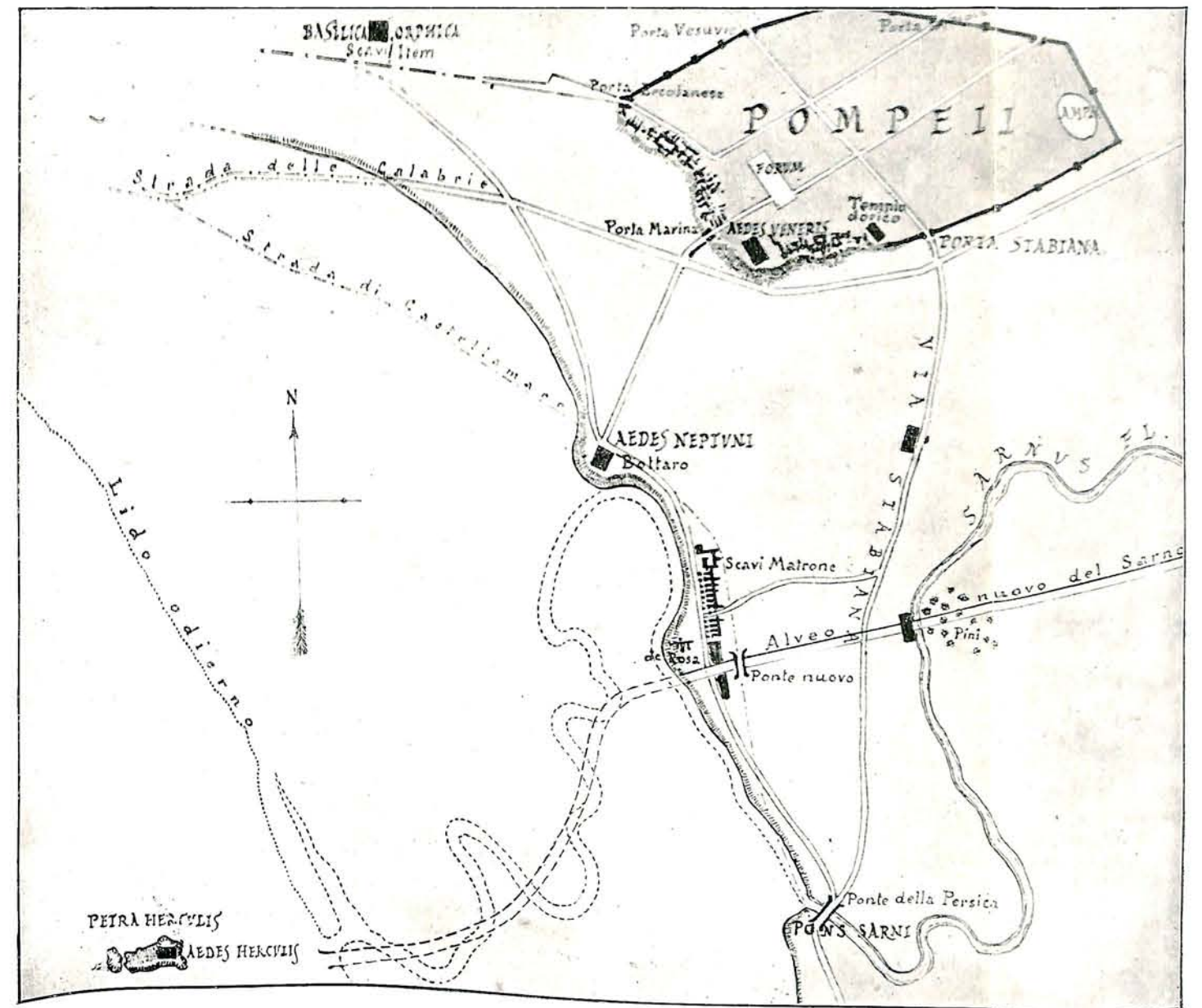
Fig. 6. – Magazzini del borgo marinaro e vie di accesso da Pompei. (Rilievo dell'Ing. Jacono).

solo, ma dovette essere assai più accentuato alle falde del Vesuvio, centro di quella generale ribellione di tutte le energie naturali. La profonda modificazione subita dal lido dinanzi a Pompei, rendendo impossibile l'approdo (*ruinaque montis litora obstantia*), impedì al magnanimo comandante della flotta Misenate di portar soccorso ai miseri colpiti dalla tremenda sventura; non per questo egli desistette dal suo proposito, ma intimò al pilota di cambiar rotta, dicendo, con quel laconismo che la gravità del caso imponeva: *Fortes fortuna iuvat, Pomponianum pete.* Ed il nipote commenta: *Stabiis erat diremptus sinu medio.* (*Epist.* VI, 16) (*).

(*) Sul *sinus medius* della lettera Pliniana v. ZAPPIA, *Della pretesa origine classica del villaggio Resina*, in *Studii italiani di filolog. class.*, VII p. 151 segg. SOGLIANO, *Studi di topografia storica e di storia antica della regione sotterrata dal Vesuvio nel LXXIX*, in *Rendiconti della R. Accad. di archeologia, lettere e belle arti di Napoli*, anno XV (1901) p. 16. ERRA MARIO BARATTA (*La fatale escursione di Plinio* in *Athenaeum*, nuova serie, anno IX (1931) p. 102) nel credere che il *sinus medius* fosse « la grande insenatura che dal litorale vesuviano si arcua verso Stabia, per raccordarsi con la frastagliata costiera sorrentina formata dalle propaggini dolomitiche dei Lattari ». Sulla forma dell'antico lido v. CARLO ROSINI nella *Dissertatio isagogica* ai volumi ercolanesi, p. 26 segg. MICHELE RUGGIERO, *Della eruzione del Vesuvio nell'anno LXXIX* nel volume *Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio nell'anno LXXIX*, p. 8, segg., tav. I e le osservazioni di AUGUSTO MAU, in *Bullettino dell'Inst. di Corrispondenza archeol.* anno 1880 p. 89 segg. Circa i ruderi di antiche costruzioni tornati a luce a mezzogiorno di Pompei v. RUGGIERO, *op. cit.* p. 2 seg.: VON DUHN, *Der Hafen von Pompei*, in *Rhein. Mus. f. Philol. N. F. XXXVI* p. 129 seg. *Notizie degli scavi*, a. 1880 p. 494 segg. 1881 p. 25, 64 e 121, 1898 p. 34; LUIGI JACONO, *Note di archeologia marittima*, in *Neapolis*, a. I p. 355. Quanto al porto di Pompei v. SOGLIANO, *Il borgo marinaro presso il Sarno* in *Notizie degli scavi*, a. 1901 p. 423 segg. MATTEO DELLA CORTE in *Notizie degli scavi*, serie VI, vol. IV p. 369 sgg. Il BARATTA (*op. cit.* p. 82), non interpretando rettamente le testimonianze classiche, ritiene che Pompei non ebbe mai un *vero porto marittimo*. Per la rettificazione della linea dell'antico lido segnato dal RUGGIERO v. JACONO *op. cit.*, p. 355, fig. 1. Intorno al *bradisismo* v. JACONO, *op. cit.* p. 357 segg. Sulla colmata del mare o accrescimento del lido v. RUGGIERO, *op. cit.*, p. 14, SOGLIANO, *Studi di topogr. antica* cit. p. 16. sgg.; BARATTA *op. cit.*, p. 97 sgg. Rincresce che questo studioso non conosca la mia interpretazione del *vadum subitum* pliniano, in *Studi di topogr.* cit., la quale concorda appieno con la sua. Che il mare, nell'età preistorica, si addentrasse assai più nella terra, è provato dalla sorgente minerale, che scaturì in Valle di Pompei, a pochi passi dal Santuario, nel podere De Fusco, a 900 m. dal Sarno. Da un pozzo artesiano cavato in quel podere venne fuori improvvisamente il 26 agosto 1907, accompagnata da rombi, una colonna d'acqua spumeggiante, mista a sabbia, ghiaia e conchiglie, che in un quarto d'ora si elevò ad oltre 20 metri di altezza. A spiegare la mineralizzazione di quest'acqua, la sua forza ascensionale e la sua improvvisa com-

parsa, fu necessario esaminare le diverse roccie, che essa attraversa nel suo cammino sotterraneo; e dall'esame dei materiali incontrati sino alla profondità di m. 96 risulta che si tratta delle stesse rocce che si sono trovate anche negli altri pozzi scavati alle falde del Somma-Vesuvio, cioè materiali vulcanici rappresentati da pozzolane, ceneri e pomici, nei quali sono intercalati letti di lava, e, in questo caso, anche un banco di travertino dovuto alle acque calcarifere del vicino Sarno. Ma alla profondità di 77 metri vennero fuori sabbia e ghiaia con resti di animali marini cioè conchiglie di lamellibranchi e di gasteropodi e qualche frammento di corallo; tra essi si potettero determinare sedici specie, tutte viventi anche attualmente nel golfo di Napoli. Dunque non v'ha dubbio che questo materiale, cioè gl'invertebrati appartenenti a specie attuali litoranee e la forma, talora a piastrella, della ghiaia ad essi commista. rappresentando un deposito di spiaggia, attesta che in un tempo geologicamente recente dove è ora il borgo di Valle di Pompei era lido marino. La qual cosa conferma ancora una volta che il Somma-Vesuvio è sorto originariamente come un'isola dal seno del mare. Vedi F. Bassani e A. Galdieri, *La sorgente minerale di Valle di Pompei* (Relazione geologica) in *Atti della R. Accad. delle scienze fis. e mat.* di Napoli, vol. XIV serie 2.ª n. 2, 1908.

CAPITOLO IV

La pianura del Sarno e le sue necropoli.

La pianura, che costituisce la parte meridionale della Campania, oltre che pei suoi tesori archeologici, è celebrata pel suo meraviglioso panorama, per lo splendore della sua vegetazione e per la costanza del clima mite e benefico. Situata tra la catena dei monti di Sorrento e il Vesuvio è bagnata a mezzogiorno dal mare, che vi forma l'incantevole seno di Stabia con l'isolotto di Rovigliano, e più nello sfondo, avvolta nella nebbia, Capri (*Capreae*), la dimora favorita di Tiberio. Il Sarno (*Sarnus fluvius*) nasce appiè del cordone montano tra il comune di Sarno (*Sarnum*) e Nocera (*Nuceria*), ma specialmente presso *Sarnum*, da un gran numero di ricche sorgenti, le quali presso S. Marzano si riuniscono in un fiume dalla rapida corrente, che è appunto il Sarno propriamente detto. Questo, prima dei lavori della rettificazione, serpeggiando in un alveo di costituzione petrografica varia, ma prevalentemente calcarea e con acque incrostanti, attraversava la pianura e, descritto un arco tra i mulini De Rosa e Bottaro, si rivolgeva ancora a mezzogiorno e con novelli serpeggiamenti guadagnava il mare presso Pompei, di rincontro allo scoglio di Rovigliano (fig. 6 cit.). *Pompeianus* è detto il Sarno da Stazio (*Silv.* I, 2, 262 segg.):

. . . . . . nitidum consurgat ad aethera tellus
Eubois et pulcra tumeat Sebethos alumna
nec sibi sulphureis Lucrinae Naides antris
nec Pompeiani placeant magis otia Sarni.

Nel qual luogo il sostantivo *otia* allude, non già al lento scorrere del fiume, come il Rosini interpretava, ma al bel paesaggio,

che inquadra la valle, quasi voglia dire il poeta: *nec magis Sarnus sua amoenitate sibi placeat.* E l'epiteto di *Pompeianus* dato al Sarno rispecchia non solo il rapporto topografico della città col fiume, ma altresì la funzione storica di Pompei, che per la via del fiume comunicava coi paesi dell'interno.

Che il Sarno un tempo fosse navigabile, non ostante i dubbii del Deecke, è attestato dalla esplicita testimonianza di Strabone, il quale dice (V, 247) che per mezzo del fiume Sarno le merci (τὰ φορτία) erano inviate nell'interno o pervenivano al lido. Nè poteva mancare in antico tempo un ponte di legno (*pons sublicius*) sul Sarno accosto alla strada stabiana, se un'iscrizione latina dipinta ci ragguaglia della esistenza di un ponte sul Sarno nella prima età imperiale.

Assai importante per la storia della pianura del Sarno è il seguente luogo di Columella (*De r. r.* X, 135):

> . . . . . . *dulcis Pompeia palus vicina salinis*
> *Herculeis.*

Al tempo, dunque, di Columella, contemporaneo e comprovinciale di Seneca, cioè nell'età dei primi imperatori, quella parte della pianura a mezzogiorno di Pompei era palude (*Pompeia palus*). Se fino alla seconda metà del secolo passato il Sarno corse sregolatamente per la pianura, inondando di frequente la campagna, tanto più è da ammettere che nel tempo antico straripasse, formando stagni qua e là. Di qui le conchiglie di acqua dolce e i ciottoli tondi usciti fuori dalle fosse fatte cavare dal Ruggiero (vedi pag. 20). Columella chiama *dulcis* la *Pompeia palus*, sia per la sua amenità sia perchè formata dalle acque stagnanti del fiume, in contrapposizione alle vicine *salinae*.

Ma la grande importanza archeologica della pianura del Sarno (Tav. IV, fig. 7) sta nelle sue antichissime necropoli. Due di queste, l'una presso S. Marzano e l'altra a S. Valentino, furono esplorate con scavi regolari nel 1902; una terza necropoli presso Striano è rappresentata dalla Collezione Serafini donata al Museo Nazionale di Napoli. Erano tombe d'inumati indigeni, dell'età del ferro, discendenti dai neolitici e che si affacciano all'orizzonte sto-
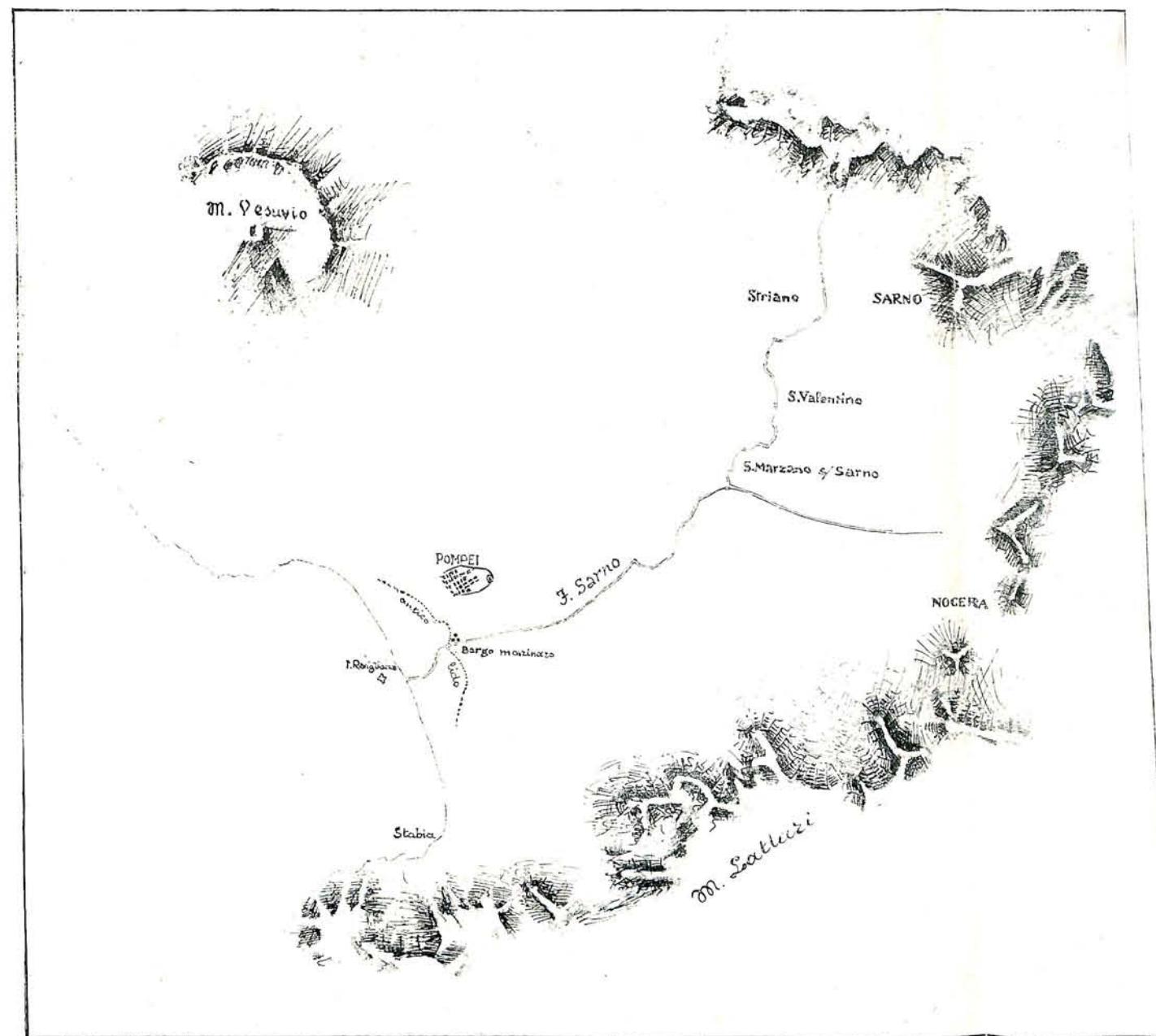
Fig. 7. — Planimetria della valle del Sarno. Disegno dell'Ing. Camillo Zocchi).

rico col nome di Opsci = Obsci = Osci e grecamente Opici ('Οπικοί = "Οσκοι). La suppellettile della necropoli di Striano è alquanto più arcaica; le forme della ceramica indigena sono più evolute che quelle della necropoli preellenica di Cuma; son ben rappresentati i prodotti greci con ornati in stile geometrico, che accennano ad una produzione delle colonie elleniche sulle coste verso i secoli IX-VIII a. Cr. Un poco più recenti sono le necropoli di S. Marzano e di S. Valentino, che con la presenza di piccoli vasetti corintii arcaici e del bel bucchero etrusco-campano attestano di esser durate sin verso il secolo VII a. Cr. Intorno allo scavo dell'antichissima necropoli di S. Marzano il Von Duhn afferma che immediatamente al disopra delle tombe più recenti, le quali giusta la cronologia attribuita alla suppellettile funebre, vanno comprese tra l'800 e il 700 a. Cr., giaceva un grosso strato di lapillo bianco, poi un altro alto strato di cenere e al di sopra *humus*, tutto questo senza alcuna traccia della presenza dell'uomo. Poi una altra volta uno strato di lapillo bianco, al di sopra di nuovo cenere e terra vegetale e da ultimo numerosi avanzi di un centro romano del tempo posteriore al seppellimento di Pompei. Il Von Duhn ne trae la conclusione che una densa popolazione abitava qui spensierata già nell'ottavo secolo av. Cr. D'improvviso il Vesuvio la tolse dalla sua tranquillità e coprì tutto in una spaventosa catastrofe, della quale nessuno storico contemporaneo o posteriore ci ha tramandato memoria. Fu tale lo spavento dei superstiti, che nessuno osò di ritornare; e non prima di 800 anni più tardi, quando era già seguita la grande eruzione pompeiana, l'uomo ritornò sul posto. Sennonchè il Patroni giustamente osserva non essere facile l'ammettere che, in un epoca in cui le colonie greche della costa avevano già alcuni secoli di vita, e attivo era il commercio con gl'indigeni dell'interno, si fosse potuta produrre una simile catastrofe, senza lasciar traccia di sè nelle tradizioni storiche. Nè solo la mancanza di notizie letterarie dà adito al dubbio, ma altresì il fatto che le deiezioni Vesuviane, che si pretendono del VII sec., non sieno state avvertite in altri luoghi circumvesuviani scavati profondamente.

Presso le necropoli di San Marzano e di San Valentino, alla distanza di 300 m., fu scavata nel 1903 una vasta area, nella quale si rinvennero tronchi e rami di querce. Poichè i tronchi verticali affondavano nel lapillo, è da credere che appartenessero ad un querceto sepolto dalla eruzione del 79 d. Cr. Durante i lavori della bonificazione della pianura del Sarno, essendosi cavata in molti luoghi la terra, comparvero in contrada *Messigna* molti tronchi di cipressi; e rettificandosi il corso inferiore del Sarno, a 800 m. più in su dal nuovo ponte di fabbrica, furono incontrati molti altri cipressi (fig. 6 cit.) disposti in file a scacchiera, con le radici nell'antica terra e i fusti nelle pomici del 79. Dunque nella pianura del Sarno, in parte paludosa, vi erano boschi di querce e piantagioni di cipressi. Su questi cipresseti non credo vano di fermare per un istante l'attenzione. Oggi nella Campania la piantagione di cipressi si è del tutto smessa, tranne che nei cimiteri; ma nella Toscana essa è in pieno vigore, giacchè l'albero, per la sua forma slanciata e piramidale, costituisce un bell'ornamento di ville. Ora, se si consideri che quella regione fu sede degli Etruschi, si può ben pensare che la moderna piantagione di cipressi sia una sopravvivenza dell'antichissimo costume etrusco, mentre nell'antica Campania i cipresseti sarebbero quasi spia della dominazione etrusca, oscurata se non cancellata del tutto nella memoria degli uomini dall'opera livellatrice delle successive dominazione. E il cipresso piantato da mani moderne nella via dei sepolcri a Pompei, se è l'albero funebre della tradizione classica, è pur l'albero che vegetò al sole della civiltà etrusca in Campania (*).

(*) Sul fiume Sarno vedi W. DEECKE, *Ueber den Sarno in Unteritalien*, in « Jahresbericht der geographischen Gesellschaft zu Greifswald » V. p. 5 segg. Di un ponte sul Sarno nella prima epoca imperiale v. C. I. L. IV *Suppl.* n. 3864; nell'età moderna se ne trova notizia in opere a stampa sin dal 1548 (cfr. NICOLINI F., *La giovinezza di Giambattista Vico* in Atti dell'Acc. Pontaniana vol. LXI pag. 127 dell'estratto). Sul sostantivo *otia* del verso di Stazio v. SOGLIANO, *Studi di topog. stor*, cit. pag. 43 segg. Intorno al luogo di Columella v. anche SOGLIANO, *op. cit.*, pag. 42 segg. Circa le antichissime necropoli della pianura del Sarno v. PATRONI, *Guida del Museo Naz. di Napoli* (Ruesch) pag. 154 segg., dove è anche la relativa bibliografia; VON DUHN, *Italische Gräberkunde* pag. 554 segg. Quanto alla pretesa

eruzione vesuviana nel VII sec. av. Cr. v. VON DUHN, *Pompei eine hellenistische Stadt in Italien* pag. 7 e segg. e le osservazioni del PATRONI, *Guida del Mus. Naz.* cit. pag. 155; Rendiconti della R. Accad. dei Lincei vol. XVIII (1909) p. 268 seg. in nota. Sul querceto rinvenuto presso le necropoli di San Marzano e di San Valentino v. PATRONI, *La pretesa palafitta del Sarno* « Rendiconti » cit. p. 265 sgg. Intorno ai cipressi dissepolti nella pianura del Sarno corse una favola molto divulgata, alla quale credette persino il GARRUCCI (*Questioni pomp.* p. 57) e di cui mette conto narrare l'origine e il modo come venne chiarita per tale. A Giuseppe Negri, ingegnere navale, nel 1831 furono mostrati dai contadini in un podere della contrada *Messigna* dodici tronchi di cipressi, nei quali egli, avendo il capo, come suole accadere, alle cose del proprio mestiere, riconobbe alberi di nave; e tanto corse innanzi con la fantasia, che non dubitò di sospettare che quivi si trovasse sepolta la nave capitana di Plinio. Ma il bel sogno del Negri si dileguò al tempo della bonificazione della pianura del Sarno, quando comparvero i molti cipressi disposti in file a scacchiera. Una commissione di naturalisti della Reale Accademia delle scienze di Napoli affermò che i detti cipressi ordinati in file da nord-est a sud-est e lontani l'uno dell'altro m. 2,64 o m. 3,17 furono trovati attraverso il nuovo alveo del Sarno, lontani dal mare m. 1728,83. Inferirono altresì quei naturalisti dalla circonferenza, da loro misurata, di uno dei fusti, il cui diametro era di m. 0,47, che esso, quando fu sommerso dalla pioggia di lapillo e di cenere, contasse quasi trentasei anni, v. RUGGIERO, *op. cit.*, p. 9 sgg.

CAPITOLO V

Il colle di Pompei. Il primitivo centro abitato indigeno. La stazione commerciale ellenica presso la foce del Sarno. Il nome « Pompei ».

Collocata innanzi alla mente del lettore la scena, comincia a svolgersi il dramma della vita pompeiana, dedita sopratutto al commercio, che ad essa procura prosperità e agiatezza, riscaldata dal bel sole del mezzogiorno e dall'arte greca, allietata da una rigogliosa campagna e dal sorriso del mare, di null'altro bramosa che di godere di questa privilegiata condizione. Ma è scritto che il dramma dovrà finire in tremenda tragedia, il cui Otello è il Vesuvio, il gigante destatosi d'improvviso dopo un sonno di secoli!

Sulla falda orientale del *Vesuvius Mons* (il Somma) sorge un cono avventizio, apparato di una antichissima eruzione, il quale soprasta la pianura del Sarno: esso si eleva sopra il livello medio del mare m. 42,52 nel suo punto più alto e m. 8,74 nel più depresso. Le pendici di questa collinetta sono assai ripide ad occidente, mezzogiorno ed oriente, mentre verso settentrione van dolcemente digradando verso la pianura. Appiè di essa il masso di lava si abbassa parecchi metri, torcendo un poco più verso levante. Del corso di questa antichissima lava furono esplorati quattro punti nella lunghezza di circa tre chilometri. Il primo (cominciando dall'alto) nella vigna Cerulli lungo la strada *dei sette termini*, poco più di un chilometro da Pompei; dove, cavandosi un pozzo, fu scoperto un grosso strato di lava (*leucilite porfirica* con cristalli abbondanti di *augite* e più rari di *leucite*). Il secondo sotto Pompei ha due diverse rocce; l'una è lava compatta che simile alla precedente sta sotto la scena del teatro coperto e nel triclinio della casa n. 3, Is. 2, Reg. I; l'altra è scoria,

nella ripa di mezzogiorno sotto al tempio greco e nella ripa occidentale. Il terzo punto è nel podere De Fusco, poco più in giù dell'anfiteatro, dove il masso di sola lava compatta ha oltre a sei metri di spessezza; ed il quarto, sotto alla cappella chiusa di S. Abbondio allato al canale dei mulini, ha insieme scoria e lava compatta.

Sulla sommità della descritta collina, accessibile della parte di settentrione, prese stanza, in un'età assai remota, un nucleo di famiglie indigene, appartenenti a quella popolazione osca, i cui morti eran sepolti nelle antichissime necropoli della pianura del Sarno, e della quale conosciamo il grado di civiltà dalla suppellettile funebre di quelle tombe. Come un aggregato di capanne fronteggiate da sentieri e che attingevano l'acqua piovana a cisternette cavate nel terreno e non rivestite di muratura nella canna, è certo da immaginarsi questo villaggio preistorico, che dovè formarsi, quando navigatori ellenici, specie dell'Asia minore, e navigatori fenicii ed etruschi, stimolati dal bisogno di dare espansione ai loro commerci o di cercar nuove sedi, veleggiavano, da tempo remotissimo, lungo le coste della Campania; e il dolce seno di mare, nel quale sboccava un fiume (il Sarno), non poteva sfuggire al loro occhio vigile: baia naturale di approdo con una via fluviale. Basterebbe soltanto siffatta situazione topografica, per fare intuire la missione storica di Pompei; ma per fortuna, possiamo non stimarci paghi della semplice intuizione, possedendo noi al riguardo la chiara, precisa quanto importante testimonianza di Strabone (V, 247). La quale consta di due parti; nella prima si fa un rapido, ma esatto cenno della storia di Pompei, e nella seconda si parla della sua posizione topografica. Riserbandomi di riferirmi più innanzi alla parte storica della testimonianza, ne cito qui la seconda parte. Il corografo greco dice: Νώλης δὲ καὶ Νουκερίας καὶ Ἀκερρῶν. . . ἐπίνειόν ἐστιν ἡ Πομπηία, παρὰ τῷ Σάρνῳ ποταμῷ καὶ δεχομένῳ τὰ φορτία καὶ ἐκπέμποντι. Ai giorni di Strabone, dunque, Pompei era l'ἐπίνειον (=πόλισμα παραθαλάσσιον, borgo posto lungo il mare, come il Pireo), cioè l'ἐμπόριον di Nola, Nuceria ed Acerrae. È evidente che con l'ἐπίνειον egli intendesse accennare al borgo che si estendeva lungo

il mare, in vicinanza del Sarno, al modo stesso che disse Dicearcheia ἐπίνειον Κυμαίων (V, 245) perchè posta sul mare. Egli notò la impronta caratteristica di Pompei, che gli si mostrava in una eccellente posizione topografica, assai favorevole al commercio, a cavaliere del Sarno; col suo borgo marinaro, con le sue innumerevoli botteghe, fra cui sono tutt'altro che rare le *cauponae* e i *thermopolia;* nè vi mancano gli *hospitia* e gli *stabula.* Ma, se all'età di Strabone Pompei era lo scalo delle città poste dentro terra, quali Nola, Nuceria, Acerrae, ciò significa che essa continuava una secolare tradizione commerciale, giacchè il carattere commerciale di una città è il prodotto di più fattori, che non si improvvisano e tra i quali principalissimo la posizione topografica. È da ammettere, dunque, che le origini di Pompei si riannodino a questa importantissima funzione. Ma da quale dei popoli marinari, che in un'epoca assai remota solcarono con le loro navi il mar Tirreno, la stazione commerciale del Sarno ripete la sua origine? Se i Sarrasti, colonia fenicia di Tiro, risalendo il corso del Sarno, si stabilirono presso le sorgenti di questo fiume, appiè dei monti, fu di certo perchè trovarono già occupata la costa. Si potrebbe pensare agli Etruschi, che si è supposto avessero avuto in Opicia punti di appoggio per le loro navi (*Flottenstützpunkte*), da servire alla loro successiva ondata; ma, mentre nulla soccorre ad avvalorare tale ipotesi, è più credibile che attraverso il Lazio gli Etruschi venissero ad occupare i paesi interni dell'Opicia, le cui coste erano, in gran parte, possedute dai Greci. Invece in favore di una antichissima fattoria commerciale ellenica nella baia del Sarno, sta il fatto importante, già sopra menzionato (p. 4), che i Greci furono il primo popolo civile col quale gli Osci indigeni vennero in contatto immediato, come dimostra la suppellettile funebre dell'antichissima necropoli di Striano. E se a tal fatto si associa il nome *Pompei,* si avrà un altro dato in sostegno di una fattoria commerciale non fenicia, non etrusca, ma greca.

Checchè sia detto e si dica da altri, io ritengo che il nome *Pompeii* rientri di pieno diritto nella toponomastica greca. La stessa tradizione antica ci mette sulla via di rintracciarne *l'etymon.*

Di fatto si legge negli *Scholia Vergiliana* (*ad Aen.* VII, 662): *veniens Hercules de Hispania per Campaniam in quadam Campaniae civitate pompam triumphi sui exhibuit; unde Pompei dicitur civitas.* Lo stesso dice Solino (II, 5), e lo stesso ripetono Marziano Capella (VI, 642) e Isidoro (XV, 1,51). Dunque nella coscienza storica degli antichi era che a base del nome *Pompeii* fosse il concetto dello *inviare,* dello *spedire;* sennonchè, trattandosi di rendere, secondo il costume antico, più auguste le origini di una città, quel concetto, per l'influsso della religione, fu scambiato con l'altro affine di *processione,* di *trionfo.* È a notare che quella *quaedam Campaniae civitas* dovè il nome di Pompei alla pompa del trionfo di Ercole; dunque quel nome non è indigeno. Ma il concetto dello *inviare,* che è a base del nome *Pompeii,* Strabone, spogliandolo della veste del mito, lo riscontra nella realtà; quando scrive (V, 247): . . . ἡ Πομπηία παρὰ τῷ Σάρνῳ ποταμῷ καὶ δεχομένῳ τὰ φορτία καὶ ἐκπέμποντι. Più chiaramente di così il geografo non poteva additare il nesso fra il nome *Pompeii* e il greco πέμπω, πομπὴ, imposto quasi dalla condizione topografica della città. Che in un tempo più antico il verbo πέμπω e il nome πομπή si adoperassero anche per le merci, lo dimostra, oltre che il σίτου πομπή di Demetrio Falereo, il qual nesso ricorre pure saldato in una parola sola σιτοπομπεία o σιτοπομπία, il seguente luogo di Tucidide (IV, 108): ὕλων ναυπηγησίμων πομπῇ cioè *con spedizione di legname atto a fabbricar navi.* Il nome *Pompeii,* adunque, è la trascrizione latina del greco Πομπήϊοι, quale ricorre in Dione Cassio (66, 23); è il plurale di Πομπήϊος, che corrisponde all'attico Πομπαῖος, quindi οἱ Πομπήϊοι (scil. ἄνδρες) sono gli spedizionieri e, per metonimia, venne designata con tal nome la loro stazione presso il Sarno, in prossimità del mare. La *statio* dei *cisiarii* (costruttori di carri) la quale era fuori le mura, in direzione della porta Stabiana, offre un bel riscontro a quella degli antichissimi *spedizionieri* presso la foce del Sarno. Navigatori della Ionia, col loro spirito di iniziativa, impiantarono ben presto, a piè del colle di lava preistorica, posto a cavaliere del Sarno e a poche centinaia di metri dalla foce, una fattoria

commerciale, dove gli Osci stanziati sul colle e quelli dell'*hinterland* facevano pervenire le loro merci, affinchè queste prendessero il mare. Naturalmente, essendo greca l'intrapresa, questa portò con sè il nome d'impronta ionica, come presso di noi moderni sono di origine esotica *dogana*, *magazzeno*, *bazzarre*, *ferribotto*, *tramme*, ecc. Dalla fattoria commerciale, che era poi l'organo vitale della regione circostante, il nome si estese anche alla borgata osca sita sul vicino colle.

Gli Etruschi, che attraverso il Lazio erano venuti ad occupare i paesi interni dell'Opicia e che avevano stretto rapporti commerciali con Sibari (*Ateneo*, XII, 519[b]), e in seguito anche con Posidonia e Laos, colonie di Sibari, furono solleciti a rafforzare le loro comunicazioni con queste città e, al tempo stesso, a estendere la loro zona di influenza sul mare col possesso di Pompei, che ben serviva al duplice scopo di scalo marittimo per le città della Opicia e di posto avanzato saldamente fortificato, che copriva la linea delle loro comunicazioni con le città del sud. Un'eco lontana del significato, non peranco annebbiato, del nome *Pompeii* possiamo cogliere in quella *via pompeiana* del cippo viario osco-sannitico, la quale corrisponde al tratto meridionale della strada compreso tra il recinto di Giove Milichio e la porta Stabiana. Come in Olimpia vi era un'ὁδὸς πομπική (*Paus.* 5, 15, 2, 7), la strada cioè per cui passava la processione solenne delle feste, così in Pompei si chiamava la *via degli spedizionieri* (*via pompeiana*) quella che menava al porto. Senza una tale accezione non si intende perchè mai quel tratto di via interna sia stato così chiamato. Ai giorni di Strabone Pompei continuava la secolare tradizione commerciale, essendo lo scalo delle città poste dentro terra, quali Nola, Nuceria, Acerrae. E persino nella estrema ora fu da Pompei che partiva il messo recante all'ammiraglio della flotta misenate il grido di soccorso degli infelici colpiti dalla tremenda conflagrazione del Vesuvio! (*).

(*) Sulla costituzione geologica del colle di Pompei v. RUGGIERO, *op. cit.*, pag. 5 segg. Sulle diverse quote di altezza del colle v. NISSEN, *Pomp. Stud.* p. 461-62.

Circa la testimonianza di Strabone v. NISSEN, *Pomp. Stud*, p. 581 sgg.; SOGLIANO, *Studi di topogr.* cit. p. 19 sgg. Le cisternette di acqua piovana, di cui si servivano gli Osci indigeni, dovevano esser simili a quelle scoperte dai saggi di scavo nel sottosuolo del calcidico della basilica. Che gli Etruschi abbiano avuto punti di appoggio per le loro navi sulle coste del Lazio e della Campania, suppone lo SCHACHERMEYER, *Etruskische Frühgeschichte* p. 232. Sulle relazioni commerciali degli Etruschi con Sibari, Laos e Posidonia v. R. C. CARRINGTON, *The Etruscans and Pompeii* in « Antiquity » marzo 1932, p. 18 segg. Intorno al nome *Pompei* v. NISSEN, Op. e l. cit., MAU, *Pompeij in Leben und Kunst* p. 7: COCCHIA, *L'elemento osco nella Campania e la tomba di Virgilio* in « Atti » della R. Accad. di archeol. lett. e belle arti di Napoli, nuova serie, vol. IV (1915); SOGLIANO, *Studi di topog.* cit. p. 40 sgg. e *Pompeii e la Gens Pompeia* in « Atti » della R. Accad. di archeol. lett. e belle arti, nuova serie, vol. VIII (1920) p. 31 segg. Ad eliminare la connessione del nome *Pompeii* col sannitico *pompe* (connessione derivante dalla confusione di *osci* con *sanniti*), bastano le seguenti considerazioni: 1.ª Gli Osci, etnicamente, sono diversi dai Sanniti; quelli discendenti dai neolitici cavernicoli e quindi mediterranei, questi di razza sabellica e quindi arii. Strabone nella sua luminosa testimonianza sulla storia e sul sito di Pompei (V, 247) distingue nettamente gli Osci dai Sanniti; e la sua testimonianza è confermata dal materiale archeologico venuto fuori così dalle antichissime necropoli come dalle necropoli sannitiche della Campania; mentre nelle prime il rito e la suppellettile funebre presentano persistenza del rito e delle forme neolitiche, nelle seconde rito e suppellettile funebre additano Osci sannitizzati. 2.ª Linguisticamente *Osco* vale *Sannitico*, in quanto i rozzi Sanniti adottarono l'alfabeto osco derivato dall'etrusco, dandosi così origine non solo alla consuetudine di chiamare osca la lingua sannitica scritta nell'alfabeto osco, ma — quel che è più — alla confusione, che gli storici e i glottologi moderni fanno degli Osci coi Sanniti. 3.ª Il nome *Opsci-Obsci-Osci*, la cui connessione col latino *opus*, *operor* (*opesor*) da un lato e col gerundivo sannitico *opsannan* dall'altro è evidentissima, mentre il greco Οπικοί non è che una integrazione di *Opci* per *Opsci* con epentesi di ι, fu dato dai popoli limitrofi quali i Latini, i Greci e i popoli Sabellici, agli indigeni della Campania, che agli occhi appunto di quelle genti erano gli *operarii* κατ'ἐξοχήν, cioè uomini dediti affatto a quei lavori agricoli, ai quali li invitava la fertilità del suolo (cfr. il nome *Laboriae*, che Plinio *N. H.* XVIII, n. 111 assegna ad una parte della Campania, e il nome moderno *Terra di Lavoro*). 4.ª Il nome epicorio degli abitanti dell'Opicia fu senza dubbio quello di *Ausoni*. 5.ª Se il nome *Pompeii* si riconnettesse col numerale *pompe*, πέμπε (eolico), la *e* di *Pompeii*, sebbene lunga in posizione, dovrebbe per natura essere breve, come è breve appunto l'*i* tonico di *Pompilius-Quintilius*; ma essa è invece *costantemente* lunga in latino, in greco dove è rappresentata dall'η e in osco sannitico dove è rappresentata dal dittongo *ai* nell'etnico *pumpaiians*. 6.ª Della distribuzione della città in *pumperias=Quincuriae*, cioè in « quintieri », che il Cocchia postula per giustificare la connessione del nome *Pompeii* col numerale *pumpe*, non v'ha alcuna traccia; nè intendo perchè mai sia stata detta dai « quintieri » proprio Pompei, nella cui messe epigrafica osco-sannitica non ricorre mai la parola *pumperias*, la quale invece ci è nota dalle iscrizioni osche-capuane, ed è variamente spiegata or come il nome di una festa, or come quello di un gruppo di famiglie e anche del giorno della loro solenne assemblea (cfr. RIBEZZO in *Rivista Indo-greco-italica* vol. XV (1931) p. 173. Quanto al pensiero presentatosi fuggevolmente alla mente di Cocchia, che cioè nel nome Pompei si possa veder riflessa la distanza dal mare, è escluso dal fatto che il borgo marinaro della città si estendeva lungo il lido del mare. Il nome di *Turris octava* dato nel medioevo alla città di Torre del Greco va spiegato con la serie di torri che sorgevano lungo il litorale contro le incursioni dei pirati. In conclusione, il nome *Pompeii* potrà essere anche etrusco, come pare allo SCHULZE (*Zur Gesch. latein. Eigenn.* p. 565-66); ma sannitico non di certo.

CAPITOLO VI

Il primitivo impianto della città. Il materiale di costruzione.

La forma di Pompei è quasi ovale, stretta negli estremi e larga nel mezzo, con la punta dov' è l'anfiteatro volta a levante e l' altra alquanto schiacciata che guarda a ponente (fig. 8) : essa ricorda, in qualche modo, la pianta dell'Acropoli di Atene. Il muro di cinta gira intorno alla città per 3 chilometri e più ; e, mentre nel lato di settentrione e di levante corre lungo il margine superiore ed estremo della collina, a ponente e a mezzogiorno invece discende a una quota inferiore (Porta Marina) lungo il pendio, fino a raggiungere la quota più bassa di Porta Stabiana, la cui soglia attuale è a m. 8,745 sul livello medio del mare. La superficie della città, calcolata sino al ciglio sud-occidentale del colle, esclusi i sobborghi, è di metri quadrati 662684.

Chi osserva la pianta di Pompei, è sùbito colpito dal fatto che le isole della regione VII, ad oriente del Foro, e della regione VIII, a sud di esso, sono di grandezza e di forma varia ed irregolare, mentre quelle della regione VI e le altre già disterrate nelle regioni I, V e IX hanno, salvo qualche eccezione (ad es. l'is. I della reg. VI), una pianta molto regolare, sono, cioè, dei quadrilateri che si avvicinano ora al rettangolo e ora al quadrato, e quindi con le interposte vie, le quali s'incrociano ad angolo retto o quasi. Tal fatto induce ad ammettere, anzi tutto, un piano regolatore, che il Nissen pel primo rilevò essere stato applicato mediante il sistema della *limitazione;* e, in secondo luogo, a ritenere che la forma varia ed irregolare delle isole della regione VII e della regione VIII sia il lontano riflesso del primitivo centro indigeno. Di fatti, alcuni saggi di scavo eseguiti in
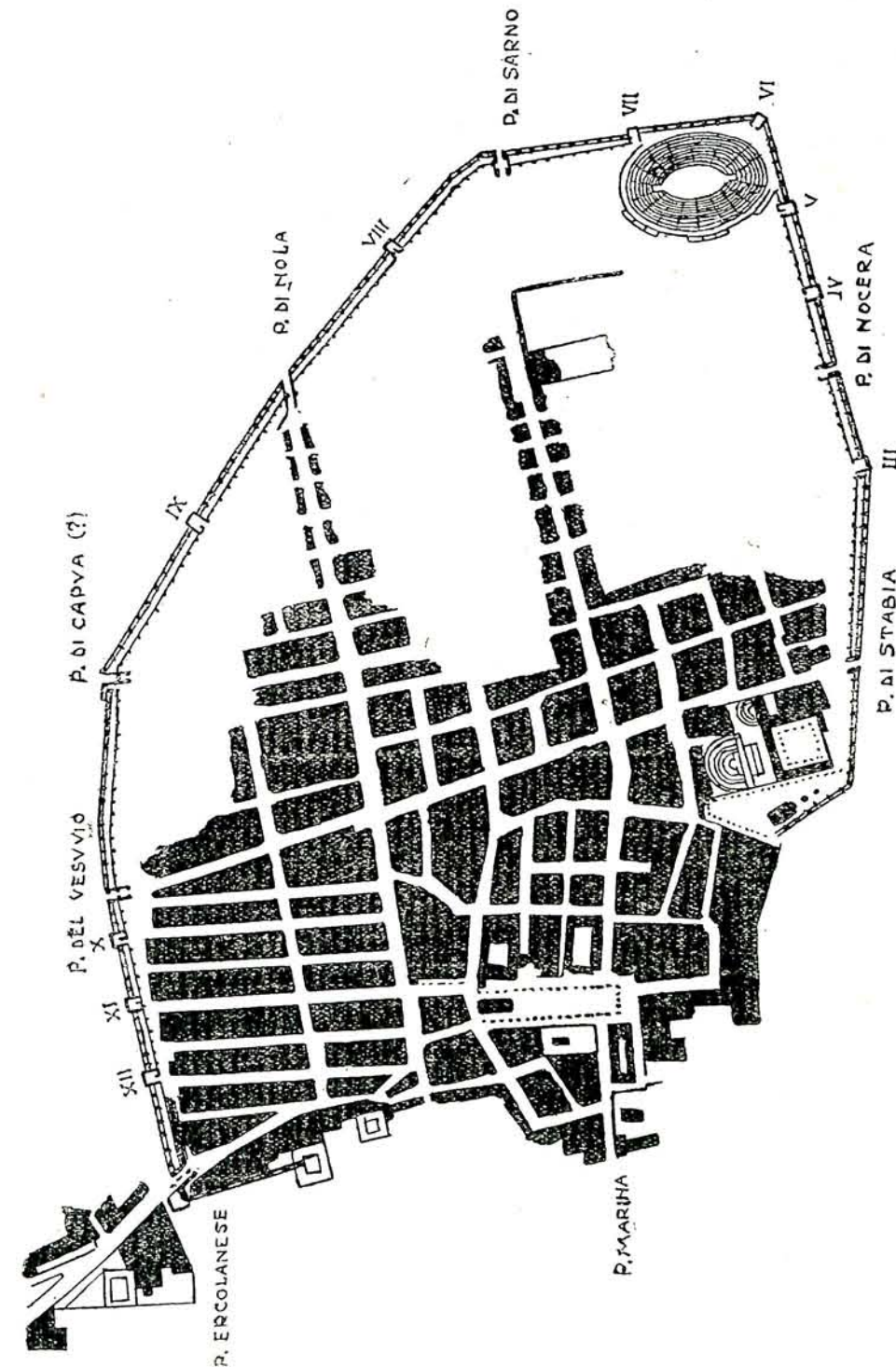
Fig. 8. — Pianta di Pompei (Disegno dell'Ing. Camillo Zocchi).

più punti dell' area del *temenos* che circondava il tempio dorico, attestano che la terrazza, sulla quale il detto tempio sorgeva, fu da tempo antichissimo abitata. Da quei saggi vennero fuori avanzi di antichi muri fondati sulla colata lavica preistorica e frammenti di oggetti di ogni genere, fra cui alcuni pezzi di vasi di bucchero. Ma soprattutto notevole è un idoletto arcaico di bronzo, di esecuzione affatto primitiva, rappresentante forse un Zeus e che può bene attribuirsi all' VIII o VII sec. av. Cr. È assai verisimile che il primo stabilimento etrusco abbia avuto luogo nel centro abitato indigeno, raggruppato presso la terrazza, dove fu, alla fine del VI sec. av. Cr., edificato il tempio dorico. La quale ipotesi, naturale per se stessa, trova conferma nell' ipogeo etrusco incontrato nel sottosuolo delle così dette terme stabiane (v. più oltre a p. 44) e che bisogna supporre costruito fuori appena l' abitato. Certo è che la trasformazione della borgata osca in città ebbe inizio nella parte settentrionale, là dove il colle, digradando dolcemente verso la pianura, rendeva più agevoli le comunicazioni.

Che il piano regolatore sia stato applicato alla borgata osca di Pompei dagli Etruschi, risulta, in primo luogo, dal confronto con la pianta della colonia etrusca a Marzabotto nella regione Felsinea: fondata, secondo il rito e le norme prescritte dagli aruspici etruschi e contenute nei libri rituali, la colonia etrusca a Marzabotto era attraversata da tre grandi strade decumane e da una cardinale centrale con altre cardinali minori, che s'intersecano tutte ad angolo retto e presentano il medesimo sistema di costruzione delle strade di Pompei, in quanto che nelle vie principali la carreggiata è incassata tra due marciapiedi, ed è attraversata, a larghi intervalli, da file di alti e grossi blocchi spianati alla superficie, i quali dovevano offrire ai pedoni il passaggio a piedi asciutti dall' uno all' altro marciapiede, senza che ne fosse impedito il transito ai carri (Tav. V, fig. 9). Le *insulae* della città etrusca, formate dalla intersecazione ad angolo retto delle vie cardinali minori con le decumane, dimostrano che una grande regolarità ed uniformità dovè presiedere al loro impianto; che

Fig. 9. — Blocchi sul piano stradale per il transito fra i marciapiedi.

Fig. 11. — Capitello etrusco.
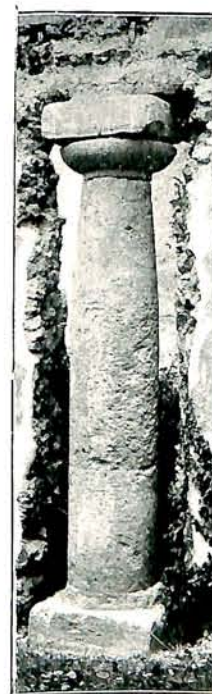
Fig. 10. — Colonna etrusca.

Fig. 13. — Paramento del muro di cinta etrusco.

tutte furono tracciate quasi sopra un solo e medesimo tipo. La quale regolarità e uniformità non si riscontra, come abbiamo detto, che in una parte delle isole di Pompei, giacchè quella regolarità e uniformità di caseggiato, che può offrire una colonia etrusca, costruita di getto, con vie che si tagliano tutte ad angolo retto e corrono parallele alle due arterie fondamentali, il *kardo* e il *decumanus*, non si deve aspettare di certo in una città, non fondata, ma trasformata dagli Etruschi, benchè la stessa applicazione di un piano regolatore possa considerarsi come una vera e propria fondazione. Nella colonia etrusca a Marzabotto i sepolcreti si trovavano in ciascuna estremità della via cardinale e delle vie decumane, fuori appena le porte. Similmente in Pompei non solo i sepolcreti sannitici, ma i romani altresì mantengono la medesima disposizione topografica.

In secondo luogo, di tutti i tempii di Pompei i maggiori e i più antichi, ad eccezione, s' intende, del tempio dorico nel Foro triangolare, hanno la fronte rivolta a mezzogiorno. Ora sta in fatto che la orientazione a mezzogiorno era propria dei tempii etruschi, come dimostrano il tempio di Giove Capitolino in Roma, costruito secondo il rito etrusco da architetti etruschi, i tempii di Marzabotto, il tempietto etrusco di Orvieto e il tempio di *Satricum* nella sua forma primitiva, i quali tutti avevan la fronte rivolta a mezzogiorno. Come il tempio di Giove Capitolino, che sorgeva sopra un alto basamento, così i tre tempii maggiori pompeiani, cioè il tempio di Giove, quello di Apollo e l' altro della *Venus Fisica*, si elevano sopra un alto basamento; e, a somiglianza del tempio Capitolino, il tempio di Giove in Pompei era anche esso consacrato alla triade Capitolina.

In terzo luogo, la forma di atrio più frequente e che è quasi di regola in Pompei è la *tuscanica*. Orbene dallo studio del Patroni sulle origini della *domus* risulta acquisito alla scienza che il tipo dell' *atrium*, cioè della casa paleo-italica, venne introdotto in occidente dagli Etruschi.

Da ultimo, il confronto con la colonia etrusca di Marzabotto è chiara conferma della presenza in Pompei di quei Τυρρηνοὶ καὶ

Πελασγοί che Strabone dice (V, 247) avere occupata Pompei, innanzi alla discesa dei Sanniti. Nel nesso Τυρρηνοὶ καὶ Πελασγοί del testo Straboniano non è da vedere altro che un' endiadi, con cui il geografo greco suole indicare gli Etruschi, giacchè nella sua coscienza di storico era avvenuto un saldamento dei due nomi etnici, quasi di termini correlativi nel senso che là, dove fossero stati Etruschi, dovessero pure essere stati Pelasgi.

Insomma, così pei dati monumentali come per la testimonianza di Strabone, sembra certo che il piano regolatore sia stato applicato a Pompei dagli Etruschi. Vero è che si potrebbe anche supporre che il piano regolatore Pompei lo avesse avuto applicato non dagli Etruschi, ma dai Greci, al modo stesso come lo ebbero applicato la vicina Neapolis e la non lontana Posidonia; e che tale ipotesi venisse resa plausibile dalle venerande rovine del tempio dorico nel Foro triangolare, le quali attesterebbero la presenza di coloni greci, che si sarebbero stabiliti circa il VI sec. av. Cr. nella piccola città del Sarno. E si potrebbe pur pensare che Strabone abbia omesso di ricordare i Greci in Pompei, perchè al suo tempo la presenza dei Greci in Campania era un necessario presupposto, essendo stati sempre in immediato contatto coi Greci così gl' indigeni, come i popoli invasori nella Campania. Ma contro tali ipotesi sta il fatto inoppugnabile che tutta la tradizione edilizia in Pompei, dal tempio alla casa, non è greca ma etrusca; il che significa che, quando tra l' VIII e il VII sec. i Greci della Ionia impiantarono la loro fattoria commerciale presso la foce del Sarno, già gli Etruschi discesi dal Lazio nella pianura dell' Opicia avevano occupato la piccola borgata osca esistente sul colle, e procedevano a trasformarla e ad ampliarla, applicandovi il loro piano regolatore; non tarderanno ad occuparne anche la costa. Nè i venerandi avanzi del tempio dorico si oppongono a siffatta veduta, essendo stato chiaramente dimostrato dagli studi ulteriori intorno a questo tempio che esso, piuttosto che attestare la presenza di coloni greci, rivela niente altro che un puro e semplice influsso greco (v. a pag. 6).

A rafforzare la presenza dell' elemento etrusco in Pompei erano già venuti la colonna arcaica etrusca (Tav. V, fig. 10) bloccata da un muro posteriore nella casa n. 17-12 dell' isola 5.ª della regione VI; di quella regione cioè che rientra, insieme con
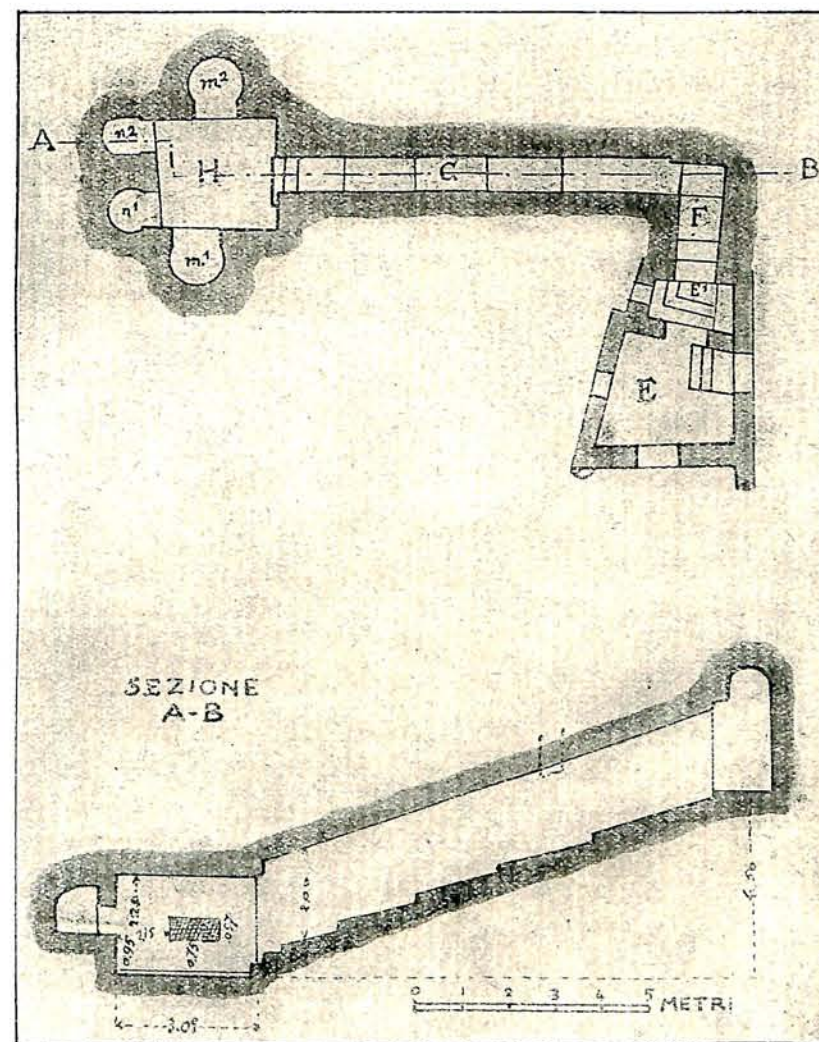
Fig. 12. — Pianta e sezione della *crypta* nelle terme Stabiane. (Da Not. d. Sc. Vol. VIII 1932, pag. 515).

la V regione, nel primitivo impianto etrusco, e i due capitelli etruschi (Tav. V, fig. 11) che sormontano i due pilastri nell'avancorpo d'ingresso alla *officina coriariorum* n. 1 isola 5 regione I).

Ma ora v' ha qualcosa di più, dovuta alle recenti esplorazioni fatte dal Maiuri. I precedenti studiosi, il Minervini, il Fiorelli e il Mau, avevano segnalato, nella loro descrizione delle terme dette *Stabiane*, la esistenza di un sotterraneo, in cui si discendeva da un ambiente con ingresso nel corridoio, che riesce nel vicolo occidentale al numero 50. La forte esalazione di *mofeta* impedì a quegli studiosi di esplorare quel sotterraneo. Il Maiuri, mediante l'impianto di un aspiratore, potè procedere alla esplorazione e alla esatta misurazione di esso, facendone rilevare la pianta (fig. 12). Dal mentovato ambiente E, si scende per tre gradini, attraverso un piccolo pianerottolo E', in un' angusta *crypta* (F-G) che discende a rampe, sboccando in un ambiente scavato nel sottosuolo. La *crypta* ha la larghezza di m. 1 e la altezza di m. 1,30-1,50; dopo un primo braccio di m. 3.10 in direzione da est a ovest, piega ad angolo quasi retto in direzione da nord-ovest a sud-est per la lunghezza di m. 10, con una rampa fortemente inclinata a gradoni e con due gradini terminali in fondo. Alla profondità di circa m. 7 dal piano stradale, la *crypta* sbocca in un basso ambiente quasi quadrato (m. 2,85 per 3,05), coperto di vôlta a botte (alt. m. 2,25). Quattro nicchie si aprono nelle pareti del sotterraneo a m. 0,75 - m. 0,95 dal pavimento ; due minori nella parete di fondo e due maggiori, cavate rispettivamente nelle pareti di est e di ovest: le nicchie si aprono a forno con bocca quadrata con un grosso architrave in tufo e colla cavità interna più ampia e più alta a sezione circolare più o meno irregolare. La camera e la *crypta* per quasi tutta la lunghezza sono scavate in un banco di scoria vesuviana. Le pareti del corridoio con la vôlta centinata sono rivestite di buon intonaco di signino; sono anche di signino il pavimento della camera con gli angoli riempiti, le pareti sino alla imposta della vôlta e le cavità delle quattro nicchie fino anch' esse all' imposta delle volticine. Nonostante qualche rifacimento posteriore dell' intonaco, il corridoio e la camera sono indubbiamente più antichi degli ambienti superiori che servivano loro quasi di vestibolo. L' asse di orientamento del taglio del sotterraneo è notevolmente spostato dall' asse di orientamento delle terme, sicchè una parte della camera e delle nicchie si trovano al di sotto della *natatio* nel cortile della palestra ; la qual cosa fa supporre che la costruzione del sotterraneo sia preesistente alla costruzione della vasca destinata a contenere un grande volume d' acqua. Si tratta dunque di una costruzione più antica, del tutto indipendente, in origine, dall'impianto termale.

Prima che avesse la destinazione di cisterna o serbatoio di acqua, come dimostra il rivestimento di signino delle pareti e il pavimento ugualmente di signino della camera, cogli angoli riempiti, il nostro ipogeo, che per il Maiuri *resta misterioso e segreto*, per noi non fu che un' antichissima tomba etrusca scavata nella roccia vesuviana ed una conferma ulteriore della presenza degli Etruschi in Pompei. Di fatto il lungo e discendente corridoio di accesso ripiegante a *gomito* si ritrova in tombe etrusche dell' Etruria propria, e le quattro nicchie cavate nelle pareti del sotterraneo, se non servirono a contenere oggetti di corredo o di offerta (nel caso di deposizione del cadavere sul letto funebre o predisposto in costruzione ovvero di materie marcescibili), potevano ben racchiudere lebeti con gli avanzi della cremazione, il qual rito gli Etruschi anche importarono dall' oriente. Certo quest'ipogeo non era isolato, ma altri dovranno rintracciarsi ad una profondità più o meno uguale, e tutti protetti da tumuli, che il progressivo ampliamento della città ha disfatti.

Gli Etruschi, preso in un secondo tempo il definitivo possesso dell' abitato osco sito sul colle a cavaliere del Sarno, fondarono la nuova città col sistema lor proprio della *limitazione*. Essi *die auspicato* cinsero di *murus* la sommità pianeggiante e le pendici occidentale e meridionale del colle, e divisero l' area con due grandi arterie che s' intersecavano ad angolo retto e corrispondevano alle linee templari del *kardo maximus* (da nord a sud) e del *decumanus maximus* (da est ad ovest); parallele a queste due vie principali tracciarono le vie cardinali e decumane minori, dalla cui intersecazione ad angolo retto venivano formate le *insulae*. Il *murus* di cui gli etruschi cinsero l' area della città

condenda, non fu in origine che il terrapieno (*agger*) che doveva nascere con la città, secondo il rito etrusco di fondazione (Varr. *De L. L.*, V, 143). Elementi essenziali di tal rito di fondazione erano *fossa et murus ;* dalla *fossa* o *sulcus primigenius* si cavava la terra, che, scaricata verso l' interno (*introrsum iacta*), cioè verso il lato della città da fondare, costituiva il *murus :* e ad impedire gli scoscendimenti del terrapieno di cinta, lo rincalzarono, in un primo tempo, dal lato interno e dal lato esterno, con tavole e puntelli di legno, secondo la maniera di costruire un muro ovvia presso i popoli classici e specialmente presso gli Etruschi, che adoperavano largamente il legno, ed erano assai esperti nella tecnica di questo materiale. Se i soldati di Archidamo, re di Sparta, impiegarono settanta giorni e settanta notti nell' ammassare presso le mura di Atene, al fine di espugnarla, un terrapieno rincalzato da ambo i lati con legno incrociato (Tucid. II, 75), molto tempo dovè senza dubbio richiedere la costruzione di un muro siffatto del circuito di tre chilometri e più. Erano certamente i boschi del Vesuvio che fornivano il legno agli abitanti della regione circostante; e con questo legname gli Etruschi rincalzarono, in un primo tempo, il muro di terra fatto per difendere la città condenda e munito di palizzata (*vallum*) nella sommità. Nè deve sorprendere l' estensione di tal muro di cinta, se si rifletta che, trattandosi di piano regolatore, bisognava aver presente innanzi tutto l' ulteriore ampliamento del caseggiato.

Alle estremità di ciascuna delle due vie principali, il *kardo* e il *decumanus*, intersecantisi ad angolo retto, il terrapieno era interrotto, per dare sbocco alle vie; e per ristabilire la continuità del terrapieno bisognava senza dubbio costruire un cavalcavia di legno e rivestire di legname le pareti laterali del passaggio; fu questo il primo stadio delle porte di cinta e in tale stadio si trovarono anche le primo quattro porte di Pompei alle estremità di ciascuna delle due arterie principali, la strada Stabiana (*kardo maximus*) e la via Nolana (*decumanus maximus*). Secondo la dottrina etrusca, così il muro di cinta come le porte erano sotto la custodia divina (Gaio, II, 8; Servio *ad Aen.* I, 422).

Là dove il rettifilo della via Stabiana (*kardo maximus*) taglia, ad angolo retto, quello della via Nolana (*decumanus maximus*) trovò posto la piazza centrale. Il punto d'incontro (*compitum*) di queste due arterie principali dovette essere di non poca importanza religiosa e civile; e dell' importanza religiosa è testimone l' ara compitale collocata dinanzi ad un dipinto sacro (ora quasi distrutto) eseguito sopra una parete isolata, terminante superiormente con un piccolo frontone, tardo esponente di un sacello che in un tempo assai lontano rendeva venerabile quel quadrivio. Quanto all'importanza civile dello stesso quadrivio, diede ad essa il suo giusto valore il Mau, al quale parve poco probabile che « una piazza lasciata libera proprio nel centro della città » sia stata « da principio tanto stretta » ed abbia avuto « una forma così poco bella ». Egli quindi dimostra che in antico tempo vi era una piazza centrale della estensione di m. 17,50 da nord a sud e di m. 20,30 da est ad ovest, compreso il marciapiede, esclusa la carreggiata, risultando così un' area di mq. 355,25. E poichè nel muro meridionale dei locali aggregati alla casa detta di *Orfeo* è incastrata una colonna di pietra sarnense, il Mau inclina a credere che questa colonna sia al suo posto originario, e che abbia appartenuto un giorno ad un portico, che decorava il lato occidentale della piazza, e in memoria del quale fu costruito quel piccolo e misero portico, che sostenuto da un pilastro e due colonne laterizie stava, negli ultimi tempi di Pompei, sul medesimo lato della piazza, allora molto più stretto per le costruzioni che, in diverse epoche, qui si successero.

La natura della roccia, sulla quale la città era stata impiantata o delle rocce circostanti o dell'una e delle altre induceva a sostituire, in un tempo più o meno prossimo alla fondazione o da questa più o meno remoto, il rivestimento lapideo al rivestimento ligneo dell'*agger*. E, quanto a Pompei, è da presumere che la sostituzione del rivestimento lapideo al ligneo sia avvenuta in un tempo più o meno prossimo alla fondazione della città, giusta i risultati della bella ed accurata indagine del Maiuri. Ma,

prima di procedere oltre, cade qui in acconcio trattare del materiale di costruzione adoperato in Pompei.

Anzi tutto è da considerare il materiale, che avevan per le mani gli antichi costruttori, perchè materiale che trovavan sul posto, cioè la lava del *Vesuvius* (Monte Somma), che costituisce il colle di Pompei. Come tutte le lave odierne anche questa colata era accerchiata e coperta da un manto di scoria. Come scoria si indicano le parti esteriori della colata lavica rappreso rapidamente e in maniera vitrea. Il magma sottoposto alla scoria, lentamente rappreso e compatto è più povero di cavità; questa è la lava nel senso proprio della parola. E a quel modo che la lava, per l'accoglimento di sostanza vitrea e di cavità si muta in scoria, così può quest' ultima passare nella così detta cruma, la spuma di lava, che forma la superficie della colata. Con la cruma ha comune il gran numero di cavità e il piccolo peso specifico la pomice, la quale, in contrapposizione alla cruma colata, abbraccia il materiale lanciato dal cratere, che innanzi alla sua posa stabile prese la via dell'aria. Questa breve definizione delle più importanti forme di fenomeni del materiale vulcanico era necessaria, poichè esse non sempre col necessario rigore son tenute distinte dagli archeologi. Così troviamo, ad es., spesso nella descrizione degli edificii pompeiani (basilica, teatro, case private) l'espressione « lava » adoperata non per la pietra solida, ma piuttosto per cruma e scoria. Ma la lava è stata adoperata solo in misura limitata sempre con uno scopo ben determinato.

Il prevalere della scoria nelle pareti delle case non può sorprenderci in nessun modo. Essa formava la superficie dell'intero colle pompeiano e veramente un sostrato del tutto inadatto alla fondazione degli edifici. Si doveva rimuovere la crosta superiore fino a raggiungere la pietra solida, poichè altrimenti l'edificio costruendo avrebbe schiacciato col suo peso le masse poco resistenti e sarebbe stato tutt'altro che sicuro. In questa rimozione o sgombero si guadagnava naturalmente una notevole quantità di materiale, che poteva essere adoperato nei muri. Così si spiega

che in tutta la città le scorie appartenenti alla sottoposta colata sono ugualmente distribuite.

La vera pomice s'incontra in Pompei molto più raramente che la scoria e la cruma. Nella costruzione delle pareti delle case essa, si può ben dire, non ha trovato (tranne che nella parete posteriore del tempio di Giove), nessuna applicazione come pietra di costruzione. Appare in grandi pezzi come ornamento delle fontane a mosaico nelle abitazioni signorili: il migliore esempio l'offre la nicchia della fontana del giardino nella Reg. IV, Ins. XIII, n. 43.

Il costume di cominciare la costruzione della casa, dopo che era raggiunta la pietra solida sotto la copertura di scoria, ci spiega la relativa rarità della lava compatta negli edificii pompeiani. Inoltre la scoria possiede anche tre proprietà per le quali si eleva sul materiale compatto, cioè poco peso, facile lavorazione e asciuttezza. Così avviene che la lava solida appare dovunque nella città là, dove non si tratta delle tre menzionate proprietà, ma soprattutto di durabilità, che alla scoria più o meno manca. La lava quindi è sparsa per tutta Pompei, nel lastricato delle vie, nei zoccoli dei tempii, nelle scale e nelle soglie delle porte; cose tutte che o avevano da portare un gran peso ovvero erano esposte ad un forte, continuo logorio. Veramente s' incontra la lava anche nelle pareti delle case; però il suo apparire tra calcare di Sarno e tufo fa l' *impressione di cosa del tutto casuale*. Questi pezzi di lava isolata non sono di regola lavorati, e appaiono come rifiuto di cave, di cui il costruttore della casa abbia riempito un carro o molti cofani e a piacimento li abbia murati tra l'altro materiale. In ogni modo la lava per la costruzione delle case non è così caratteristica, come la scoria e la cruma ovvero le specie di tufo. Diversamente sta la cosa col muro di cinta, dove c'imbattiamo talora in blocchi e scheggioni di lava compatta.

Il lastricato della città sembra provenire da un' unica specie di lava; la quale ha la sua corrispondenza mineralogica nella colata lavica, che si vede nella Pedimentina sotto l'Osservatorio, nel lato sinistro della valle tra monte Primo e il dorso della Pe-

dimentina. Di tal lava sono anche i blocchi della gradinata nel lato anteriore della Basilica; ma nello zoccolo del tempio di Giove incontriamo un' altra specie di lava che non è quella del lastricato, una varietà che contiene pochissima augite, ma molta leucite e possiede un colore più chiaro. Simili lave stanno nella Valle dell' Inferno sul monte Somma. Da una terza colata lavica sono verisimilmente tolti i pezzi di lava, che formano la gradinata alla galleria superiore del Foro e della Basilica. La pietra, che in molte case chiude la cisterna situata accanto all'impluvio e forma la base del *puteal*, è la stessa pietra lavica delle soglie delle porte e delle botteghe, e proviene dall'atrio del Cavallo e dalla Valle dell' Inferno sul monte Somma. Di lava del Somma sono anche le pietre dell' *opus incertum*.

La pietra di lava adoperata per le *molae* (mulini) riunisce le proprietà richieste a tale scopo: durezza, tenacità, scabrosità e facile lavorazione. Ma assai difficile deve essere stato il trarre così grossi blocchi dall'interno di una molto poderosa colata lavica; e per la difficoltà di procurarle, le *molae* di lava dovevano acquistarsi ad un alto prezzo. La preziosità di queste *molae* di lava compatta è la causa, per la quale in Pompei troviamo adoperato anche per le pietre molari un conglomerato sedimentario di selci; ad es., nella casa del Chirurgo, nella casa del Fauno, nella casa Reg. VII, Ins. III, n. 12. Tal conglomerato ha trovato il suo impiego principalmente nelle macine a mano, destinate all'uso domestico. Esso deve essere stato importato da lontano, poichè una tal pietra non si trova nelle pianura campana e nei suoi monti circostanti. Il qual fatto è tanto più notevole, in quanto che, secondo i dati degli antichi, Pompei ebbe un commercio attivissimo di pietre molari. Questa notizia e la natura petrografica delle *molae* di lava fanno pensare non ad una colata del monte Somma, ma ad una colata di un altro vulcano. Roccamonfina e il monte Albano forniscono, è vero, pietre di leucite, ma di altro *habitus;* tutt' al più potrebbero essere prese in considerazione le lave del Lago di Bracciano e del Lago di Vico, che presentano pietre ricche di grosse leuciti. Ma in tal caso

non s' intenderebbe bene la scelta di Pompei come porto di esportazione.

Più sicuramente siamo informati sui luoghi di provenienza del tufo, il più importante materiale di costruzione pompeiano. Le due specie, che facilmente si distinguono per il loro colore, sono il tufo giallo e il tufo bigio. Il tufo giallo appare in Pompei d' ordinario nell' *opus reticulatum* o avvicendato con mattoni particolarmente nelle fronti delle case o in pilastri angolari. Il tufo bigio è messo in opera, con grandi blocchi squadrati, in pareti, colonne e fregi delle più antiche case e tempii, perciò esso appare molto più generalmente diffuso nella città che il tufo giallo. Ambedue le pietre si scambiano la loro parte in Ercolano; qui è il tufo giallo il materiale di costruzione generalmente usato, per quanto si può argomentare dalle case scoperte, il tufo bigio indietreggia. Questa diversa distribuzione delle due pietre nelle nominate città è una necessaria conseguenza della loro diffusione geografica. Il tufo giallo, cioè, è il tufo giallo dei campi Flegrei, il più antico prodotto dei vulcani locali, chiamato anche pietra di Napoli per la sua presenza nelle vicinanze di questa città. Il tufo bigio si trova, d' altra parte, ai piedi della catena di monti da Nocera sino a Sorrento, dove esso forma le splendide terrazze di Vico Equense e di Sorrento. Di qui deriva anche il suo nome di pietra di Nocera, pietra di Sorrento. Questo tufo bigio appare in due varietà: l'una bigio scuro, che si trova presso Gragnano e S. Vito appiè del monte Pendolo e monte Lettere, e l' altra bigio azzurro, che s' incontra spesso presso Sorrento o Vico Equense. La prima è adoperata in Pompei su larga scala, la seconda al contrario sembra che manchi del tutto; la qual cosa è bene da spiegarsi di nuovo con la distribuzione topografica dei due gruppi. La bella pietra di tufo grigio bluastro, che gli scavatori di Pompei chiamano, per antonomasia, pietra di Nocera, perchè proviene dalle vicinanze di questa città, somigliando al piperno dei campi Flegrei, tiene il mezzo tra il tufo e la lava trachitica. Esempii della utilizzazione del tufo bigio, come materiale di costruzione in Pompei, si offrono al visitatore ad ogni passo.

Una parte importante nelle case di Pompei è rappresentata dal calcare della valle del Sarno, il così detto calcare sarnense, che è formato dal deposito di carbonato di calcio sciolto in acqua intorno a piante acquatiche, e nelle paludi della valle del Sarno dietro Scafati ancora oggi si vede in rapida crescenza. Questa pietra si trova in grande quantità nelle vicinanze ed era agevole acquistarla. Ma accanto ad essa ha trovato larga applicazione in Pompei il così detto travertino, un calcare sedimentario più chiaro, che porta ingiustamente tal nome e non ha nulla da fare col bianco calcare romano detto travertino (*lapis tiburtinus*). Il Nissen lo chiama pietra di Mondragone (antica *Sinuessa*), nelle cui vicinanze una simile pietra si trova; ma il Deecke pensa che essa piuttosto provenga dai monti vicini, senza però poterne precisare il luogo di origine.

Quasi con sicurezza alcuni marmi bigi, che ad es. sono adoperati nel sacello della famiglia imperiale nel mercato (*macellum*), possono esser provenuti dai monti Sorrentini, giacchè tali marmi appunto s'incontrano tra Privato e Pimonte, come tra Sorrento e Massalubrense. Con precisione si può ascrivere una lumachella grigio-chiara, con inserzioni traversali di ippuriti e coralli, alle pendici del monte Pendolo e Lettere, poichè colà la medesima pietra con tali fossili appunto è sviluppata in poderosi banchi. Le altre specie di marmi pregevoli sono tutte estranee alla contrada. Altre pietre, come alabastro, granito, porfido ricorrono in Pompei come pietre ornamentali.

Per quanto concerne i mattoni, essi difficilmente sono cotti di pura argilla, giacchè nei dintorni della città non v'ha nessun gran campo argilloso; sembrano piuttosto fatti, in grandissima parte, della pozzolana dei campi Flegrei, ricca di piccole scheggie nere di trachite e ossidiana, che si ritrovano nei mattoni pompeiani; però la pozzolana deve ricevere una piccola aggiunta di argilla, per ottenersi un solido mattone. Oggi gli abitanti del luogo evitano del tutto la costruzione di mattoni, e si attengono unicamente, nella fabbrica di case, alla scoria lavica ed al tufo grigio.

Da questa rassegna dei materiali di costruzione si rileva facilmente che i Pompeiani, per la costruzione dei loro edifici, adoperarono solamente il materiale che avevano quasi a portata di mano e che era il più facile ad esser lavorato, come scoria, calcare e tufo. Soltanto là, dove le strutture avessero da sostenere qualche peso o da resistere e durare, si adoperava una pietra solida, compatta. Perciò si preferì, nella lastricazione, la lava al calcare, che si logora più presto della lava; d'altra parte si rifuggiva, per la spesa, da una nuova lastricazione, benchè in taluni punti le pietre si presentino profondamente solcate dalle ruote di carri pesanti.

Da quanto ho esposto scaturisce la conseguenza che la diversità del materiale di costruzione non possa costituire *criterio cronologico*, trovandosi la lava, il calcare sarnese e il tufo adoperati l'uno prima dell'altro o viceversa o contemporaneamente, secondo l'opportunità topografica e secondo le esigenze della lavorazione. Il Fiorelli fu il primo a richiamare l'attenzione degli studiosi sulla diversità del materiale, attribuendo al calcare di Sarno la precedenza sul tufo di Nocera; e fece bene, come ben fece il Mau a studiare le fasi di quella decorazione parietale, che al Mazois era apparsa del tutto uniforme. Ma a quel modo che la teoria dei quattro stili di decorazione murale stabilita dal Mau è oggetto di studi ulteriori, che in parte la modificano, così la distinzione cronologica additata dal Fiorelli nella diversità del materiale in calcare e in tufo non può ritenersi base fondamentale dell'edilizia e dell'architettura pompeiana; in altri termini, la diversità del materiale non può assumersi come assoluto criterio cronologico.

Le specie di legno, che vengon fuori dagli scavi sono *noci*, *querce*, *faggi*, *castagni*, *abeti*, in gran numero, e *pini*. Nè vanno dimenticati i *cipressi*, che nella valle del Sarno dondolavano la cima nell'azzurro. Però il materiale ligneo, se fu largamente adoperato nell'età più antica etrusco-sannitica, ebbe un limitato impiego nel tempo romano, soprattutto per il frequente uso della colonna nella costruzione della casa.

Da siffatto materiale, lava, calcare e tufo, gli architetti osci, etruschizzati prima, sannitizzati poi, trassero quelle forme artistiche di civiltà superiore che, specie nell'età sannitica colle sagome eleganti e i profili risentiti, richiamano alla mente le nobili forme dell'architettura greca (*).

(*) I dati del perimetro e della superficie della città sono desunti dal Ruggiero, *op. cit.*, p. 5, dal Della Corte, *Il Pomerium di Pompei*, in *Rendiconti della Reale Accad. Naz. dei Lincei*, classe di scienze morali, ecc., vol. XXII, p. 275 sgg. e dal Maiuri, *Studi e ricerche sulla fortificazione di Pompei* in *Mon. ant.*, *pubblicati per cura della R. Accad. Naz. dei Lincei*, vol. XXXIII, col. 147-48 e 150. Intorno al sistema della *limitazione* v. Nissen, *Das Templum* passim e *Pomp. Stud.* p. 585 sgg.; Sogliano, *Studi di topog. stor.* cit. p. 21 sgg. Sui saggi di scavo nell'area del *temenos* del tempio dorico v. Sogliano, *Il Foro di Pompei*, in *Memorie della R. Accad. Naz. dei Lincei*, serie VI, vol. I, p. 225. Quanto al piano regolatore applicato dagli Etruschi a Pompei v. Sogliano, *Not. degli scavi*, anno 1906, p. 153 e *La fase etrusca di Pompei*, in *Studi Etruschi*, Firenze 1927, vol. I; Patroni, in *Studi e Materiali*, I p. 290 sgg.; *Porticus* in *Rendiconti* del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Serie II vol. LXIV (1931), p. 13, nota 1 dell'edizione separata; R. C. Carrington, *The Etruscans and Pompeii* in *Antiquity*, marzo 1932, p. 8 sgg. dell'estratto. Per la colonna arcaica etrusca e pei due capitelli etruschi di pilastri v. Mau, *Eine alte Säule in Pompeii* in « Mitt. des k. D. Archäol. Inst. » vol. XVII (1902) p. 305 sgg. tav. 7.a; *Die alte Säule in Pompei*, in *Roem. Mitt.* 1904, p. 124 segg.; *Nochmals die alte Säule in Pompei*, in *Roem. Mitt.* 1905, p. 193 sgg.; Patroni. *La colonna etrusca di Pompei* in « Rendic. della R. Accad. Naz. dei Lincei » vol. XII 1903, p. 367 sgg.; *La forma originaria dell'antica colonna etrusca e delle colonne del tempio sul Foro Triangolare di Pompei* in « Atti della R. Accad. di archeol. lett. e belle arti di Napoli », vol. XXIV (1907) e *Di alcuni criteri archeologici e della loro applicazione a Pompei*, in *Historia*, a. IV (1900) p. 509 sgg. Sulla temporanea rincalzatura del *murus* per mezzo di tavole e puntelli di legno v. Sogliano, *Intorno alle antichissime cinte murali delle città etrusche ed italiche* in « Studi etruschi », vol. III (1929) p. 73 sgg. Io ritengo col Maiuri (*op. cit.* col. 224-225) che il perimetro delle mura di Pompei, come oggi lo vediamo, corrisponda precisamente al perimetro primitivo tracciato dagli Etruschi e che quindi i Sanniti abbiano trovato Pompei già costituita in città vera e propria. Un piano regolatore nell'antichità non si intenderebbe, se non tenesse conto dell'ulteriore ampliamento della città. Il Mau (*Mitt.* cit. vol. XVII 1902, p. 309 sgg.) ritiene che il primitivo impianto etrusco sia proceduto in modo sporadico e irregolare, e che solo in seguito sia stato adottato dagli Etruschi stessi un piano regolatore. Il Von Gerkan (*Deutsche Literatur-Zeitung* 1931 Heft 41 S. 1949-52) crede, invece, che prima del così detto periodo della pietra calcarea la città debba essere stata più piccola, restringendosi intorno al Foro con le vie in direzione di nord ed est, giacchè sarebbe un evidente anacronismo l'ammettere nel secolo VI av. Cr. la esistenza di città di così gran circùito. Nè diversa è la opinione del Carrington (*op. cit.*, p. 9), il quale nella pianta di Pompei riconosce l'area di un villaggio originario e un ampliamento posteriore. Ciascuna di queste distinte parti della città, egli dice, è disposta all'intorno di due assi principali, un *kardo* e un *decumanus*. Il *kardo* del villaggio originario è conservato nella presente strada del Foro e strada

delle scuole; il suo *decumanus* nella strada della marina e nella porzione occidentale della strada dell'abbondanza. Nella città ampliata, la strada Stabiana rappresenta il *kardo* e la strada Nolana il *decumanus*. Ma non par verisimile che gli Etruschi, i quali occuparono l'Opicia dopo essersi fortemente stabiliti nella regione da essi denominata Etruria, e che recavan con sè tutta una dottrina concernente la fondazione delle città, abbiano proceduto, in due momenti successivi, ad applicare alla *medesima città* il loro piano regolatore. È più conforme al vero che essi lo abbiano applicato tenendo presente l'ulteriore accrescimento della città. Tuttavia aspettando che una esplorazione metodica faccia luce sulla cinta murale della supposta città più piccola, osservo intanto che Von Gerkan non assegna alcuna data alla trasformazione del villaggio protostorico in città per opera degli Etruschi, limitandosi a dire che questa città più piccola dovè precedere quella del periodo della pietra calcarea; nè dà alcuna ragione dell'ampliamento della città nel detto periodo della pietra calcarea. E il Carrington, a sua volta, mentre anch'egli tace sul tempo, in cui gli Etruschi trasformarono in città il villaggio protostorico, attribuisce ad un subitaneo accrescimento della popolazione l'ampliamento *of the village into a town*, del villaggio già trasformato in città con un *kardo* e un *decumanus*, il quale accrescimento di popolazione sarebbe spiegato dall'invasione di un popolo conquistatore, cioè il popolo Etrusco. Certo un aumento di popolazione dovè subire anche la piccola città del Sarno, quando alla fine del VI sec. a. Cr. gli Etruschi furono respinti dalla valle del Po per opera dei Galli invasori. Ma lo stabilimento degli Etruschi in Campania e quindi in Pompei dovette aver luogo molto tempo innanzi, fra l'VIII e VII sec., al quale tempo io assegno la prima occupazione del villaggio osco indigeno da parte degli Etruschi, e a un tempo successivo la trasformazione del villaggio osco in città vera e propria mediante un piano regolatore che provvedesse appunto all'aumento della popolazione. Bene osserva il Lehmann-Hartleben (*Siedlungsprobleme der antiken Grosstadt*, in *Die deutsche Siedlung*, 1932 p. 50) che in generale all'accrescimento dell'antica città era posto un limite naturale che consisteva nella fortificazione, pel *muro di cinta*. Quasi tutte le antiche grandi città sorsero in tempi, nei quali non si poteva rinunziare al muro di cinta.

Per conseguenza bisognava provvedere fin da principio alle future possibilità di estendersi della città dentro una data linea di fortificazioni. Sorprende un poco lo scetticismo del Boëthius, che è pure tra gli assertori degli *Etruschi in Pompei* (v. pag. 9) quando scrive (p. 7 dell'estratto): che « Pompei — porto delle città etrusche Nola e Nuceria — sia divenuta anch'essa etrusca, pare già in sè molto naturale, benchè nei ruderi pompeiani fino ad ora conosciuti non ve ne sia, secondo il mio parere, nessuna conferma assoluta, non essendo specificamente etrusche le tracce evidenti, che esistono in Pompei della cultura etrusco-italica, ma proprietà comune degli italici ». E altrove (p. 9): « Nè — secondo me — possiamo più affermare sul serio che il piano regolatore di Pompei ci riveli con sicurezza o l'opera della stirpe italica o della stirpe etrusca. Di fatti greco non è . . . . Ci troviamo di fronte allo stesso problema come riguardo agli *atria*, ai tempii, alle mura — sono *communia bona Italiae* dal V sec. e in avanti — ». Molto mi rincresce che il Boëthius non abbia approfondito il problema etrusco di Pompei; se l'avesse approfondito, il suo ragionamento non sarebbe stato così poco coerente. D'altra parte il Boëthius non può ignorare che gl'Italici del VII e V sec. a. Cr. si riassumono negli Etruschi, l'unico popolo di civiltà millenaria, che potesse gareggiare con la civiltà della Magna Grecia e delle colonie elleniche costiere dell'Opicia e che portò dalla sua sede originaria quel piano regolatore, che i Milesii pei primi introdussero in Grecia. Del tutto fantastica è la dottrina di A. Ippel (*Pertica Pompeiorum* in « Mitteil. des D. A. Inst. », Roem. Abteil., vol. 46, 1931 p. 198 sgg.), perchè fondata su linee arbitrarie. Basta accennare alla contaminazione che egli fa della *Pertica Pompeiorum* colla limitazione dell'accampamento romano, di Marzabotto e delle terremare. E perchè è chiamata in causa l'odierna Taranto? Peccato, che tanto lavoro d'indagine quale lo scritto

dell'IPPEL rivela, non sia coronato dal successo! Circa l'ipogeo nel sottosuolo nelle Terme Stabiane v. MAIURI, *Nuovi saggi di esplorazione nelle Terme Stabiane* in *Notizie degli scavi* serie sesta, vol. VIII (1932) p. 513 sgg. Al JACONO balenò, prima che ad ogni altro, l'idea che questo ipogeo fosse in origine una tomba. A ritenerla una antichissima tomba etrusca sono autorizzato dall'antica storia della Campania e quindi di Pompei. Il collega PATRONI mi richiama alla mente la tomba etrusca *della Mula* fra Quinto e Sesto Fiorentino, nella quale ricorre il lungo e discendente corridoio di accesso *a gomito*. Sul quadrivio formato dall'incrociatura della via Stabiana con la via Nolana v. MAU, *La piazza centrale di Pompei* in *Bull. dell'Inst.*, 1875 p. 261 sgg.; e SOGLIANO, *Il Foro di Pompei* cit. p. 221 sgg. Le notizie concernenti il materiale di costruzione adoperato in Pompei le ho desunte dall'eccellente lavoro del DEECKE, *Bemerkungen über Bau- und Pflastermaterial in Pompeii* in *Mittheil. d. Nat. Ver. für Neuvorpommern u. Rugen*, XVIII 1886 p. 61 sgg. Circa il criterio cronologico basato sulla diversità del materiale di costruzione v. PATRONI, *Di alcuni criterii archeologici cit.* e *l. cit.*

CAPITOLO VII

Il piede etrusco o italico. Il rivestimento lapideo del murus di cinta. Le vie interne. I mezzi di collegamento del materiale.

Nell'indagine sulle costruzioni etrusche si presenta la domanda: quale fu la misura-base adoperata? L'analisi metrica dei monumenti etruschi fondata in parte su elementi sicuri, in parte su dati approssimativi, conduce a un piede di m. 0,276, che nelle fonti è attribuito agli Osci o si dice adoperato in Campania; ma gli Osci indigeni, come appresero l'uso dell'alfabeto dai dominatori etruschi, così ne adottarono, nelle costruzioni, la misura-base, che fu poi il piede osco-sannitico di m. 0,276: dunque il piede osco-sannitico è, logicamente, il piede etrusco. E poichè anche gli Umbri, come gli Osci, chiamavano *vorsus* (*versus*) la misura di superficie giusta la testimonianza di Frontino (p. 30, LACHMANN, *Grom. vet.*), così è assai verisimile che a base del *vorsus* umbro fosse il medesimo piede etrusco. Si può quindi bene asserire che il piede etrusco è il *pes italicus* per eccellenza.

Gli Etruschi, dunque, ben presto dovettero sostituire al rincalzo ligneo del *murus* di cinta il rivestimento lapideo (Tav. V, fig. 13). Il terrapieno (*agger*) fu rivestito, dal lato interno, di un paramento in opera quadrata di calcare di Sarno, sensibilmente inclinato a scarpata; coi blocchi disposti in ordini d'ineguale larghezza (*opus pseudisodomum*); e dal lato esterno, di una cortina o paramento di uguale tecnica. L'ampiezza dell'*agger* compreso tra le due cortine misurava circa m. 4,20 (= p. i. 15 c.); e la cortina esterna non era più alta di m. 4 (= p. i. 14,50 c.). Addossato al paramento interno era un altro agger in pendio sostenuto al piede da un basso muro di pietra sarnense e, in vicinanza delle

porte, questo terrapieno era sostituito da una gradinata anche in pietra di Sarno, che dava accesso al cammino di ronda.

Appiè del paramento interno correva la via pomeriale fatta di semplice battuto di minuti detriti di pietra calcarea, residui della lavorazione del muro: in seguito si ebbe, in qualche tratto, una sopraelevazione del piano di calpestio, cioè una massicciata sopraelevata sul fondo stradale più antico di circa m. 0,50 ricoperta di ciottoli. L'area pomeriale interna della città fu, dal tempo più antico sino alla deduzione della colonia romana, utilizzata come via di circumvallazione e di comunicazione fra le porte e i vari quartieri dell'abitato. Una stessa vicenda subì l'antico piano della via pomeriale esterna, il quale, fatto di tritume di pietra sarnense finemente pesta e battuta, si venne a mano a mano rialzando con successivi strati di riempimento.

In origine non dovevano aprirsi che solo quattro porte alle estremità delle due vie principali, la Stabiana e la Nolana, che s'incrociano ad angolo retto, cioè la porta del Vesuvio a nord, la porta Stabiana a sud, la Nolana ad est e la quarta, posteriormente demolita, nella estremità occidentale della via Nolana. Le porte erano fiancheggiate da bassi bastioni di terrapieno con rivestimento lapideo, probabilmente della stessa altezza delle cortine murali. A porta Stabiana si riconosce il piano antico della *fossa*, che venne poi colmata di terra, rialzandosi così il piano stradale.

Ma non è il solo calcare di Sarno il materiale adibito nella primitiva fortificazione della città; vi si trova anche innestato quel materiale, di cui è costituito il colle di Pompei, cioè la lava.

In quanto alle vie interne, sembra che gli Etruschi abbiano lasciato il problema della viabilità nella sua fase iniziale; nè ciò deve sorprendere, se si rifletta che il compiuto assetto della rete stradale suole procedere assai lentamente. Essi, secondo il loro costume, adottato dai Romani, separarono lo spazio per la carreggiata (*actus*) dai due mezzi spazii laterali per l'*itus*, incassarono la carreggiata tra i due marciapiedi elevati sui due

mezzi spazi laterali e la munirono, a dati intervalli, di una o più pietre incastrate, sulle quali si poteva passare agevolmente dall'un marciapiede all'altro. Gli Elleni non conobbero nelle loro città i marciapiedi; manca ad essi una espressione linguistica, che significhi *marciapiede*, giacchè il termine ἀνδϱοβάμων ricorre in una iscrizione cretese dell'età di Claudio (C. I. Gr. n. 2570: τὰς ὁδοὺς καὶ τοὺς ἀνδϱοβάμονας ἀποκατέστησεν). Se quindi qualche città ellenistica ebbe le vie incassate tra i marciapiedi, ciò senza dubbio si deve ad influsso romano. Gli Etruschi lasciarono le vie di Pompei in parte lastricate di poligoni di lava, in parte fatte di acciottolato, in parte di un forte battuto di tritume di pietra sarnense finemente pesta.

È da presumere che gli Etruschi abbiano provveduto anche allo scolo delle acque di rifiuto, facendo nel sottosuolo quella rete cloacale, che poi i Sanniti e i Romani svilupparono.

Secondo il Nissen, nella maniera di costruire in Pompei si distinguono tre specie di mezzi per collegare il materiale: il loto (*lutum*), la calce pura, la calce mescolata con terra vulcanica o pozzolana. Il loto si lascia constatare in un'intera serie di antiche case e dev'essere stato un tempo di uso generale. La calce pura viene applicata al solo calcare e nel caso di robusti tavoloni e di pezzi di pareti di calcare; finalmente la calce mista a sabbia vulcanica, la così detta pozzolana (*puteolanus pulvis*) prepondera non solo nella Pompei dell'età di Nerone, ma già molto prima, essendo il miglior mezzo di collegamento (*).

(*) Sul piede etrusco o italico v. SOGLIANO, *Il Foro di Pompei*, cit. p. 238 sgg. Intorno al rivestimento lapideo del *murus* di cinta v. MAIURI, *Studi e ricerche sulla fortificazione di Pompei*, cit. col. 126 sgg., col. 39, 147 sgg., 150, 154 sgg., 167, 173 sgg. 195 sgg., 199 sgg. 205, 214, 216 sgg. Il MAIURI ritiene che il tipo della fortificazione di Pompei sia derivato dai modelli delle cinte murali della città greche della Campania e della non lontana Lucania. Ciò può ammettersi nel senso che gli Etruschi della Campania (non gli Osci indigeni, come crede il MAIURI), avendo occupato un territorio, le cui coste erano in possesso dei Greci, abbiano subìto l'influsso greco assai prima e più direttamente che quelli dell'Etruria propriamente detta; e il tempio dorico di Pompei n'è cospicuo esempio. Ma la cosa sta ben diversamente: la primitiva cinta murale di Pompei per la sua costruzione pseudisodomica, per la inclinazione e debolezza del suo rivestimento lapideo interno, rafforzato dal terrapieno in pendio che lo copriva completamente, e per l'assenza di torri si chiarisce per

opera etrusca (cfr. R. C. CARRINGTON *The Etruscans and Pompeii cit.* p. 13 e sgg. dell'estratto). Circa le quattro porte, che in origine dovevano aprirsi nel muro di cinta v. SOGLIANO, *Porte, torri, e vie di Pompei nell'epoca sannitica* in «Atti della R. Accad. di archeol. lett. e belle arti di Napoli», nuova serie vol. VI 1917, p. 157 e sgg; in questo scritto io manifesto l'ipotesi che un tempo, alla estremità occidentale del rettifilo della via della Fortuna o Nolana, esistesse una porta in corrispondenza della porta Nolana, che è nella estremità orientale; la qual porta venne poi demolita e il sito da essa occupato fu dato in possesso a privati. La porta Nolana è senza dubbio dell'età sannitica; ma, quantunque l'esplorazione condotta dal MAIURI non abbia incontrato alcun vestigio di una più antica porta nè di una cinta più antica, si deve tuttavia ritenere che la porta preesistente sia stata demolita insieme con un tratto del muro di cinta, per ampliare la cinta primitiva. Sulle vie interne di Pompei v. NISSEN, *Pomp. Stud.*, p. 354, 520, 531, 533-34, 535; SOGLIANO, *Studi di topogr.* cit., p. 27; *Porte, torri e vie di Pompei* cit., p. 165 e sgg. Sui mezzi del collegamento del materiale v. NISSEN, *Pomp. Stud.*, p. 40 e sgg. Il lessico latino registra la forma neutrale *lutum*; ma una epigrafe graffita pompeiana (C. I. L. IV. 1516) attesta anche la forma maschile *lutus*. Circa il significato da attribuire a questo termine, trascrivo quanto mi comunica l'ing. LUIGI JACONO da me interrogato: «All'ovvio significato del termine *lutus* o *lutum* — loto, mòta, fango — bisogna aggiungere l'altro di *malta leggiera* o, come si suol dire nel gergo tecnico, *mezza calcina*, se si pongono a giusto confronto i luoghi di Vitruvio, nei quali ricorre il detto vocabolo, con una recentissima scoperta fatta negli scavi di Ercolano. Parlando, infatti, VITRUVIO (II, 8) dei *parietes cratitii*, dice: *Vero velim quidem ne inventi essent*...., non solo perchè facili ad incendiarsi,... *etiam qui in tectoriis operibus rimas* [in his] *faciunt arrectariorum* (listoni lignei verticali della grata) *et transversariorum* (listoni orizzontali) *dispositione. Cum enim linuntur, recipientes humorem turgescunt, deinde siccescendo contrahuntur, et ita extenuati disrumpunt tectoriorum soliditatem.* Se qualche ripiego fosse stato già in uso per evitare l'inconveniente, l'architetto latino non si sarebbe pronunziato in modo così reciso. Nondimeno, allorchè passa a trattare degli intonachi (VII, 3) egli propone e descrive una preventiva preparazione delle pareti atta ad impedire le lamentate lesioni negli stucchi, la quale ha tutta l'aria di invenzione propria: *Sin autem in cratitiis tectoria erunt facienda, quibus necesse est in arrectariis et transversariis rimas fieri ideo quod luto cum linuntur necessario recipiunt humorem, cum autem arescunt extenuati, in tectoriis faciunt rimas; id utnon fiat haec erit ratio. Cum paries totus luto inquinatus fuerit tunc in eo opere cannae clavis muscariis perpetuae figantur; deinde iterum luto inducto, si priores transversariis ordinibus fixae sunt, secundae erectis figantur, et ita uti supra scriptum est, arenatum et marmor et omne tectorium inducatur. Ita cannarum duplex in parietibus ordinibus transversis fixa perpetuitas nec segmina nec rimam ullam fieri patietur.* Da ciò si deduce che tra la faccia della parete e la prima stuoia di canne e tra questa e la seconda VITRUVIO prescrive l'interposizione di uno strato di *lutum*. Nella casa di Ercolano, detta appunto «dei tramezzi» si è rinvenuto, sulla superficie di una di codeste pareti, messo in opera l'apparecchio prescritto da VITRUVIO e vi si osserva netta, precisa, l'impronta che la stuoia di canne ha lasciato sullo strato cui si appoggiava: è quello pertanto, con tutta sicurezza, lo strato del *lutum* o *lutus* Vitruviano. Orbene, non si tratta per nulla di terra impastata con acqua — loto, fango —, la quale non avrebbe avuto alcuna consistenza e sarebbe venuta giù polverizzandosi, ma all'esame diligente, quello strato risulta apparecchiato con una malta piuttosto tenera, composta, cioè, con arena prevalente sulla calce, proprio la *mezza calce* dei nostri muratori.

«Il monumento ercolanese, adunque, oltre a fornirci una nuova accezione del vocabolo *lutus o lutum*, ci testimonia la notorietà del testo Vitruviano nella piccola città vesuviana attraverso l'applicazione precisa del metodo escogitato dall'autore».

CAPITOLO VIII

La casa palèo italica. Inizio di una decorazione parietale. La casa palèo-italica e la famiglia.

Dall'oriente mediterraneo ebbero comune l'origine e la casa preellenica ed eroica e la casa palèo-italica. La casa dell'ἄναξ come il palazzo di Tirinto insegna (fig. 14), constava essenzialmente di due parti, l'αὐλή o corte e il μέγαρον (il δῶμα dell'epos omerico) o stanza principale, posta in fondo alla prima e con l'ingresso protetto da tettoia sostenuta da colonne lignee; un'altra tettoia similmente sostenuta proteggeva gl'ingressi alle stanze che si aprivano ai lati della corte. Nel mezzo del *mégaron* stava il focolare intorno al quale il padrone s'intratteneva coi suoi ospiti; e di fronte al *mégaron* si apriva l'ingresso all'*aulè*. Ugualmente, di due parti essenziali era costituita la *domus* palèo-italica; dell'*atrium* cioè o cortile, intorno al quale si aprivano i *cubicula* o *cellae*, e del *tablinum* o stanza principale, situata in fondo all'atrio (fig. 15). Come dunque la casa preellenica è l'insieme dell'*aulè* e del *mégaron*, così la casa palèo-italica è l'insieme dell'*atrium* e del *tablinum*, che con esso si congiunge intimamente e costantemente; che si apre largamente sulla corte allo stesso modo che il *mégaron* e, al pari di questo, è più elevato di qualche gradino; che sta di fronte all'ingresso principale, come si riscontra nei mégara di Troia preeroica e di Tirinto.

E la corrispondenza non è solo di forma e di disposizione e correlazione con la corte, ma altresì di destinazione e di uso quotidiano. Difatti, nel mégaron si desinava, e nel tablino antichissimamente si desinava (*in urbe in tabulino cenitabant*, dice Varrone); e che l'antico costume italico di desinare nel tablino non fosse

del tutto caduto in disuso pur nel tempo imperiale, specie nei piccoli centri, lo dimostra appunto Pompei con valide prove. Nel *mégaron* era il focolare e nella casa paléo-italica il focolare era davanti o poco discosto dal tablino; il *mégaron* era annerito dal fumo e riempito del puzzo del grasso dei montoni, l'*atrium* era *atrum ex fumo*. Il mégaron e il tablino sono, rispettivamente, la vera e propria casa, di cui l'aulè e l'atrio non sono che il cortile; la vera e propria casa, in quanto presso i popoli e negli strati sociali alieni da raffinatezze la casa si riassume tutta nella stanza ove si siede a mensa, ci si trattiene, si cucina e si dorme. Che poi il prototipo di questa disposizione, la quale diverrà costante nella casa palèo-italica, si riscontri altresì nella casa preellenica, è dimostrato dal fatto che, con poche modificazioni e aggiunte si avrebbe un vero *atrio corintio*, che deve essere il più antico dei cinque generi di atrii mentovati da Vitruvio, sostituendo esso, nel progresso dei mezzi tecnici e nell'uso del materiale di muratura, la tettoia di paglia o strame sostenuta da pali che copriva i lati del cortile della originaria abitazione del capo della tribù nei paesi del sud.

Fig. 14. — Palazzo di Tirinto (Da PATRONI, *l'origine della domus*, in Rend. Acc. Lincei, Sc. mor. vol. XI, 1902, p. 483).

Il tablino dunque, come il mégaron, nacque col tipo stesso della casa e n'è parte integrante, anzi le dette origine, rappresentando esso, come il mégaron, la primitiva capanna (*casa*) davanti alla quale spazia il cortile cinto dall' originaria siepe. Acquista così tutto il suo valore la precisa descrizione di Festo (p. 13): *Atrium proprie est genus aedificii ante aedem, continens mediam aream, in quam collecta ex omni tecto pluvia descendit*. Come si vede, per Festo, la casa stessa (*aedes*) è il tablino, e l'atrio non è che costruzione secondaria rispetto a quello e destinata a precederlo, a introdurre in esso. È lo stesso rapporto che Vitruvio (IV, 7) trova fra la cella centrale (*media aedes*) del tempio etrusco e il pronao.

Nel *tablinum* si ha il *mégaron* raccorciato e per la parte anteriore incorporato nell'*atrium*, la cui copertura è divenuta uniforme sui quattro lati. Addossato alla parete di fronte del tablino doveva trovarsi il *lectus genialis* (letto nuziale) detto perciò *adversus*. Ai *cubicula* che si aprono sull'atrio, nei lati secondarii, fanno riscontro la camera da letto di Telemaco, che nella casa di Ulisse risponde nell'*aulè*, e i talami delle dodici figlie di Priamo.

Fig. 15. — Schema della *domus* romana arcaica (Da PATRONI. *Le tombe a forno e l'Etruria*, in «Studi etruschi» vol. VII, 1901 pag. 56 dell'estratto).

Sennonchè, mentre la casa greca classica, pur avendo un cortile e di poi anche più cortili, si allontanò dall'antichissimo tipo della casa preellenica ed eroica, la casa palèo-italica e poi

romana mantenne inalterato quel tipo architettonico che troviamo già formato in Pompei. Senza dubbio furon gli Etruschi, che introdussero in occidente e quindi in Italia quel tipo costruttivo della casa. Alla quale conclusione conducono le considerazioni seguenti: 1.ª L'atrio di gran lunga più comune in Pompei, l'atrio per eccellenza, è quello *tuscanicum*: orbene la coordinazione della copertura dell'atrio in un sol corpo di tetto, che diventa il cardine di tutto il sistema dei tetti della casa, poichè riceve le acque e le immette nell'*impluvium* (vasca cavata nel pavimento dell'atrio, in corrispondenza del *compluvium*, nato dalla restrizione dello spazio centrale scoperto, si ricordino le citate parole di Festo: *collecta ex omni tecto pluvia*, che implicano la coordinazione di tutti i tetti di copertura della casa), ben conviene agli Etruschi, ai quali la tradizione è concorde nell'attribuire la fama di valenti architetti, e dal cui etnico la tecnologia architettonica chiama quell'atrio, che costituisce il progresso da essi introdotto, quando si furono stabiliti in regioni meno calde. 2.ª Varrone (*De l. l.* 5,161) collegava il nome stesso di *atrium* con gli *Atriates Tusci*. 3.ª Il tetto dell'*atrium displuviatum* si trova imitato come decorazione nei soffitti delle tombe etrusche. 4.ª Negl'ipogei etruschi, ricorrono le *alae*, specialità della *domus* ignota al tipo miceneo del *mégaron* + *aulè* (= *tablinum* + *atrium*). 5.ª È ormai acquisito alla scienza che Pompei, dove è frequentissimo l'atrio tuscanico, fu posseduta dagli Etruschi, che applicarono alla città un piano regolatore.

L'antica casa italica dunque, il cui tipo troviamo già formato in Pompei, era costituita dal *tablinum* e dall'*atrium*, intorno al quale si aprivano i *cubicula* o *cellae*. Ma poichè l'atrio faceva parte integrante del perimetro e della pianta dell'abitazione, e poichè era divenuto il centro del sistema dei tetti e delle stanze medesime, che si aprivano intorno ad esso, prevalse nell'uso degli scrittori latini la identificazione di *atrium* con *aedes* (tablinum). In un primo tempo non è da supporre lo sviluppo dei locali ad uso di *tabernae* (botteghe), che, in seguito, si costruirono sul lato anteriore dell'atrio col quale talora comunicavano. I *cubicula* o

cellae a ridosso del muro di facciata determinavano quel breve e angusto androne (*fauces*), che dalla porta d'ingresso aperta di riscontro al tablino menava nell'atrio. I due ambienti ai lati del *tablinum*, aperti interamente sull'atrio e non muniti di chiusura, sono le *alae* sopramentovate, il cui concetto costruttivo non risulta chiaro: sono spazii morti che, quantunque rappresentino una particolarità poco legata a ragioni pratiche, pure ricorrono costantemente e nelle case dagli atrii calcarei (etruschi) e in quelle sannitiche e romane di Pompei. Il Patroni spiega le *alae* come determinate, nella loro simmetria e regolarità, dall'abolizione del portichetto antestante al tablino, avvenuta quando fu sistemato intorno a tutto l'atrio un tetto aperto nel mezzo, la cui invenzione è attribuita dalla tradizione agli Etruschi. Ma si spieghi come si vuole, il fatto è che questa speciale disposizione esiste così nelle tombe etrusche come nella casa romana, e che manifestamente è dovuta al magistero degli Etruschi. È però certo che, come lo πτερόν era un complemento del ναός, così le *alae* dovevano essere una dipendenza del *tablinum*. Davanti a questo e a capo dell'*impluvium* era collocato il *cartibulum* (tavola per riporre vasi ed altro) e poco discosto il *focus* (focolare).
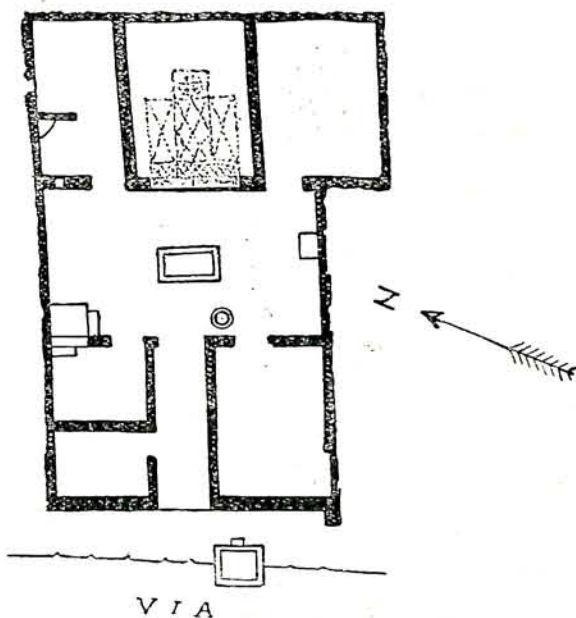
Fig. 16. — Pompei. Pianta della casa Reg. VI, Is. XVI, n. 28 (Da not. d. sc. 1908 pag. 272).

Lateralmente al tablino era uno stretto corridoio, per il quale si perveniva all'orto avito (*heredium*). Questo antichissimo tipo di abitazione si riscontra ancora nella Pompei dell'età imperiale, dove nell'Is. XVI della Reg. VI tornò a luce una piccola casa (n. 28) senza peristilio e nel cui tablino si desinava (fig. 16). L'acqua si attingeva a cisterne ormai perfezionate, con ricettacoli capaci coperti da robuste vôlte e con le canne rivestite di muratura; ovvero a pozzi cavati negli strati del suolo sino a raggiungere la falda di acqua latente intorno ai 35 m. di profondità.

Delle cinque specie di atri ricordati da Vitruvio (VI, 3, 1) l'*atrium tuscanicum*, il *corinthium*, il *tetrastylum*, il *displuviatum* e il *testudinatum*, quelle adoperate dagli Etruschi in Pompei furono senza dubbio il *tuscanicum* e il *displuviatum*. L'atrio tuscanico, che aveva il tetto formato da quattro falde inclinate in dentro, verso uno spazio centrale scoperto, e sostenuto unicamente da due robuste travi correnti dall'una all'altra delle pareti laterali e incastrate con le estremità nell'alto delle pareti medesime, è tecnicamente di gran lunga il più difficile, ed è quindi senza dubbio il più recente, rappresentando esso un perfezionamento della costruzione della tettoia e una semplificazione di questa mediante la soppressione delle colonne o pilastri che pure ingombrano, specie negli atrii di piccole dimensioni. Il tetto così sistemato, si presentava a quattro falde inclinate verso il ristretto spazio centrale aperto (*compluvium*), al quale corrispondeva la vasca posta nel pavimento (*impluvium*); e tutto l'atrio sottoposto era detto *cavaedium* cioè *cavum aedium*: « vuoto della casa » (in senso orizzontale). L'atrio tuscanico ebbe diffusione incomparabilmente maggiore degli altri; il che avviene dei soli perfezionamenti semplificativi. Un felice restauro di atrio tuscanico si ammira nell'elegante casa di Marco Lucrezio Frontone (Tav. VI, fig. 17). *L'atrium displuviatum* è una varietà del cavedio tuscanico, in quanto che l'apertura centrale rettangolare (*compluvium*) si trovava non già nel livello più basso del tetto, i cui spioventi in essa convergevano, bensì nel più alto, divergendo gli spioventi da ciascun lato verso le pareti e quindi verso l'esterno.

Fig. 17. — Atrio tuscanico della casa di Marco Lucrezio Frontone. (Fot. Soprint. Ant. di Napoli).
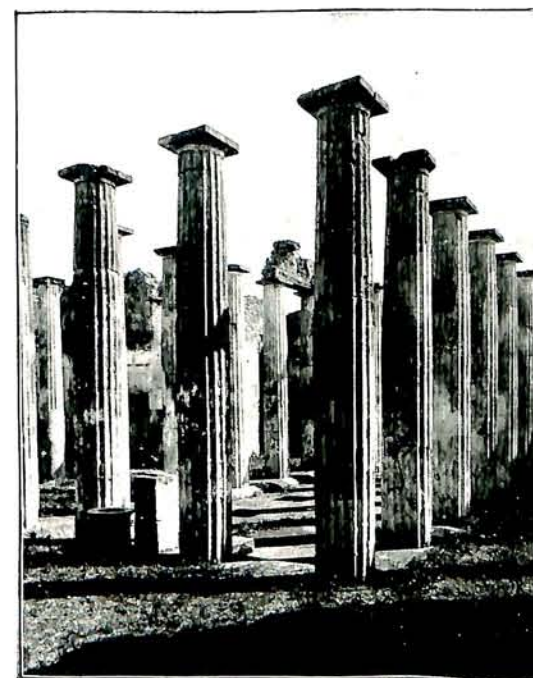
Fig. 19. — Atrio corintio della casa di Epidio Rufo (Fot. Soprint. Ant. di Napoli).

Fig. 20. — Atrio della casa « delle nozze d'argento » (Fot. Soprint. Ant. di Napoli).

Evidentemente è un sistema che appartiene alla medesima architettura, non rappresentando esso se non la inversione dell'altro, dovuta a ragioni speciali. Come già si è accennato, il cavedio displuviato si trova imitato come decorazione nei soffitti degli ipogei etruschi; esso è anche imitato plasticamente nell'urna etrusca di Poggio Gaiella, che ci rappresenta l'aspetto esterno della casa, e in cui ben si riconosce il tetto a quattro falde inclinate verso l'esterno e il compluvio elevato a guisa di lucernaio (fig. 18).

Con l'agiatezza e con un tenore di vita più raffinato furono introdotte le altre tre specie di atrii. Come sopra si è detto, l'*atrium corinthium* deve essere il più antico, giacchè non è da dubitare che il metodo più facile di coprire i lati di un cortile sia quello di far sostenere da colonne lignee una tettoia sporgente: allo scolo delle acque piovane si provvedeva con la inclinazione del pavimento, in cui era cavato un canale di scarico. Quando poi il tetto di copertura dell'atrio fu sistemato a quattro falde inclinate verso il ristretto spazio centrale (*compluvium*), sorse la necessità di cavare nel mezzo del pavimento dell'atrio una vasca (*impluvium*) in corrispondenza del compluvio, sicchè è da ritenere l'impluvio come una aggiunta posteriore richiesta dalla coordinazione della copertura dell'atrio in un sol corpo di tetto. L'atrio corintio, che si riduce a un peristilio, è certamente il più ricco, e però si riscontra nelle case

Fig. 18. — Urna di Poggio Gaiella (da PATRONI, *l'origine della domus* in Rend. Acc. Lincei, Cl. Sc. mor. vol. XI, 1902, pag. 502).

agiate: un esempio di bell'atrio corintio offre la casa di Epidio Rufo (Tav. VI, fig. 19). *L'atrium tetrastylum*, cioè l'atrio che ha il tetto sostenuto da sole quattro colonne, piantate agli angoli dell'impluvio, deve rappresentare una modificazione dell'atrio corintio, connessa con una restrizione dello spazio scoperto e delle dimensioni del cortile. Un vero e proprio atrio tetrastilo si ha nel secondo palazzo di Festòs, con quattro basi di colonne piantate agli angoli di un'area centrale scoperta, col canale di scarico delle acque piovane fra le colonne. È una importante testimonianza monumentale non solo dell'alta antichità dell'atrio detto poi corintio da cui derivò senza dubbio l'atrio tetrastilo, ma altresì della presenza di un'area centrale scoperta in un palazzo dell'età minoica; area centrale scoperta che nella casa preellenica corrisponde all'*aulè* e in quella palèo-italica all'*atrium*. Uno splendido esempio di atrio tetrastilo si osserva nella casa detta delle *Nozze di argento* (Tav. VI, fig. 20) e in altre case signorili. *L'atrium testudinatum*, finalmente, aveva il tetto senza compluvio, quindi interamente chiuso. Giusta la ricostruzione ideale della copertura dell'atrio testudinato della casa di Marco Lucrezio, fatta dall'architetto Luigi Jacono (Tav. VII, fig. 21), l'atrio testudinato era quello coperto da un *solaio piano continuo*, alla cui travatura era sospesa una finta volta cilindrica d'incannucciata e stucco, con un lacunare o rientranza centrale, rettangolare, anche a fondo arcuato, così che l'insieme delle superfici curve del risultante soffitto appariva quale una copertura di scudi (*testudo*). È chiaro che tal forma di copertura dell'atrio venne adottata, per disporre di una superficie maggiore, su cui potesse estendersi il piano superiore. Ma nella casa palèo-italica si può ritenere per certo che non vi fosse piano superiore.

Il Patroni ha tentato una ricostruzione ideale della più antica casa di Pompei, alla quale avrebbe appartenuto la vetusta colonna etrusca sopra ricordata; e non si può negare che la sua dimostrazione proceda con rigore logico e con quel tanto di fantastico strettamente necessario all'indagine scientifica, sì da rendere plausibile quella ricostruzione. Certamente al piano regolatore appli-
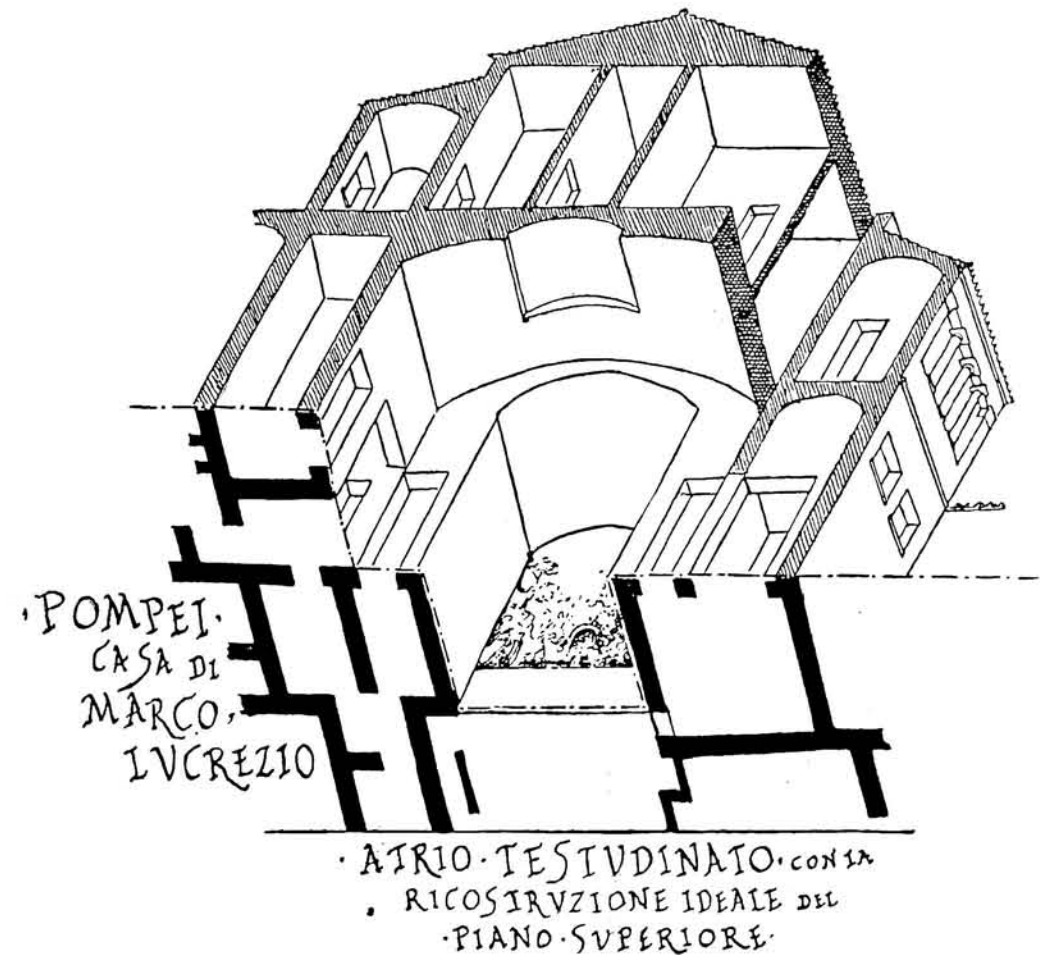
Fig. 21. — Ricostruzione dell'Ing. Jacono.

Fig. 24. — Veduta del recesso ad occidente del tempio di Giove — Pavimentazione più antica del Foro.

cato dagli Etruschi appartengono le case pompeiane dai prospetti fatti di parallelepipedi di pietra sarnense e dagli atrii dello stesso materiale calcareo, in gran parte; e dico in gran parte, perchè vi è adoperato anche il tufo. Come nel rivestimento lapideo del *murus* di cinta, così nella casa gli Etruschi adoperarono, a preferenza, il calcare di Sarno, perchè di più rapida e semplice lavorazione; ma ciò non toglie che all' occorrenza lavorassero anche il tufo, come chiaramente dimostrano la colonna arcaica etrusca e i capitelli etruschi di pilastri (pag. 43). La casa pompeiana dai prospetti e dagli atrii calcarei aveva le sue pareti rivestite d' intonaco, fatto di uno strato di stucco grezzo sabbioso, al quale era sovrapposto un altro strato di stucco finissimo bianco o dipinto; è la stessa tecnica che dopo sette secoli ci descriverà Vitruvio (v. p. 134), giacchè sappiamo che gli Etruschi, sin dalla fine dell'VIII sec. av. Cr. decoravano con la pittura le loro camere sepolcrali. Viene così ad acquistarsi un altro elemento importante per l'attribuzione degli atrii calcarei agli Etruschi. Le pareti degli ambienti rustici saranno state rivestite di quel *gregale tectorium*, che Seneca notò negli antichi *balnea*. In quanto ai pavimenti, questi sono in generale costituiti da un calcestruzzo a base di frammenti di stoviglie oppure da un signino, l'uno e l'altro durissimi e rozzissimi, privi di decorazione e perciò ben corrispondenti all'antichità delle dette case.

La casa pompeiana, dunque, non è greca, ma italica, che è quanto dire etrusca, essendo proprio di questa l'atrio, che è parte tanto caratteristica di essa. Ma, oltre alle differenze costruttive indicate da Vitruvio (VI, 10) tra la casa greca e l'italica, vi erano differenze concernenti la distribuzione e l' uso che degli ambienti si faceva nella casa, in corrispondenza della organizzazione della famiglia, specie in riguardo alla condizione sociale della donna. Mentre nella casa greca classica, in conformità del costume miceneo, vi era un quartiere destinato agli uomini e un altro alle donne (*gynaeconitis*), l' antica casa italica con un solo cortile e una sola stanza principale, ove il letto maritale rimaneva esposto alla vista, rispecchia l'organizzazione della famiglia etrusca, ove

non v'erano conviti di uomini, ai quali alle donne non fosse lecito apparire, come ci è attestato da pitture d'ipogei e da coperchi di sarcofagi. E altresì agli spettacoli pubblici assistevano le donne etrusche, come vediamo nella pittura della tomba tarquiniese delle Bighe o Stackelberg, non diversamente che le donne cretesi negli affreschi di Cnossos. Presso gli Etruschi il sentimento di famiglia era assai vivo e tenace, mantenendosi assai stretti i vincoli di generazione in generazione, da membro a membro. E della famiglia era pernio la donna, del cui nome si gloriava, nelle epigrafi, la prole, e che l'arte rappresentava recumbente accanto al marito sullo stesso letto funebre. È fuor di dubbio che anche in questo furono gli Etruschi maestri di civiltà agli Italici; se nella casa palèo-italica non vi ha posto per un quartiere riservato alle donne, egli è perchè la donna era la *domina*, la signora della casa, l'anima della vita familiare. Mentre sorvegliava l'opera dei servi nell'atrio (*matres familias vestrae in atriis operantur domorum*, dice Arnobio, *adv. nat.* II, 67), si dedicava tutta alle cure del marito e alla educazione dei figliuoli. Come è stato giustamente osservato, nella più antica storia greca cerchiamo invano quel tipo di donna che è caratteristico nella storia romana, sia nella sua piena realtà, quali le Cornelie e le Marzie, sia circonfuso dell'aureola della leggenda, quali le Lucrezie e le Virginie (*).

(*) Sulla casa palèo-italica v. SOGLIANO *Studi di topogr.* cit., p. 32 e sgg.; *L'origine del tablinum secondo Varrone*, in « Atti » della R. Accad, di arch. lett. e belle arti di Napoli, vol. XIX; *Guida di Pompei*³, p. XXII sgg.; *Cavedio e Famedio*, in « Atti » dell'Accad. Pontaniana di Napoli vol. XLIX; in *Enciclop. Ital.*, V (1930) sotto la voce *Atrio*; *Intorno al « cavum aedium » varroniano*, in « Atti » della R. Accad. di archeol, lett. e belle arti di Napoli, nuova serie, vol. XII, p. 258 sgg.; G. PATRONI; *La origine della domus ed un frammento Varroniano male inteso* in « Rend. » della R. Accad. dei Lincei vol. XI (1902) p. 467 sgg.; *La colonna etrusca di Pompei nella storia dell'architettura antica e l'origine della domus* in « Rendic. » della R. Accad. dei Lincei vol. XII (1903); *Di alcuni dati concernenti la storia della domus e di una loro recente interpretazione*, in « Athenaeum » nuova serie anno VIII (1929), p. 525 sgg., dove il PATRONI confuta la stramba teoria del FIECHTER accolta in parte dal ROBERTSON nel suo manuale di architettura greca e romana (1929) e secondo la quale l'atrio sarebbe la stanza principale della casa! Sull'etimo di *atrium* da *ater* v. WALDE, *Latein. Etymol. Wörterb.*, s. v. Notevole è la trascrizione greca αἴθριον — *atrium*, in quanto mette in rilievo la funzione dell'atrio come luogo scoperto, cortile. Accetto definitivamente l'acuta interpretazione del tanto discusso luogo di VARRONE (L. L., V, 161) circa il *cavum aedium*, data dal PATRONI, *Di alcune fonti latine concernenti la domus* in *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei*, Sez. VI, vol. VIII, pag. 540-547. Per la destinazione del tablino a sala da pranzo anche nella Pompei dell'età imperiale v. SOGLIANO, *L'origine del tablino* cit. dianzi. Che *tablinum* (il varroniano *tabulinum*) derivi da *tabula* non v'ha dubbio; ma per qual via? Io volontieri aderisco al sospetto manifestato già dal PATRONI (*L'origine della domus* cit., p. 500) ed alla dimostrazione che dell'idea balenata al PATRONI ha fatto STANISLAO MARIOTTI (*L'origine del tablinum e l'uso della parola « mensa »*, in « Rendic. della R. Accad. di archeol. lett. e belle arti di Napoli », anno XVI (1903), che cioè il nome derivi appunto dalla mensa lignea, da quella che è anche oggi per noi la tavola per eccellenza. Se *mensa* è bene la voce femminile del part. p. p. del verbo *metior* (cfr. WALDE *Latein. etymol. Wörterb* s. v.), essa doveva originariamente supporre il sostantivo *cena*, e doveva indicare propriamente la razione del vitto giornaliero assegnato a ciascun membro della famiglia. Dalla denominazione delle vivande (*cena*) a quella del mobile, su cui la *cena* era apparecchiata, il passaggio fu ovvio e naturale, e invece di dire *ad tabulam, ubi mensa cena instructa est, consistere*, si disse *ad mensam consistere*. Siffatta evoluzione del significato della parola *mensa* si affacciò anche alla mente di VARRONE quando scrisse: (*De l. l.*, V 118): *Mensam escariam cillibam appellabant: ea erat quadrata ut etiam nunc in castris est. A cibo cilliba dicta. Postea rotunda facta, et, quod quae a nobis media a Graecis* μέσα, *mesa dicta potest, nisi etiam quod ponebant pleraque in cibo mensa, mensa*. Trovata l'espressione comprensiva del significato di *mobile* e *cibo* insieme, la si adottò, e venne così ad oscurarsi l'antico significato della voce *tabula*, di *mobile*, cioè, *su cui si posavano le vivande*. Ma della parola *tabula* e del suo derivato *tabulinum* avvenne lo stesso di molte voci popolari, che *renascentur* in tempi molto posteriori. Di fatto è indiscutibile il ritorno della voce *tabula* all'antico significato di *tabula-mensa* nell'uso medioevale. Conclude quindi il MARIOTTI che, in origine *tabula* valse a significare *tavola da pranzo;* donde il suo diminutivo popolare *tabulinum* piccolo tavolo, quale appunto si riscontra nel mezzo dei letti tricliniari in muratura nei giardini delle case pompeiane. Per sineddoche, dunque si sarebbe chiamata *tablinum* l'*aedes*, innanzi alla quale spaziava l'*atrium* e dove si desinava nella casa palèo-italica. Quanto al frammento di Varrone, conservatoci dal grammatico NONIO MARCELLO (*Compendiosa Doctrina*, ed. L. MÜLLER p. 83), v. la dotta e persuasiva dimostrazione del PATRONI (*L'origine della domus* cit. p. 490 sgg.), dalla quale si deduce che tutta la frase *quod [tabulinum] maenianum possumus intellegere tabulis fabricatum*, con cui si chiude quel frammento, è una aggiunta dichiarativa, del tutto errata, del grammatico africano. Circa le *alae* v. PATRONI *Le tombe a forno e l'Etruria* in « Studi Etruschi » vol. VII (1933) p. 57. Nel sottosuolo della Basilica si osservano cisterne con robuste vôlte e con le canne rivestite di muratura; e di esse una doveva servire con due tiraggi alle abitazioni preesistenti alla edificazione della Basilica. I pozzi finora noti sono dieci: 1 – Reg. VI, is. 2ª, Casa di Sallustio, a sezione quadrata, disterrato per circa m. 8. 2 – Reg. VI, is. 16ª Porta Vesuvio, a sezione quadrata, disterrato sino al pelo d'acqua m. 35, rivestito di muratura per m. 6. 3 – Reg. VII, is. 2ª Casa dei Marmi, a sezione circolare, disterrato per m. 24. 4 – Reg. VII, is. 3ª Casa di *Spurius Mesor*, a sezione circolare, disterrato per m. 24. 5 – Reg. VII, is. 1ª Terme Stabiane, a sezione quadrata, disterrato per circa m. 12, tutto rivestito di muratura. 6 – Reg. VII, is. 14ª *Via dell'abbondanza*, a sezione quadrata, scavato per circa m. 12, tutto rivestito. 7 – Reg. VII, is. 5ª Terme del Foro, scavato per m. 10 e adibito come cisterna. 8 – Reg. VIII, is. 8ª Ludo Gladiatorio, a sezione quadrata. 9 – Reg. VIII, is. 8ª Monoptero nel Foro triangolare, a sezione quadrata, disterrato per m. 20. 10 – Reg. VIII, non potuto identificare. Per tre di questi pozzi si può con certezza affermare che l'acqua era attinta meccanicamente per mezzo di « norie » messe in moto da ruote entro le quali salivano degli uomini (*calcantes*) come si vede nel noto rilievo degli

Aterii (DAREMBERG-SAGLIO, Dict., s. v. *Machina*, figg. 4749 e 4752). Cfr. MAIURI, *Pozzi e condutture d'acqua nell'antica città* in « Notizie degli scavi » VI, vol. VII p. 546 sgg. L'area centrale con quattro basi di colonne negli angoli, tornata a luce nel secondo palazzo di Festòs l'anno 1903 e ritenuta per un *mègaron*, fu chiarita per un vero atrio tetrastilo dal PERNIER, che con nuovi saggi di scavo fatti nel 1930 riuscì a scoprire il canale di scarico delle piovane, v. PERNIER, *La Regia Missione Archeologica Italiana in Creta. Lavori del 1934 e della primavera del 1935 nel palazzo di Festòs*, ecc. La libreria dello Stato, Roma 1936, p. 357, fig. 13. Per la ricostruzione ideale della più antica casa di Pompei v. PATRONI, *La più antica casa di Pompei*, in « Arch. Stor. per la Sicilia Orientale » anno XVI, vol. in onore del prof. Paolo Orsi. Che le case dai prospetti e dagli atrii calcarei abbiano avute le pareti decorate d'intonaco a doppio strato di stucco grezzo sabbioso e di stucco finissimo, è dimostrato dai saggi di scavi fatti dal MAIURI nella casa detta *del Chirurgo* (v. *Notizie degli Scavi* a. 1930, vol. VI, p. 386 e p. 393-94). Il MAIURI (*Studi e ricerche sulla fortificazione di Pompei* cit. col. 225 sgg.), dando consistenza al dubbio espresso dal PERNICE (*Pompeji*, Leipzig, 1926, p. 18), secondo il quale le case ad atrii calcarei sarebbero state costruite con materiali raccogliticci provenienti da altri edifici, ritiene che i Sanniti, *per risolvere anche prontamente il problema* edilizio della nuova conquista (col. 228), abbiano impiegato nella costruzione delle abitazioni private i materiali della demolita cortina esterna calcarea preesistente della cinta murale. Per conseguenza, la cronologia delle case ad atrii calcarei, che dal FIORELLI e dal NISSEN si facevan risalire al periodo arcaico di Pompei e gli studii posteriori attribuiscono alla fase etrusca della città, viene abbassata dal MAIURI al IV sec. av. Cr. Ma il VON GERKAN (*Deutsche Literatur-Zeit.* cit.) ha già con buone ragioni confutato l'ardita ipotesi, che manca di ogni fondamento. Sennonchè il MAIURI (*Notizie degli Scavi* a. 1930, vol. VI, p. 381 sgg.) desiderando di veder chiaro nell'attribuzione degli atrii calcarei al periodo della *presunta dominazione Etrusca* (p. 381 nota 3), fece eseguire saggi di scavo nella « Casa del Chirurgo » (Reg. VI, Is. I, n. 10), la quale è considerata come l'esempio più tipico e meglio conservato delle case con atrii calcarei. Dall'esame dei dati acquisiti nelle esplorazioni del sottosuolo egli trae le seguenti conclusioni: La « Casa del Chirurgo » è sorta sull'area di una precedente abitazione o installazione di carattere più antico, della quale è residuo il pozzo nello ambiente *e* (pag. 393). I materiali di costruzione non sono originarii; essi provengono in buona parte da altri edificii più antichi nei quali i lastroni calcarei di opera quadrata erano adoperati con rivestimento di doppio intonaco a stucco grezzo sabbioso ed a stucco bianco finissimo. Di tali edifici che dovevano essere, per le forme e le dimensioni stesse dei blocchi, di nobili e grandiose proporzioni, nessun avanzo si è finora messo in luce nell' area della città .... È lecito dedurre che il materiale di cui è composta questa ed altre case calcaree provenga da edificii e da costruzioni presannitiche demolite e cadute in abbandono durante il primo periodo della dominazione sannitica, e cioè nel corso del IV sec. av. Cr., epoca alla quale può farsi risalire la costruzione della « Casa del Chirurgo » (p. 393-94). Tracce dell'opera di rilavorazione e di adattamento dei materiali calcarei si hanno nei copiosi residui d'intonaci bianchi a stucco grezzo e fine che costituiscono l'elemento predominante negli scarichi del terreno di riempimento dei cavi di saggio. I saggi hanno rivelato più epoche di rifacimenti attestate soprattutto dalla graduale sopraelevazione e trasformazione del vestibolo, dalle varie modifiche subite dalla bottega al lato delle fauci e dalla costruzione dell'impluvio nel centro del cortile; uno di tali rifacimenti è da riferire al secondo periodo sannitico (età del tufo: III-II sec. av. Cr.) (p. 394). Contrariamente a quanto si riteneva comunemente, la costruzione dell'impluvio di tufo, al centro dell'atrio, risulta inequivocabilmente di epoca posteriore alla costruzione dell'atrio calcareo: da esso data la più notevole sopraelevazione del pavimento delle fauci e la costruzione del marciapiede antistante la porta. Non può risalire pertanto oltre il II sec. av. Cr. Questo dato di fatto è della mas-

sima importanza per la conoscenza delle forme e dello sviluppo della casa italica: la disparità di vedute tra il NISSEN e il FIORELLI circa la contemporaneità o meno, nelle case calcaree, degli impluvii in tufo di Nocera con la costruzione primitiva dell'atrio e circa la forma primitiva dell'atrio, viene ad essere risolta da questa prima indagine a favore del FIORELLI. E poichè lo scavo esclude la presenza di un impluvio preesistente in altro materiale struttivo, viene a mancare il razionale coordinamento tra l'atrio toscanico compluviato e il sottostante bacino dell'impluvio per la raccolta delle acque nella cisterna. L'atrio della « Casa del Chirurgo » ci si presenterebbe in una prima fase, come l'area del cortile di una casa di campagna, dove il semplice pendio del terreno e forse una cavità lasciata a bella posta al centro servivano a raccogliere e convogliare le acque in una cisterna. Ma dato tale apprestamento ancora così rudimentale ed ancora così vicino alla casa agreste, da cui l'abitazione urbana innegabilmente deriva, dobbiamo immaginare il tetto compluviato o displuviato? (p. 394-95). Conclude il MAIURI, con l'affermare che a tal quesito non potrà darsi sodisfacente risposta, se non quando saggi nel sottosuolo delle case calcaree avranno offerto altri decisivi elementi per la soluzione di uno dei più ardui problemi dell'archeologia pompeiana: la genesi e lo sviluppo delle forme tectoniche della casa italica. Ricerca indubbiamente irta e grave di difficoltà; ma della quale questa nostra prima esplorazione della « Casa del Chirurgo » può considerarsi il primo passo fatto dal campo infido della discussione teorica verso l'esame diretto delle strutture negli strati del sottosuolo (395).

Le conclusioni del MAIURI meritano un attento esame, prima che siano accolte come un fatto acquisito dalla Scienza. Innanzi tutto, per la presenza di un pozzo in uno degli ambienti dell'atrio della « Casa del Chirurgo », egli ammette che questa casa sia sorta *sull'area di una precedente abitazione o installazione di carattere più antico*. In seguito, concretando meglio il suo concetto, soggiunge: *L'atrio della « Casa del Chirurgo » ci si presenterebbe, in una prima fase, come l'area del cortile di una casa di campagna, dove il semplice pendio del terreno e forse una cavità a bella posta lasciata al centro servivano a raccogliere e convogliare le acque in una cisterna.* A qual periodo della esistenza della città risalirebbe siffatta casa di campagna e di quale materiale sarebbe stata costruita, il MAIURI non dice. Poi, distratto dall'idea fissa che l'impluvio di tufo della « Casa del Chirurgo » non possa discendere oltre il II sec. av. Cr., scrive: *Ma dato tale apprestamento ancora così rudimentale ed ancora così vicino alla casa agreste, da cui l'abitazione urbana innegabilmente deriva, dobbiamo immaginare il tetto compluviato o displuviato?* Benchè la *domus* abbia la sua lontana origine da un aggregato di capanne disposte intorno ad un'area scoperta e recinta da palizzata o maceria, e tra le quali primeggia quella del capo della tribù, sita di rincontro all'ingresso nel recinto, la casa urbana rispecchia quella del principe, al al cui servizio furono dapprima applicati i progressi dell'architettura. Ma il MAIURI, se s'immagina l'atrio della « Casa del Chirurgo » in una prima fase come l'area di un cortile, dove *il semplice pendio del terreno e forse una cavità a bella posta lasciata al centro servivano a raccogliere e convogliare le acque in una cisterna*, come poi si domanda: *dobbiamo immaginare il tetto compluviato o displuviato?* La risposta non par dubbia: che il tetto del cortile sia stato *compluviato*. Certo nel periodo ellenistico di Pompei il tufo bigio di Nocera, come pietra che, meglio del calcare, si prestava a rendere le forme e i profili eleganti dell'architettura greca, venne adoperato su larga scala. Ma ciò non significa che in epoca anteriore, nell'epoca etrusca, l'uso del tufo di Nocera sia rimasto ignorato, al punto che l'impluvio di tufo nel centro dell'atrio della « Casa del Chirurgo » non possa ritenersi contemporaneo alla costruzione della casa in pietra calcarea, e debba essere di età posteriore, almeno del II sec. av. Cr. Prescindendo dalle osservazioni innanzi fatte (v. p. 53), secondo le quali la diversità del materiale non implica necessariamente diversità di tempo, il tufo di Nocera s'incontra adoperato nei più vetusti monumenti di Pompei, quali il tempio dorico e la colonna etrusca. Nulla vieta supporre che nella sopraelevazione

del pavimento dell'atrio nella « Casa del Chirurgo » il preesistente impluvio di tufo sia stato rimesso in opera.

Il MAIURI osserva che i materiali di costruzione non sono originarii provenendo in buona parte da altri edificii più antichi, nei quali i lastroni calcarei di opera quadrata erano adoperati con rivestimento di doppio intonaco a stucco grezzo sabbioso ed a stucco bianco finissimo. Aggiunge che di tali edifici, che dovevano essere, per la forma e le dimensioni stesse dei blocchi, di nobili e grandiose proporzioni, nessun avanzo si è finora messo in luce nell'area della città. E conclude: *È lecito dedurre che il materiale di cui è composta questa ed altre case calcaree provenga da edifici e costruzioni presannitiche, demolite e cadute in abbandono durante il primo periodo della dominazione sannitica, e cioè nel corso del IV sec. av. Cr., epoca alla quale può farsi risalire la costruzione della « Casa del chirurgo »*. Comincio dall'oppugnare la conclusione. Se il materiale, di cui è costruita la « Casa del chirurgo » ed altre case fatte dello stesso materiale calcareo proviene da edificii più antichi, perchè non ammettere che in un rifacimento subito dalla « Casa del chirurgo » si sia adoperato il materiale onde era costituita la casa stessa, quella *casa di campagna* supposta dal MAIURI, il qual rifacimento può bene avere avuto luogo nella stessa epoca etrusca? Ma, dato e non concesso che tal rifacimento sia avvenuto in quello, che il MAIURI chiama *primo periodo della dominazione sannitica*, cioè nel corso del IV sec. av. Cr., i montanari Sanniti, ignari dell'alfabeto e tanto meno dell'arte di costruire, sino a quando non si furono ellenizzati a contatto con la civiltà delle colonie greche della costa (il che certo non potè avvenire nel *primo periodo* della loro dominazione nella Campania, dovettero servirsi della mano d'opera locale e quindi della tradizione edilizia locale. Lungi dal non essersi rinvenuto sinora nessun avanzo di tali edifici calcarei nell'area della città, basta la presenza della « Casa del chirurgo » e di altre case coeve ad attestare in Pompei la introduzione del tipo della *domus* per opera degli Etruschi, senza parlare del portico del Foro etrusco, le cui colonne, senza dubbio calcaree, sostituite da quelle in tufo nel III sec. av. Cr. furono distrutte, e la pietra ridotta in schegge grosse e minute servì di *ruderatio* al pavimento del Foro ampliato dal *meddix* Vibio Popidio (v. p. 86). La esplorazione dunque, fatta dal MAIURI nella « Casa del Chirurgo » confermando quanto è stato finora acquisito alla scienza, non pare che possa considerarsi *il primo passo fatto dal campo infido della discussione teorica verso l'esame diretto delle strutture negli strati del sottosuolo*!

Il CARRINGTON nel suo scritto *The Ancient Italian Town-House* (from « Antiquity » for Juny 1933) chiama in causa le case di Ostia, le quali, secondo lui, fanno la loro reazione sulle indagini di Pompei; e movendo, come da un fatto accertato, dell'assegnazione, messa in campo dal MAIURI, della « Casa del Chirurgo » al IV sec. av. Cr., attribuisce al III sec. la « Casa di Sallustio », al II sec. quella « di Pansa » e al mezzo del I sec. d. Cr. la « Casa dei Vetti »! La scarsa conoscenza filologica dell'autore, il quale dice che il peristilio fu aggiunto ad imitazione dell'αὐλή *di una casa greca* (errore ripetuto due volte) e scrive *atria-tetrastylia*, mi dispensa da ogni ulteriore esame del suo scritto. Più ragionevolmente lo IPPEL (*Mitteil. des D. Archäol. Inst., röm. Abteil.*, vol. 46, 1931, p. 297) riferisce gli atrii calcarei all'antichissimo periodo di Pompei, il cui più antico muro di cinta consiste appunto esclusivamente di blocchi di calcare. Secondo lo IPPEL, le case dai prospetti calcarei non stavano *loco communi* ma ciascuna stava per sè, libera sui quattro lati, limitata dagli *ambitus*. Circa la parte rappresentata dalla donna nell'antica casa italica, la quale rispecchia l'organizzazione della famiglia etrusca, v. PATRONI, *L'origine della domus* cit. p. 505 sgg.

TAV. VIII.
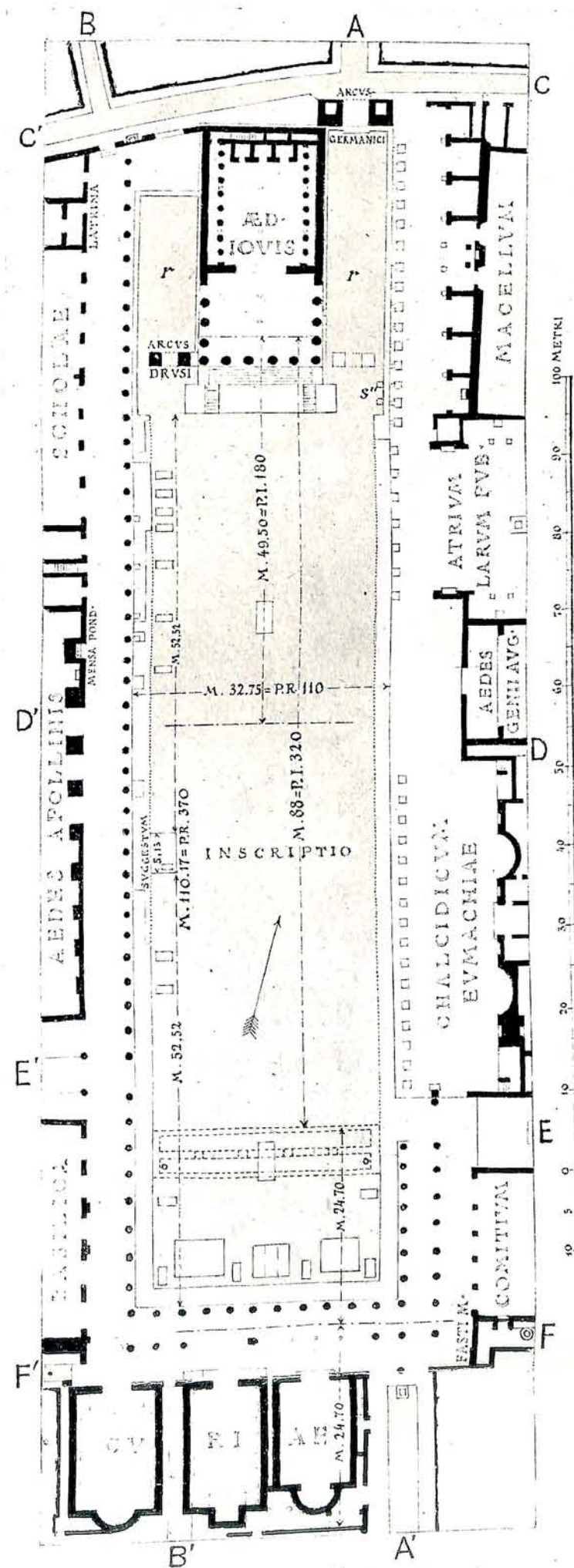
Fig. 22. — Pianta del Foro di Pompei (Rilievo dell'Ing. Jacono).

CAPITOLO IX

Ampliamento del caseggiato. La nuova rete stradale.

Ben presto si dovè sentire il bisogno di accrescere il caseggiato: la piazza centrale nelle incrociature del *kardo maximus* (via Stabiana) col *decumanus maximus* (via Nolana) non era più sufficiente a sodisfare le esigenze di una città eminentemente commerciale. E però si pensò di utilizzare, e per l'accrescimento del caseggiato e per una grande piazza, l'estrema superficie del settore sud-occidentale della città, ancora libera entro le vie curve determinatesi naturalmente, per le accidentalità del suolo collinoso, alle spalle dei caseggiati che prima sorsero di fronte alle arterie principali, *kardo* (via Stabiana) e *decumanus* (via Nolana), e di fronte al mare sul ciglio della roccia. Alla esecuzione della nuova grande opera si dovette procedere *inaugurato*.

Deliberato l'impianto della grande piazza nella estrema area campestre occidentale della città, è logico pensare che innanzi tutto vi sia stata tracciata la rete stradale; che i lavori d'impianto della nuova piazza abbiano proceduto dal punto più vicino alla parte abitata, cioè da settentrione a mezzogiorno, e che una costruzione tanto complessa sia durata a lungo.

Per coordinare la nuova grande piazza al primitivo impianto della città, fu necessario allargare il vicolo tra le isole VII e IX, VIII, e X della regione VI, dando ad esso l'ampiezza di un *kardo* (via di Mercurio), e portare più verso occidente l'asse della nuova piazza, affinchè il prolungamento di quel *kardo* la costeggiasse ad oriente (Tav. VIII, fig. 22, AA'). Una via secondaria, venendo da settentrione parallelamente al *kardo*, la limitava ad

occidente (fig. 22, BB′). Da lato di settentrione la piazza era rasentata dalla via detta *degli Augustali*, (fig. 22, CC′), che corre quasi parallelamente al *decumanus maximus* (via Nolana). Altre due vie furono tracciate verso il lato di mezzogiorno; della prima ci è spia, ad oriente, il tratto di via fra il tempio del Genio di Augusto e l'edificio di Eumachia, in linea, quantunque un po' di sbieco, ad occidente, con l'apertura laterale del tempio di Apollo, accanto alla mensa ponderaria, e con il gomito del vicolo detto *del Gallo* (fig. 22, DD′). La seconda via rappresentata dalla *via dell'Abbondanza* col suo prolungamento di via della Marina (fig. 22, EE′) ebbe la larghezza di un secondo *decumanus maximus*, mettendo capo a due porte, l'una ad occidente (*Porta Marina*) e l'altra ad oriente (Porta di Sarno). Le indagini recentemente fatte sul carattere vetusto che esibiscono le strutture esterne, in calcare di Sarno, di Porta Marina, confrontate con le parti più antiche delle Porte di Stabia e del Vesuvio fanno risalire la Porta Marina, non alla seconda metà del II sec. av. Cr., come prima si riteneva, ma al tempo della cinta murale etrusca. La necessità di dare a questa seconda strada (fig. 22, EE′) il carattere di un'arteria principale si spiega bene con ragioni commerciali: la nuova piazza, non meno dell'antica piazza centrale, veniva così ad avere una diretta comunicazione col porto, fattore primario della ricchezza e della prosperità della città. Di fatto, questa via si collegava, ad oriente, con la via Stabiana e, ad occidente, discendendo per il ripido pendio del colle, raggiungeva del pari il porto, come si rileva dallo schizzo topografico (fig. 6), in cui l'ingegnere Jacono ha segnato l'andamento dell'antica viabilità costiera. Ora il percorso di m. 1600, che dalla nuova piazza, prima per mezzo delle due vie che la fiancheggiavano, e poi per mezzo delle vie dell'Abbondanza e Stabiana, menava al porto, non solo è quasi uguale al percorso dall'antica piazza centrale al porto per la via Stabiana, ma è altresì di poco superiore a quello che dalla nuova piazza, per la strada della Marina andava al porto; il qual percorso è di m. 1300. Sicchè alla nuova piazza si poteva arrivare dal porto, dall'una parte e dall'altra, cioè da oriente e da

occidente, per due percorsi quasi uguali. Con l'apertura di questo secondo decumano massimo, quindi, le esigenze commerciali della città venivano di molto agevolate.

Quanto al secondo *kardo maximus* (via di Mercurio col suo prolungamento in via del Foro) che costeggiava ad oriente la nuova piazza, pur movendo dal muro di cinta, non nasce a settentrione da una porta, perchè esso, come innanzi si è detto, risulta dall'allargamento del vicolo che divideva le isole VII e IX, VIII e X della regione VI. Ma, impiantata la nuova piazza nell'estremo settore occidentale della città, ad agevolare le comunicazioni dal lato di settentrione, venne aperta nell'angolo nord-ovest del muro di cinta un'altra porta (porta Ercolanese), alla quale fa capo un'altra grande arteria (la cosidetta via Consolare) che si dirama dalla estremità occidentale della via Nolana o della Fortuna.

Con la nuova rete stradale e con la nuova piazza gli Etruschi resero sicuro l'avvenire commerciale di Pompei (*).

(*) Circa gli auspici presi (*inauguratio*) prima di procedere all'impianto della nuova piazza v. a p. 79. Per la nuova rete stradale v. SOGLIANO, *Il Foro di Pompei*, in « Memorie » della R. Accad. Naz. dei Lincei, serie IV, vol. I, p. 227 e p. 244-245, VAN BUREN, *Classic. Journ.*, XV, 1919-20 p. 170 e sgg. e 404 e sgg.; MAIURI, *Studi e ricerche sulla fortificazione di Pompei*, in « Mon. Ant. » vol. XXXIII (1930) col. 152 e sgg. Quanto al carattere di alta antichità delle strutture esterne di Porta Marina v. VAN BUREN *Further Studies in Pompeian Archaeology*, in « Memoirs of the Americ. Acad. in Rome » p. 105 cfr. tav. 58, fig. 1-3; MAIURI, *Studi e ricerche* cit. col. 141. Il MAIURI in seguito alle esplorazioni da lui fatte eseguire intorno alla torre della via di Mercurio, avendo osservato nel lastrone angolare dello strato inferiore di un piccolo tratto del primitivo muro di cinta un foro quadrato, crede che questo servisse per il cardine fisso dello spigolo di una porta e ne deduce quindi, che ci si trova dinanzi ad uno degli stipiti di una porta d'ingresso soppressa sin dall'inizio della dominazione Sannitica e dal rifacimento delle mura. Dice inoltre che questi avanzi venivano a poggiare sopra una platea di lastroni di lava, che formavano un vero e proprio gradino dinanzi al vano della porta, e che la presenza di questo gradino e la mancanza assoluta di ogni traccia dei solchi di ruote dei carri lo induce a ritenere che la porta primitiva, quale aprivasi in questo lato delle mura, in corrispondenza dell'attuale « via di Mercurio » dovesse essere una porta esclusivamente per pedoni e in funzione più di postierla che di vera e propria porta principale (*Studi e ricerche* cit. col. 154 sgg.). Dal canto mio osservo che nelle antiche cinte murali, lungi dal sopprimere una porta, si soleva accrescere il numero delle uscite con anguste postierle, da potersi murare rapidamente in caso di pericolo, come appunto dimostra la stessa cinta murale di Pompei e quella di Pesto; nè il gradino di lava precedente il vano della porta contribuisce a dare a questa il carattere di porta di città. Sull'esistenza di una porta primitiva sul posto della posteriore Porta Ercolanese v. MAIURI *Studi e ricerche*, col. 126 sgg.

CAPITOLO X

Il Capitolium. Il Foro Etrusco.

Tracciata la nuova rete stradale, il caposaldo della nuova opera non potè non essere il *Capitolium* o Tempio di Giove, al quale fu subordinata la sistemazione dell'intera piazza. Esso occupa il mezzo del lato settentrionale e domina l'intera piazza, elevandosi sopra un basamento alto m. 3, con la fronte rivolta a mezzogiorno. La disposizione architettonica dà una profonda quanto sensibile espressione alla concezione religiosa che lo determinò. Giustamente osserva il Nissen (*Das Templum* p. 142): « Il Foro può assolutamente esser concepito non altrimenti che come peribolo del tempio di Giove. Sotto gli occhi e sul suolo del dio supremo si muove il commercio della città ».

L'esame accurato delle fondazioni del tempio, contenute nell'altezza del basamento e non sotterranee, perchè poggiano sopra un suolo allo stesso livello di quello del Foro, ha offerto all'architetto ingegnere Luigi Jacono la chiave della ricostruzione ideale dell'antico tempio etrusco (Tav. IX, fig. 23 A). Le fondazioni più antiche, adunque, elevate sul piano del Foro a formare in parte l'alto podio del tempio, si sviluppano dentro un perimetro rettangolare di m. 27,50 (= p. i. 100) per m. 15,12 (= p. i. 55), e consistono in tre corridoi o gallerie adiacenti, a vôlte cilindriche, di massiccia opera incerta ad elementi di pietra sarnense e vesuviana (in prevalenza), divise in sei ambienti da un muro trasversale. Tali fondazioni non si spingono col muro perimetrale anteriore, cioè quello volto a mezzogiorno, fin sotto le colonne frontali del pronao; nel qual muro meridionale era un largo vano arcuato, porta originaria di accesso al centrale dei primi tre ambienti,

comunicanti per due porte intermedie. In un tempo posteriore questa porta originaria venne murata dagli antichi stessi, e per entrare nei detti ambienti fu aperta (tagliata a viva forza la muratura) nel lato orientale del podio, precisamente nella verticale del penultimo intercolunnio del pronao, andando verso nord, una porticina, per la quale anche oggi vi si accede. Un ringrosso del muro trasversale corrispondente al muro frontale della cella attesta l'allungamento della cella in avanti eseguito nella trasformazione sannitica. I tre ambienti posteriori sono anche comunicanti per due porte intermedie. Nell'ambiente cieco retrostante al muro nord della galleria centrale è piantato sulla lava preistorica un muro, largo p. i. 3, che parte da quello ambiente e termina alla porta intermedia sulla verticale della primitiva cella. Questo muro, perfettamente spianato al livello del suolo, sta *alla precisa metà* del rettangolo delle fondazioni, in modo da segnare l'asse del tempio e del Foro, inclinato 23°,35 da sud verso est; e fu costruito verosimilmente a scopo di orientamento augurale (fig. 23 M). La lunghezza della galleria centrale dalla porta murata fino alla parete di fondo è di p. i. 77.

Il complesso di sei ambienti costituisce, sebbene a livello del piano del Foro, quella parte del Tempio denominata *favissae*. Nelle loro vôlte, che sono alte, dal piano di calpestio al sommo dell'intradosso, m. 2,20 cioè p. i. 8, si vedono bensì lustriere a feritoia in funzione, coeve all'ultimo tempio, ma si vedono anche altre lustriere (o bocche di aerazione) in numero di sette (*l*) otturate dagli antichi, però coeve alla struttura delle *favissae;* e si vedono, infine, altre tre feritoie a strombatura (*f*) le quali perforano obliquamente e la vôlta e il muro trasversale intermedio. L'alto basamento, che contiene le *favissae*, presenta uno zoccolo di lava modinato, il cui carattere è senza dubbio etrusco.

Ma quale fosse la forma del tempio originario che sorgeva sul descritto fondamento risulta dalle constatazioni seguenti: certamente la fronte della cella doveva poggiare sul muro di fondazione intermedio, e i muri laterali dovevano elevarsi suppergiù nel sito dove sono i corrispondenti dell'ultimo aspetto del tempio.

Il fondo del tempio vero e proprio non poteva essere che in corrispondenza del muro di fondo della favissa centrale, sicchè il simulacro della divinità (*s*) distasse da quello qualche metro; di fatto, vicino vi è uno dei fori di aerazione o di luce della menzionata favissa. Ora, se sulla fronte del tempio s'immaginano situate quattro colonne (color nero nella pianta), lasciando un margine libero uguale a quello che i muri della cella (color nero) lasciano al di fuori sul corrispondente basamento, si vedrà che il muro frontale della cella (color nero) viene a trovarsi alla precisa metà della lunghezza del tempio propriamente detto.

Ciò posto, si confrontino tali constatazioni con le norme, che Vitruvio detta pel tempio etrusco (IV, 7): *Locus, in quo aedis constituetur, cum habuerit in longitudine sex partes, una dempta reliquum quod erit latitudini detur. Longitudo autem dividatur bipertito; et quae pars erit interior, cellarum spatiis designetur; quae erit proxima fronti, columnarum dispositioni relinquatur. Item latitudo dividatur in partes decem; ex his ternae partes dextra ac sinistra cellis minoribus sive ibi alae futurae sunt dentur, reliquae quattuor mediae aedi attribuantur. Spatium quod erit ante cellas in pronao, ita columnis designetur, ut angulares contra antas, parietum extremorum e regione, collocentur: duae mediae e regione parietum, qui inter antas et mediam aedem fuerint, ita distribuantur, ut inter antas et columnas priores per medium iisdem regionibus alterae disponantur.* Vitruvio, dunque, prescrive che la larghezza del tempio stia alla lunghezza nel rapporto di 5 a 6; e nella nostra figura 23 l'ingegnere Jacono, *conservando la stessa larghezza*, ha disegnato, accanto alla pianta *A*, la pianta *B*, che sarebbe stata quella dell'antico tempio di Giove, se fosse stato costruito secondo il canone Vitruviano. Uno sguardo alle due piante (color nero) mostrerà quanto lievemente differiscano nel dispositivo generale, giacchè, per effetto della piccola alterazione di rapporto, risulta nella prima, *A*, un aumento di *soli tre metri* di lunghezza, che produce, per conseguenza, un restringimento di larghezza della navata media, la quale rimane, del resto, sempre un po' più larga delle laterali. La tripartizione della cella,
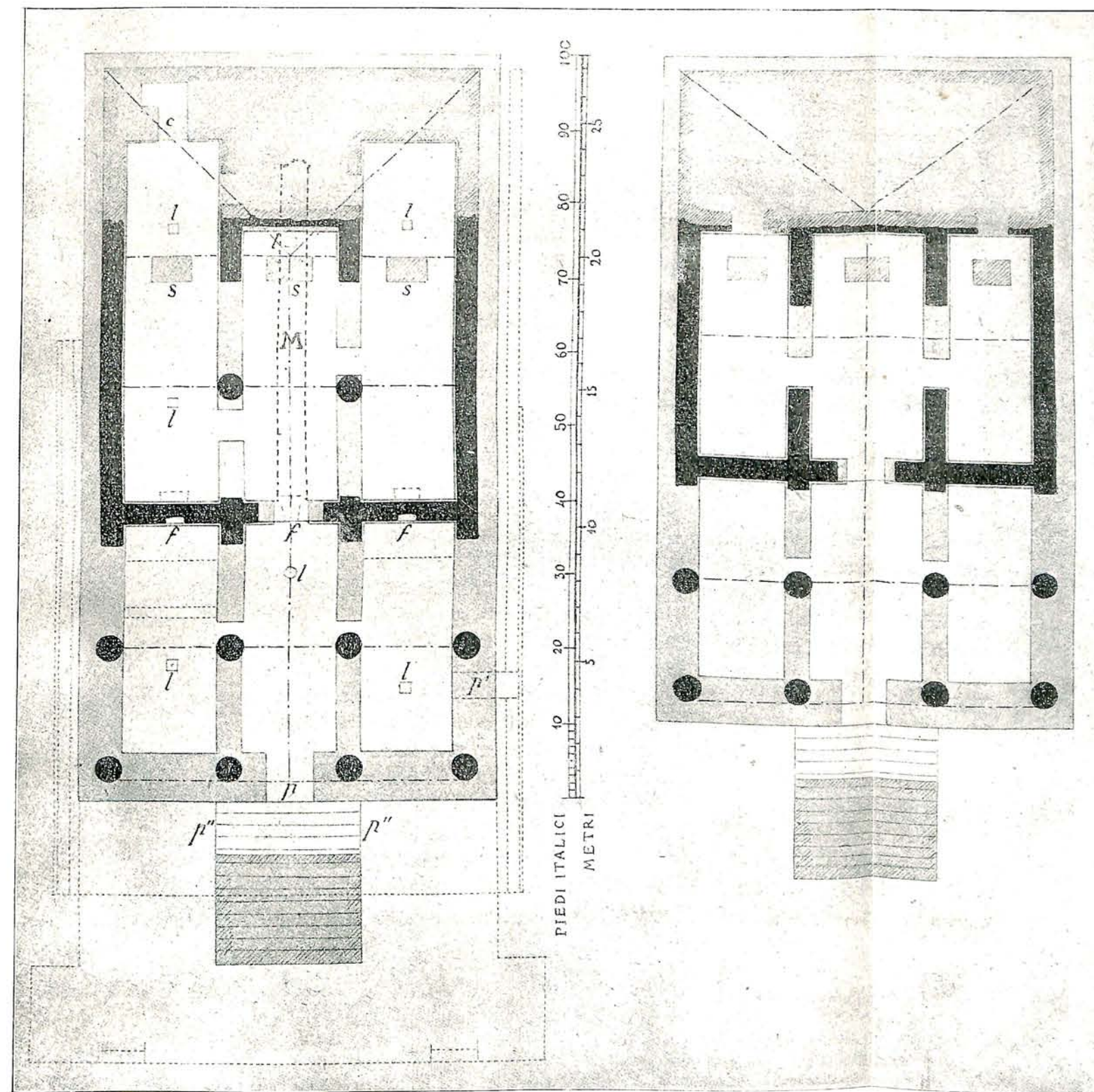
Fig. 23. — *A*) Pianta del Tempio di Giove. *B*) Pianta del Tempio etrusco secondo Vitruvio (interpr. Galiani).

nella stessa pianta A, è stata fatta dall'ingegnere Jacono mediante due colonne, ritenendosi autorizzato a ciò dalle due file di colonne che sono dentro la cella dell'ultima forma del tempio, probabilissima sopravvivenza dell'impianto primitivo, dopo che i simulacri delle tre divinità furon posti nel centro, sopra un unico basamento, e le colonne furon piantate sulle vôlte delle gallerie di costruzione, in dispregio della buona regola architettonica. Le quali vôlte sono spesse, in chiave, 2 piedi italici, cioè m. 0,55. Ora, le strombature murate delle lustriere estreme, che sono nel primitivo sostegno del muro frontale della cella, vanno a sbucare circa 20 cm. al di sopra del livello del pavimento della cella stessa, mentre quelle della strombatura centrale prolungate idealmente non l'oltrapassano più di 3 o 4 cm.; dunque tra il pavimento del pronao e quello della cella si *sormontava un gradino*, sotto il quale s'apriva la lustriera media. Nel mezzo c'era la porta, per la quale si entrava nella cella tripartita. Alla fronte del tempio rivolta a mezzogiorno era addossata la gradinata di accesso al pronao, la quale, se pensata in muratura, doveva, senza dubbio, svilupparsi sopra un arco, in maniera da consentire uno o due passaggi laterali (p''), per accedere all'ingresso (p) nelle *favissae*, e doveva, inoltre, essere munita di lustriere sotto alcuni gradini in corrispondenza dell'entrata suddetta; ma è molto più probabile che a questi alti podii dei templi etruschi si accedesse sempre, come vedremo in seguito, con scalandroni asportabili.

Essendo le *favissae* di opera incerta ad elementi di pietra vesuviana in prevalenza, misti ad elementi di pietra di Sarno, e ricorrendo grossi blocchi di pietra vesuviana modinati nello zoccolo dell'alto basamento, come pure per la presenza di blocchi squadrati di lava nella parete posteriore della cella, avanzi certamente di un più antico edificio, è assai probabile, per non dire quasi certo, che l'originario tempio sia stato costruito con materiale vesuviano e sarnense, vale a dire con quello stesso materiale che troviamo adoperato nella cinta murale più antica e nelle più antiche case.

In quanto alla copertura del tempio, è necessario supporre, giusta la ricostruzione ideale fattane dall'architetto Jacono, che, essendo gl'intercolunni frontali larghi m. 3,50, gli architravi siano stati di legno rivestito di lastre di terracotta figurate e dipinte. È naturale che le incavallature (*cantherii*), sulle quali poggiano le traverse (*templa*), fossero impostate sull'appiombo delle colonne del pronao, così come sono segnate con linee a tratti e punti (fig. 23 A): e però procedendo verso il fondo, ad eguali distanze, si hanno cinque incavallature e l'ultima di esse va a cadere sulla linea dei simulacri *s*. Per lungo, nel mezzo, si è tracciata, allo stesso modo, la linea del comignolo (*columen*), dalla quale partono i due spioventi (*stillicidia*) a destra e a sinistra. Orbene, poichè rimane sino al muro posteriore una distanza esattamente uguale alla metà della larghezza del tempio, sembra al Jacono indubitabile che qui si svolgesse il terzo piovente, di cui parla Vitruvio (loc. cit.): *Supraque eûm fastigium columen, cantherii, templa ita sunt collocanda, ut stillicidium tecti absoluti* [*stillicidio*] *tertiario respondeat*. Il che significa che la copertura del tempio tuscanico corrisponde a quella specie di tetto, che è composto di tre pioventi. E nel nostro tempio, mentre vi è esattamente il posto per il terzo piovente, non rimane lo spazio per altre due campate di incavallatura. La disposizione fondamentale del tempio in esame prova che sotto questa terza falda di tetto erano ambienti destinati a ripostigli (a cui si accedeva, con molta probabilità, da porte laterali nei muri delle celle estreme più rientranti), a scale, gettatoi d'acqua (vi è anche una specie di canale, C, in fondo alle *favissae*), ecc.; e questi spazii, modificato il tempio nella forma a noi pervenuta (e molte successive modificazioni appaiono nelle strutture del monumento) in parte persistettero, in parte furono inclusi nella cella ampliata, conservando la identica destinazione.

Dimostrata la esistenza di un più antico tempio di Giove, la dottrina etrusca tramandataci da Servio (*ad Verg. Aen.*, I,422) trova la sua precisa applicazione: *prudentes Etruscae disciplinae aiunt apud conditores Etruscarum urbium non putatas iustas urbes, in quibus non tres portae essent dedicatae et votivae, et tot templa Jovis Junonis Minervae*. Non credo di esser lontano dal vero, interpretando il termine *templa*, adoperato da Servio, nel senso augurale, cioè per tre *luoghi consacrati*, ovvero nel senso di *aedis cella*, giusta il canone Vitruviano, per il quale i simulacri della triade dovevan collocarsi in tre celle separate e comunicanti fra loro, delle quali la centrale era dedicata a Giove, la orientale a Giunone e la occidentale a Minerva.

Tracciata l'area della nuova piazza, il luogo più cospicuo e più degno per edificarvi il tempio della massima divinità, richiesto dal rito etrusco di fondazione, non poteva esser altro che in capo alla nuova e maggior piazza. E poichè il tempio etrusco, per le esigenze del rito, doveva aver la fronte rivolta a mezzogiorno, l'antichissimo *Capitolium* di Pompei volgeva quindi le spalle all'ingresso principale della nuova piazza, che è a settentrione, verso il primo impianto della città.

La larghezza del Foro etrusco, misurato sulla linea frontale dell'antichissimo Capitolium, indicata a tratti e punti (v. pianta, fig. 22) nel pronao del tempio di Giove, da un margine all'altro del marciapiede ed accresciuta della rientranza dello appiombo delle colonne, è precisamente di m. 33,00 eguali a piedi italici 120. Il piccolo gradino (Tav. VII, fig. 24), il quale sta dinanzi allo stilobate in quei due recessi ad oriente e ad occidente del tempio di Giove, è largo m. 0,55 cioè due piedi italici. Si è già notato sopra che il trovare una via fra il tempio del Genio di Augusto e l'edificio di Eumachia, segnata *D* nella nostra pianta (fig. 22), in linea, quantunque un po' di sbieco, con l'apertura laterale del tempio di Apollo, accanto alla mensa ponderaria, e con il gomito del vicolo detto del *Gallo*, località indicata con D', sia l'indizio quasi certo di un tratto di strada. Ora, se in quel luogo si tira una linea normale alle linee della piazza, dove è stata segnata a tratti e punti, e si misura la distanza tra la fronte dell'antico tempio etrusco e questa linea ad essa parallela, si troverà che la distanza è di m. 49,50, pari a piedi italici 180.

Onde è che davanti al tempio etrusco sino alla supposta strada esisteva un'area, *la cui larghezza è di due terzi della lunghezza.* La sorprendente constatazione risponde a capello al luogo di Vitruvio (V, 1) sulle dimensioni regolari dei fori italici. L'architetto dice: *Graeci in quadrato amplissimis et duplicibus porticibus fora constituunt crebrisque columnis et lapideis aut marmoreis epistyliis adornant et supra ambulationes in contignationibus faciunt. Italiae vero urbibus non eadem est ratione faciendum, ideo quod a maioribus consuetudo tradita est gladiatoria munera in foro dari. Igitur circum spectacula spatiosiora intercolumnia distribuantur circaque in porticibus argentariae tabernae maenianaque superioribus coaxationibus conlocentur, quae et ad usum et vectigalia publica recte erunt disposita. Magnitudines autem ad copiam hominum oportet fieri, ne parvum spatium sit ad usum aut ne propter inopiam populi vastum forum videatur. Latitudo autem ita finiatur, uti, longitudo in tres partes cum divisa fuerit, ex his duae partes ei dentur; ita enim erit oblonga eius formatio et ad spectaculorum rationem utilis dispositio.* L'architetto latino avverte dunque che nella costituzione dei fori italici non sia da seguire la medesima norma, che i Greci adottano nella costituzione delle loro *agorai*, che sono di pianta quadrata e circondate da portici a doppio ordine sostenuti da colonne con stretti intercolumnii (*crebris columnis*). Che la pianta quadrata delle *agorai* fosse norma ancora seguita al tempio di Vitruvio, si rileva dal presente *constituunt.* La ragione di questa diversa norma nella costituzione dei fori delle città d'Italia l'architetto la trova nell'antica consuetudine di dare nel foro spettacoli gladiatorii. A tale uopo, mentre nelle *agorai* ellenistiche i portici hanno stretti intercolumnii, epistilii di pietra o di marmo e copertura piana per passeggiarvi sopra, nei fori italici si facciano intorno intercolumnii, più larghi *come luogo per gli spettatori* (*circum spectacula spatiosiora intercolumnia distribuantur*), e sotto i portici all'ingiro si collochino banchi di cambio (*argentariae tabernae*) e al di sopra delle travi, sporgenti oltre l'epistilio e le sottoposte colonne, palchetti pensili (*maenianaque superioribus coaxationibus conlocentur*); palchetti e banchi di cambio ordinati secondo la regola così per l'uso come per la riscossione del prezzo di entrata (*et ad usum et ad vectigalia publica recte disposita*), giacchè nei pubblici spettacoli certi posti erano riservati ai magistrati e agli amici dell'*editor muneris*, altri erano occupati gratuitamente dal popolo, altri erano accessibili mediante pagamento.

Naturalmente il popolo prendeva posto sotto i portici, mentre i *maeniana*, cioè i palchetti, in parte eran riservati, in parte affittati. Bisogna poi, soggiunge l'architetto, proporzionare la grandezza del foro alla quantità delle persone (*magnitudines autem ad copiam hominum oportet fieri*) affinchè lo spazio non riesca insufficiente all'uso (*ne parvum spatium sit ad usum*) ovvero per la scarsezza della popolazione il foro non sembri vasto (*aut ne propter inopiam populi vastum forum videatur*). Ma la larghezza si stabilisca in modo che divisa la lunghezza in tre parti, due di queste si dieno alla larghezza (*latitudo autem ita finiatur, uti, longitudo in tres partes cum divisa fuerit, ex his duae partes ei dentur*). Poichè così la forma del foro risulterà rettangolare (*oblonga*), e la sua disposizione utile in riguardo agli spettacoli (*et ad spectaculorum rationem utilis dispositio*). Certamente a base di questa pianta rettangolare del foro italico, come anche della forma allungata (elittica) dell'anfiteatro sta l'intento di fornire posti preferiti per assistere più da vicino allo spettacolo. Si può quindi stabilire l'equazione: l'orchestra circolare del teatro greco sta alla pianta quadrata dell'*agora*, come l'arena ellittica dell'anfiteatro sta alla pianta rettangolare del foro.

Il citato luogo di Vitruvio ci rende quasi certi che in un primo tempo l'area, acconciamente oblunga, perchè le dimensioni di larghezza e di lunghezza sono, nel rapporto prescritto da Vitruvio, di due a tre, racchiusa nella sezione settentrionale, della tracciata rete di strade, fosse quella assegnata al Foro. Il costume tradizionale italico era di destinare la maggior piazza della città, oltre che al mercato, ai ludi gladiatorii; e a questa

ultima funzione, di luogo cioè per gli spettacoli gladiatorii, era subordinata la costituzione stessa della piazza. Ora i ludi gladiatorii ebbero origine in Etruria, e di là si diffusero prima nell'Opicia (Campania) e poi in Roma e nel Lazio. Se v'ha dunque una piazza antica in Italia, che possa confermare la testimonianza di Vitruvio, questa è appunto l'area da noi investigata. Ma il piano regolatore di Pompei è opera etrusca, ed etruschi sono i ludi gladiatorii; dunque nelle città etrusche il foro era di pianta rettangolare e serviva anche come luogo di spettacoli, e dalle città di fondazione etrusca il foro rettangolare passò nelle altre città italiche, sicchè a buon diritto l'architetto latino potè prescrivere che nelle città d'Italia si dovesse seguire, nella costituzione del foro, una norma diversa da quella adottata dai greci per le loro *agorai*. Concludendo il Foro di Pompei, non ostante le denegazioni straniere e nostrali, è di tipo prettamente etrusco-italico, e non ellenistico.

Ammesso l'elemento etrusco in Pompei, non è verosimile che il Foro, nel tempo più antico, sia stato semplicemente una piazza aperta fra quattro strade, senza portici, come crede il Mau. È assai probabile, al contrario, che sin dall'epoca etrusca, il Foro fosse circondato, per tre lati, da portici di pietra sarnense, con rade colonne, per lasciare larghi intercolumnii (Vitruvio, l. cit.), uguali forse a quelli supposti del pronao del tempio di Giove (m. 3,50). Della esistenza di tali portici può essere spia il tritume di pietra sarnense, che forma un esteso strato al di sotto delle lastre di travertino dell'attuale pavimento del Foro. Ora quel pietrame lascia supporre una vasta distruzione di manufatti di pietra sarnense, i quali non possono essere stati che i portici del Foro etrusco. Osservando poi che il suolo in cui poggia la *ruderatio* calcarea era di m. 0,60 sottoposto all'attuale pavimento, dobbiamo ammettere che al tempo etrusco fossero intorno più di due gradini, pei quali si discendeva nella piazza, venendosi così non solo ad offrire una embrionale gradazione, che poi avrà il suo sviluppo nell'anfiteatro romano (ed è facile intendere quanto fosse adatta ai ludi gladiatorii un'area

siffattamente preparata) ma anche ad impedire l'accesso ai carri nella piazza (*).

(*) Sull'antichissimo *Capitolium* e sul Foro etrusco v. SOGLIANO *Il Foro di Pompei*, in « Memorie » della R. Accad. Naz. dei Lincei, serie VI, vol. I, 1925 pp. 231-243. Ivi tutta la letteratura precedente. In un diligente studio sui *capitolia* di cui ci rimangono avanzi pubblicato in « Memoirs of the American Academy in Rome » vol. XII, 1935: *Archaeological evidence for the Tuscan temple*, la dr. AGNES KIRSOPP LAKE cita largamente questo mio lavoro; sennonchè con la fig. 10, pag. 131, non accettando la ricostruzione della cella tripartita, fatta dal JACONO nella fig. 3, riportata da me, ne propone un'altra sua; e dalle conclusioni che ne trae, mostra di non aver bene inteso nè il mio ragionamento nè i dati *di fatto* acquisiti con l'esplorazione e le misure dello stesso JACONO.

L'esplorazione recentissima, in tutta l'area del Foro e nel tempio di Giove, eseguita con la consueta accuratezza dal sopr. Maiuri, non viene sostanzialmente a mutare il contenuto della citata mia memoria.

CAPITOLO XI

Il tempio etrusco di Apollo.

I saggi di scavo fatti eseguire dal Maiuri dal settembre 1931 al febbraio 1932 intorno al podio di questo tempio e nel podio stesso rischiarano di nuova luce la storia di esso. Mentre sinora si credeva che la sua edificazione risalisse all'età sannitica (III sec. a. Cr.), i detti saggi, essendo stati spinti sino al terreno vergine, han reso sicura una prima fase costruttiva di questo tempio, tutta in blocchi di pietra di Sarno alla periferia; sennonchè al di sotto dell'infimo dei filari di tali blocchi si osservano messi in opera, quale materiale riadoperato, due blocchi di pietra vesuviana del colle di Pompei, i quali presentano la sagoma arcaica che qui riproduco (fig. 25).

Siffatta sagoma gira intorno a solo tre facce dei parallelepipedi, rimanendo la quarta del tutto liscia, per combaciare. È da notare — e ciò fa capire che si tratti appunto di materiali riadoperati — che le due facce lunghe scorniciate sono situate l'uno contro l'altra, e la parte liscia è volta all'esterno. L'architetto Jacono pensa che, voltandosi i due blocchi, questi formerebbero la parte superiore di un altare di forma rettangolare, se ci si voglia limitare a questi soli due parallelepipedi; e quadrato, se si immagina che fosse inserito fra i due un terzo parallelepipedo liscio nelle facce lunghe e sagomato nelle facce corte. Mentre i detti due blocchi sono posti in opera al di sotto della fiancata occidentale del podio, un altro pezzo di pietra vesuviana sagomata arcaico è sotto la struttura sarnense dell'angolo nord est del podio medesimo; e poichè la esplorazione, spinta dal Maiuri sin presso il muro occidentale del peribolo, rimise allo scoperto un robusto muro
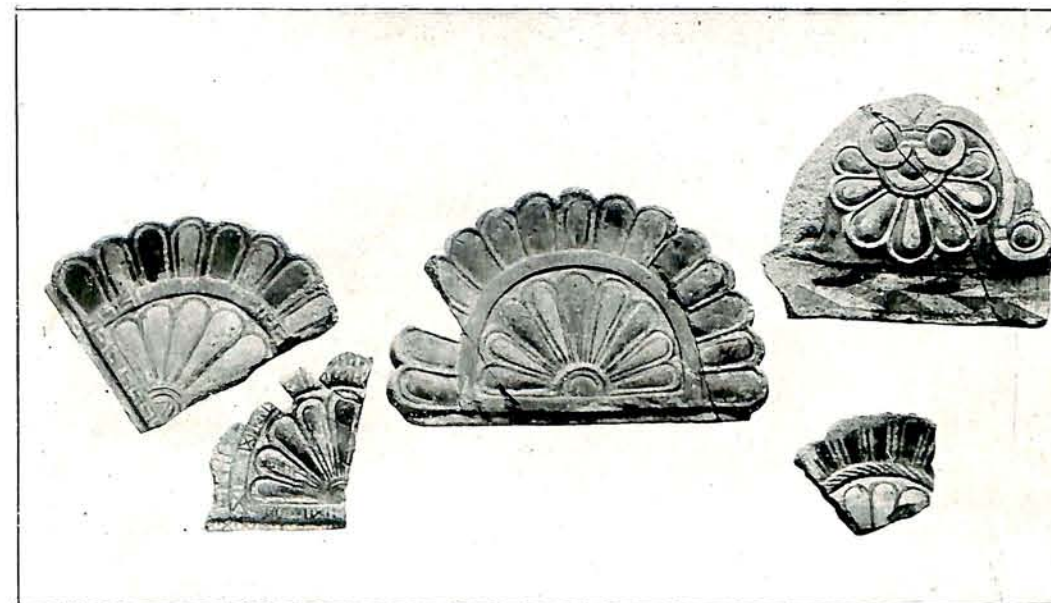
Fig. 26. — Antefisse del tempio di Apollo.
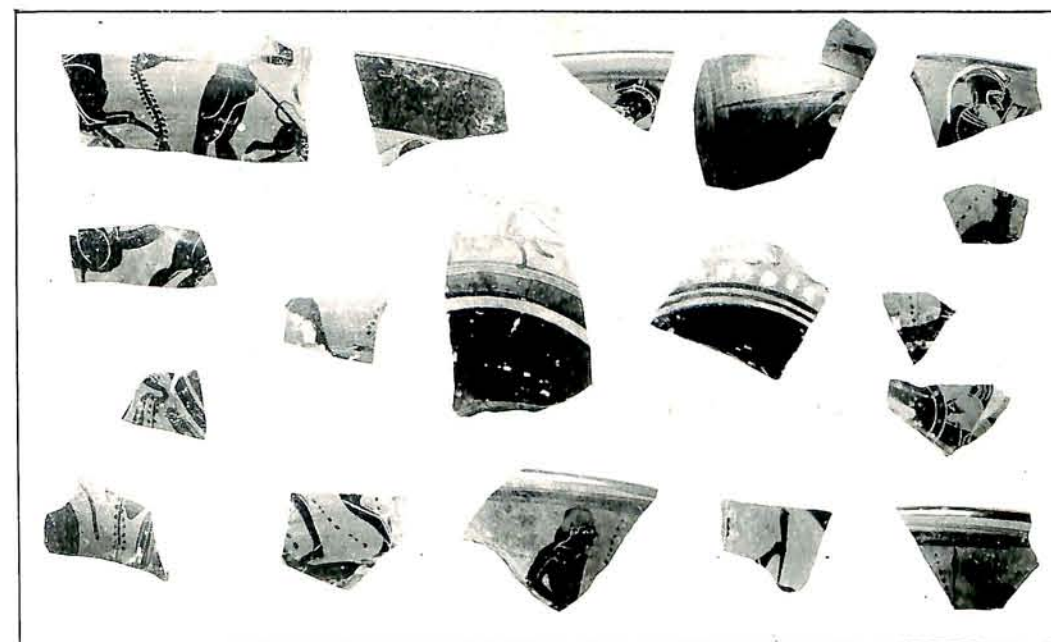
Fig. 27. — Piccoli frammenti di vasi greci dal tempio di Apollo.

tutto di parallelepipedi di pietra vesuviana, piantato egualmente sul vergine, si può essere indotti a credere che, anteriormente alla fase sarnense del tempio, in quel luogo, ad occidente del foro etrusco, esistesse un sacro recinto con un altare nel mezzo.

Ma verso il VI sec. av. Cr. all'antico altare di pietra vesuviana venne sostituito un tempio vero e proprio, con podio di
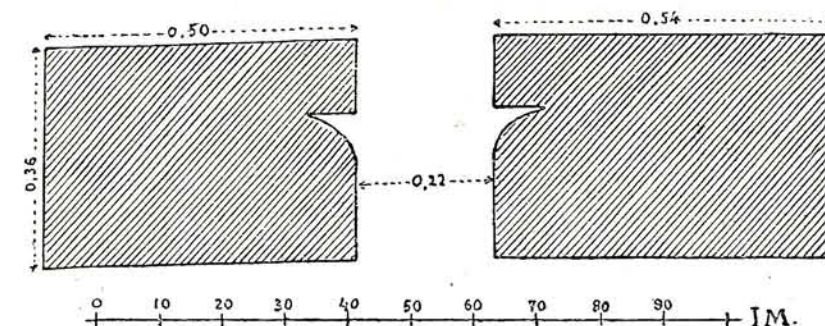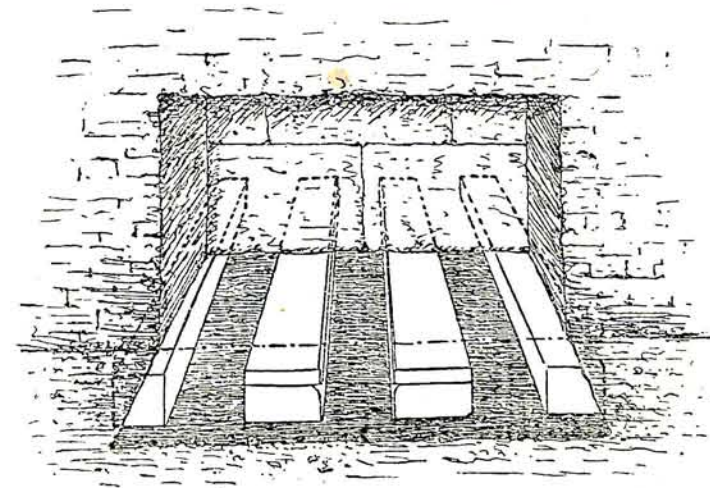
Fig. 25. — Schizzo del saggio di scavo nel podio del tempio d'Apollo. Sotto: Sezioni dei due parallelepipedi centrali.

pietra sarnense alla periferia, del quale avanzano due filari di blocchi, misurando la parte conservata m. 21 di lunghezza, m. 0,80 di larghezza e m. 0,80 di altezza. Supponendo una congrua larghezza in rapporto alla lunghezza, si può ammettere che questo tempio abbia avuto originariamente un podio quasi della gran-

dezza di quello del tempio C di Marzabotto. Aveva la fronte rivolta a mezzogiorno, preceduta dalla gradinata di accesso, di cui non è conservato alcun gradino. Poichè i due blocchi sagomati di lava vesuviana, avanzi del probabile antico altare, furono riadoperati nella costruzione del podio in modo da lasciare fra l'uno e l'altro un vuoto, e un altro vuoto si osserva dall'una parte e dall'altra di essi, cui seguono altri parallelepipedi non sagomati, si può inferirne che il corpo del basamento sia costituito da serie di blocchi o fondazioni di muri correnti da nord a sud e da est ad ovest, sì da formare una specie di rete, con riempimento di terra di riporto mista a macerie negl'interstizii e con al di sopra il masso di fabbrica. Tal sistema di costruzione ricorre nel menzionato tempio C di Marzabotto e anche in Pompei nel tempio di Venere pompeiana.

Che la gradinata di accesso non fosse stata di fabbrica, ma di legno e asportabile, si desume da due notevoli fatti: 1.º Incisa la gradinata di travertino del tempio più recente, nessun gradino nè di calcare sarnense nè di tufo si è rinvenuto; 2.º Spinta la incisione sino alla fronte del pronao, si è trovato *in situ* un tratto di cornice di pietra nucerina, continuazione di quella che gira intorno al basamento, perfettamente nuda di grumi di calcina, laddove, per trovarsi proprio nel sito di appoggio dell'arco della scalinata, così netta non ci sarebbe pervenuta. Con la scalinata di legno, asportabile il nostro tempio si conforma a molti templi etruschi e italici.

Dell'elevato del tempio nulla è conservato, e però è da ritenere che fosse interamente di legno, come appunto si usava nei templi etruschi; e i moltissimi frammenti architettonici di terracotta policroma a mezza cottura (Tav. X, fig. 26), con piccoli fori pei pernii di bronzo o di ferro, rinvenuti per tutta l'area, ne costituivano quella decorazione fittile dai vivaci colori, della quale si rivestiva il tempio tuscanico, come insegna il ricco materiale fittile dei templi di Conca (*Satricum*), di Civita Castellana (*Falerii veteres*) e di Veio. Il tetto dell'ampio pronao era verisimilmente sostenuto da sei colonne lignee sulla fronte e da quattro su ciascun

lato, quante son quelle che sostenevano il tetto del pronao del tempio sannitico; e la cella era unica, destinata ad un solo idolo, come in questo. Il tempio presannitico, in sostanza, riproduceva quel tipo del tempio tuscanico, che aveva un'unica cella nel mezzo e le *alae* ai lati (cfr. Vitruvio, IV, 7: *Item latitudo dividatur in partes decem: ex his ternae partes dextra ac sinistra cellis minoribus, sive ibi alae futurae sunt, dentur, reliquae quattuor mediae aedi attribuantur.*). Di qui lo *pteròn* del posteriore tempio sannitico, greco nelle forme, ma derivato dalle originarie *alae* del tempio tuscanico. Non si può affermare a qual distanza dalla fronte del tempio etrusco stesse nel sacro recinto l'altare, se cioè al medesimo posto dove poi sorse l'altare del tempio sannitico, alla distanza di m. 14,80 dal podio di questo, su di una platea di tufo di m. 2,10 per m. 1,87 in asse con la porta del peribolo, ovvero più vicino al basamento del tempio etrusco, là dove assai più tardi fu collocato l'altare dei *quattuorviri* romani. Non è improbabile che il sacro recinto contenesse in giro un portico di pietra calcarea, che nell'età sannitica fu sostituito da quello in tufo. Nel sottosuolo dell'area sacra, e precisamente nella parte anteriore di essa, si scoprì una serie di cisterne collegate fra loro, che vanno messe in relazione col tempio etrusco, del quale raccoglievano le acque piovane, come raccoglievano, nel tempo stesso, quelle della adiacente area del Foro mediante un canale non ancora esplorato, che muove in quella direzione dall'angolo nord-est delle menzionate cisterne.

I molti frammenti di vasi greci del VI e V sec. av. Cr. (Tav. X, fig. 27), di bucchero campano ed i bronzi arcaici, raccolti durante i saggi di scavo, mentre attestano che già nel VI sec. il tempio etrusco era stato edificato, sono esponenti di un ambiente etrusco o etruscheggiante, non greco. E, quanto alla divinità alla quale era consacrato, le testimonianze epigrafiche e monumentali del tempio sannitico-romano, che fu elevato sugli avanzi del tempio etrusco, non lasciano alcun dubbio che la divinità fosse Apollo.

La conquista dei paesi interni dell'Opicia mise gli Etruschi a contatto con le colonie greche stabilite sulle coste; era perciò

inevitabile che subissero l'influsso della religione e della civiltà ellenica. E delle colonie greche la più antica, Kyme, n'era il centro d'irradiazione. Ora, poichè d'ordinario s'interrogava l'Apollo Pitio per la sede e l'impianto delle colonie, esso era da queste generalmente venerato come l'ἀρχηγέτης e οἰκιστής, cioè come la loro divina guida e fondatore. Ma in Kyme la tradizione narrava che Dedalo profugo vi edificò il tempio di Apollo (donde l'*Apollo Cumanus* nell'epigrafia latina), il cui idolo era di legno, alto non meno di quindici piedi; narrava inoltre la tradizione che, nella *crypta* sottostante al tempio, la Sibilla, detta perciò cumana, dava i suoi responsi (*carmina*), dei quali una parte si conservavano in Roma nel tempio di Apollo (cfr. Verg. *Aen.*, VI, v. 9 sgg.; Serv. *ad Aen.*, VI, 9), il cui culto era stato introdotto nel Lazio sotto la monarchia dei Tarquinii. Dunque si può bene ammettere che gli Etruschi dell'Opicia sentissero ben presto il fàscino del culto apollineo, accogliendo nel loro pantheon il dio ellenico ed etruschizzandone il nome in *Aplu* o *Apulu* (*).

(*) Circa la scalinata di legno, asportabile, di accesso al tempio etrusco e italico v. MENGARELLI, *Il tempio del « Manganello » a Caere* in « Studi etruschi », vol. IX (1935), p. 88. Nei saggi di scavo eseguiti dal MAIURI fu rimesso a luce un capitello di tufo giallo con l'abaco e il sommo scapo, di modello orientale (fig. 28; cfr. DURM, *Baukunst d. Gr.* fig. 226), il quale ben può credersi adottato dagli Etruschi su colonnetta isolata per sostegno di donario. Lo stesso dicasi del simile capitello rinvenuto in Posidonia (Pesto), che subì forte influenza etrusca.
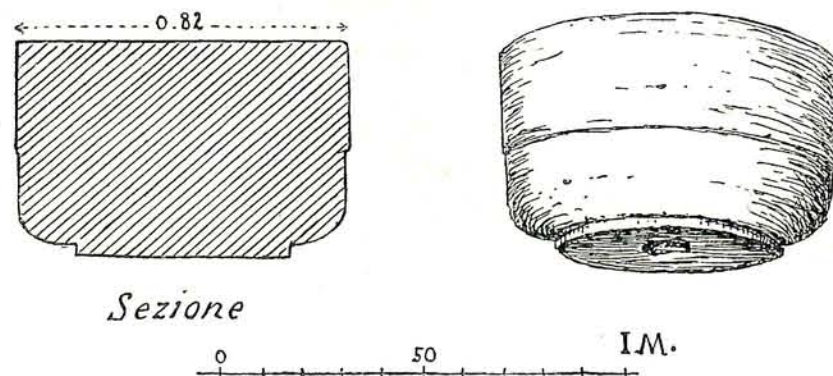
Fig. 28. — Capitello arcaico dall'area del Tempio d'Apollo.

CAPITOLO XII

Il tempio dorico nel così detto Foro Triangolare.

L'influsso della religione e della cultura greca si afferma vigorosamente nella etrusca Pompei con la erezione del tempio dorico sullo sperone di lava preistorica volto verso il mare, nei pressi del primitivo nucleo abitato indigeno (osco). Anche a questo enimmatico tempio, che ha formato e forma la *crux* degli archeologi pompeianisti, il solerte sopraintendente Maiuri ha rivolto la sua attenzione, ripigliando quelle esplorazioni, che iniziate dal Von Duhn e dall'architetto L. Jacobi nell'aprile del 1889 furono continuate nello stesso anno dalla Direzione degli Scavi del tempo.

Il risultato dei saggi fatti dai dotti tedeschi consistette in vari oggetti rinvenuti nel terreno: pochi frammenti di terrecotte architettoniche, fra i quali uno che appartenne certamente alla medesima *sima*, di cui fece parte l'arcaica testa di leone (Tav. XI, fig. 29), attribuita già dal Fiorelli al nostro tempio; tre frammenti arcaici delle gambe di un cervo in terracotta, di grandezza più che naturale, raccolti appiè della base stretta e lunga, che sta parallelamente accanto al muro destro; più centinaia di piccolissimi vasetti di creta grezza, trovati a poca profondità, la maggior parte nella cella, e dichiarati per lucernine dal Von Duhn e dal Jacobi; parecchi frammenti di vasi dipinti di fabbrica locale, del genere in uso nella Campania fin dal IV sec. a. Cr.

Di gran lunga più importante fu il risultato delle esplorazioni eseguite dalla Direzione degli Scavi del tempo. I saggi eseguiti fecero conoscere le fondazioni dei muri del *naos* e del *pronaos*, segnate a semplice contorno nella pianta che ne fu
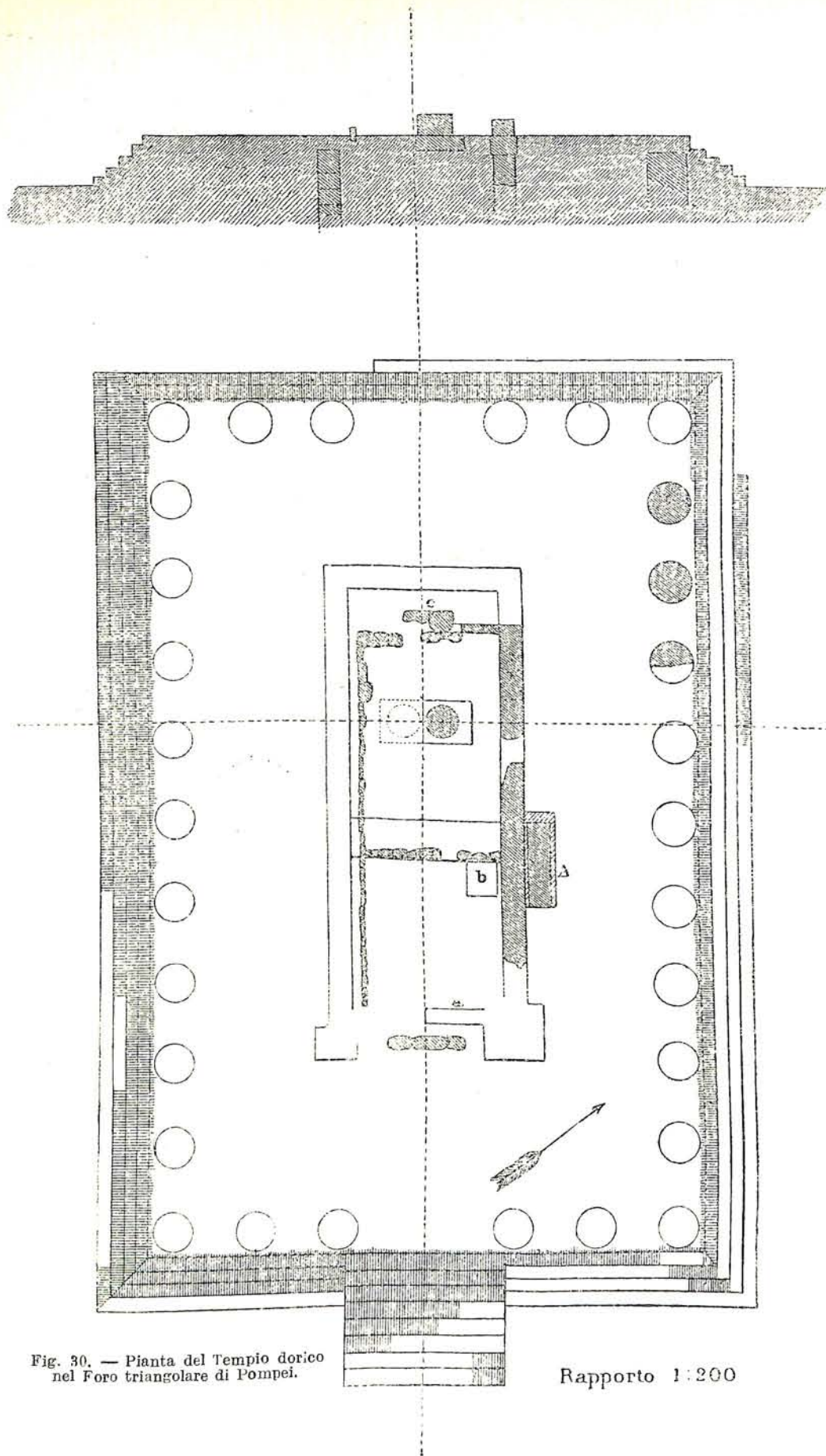
Fig. 30. — Pianta del Tempio dorico nel Foro triangolare di Pompei.

levata (fig. 30), per distinguerle dalla parte tinta in nero, che era prima la sola visibile e della quale è certamente antico tutto quello che sorge dalle antiche fondazioni, non esclusa la base A, accanto al muro destro. Dall'esame poi dei gradi, che cingono il tempio nei quattro lati, e da alcuni saggi di scavo fatti appiè di essi risulta evidentemente antica la parte segnata a semplice contorno, mentre l'altra, che è tratteggiata, è senza dubbio restauro moderno.

Come risulta dalla citata pianta, il tempio si eleva sopra un rettangolo misurato sul margine del sommo grado, di m. 27,21 per m. 17,40.

Le fondazioni rintracciate sino alla profondità di m. 2, continue per tre lati, racchiudono uno spazio rettangolare della lunghezza di m. 15,25 e della larghezza di m. 4,70 ed hanno la grossezza media di m. 0,75. Sono formate, nella parte inferiore, di grossi parallelepipedi di pietra di Sarno e, nella parte superiore, di parallelepipedi di tufo di Nocera; e nel lato destro sostengono tuttora una parte dello antico elevato, costruito del pari in blocchi di tufo, della lunghezza di m. 2,60 e dell'altezza media di m. 0,45. Nel lato anteriore le estremità delle fondazioni dei muri laterali furono più solidamente costruite sotto forma di pilastri; e di esse quella a destra ha l'aletta esterna di m. 1,67 per 0,40 di sporto, e l'aletta interna di m. 1 per 0,60 di sporto, mentre l'altra a sinistra ha l'aletta esterna di m. 0,95 per 0,30 di sporto e l'interna di m. 0,50 per 0,30 di sporto: sicchè le descritte estremità, simili nella forma, risultano disuguali per grandezza. Ciò non toglie che nell'elevato formassero due *antae* uguali con uno sporto laterale di circa m. 0,40. Una robusta fondazione trasversale di tufo della grossezza di m. 1,40 collegava le fondazioni laterali e sosteneva il muro di partizione fra il *naos*, della lunghezza di m. 8,20 misurata tra le facce interne, e il *pronaos* della lunghezza di m. 5,65 misurata dalla faccia esterna della fondazione trasversale alla linea dei fronti dei pilastri di fondamento alle antae. Dell'elevato di tal muro di partizione niente oggi esiste, tranne alcuni logori pezzi di lava che formavano la soglia del vano d'ingresso al *naos*.

Nell'interno del *naos* sta una base circolare del diametro di m. 1,06 e dell'altezza di m. 0,65, monolitica, di tufo con rivestimento d'intonaco, piantata sopra una fondazione di blocchi di tufo di pianta m. 1,35 per m. 1,45 e di altezza m. 0,47. Riferendo la posizione della detta base alle antiche fondazioni rintracciate, risulta dal rapporto che la base è tangente all'asse del *naos*, e con essa anche la fondazione giace tutta a destra dell'asse medesimo. Il saggio di scavo fatto intorno alla base A, che sorge esternamente al lato destro del tempio e che è formata di blocchi squadrati di tufo, avente al piede la lunghezza di m. 2,80 e la larghezza di m. 0,69, e nel sommo la lunghezza di m. 2,10 e la larghezza di m. 0,53, con un'altezza di m. 0,90, mostrò che la detta base si addentra nel suolo per una profondità di m. 0,60; e fatto un altro saggio simmetricamente nel lato sinistro del tempio, nessun segno si rintracciò che potesse far supporre l'esistenza di un'altra simile costruzione. Dalla quale circostanza di fatto è lecito desumere che quest'unica base dovesse servire a qualche cosa da tenersi agli occhi del pubblico, sorgendo appunto dal lato del tempio più esposto alla vista.

Nell'ingresso al *pronaos* sta tuttora l'avanzo di una soglia di lava che al pari di quella dell'ingresso al *naos* appartenne all'antico tempio dorico. Così il *naos* come l'ambulacro in giro ad esso avevano il pavimento di *signinum*. E il piano di questo ambulacro in giro al *naos* non è orizzontale, ma inclinato verso i gradi per centimetri 7 in media. Dunque anche lo stilobate nel nostro tempio presenta nel mezzo quel rialzamento, tutto proprio dei templi greci, quali il Partenone e il maggior tempio di Posidonia (Pesto).

Quanto allo *pteròn*, risultando dai due tronchi di colonne contigue e da una parte dell'inizio di una terza colonna parimente contigua la larghezza dell'intercolunnio di m. 1,39, ed essendo il diametro inferiore delle colonne di m. 1,19, il numero di *undici* colonne sui lati lunghi si presenta come necessario per occupare una lunghezza di m. 26,99 e lasciare fra le colonne estreme e lo spigolo del grado m. 0,11, quanto è appunto lo

Fig. 29. — Gronda arcaica e frammenti coroplastici del tempio dorico (Fot. della Soprint. ant. di Napoli).

Fig. 31. — Capitello in calcare del Tempio dorico (Fot. Soprint. alle ant. della Campania).

Fig. 32. — Frammenti di teste e corpo di serpente di terracotta, in rilievo. (Fot. Soprint. Ant. di Napoli).

spazio che si misura dalla base dei tronchi esistenti allo spigolo del grado. Questa ricostruzione, ricavata prima unicamente dalle dimensioni degli avanzi, ha pei saggi eseguiti la riprova nel fatto che la terza colonna, a partire dall'angolare così nell'uno come nell'altro estremo del lato lungo, infila con la direzione dei lati corti del *naos*. Circa poi i lati corti del tempio, seguendo, come pei lati lunghi, la medesima norma di porre due colonne in direzione dei muri lunghi del *naos*, si avrebbero così nella fronte, come nel lato posteriore *sei* colonne con cinque intercolunni; ma poichè il medio risulterebbe doppio dei laterali, non potendosi ammettere un epistilio della portata di m. 3,97 e della lunghezza di circa m. 5 se non di legno (cosa poco probabile in un tempio, la cui trabeazione fu senza dubbio di pietra sarnense o di tufo come era richiesta dalla strettezza degli intercolunnii nei lati lunghi) è forza supporre una settima colonna in asse del tempio, sicchè si avrebbe un eptastilo, com'è il tempio di Zeus in Agrigento. Tanto per l'ampiezza degli ambulacri che è di due intercolunni, quanto per la esatta corrispondenza delle colonne con la direzione dei muri della cella, il nostro tempio va classificato fra i *pseudo-dipteri*.

Dei due tronchi di colonne tuttora esistenti l'uno ha l'altezza di m. 0,80 e l'altro di m. 0,71; ambedue hanno 18 scanalature e conservano il rivestimento di stucco quasi in tutta la altezza. Esplorate le fondazioni si trovò che sono impiantate sopra un basamento continuo di blocchi di Sarno alla profondità di m. 0,43 e della larghezza di m. 1,40, il quale corre per tutta la lunghezza del lato diritto o settentrionale, mentre nel lato opposto meridionale se ne trovò una porzione lunga m. 3,40, e nei lati corti manca affatto. Va notato che la mancanza di siffatta costruzione coincide quasi sempre con la mancanza dei gradi, i quali sono in gran parte di restauro moderno, e per la naturale differenza di livello esistente nel piano del foro triangolare non circondavano in egual numero tutti i lati dello stereobate. Il profilo del capitello di pietra calcarea o sarnense (Tav. XI, fig. 31) ricorda quello dei capitelli dei più antichi templi di Posi-

donia e di Selinunte; e l'epistilio di pietra di Sarno e di tufo era congiunto al *naos* ed al *pronaos* mediante travi di legno, che sostenevano il tetto di copertura del tempio. Degli oggetti venuti fuori dai saggi fatti nel piano dello stilobate hanno importanza, per la storia del nostro tempio, i frammenti fittili architettonici policromi a mezza cottura, tecnica caratteristica del VI sec. e del principio del V a. Cr.; i tre frammenti della zampa di un cervo comune (*cervus elaphus*) di grandezza più che naturale, rinvenuti a piè della base A e della medesima tecnica; i non pochi frammenti di vasi dipinti di fabbrica locale (IV-II sec. av. Cr.) e quattro monete di bronzo di *Neapolis*.

Importanti altresì ed inaspettati sono i risultati ottenuti con le esplorazioni fatte eseguire dal soprintendente Maiuri dal 17 gennaio al 24 settembre del 1931. Da esse è stato messo in chiaro che quelle fondazioni dei muri del *naos* e del *pronaos* rintracciate nel saggio di scavo fatto nel 1889 dalla Direzione del tempo e formate, nella parte inferiore, di grossi parallelepipedi di calcare di Sarno e, nella superiore, di parallelepipedi di tufo di Nocera, rappresentano due fasi della costruzione del tempio, durante il corso di un secolo o poco più. Il primitivo tempio era di calcare di Sarno, e lo stereobate si adagiava sul terreno vergine in lieve pendio, nel quale i blocchi calcarei erano infossati per l'altezza di m. 0,60 e messi come per un *paramento o faccia a vista*. Che si tratti, non di muri di fondazione del tempio arcaico di tufo, ma di un primitivo tempio in pietra calcarea, lo dimostra la soglia di lava, incastrata tra due blocchi calcarei del muro che divideva il *naos* dal *pronaos*. L'elevato n'era, naturalmente, tutto di legno, con decorazione plastica policroma, di cui si raccolse un'abbondante messe: terrecotte architettoniche arcaiche dalla viva policromia e numerosi avanzi di decorazioni frontonali fittili. Di siffatta messe sono notevoli i glutei con l'attacco delle cosce di una statua maschile fittile di età arcaica; parecchie teste di serpente di due moduli (Tav. XI, fig. 32), appartenenti ad una decorazione frontonale; elementi di *sima grondaia* di terracotta a mezza cottura

con protome leonina policroma a rilievo, terminante superiormente con una cornice a baccelli gialli rossi e neri alternati; serie di pannelli costituenti una cortina pendula, cioè serie di lastre verticali di terracotta con ornato a doppia treccia policromo (giallo rosso e nero) e a rilievo, terminante in alto con una cornice a baccelli e inferiormente con palmette incluse in un semicerchio; elementi di una cornice di timpano con fregio di palmette e fiori di loto alternati; parti di *geison* a decorazione dipinta, con fori per chiodi di bronzo o di ferro. Tra queste terrecotte arcaiche non è possibile, tranne in qualche caso, distinguere quelle appartenenti al tempio primitivo con lo stereobate di pietra sarnense dalle altre che decoravano il successivo tempio coll'elevato in tufo. Certo è che questi fittili architettonici al pari dei simiglianti del tempio di Apollo, di cui abbiamo fatto cenno innanzi, « non sono di argilla naturale più o meno dimagrata con aggiunta di sabbia, ma di un impasto argilloso speciale che doveva ben resistere, senza deformarsi, all'azione del fuoco e d'una tonalità rossiccia caratteristica di quasi tutti i prodotti della coroplastica del VI sec. ».

Al tempio con l'elevato in tufo, che ebbe lunga esistenza, appartengono, senza dubbio, le terrecotte architettoniche ellenistiche, tra cui le antefisse con la protome di Ercole senza barba, coperta della λεοντέη, e quelle con la protome di Minerva galeata. « I fittili, che più degli altri colpiscono l'attenzione, sono quelli che ornavano superiormente i due lati inclinati del grande fastigio del tempio, e che si raccordavano ai displuvii del tetto. Come quelli etruschi, essi sono costituiti da un fregio, a baccellature rilevate, compreso fra un listello superiore piano e un tondino in basso, sotto cui è una larga fascia piana, ornata da meandri, che passa alla sua volta sopra un *toro* molto sporgente. Però sul fregio baccellato ricorre una decorazione non sovrapposta e traforata come in molti templi dell'Etruria e del Lazio; ma formante un sol pezzo col fregio stesso e centinata in alto. Se il cielo non appare a traverso i trafori prima di esser veduto in pieno sull'edificio sacro, tuttavia il passaggio tra il fastigio e

il cielo non è brusco, in virtù delle rientranze e sporgenze della centinatura, come lo sarebbe invece se i lati del fastigio fossero limitati in alto da due rigide linee rette.

L'insieme dei pezzi descritti del fastigio costituisce un'opera mirabile per grandiosità, bellezza e difficoltà tecnica superata con maestria da coroplasti provetti. La decorazione a rilievo è bene armonizzata con quella a colori, come nei templi dell'Etruria: e i colori impiegati, giusta l'uso più antico, sono il rosso, il bianco e il nero alternati o contrastanti, secondo norme poco variabili.

Il *toro*, cioè la parte più bassa della cornice baccellata, è molto sporgente, ed è dipinto a squame; ma, nella parte inferiore, le squame si trasformano in grandi scaglie rotondeggianti, chiare come quelle del ventre dei serpenti. Ma il *toro* stesso non è una semplice modanatura come appare in tutte le cornici superiori dei timpani de' templi arcaici noti dall'Etruria, del Lazio e della Campania; non è come un mezzo grosso bastone squamato, nè è come le altre membrature contigue tirato in linea retta e a sporgenza e grossezza uniforme: esso *si muove* quasi distaccandosi, in qualche parte, dal fondo: *esso è animato*: esso non è che il *corpo di un serpente*. La testa e la coda mancano, ma dovevano esservi. Su ciascun lato del timpano era, dunque, un serpente: forse le teste s'incontravano o s'intrecciavano sulla sommità del frontone, sotto l'acroterio centrale. Dal *toro* di questo grande antico tempio pompeiano si ha l'indicazione sicura della genesi del *toro* nei fastigii fittili degli altri templi. In questi i serpenti erano schematizzati e ridotti a una membratura semicilindrica, che mai nessuno aveva, finora, compresa e che conservava soltanto le squame esterne stilizzate geometricamente ».

Esposti i dati di fatto sinora acquisiti, cerchiamo di ricostruire nel modo più verosimile la storia di questo importante monumento.

Agl'inizii del VI, se non pure alla fine del VII sec. av. Cr., gli Osci indigeni, col magistero di artefici etruschi, elevarono un tempio su quello sperone che il colle di lava preistorica protendeva verso il mare, e propriamente accosto al loro abitato. Era naturale che gli Osci della valle del Sarno avessero già aperto gli occhi alla luce di quell'intenso progresso che proveniva dalle colonie elleniche stabilite sulla costa; e però il tempio fu elevato alla maniera greca. Volgendo la fronte, non precisamente ad oriente, ma a sud-est, come appunto è orientato il successivo tempio di tufo, che ad esso fu sovrapposto, aveva lo stereobate di pietra sarnense con soglie di lava e l'elevato tutto di legno, ed era circondato dal τέμενος. Le preziose terrecotte architettoniche policrome ci dicono chiaramente a quali divinità fosse dedicato.

Ho già accennato di sopra (p. 35) che secondo una tradizione trasmessaci da autori tardi, Pompei dovè il suo nome alla *pompa* che dei buoi di Gerione vi menò Ercole, tornato vincitore dalla Spagna. Che tale tradizione abbia un'origine antichissima, lo dimostrano in modo perspicuo i nomi locali, segnatamente della Campania, che al nome di Ercole si riannodano e tra i quali basta qui ricordare la vicina Herculaneum, che con Pompei ebbe comune la storia e la sventura, l'isolotto detto *Petra Herculis* (Rovigliano) a breve distanza dal lido di Pompei e le saline *Herculeae* nelle vicinanze della stessa Pompei, dove Ercole ebbe culto tra gli dèi Penati, soprattutto come καλλίνικος e ἀλεξίκακος. Nè agli Etruschi, conquistatori dell'Opicia, era ignoto il passaggio della pompa di Ercole attraverso il loro paese, la Tirrenia, dove in molti luoghi si narrava dell'eroe. Era dunque nella natura della cosa che il primitivo tempio innalzato dagli Osci indigeni fosse dedicato ad Ercole. Il Fiorelli, osservando che in tutto il littorale, dal promontorio di Miseno al Capo Ateneo, non fosse ricordato alcun tempio consacrato ad Ercole, che pure ebbe una parte notevolissima nei miti greci diffusi nell'antica Opicia, attribuì ad Ercole il tempio dorico di Pompei. Ma oggi quella che fu semplice intuizione del Fiorelli, le esplorazioni del Maiuri han chiarita come un fatto reale. Veramente, anche prima delle esplorazioni ripigliate dal Maiuri, se si fosse posto mente ad un importante dipinto pompeiano, rappresentante una pompa solenne

per le nozze di Ercole con Ebe, si sarebbe potuto pensare senza altro che il tempio del Foro triangolare di Pompei fosse dedicato ad Ercole. Di fatto, in quel dipinto tra i vari gruppi che si succedono nella pompa, ve n'ha uno di quattro giovani, che portano sulle spalle una tavola, su cui poggia un piccolo tempio. Ora questo tempietto, per avere la gradazione intorno allo stereobate, la quale lo caratterizza per tempio greco, e per essere portato in giro in una pompa per la ierogamia di Ercole con Ebe, non può non identificarsi col tempio greco del Foro triangolare; il qual tempio, per conseguenza, doveva essere dedicato ad Ercole.

Tra i frammenti di terrecotte policrome, sia le teste di serpente di due moduli, avanzi indiscutibili della figura dell'Idra di Lerna, sia il toro serpentiforme del frontone, di cui è parola innanzi, e che con quella rappresentazione si armonizza, indicano appunto Ercole come il dio venerato nel tempio. E il gruppo plastico di questa seconda fatica di Ercole decorava verisimilmente il frontone orientale, cioè il frontone principale del tempio, mentre in quello occidentale doveva forse trovar posto il gruppo plastico della quarta fatica, la lotta dell'eroe con la cerva Cerinitica. La ragione che m'induce a collocare il gruppo della lotta con l'Idra Lernèa nel frontone orientale, sta nel fatto che, significando l'Idra, cioè il serpente d'acqua dalle molte teste, i miasmi mefitici che si sviluppano dalle acque stagnanti nei luoghi privi di coltivazione — e la palude di Lerna n'era il prototipo —, la rappresentazione dell'eroe in lotta con l'Idra doveva bene avere il suo posto d'onore nella decorazione frontale di un tempio sorgente a cavaliere della valle, che i frequenti straripamenti del Sarno rendevano in più luoghi paludosa (v. p. 28). L'eroe dunque era qui venerato soprattutto come ἀλεξίκακος, aspetto che conservò sempre nel culto domestico dei Pompeiani (cfr. Serv., *ad Aen.* VI, 287: *constat hydram locum fuisse evomentem aquas vastantes vicinam civitatem, in quo uno meatu clauso multi erumpebant. Quod Hercules videns loca ipsa exussit et sic aquae clausit meatus*). Che poi nel frontone occidentale fosse rappresentata la lotta di Ercole con la cerva Cerinitica, è una semplice ipotesi, suggeritami, non già dai frammenti della zampa di cervo raccolti appiè della base A, che fa parte del tempio posteriore in tufo, ma e dal posto che occupa nella serie delle imprese di Ercole venendo dopo la lotta con l'Idra, e dalla sagoma del gruppo, che ben s'inquadra nel campo di un frontone, come insegna il bel gruppo in bronzo del Museo di Palermo, proveniente senza dubbio dalla regione sepolta dalla eruzione vesuviana del 79 d. Cr.

Accanto ad Ercole doveva essere venerata anche Atena, sia perchè la dea fu la costante protettrice dell'eroe sino all'apoteosi di lui, sia perchè, nel caso specifico, Ercole era riuscito vincitore dell'Idra, come del leone nemèo, con l'assistenza appunto di Atena.

Sul finire del VI o al più agli inizii del V sec. av. Cr. con la introduzione delle forme architettoniche greche importate dalla vicina Cuma o dalla non lontana Posidonia, fu sovrapposto all'antichissimo tempio con l'elevato in legno un tempio dorico di tufo, colla fronte rivolta parimente a sud est, con sette colonne di tufo nei lati corti (eptastilo) e undici sui lati lunghi, dai capitelli di calcare e col portico in giro (*pteròn*), le cui colonne distavano per la larghezza di due intercolumnii dalle pareti del *naos* e corrispondevano esattamente con la direzione di queste (pseudodiptero). Il tempo della edificazione del nuovo tempio in tufo è accertato dallo stile arcaico della sua architettura: la forma espansa del capitello, che è quello dei più antichi tempii di Posidonia e di Selinunte, le diciotto scanalature delle colonne e la forma alquanto tozza di queste, la corrispondenza delle colonne agli angoli del *naòs*, il carattere decisamente arcaico delle terre cotte, tutto induce a datarne la edificazione al VI sec. o agli inizii del V. Ma se questo tempio dorico rientra di pieno diritto nella classe dei tempii greci arcaici, lo stile della sua architettura rivela la mano di architetti etruschi, che, pur trattando le forme greche, non seppero liberarsi del tutto dalla loro tradizione costruttiva: le colonne infatti presentano la stessa tradizione co-

struttiva della antichissima colonna etrusca (v. p. 43) e delle colonne del secondo peristilio della casa detta del Fauno con basi o zoccoletti alla micenèa. Ma ciò che non lascia alcun dubbio su questa, a dir così, contaminazione architettonica, è il riscontro di piedi italici 98, 52/55 (= m. 27,21) sull'intera lunghezza dello stilobate, la quale dovette essere la base fondamentale delle successive ripartizioni dell'edificio. Tal riscontro, piuttosto che essere un fatto casuale, dimostra che l'architetto del tempio intendesse appunto di costruire un *hecatompedos:* la lieve differenza in meno può spiegarsi benissimo e pei restauri moderni, che avrebbero potuto ravvicinare di poco gli orli dei lati corti, e per quelle inevitabili, materiali differenze che sempre si verificano traducendo nel fatto una ideata opera d'arte, e che tuttavia concorrono a rivelare la mente dell'artista. È da ritenere quindi che questo tempio dorico in Pompei sia dovuto *a pura e semplice, ma vigorosa influenza greca.*

In quanto alla divinità o alle divinità, alle quali era consacrato il tempio dorico di tufo sovrapposto al tempio più antico di pietra sarnense e di legno, se per questo non è stato difficile riconoscerle in Ercole e Atena, il problema si complica in riguardo al successivo tempio in tufo. Come ho già detto di sopra (p. 96); la base circolare monolitica di tufo, che sta nell'interno del *naòs*, è tangente all'asse del *naòs* stesso, e con essa anche la fondazione di blocchi di tufo, su cui è impiantata, giace tutta a destra dell'asse medesimo; la qual disposizione lascia supporre la presenza di una seconda base attigua dall'altra parte dell'asse, benchè i saggi fatti nel 1889 abbiano assodato la mancanza assoluta di qualsiasi fondazione per questa seconda base. Ciò non ostante, pare certo che questo secondo tempio fosse dedicato a due divinità. Che vi si continuasse a venerare Atena quale Πολιάς o Πολιοῦχος, basterebbero ad attestarlo i frammenti di antefisse policrome ellenistiche colla protome di Atena galeata; ma v'ha a tal riguardo una testimonianza epigrafica, che contiene una importante indicazione topografica. Sul lato meridionale della via detta *dell'Abbondanza* e precisamente sul pilastro di tufo, che

Fig. 33. — Dipinto di Artemide ed Atteone (da HELBIG, *Wandg.*, n. 252).

Fig. 37. — Il *tector* al lavoro (da Engelmann, Pompeji, fig. 68).

Fig. 39. — Segni di scalpellino nei blocchi delle mura (Fot. Soprint. alle antichità della Campania).

divide gl'ingressi n. 19 e 20 dell'Isola 5.ª e 6.ª della Regione VIII, è dipinta in rosso una iscrizione osco-sannitica, la quale dice che *per questa via* (ora vicoletto senza uscita, ma un tempo via di transito) si perviene *ad Menervium*, con la quale indicazione non può essere pensato altro che il tempio in parola a cui quella via quasi direttamente e dopo breve percorso menava. Esso era quindi consacrato a Minerva. Ma quale altra divinità vi si venerava? I frammenti della zampa di cervo in terracotta furono raccolti appiè della base A, che sorge dal lato del tempio più esposto alla vista: dunque una statua di cervo poggiava su questa base, *quasi arma parlante* della divinità, che ivi si adorava. È qui che il problema si complica, perchè, se la lotta con la cerva Cerinitica fu la quarta fatica di Ercole, il cervo era sacro ad Apollo, e la cerva ad Artemide, donde l'epiteto ἐλαφία ovvero ἐλαφιαία. Naturalmente il pensiero ritorna ad Ercole, che con Atena era adorato nell'antichissimo tempio e al quale ci riconducono le antefisse ellenistiche con la protome di Ercole senza barba, coperta della λεοντέη. Ma un dipinto pompeiano (Helbig, *Wandg.*, n. 252) ci avverte che ad Artemide deve ritenersi dedicato il tempio dorico di tufo. Vi è rappresentata Artemide che è sorpresa nel bagno da Atteone; e nello sfondo si scorge un tempio, accanto al quale sopra un'alta e stretta base sta la statua di una cerva in atto di camminare (Tav. XII fig. 33). Questo particolare è così caratteristico che non lascia nessun dubbio sulla identificazione del tempio ritratto nel dipinto col nostro antico tempio dorico; e poichè quel tempio fa da sfondo alla scena di Artemide ed Atteone, così è del pari sicuro che il tempio dorico pompeiano sia stato consacrato anche ad Artemide. Nè è raro nei dipinti pompeiani che lo sfondo prospettico offra elementi locali. È però non facile a spiegare, perchè mai il culto di Artemide sia stato sostituito a quello di Ercole, che per conseguenza retrocesse nello sfondo. Si può congetturare che, essendosi elevato un tempio ad Apollo accanto al Foro, si sia voluto venerare Artemide insieme con Atena nel tempio dorico. V'ha di più: nel lapillo che ricopriva la scoria vesuviana, sulla quale è costruito il tempio, si rinvenne nel febbraio 1886 il

torso di una statuetta di Apollo in marmo. Orbene, poichè la coppia divina di Apollo e Artemide non si scompagnava nel culto, è da credere che la menzionata statuetta fosse un donario del tempio dorico soprastante e che quindi anche Apollo vi fosse adorato, incontrandosi spesso la pluralità dei culti negli antichi tempii. Nel dipinto sul marmo scoperto in Pompei il 13 febbraio 1872 è rappresentato il fato di Niobe e dei suoi figli. Ora, se si rifletta che la strage dei Niobidi fu fatta da Apollo e Artemide, nel magnifico tempio dorico, che fa da sfondo all'azione, non può non essere pensato il nostro tempio dorico come dedicato ad Apollo ed Artemide. Dirò in seguito che addossato all'angolo nord-ovest del nostro tempio è un sedile semicircolare (*schola*), sulla cui spalliera poggiava nel mezzo un *horologium;* e poichè nel tempio di Apollo sul Foro era collocato un altro *horologium*, evidente allusione ad Apollo-Helios, la medesima allusione non si sarebbe qui ripetuta se nell'antico tempio dorico non fosse stato adorato anche Apollo. Sicchè dando fondo alle congetture si può ammettere che nel *naòs* fossero gli idoli di Atena e di Artemide e quelli di Apollo e di Ercole nel *temenos* dell'antico tempio dorico di tufo.

Di rincontro alla fronte del tempio, appiè della gradinata di accesso stava il principale altare, di cui però non avanza traccia, essendosi costruito sul suo posto un recinto nell'età augustea.

A differenza dei tempii di Posidonia e di Selinunte, che videro e vedono tuttora cadere le generazioni degli uomini come le foglie in autunno, il tempio dorico di Pompei subì la stessa dolorosa vicenda della città: esso dovè crollare per il memorando terremoto dell' anno 63 d. Cr. e non più rialzarsi! Che nella prima metà del primo sec. dell'Impero fosse ancora in piedi, lo attestano i dipinti pompeiani sopracitati; certo durante il lungo periodo della sua esistenza non mancarono rinnovazioni parziali (e ne son prova le antefisse di terracotta ellenistiche con le protomi di Atena e di Ercole), specie nel pavimento, soggetto ad essere logorato. I frammenti di vasi dipinti del III e II sec. av. Cr.

rinvenuti alla profondità di m. 0,40 e le monete di *Neapolis* dimostrano che un nuovo pavimento era stato sostituito ad uno più antico e che in occasione di questo rinnovamento quei cocci e quelle monete vennero sepolti. Negli anni che intercessero fra il terremoto del 63 e la catastrofe finale il crollato tempio era divenuto cava di pietre; e gli oziosi vi si recavano a giuocare. Uno di essi incise nel tufo del lato lungo settentrionale (il settimo blocco di tufo da ovest) il cognome: *Liberalis II* (*).

(*) Per le esplorazioni iniziate nell'aprile del 1889 dal professor Von Duhn e proseguite dalla Direzione del tempo v. F. Von Duhn und L. Jacobi, *Der Griechische Tempel in Pompeji*, Heidelberg, Karl Winter's Universitätsbuchhandlung, 1890. A. Sogliano, *Il tempio nel Foro Triangolare di Pompei* in « Mon. ant. pubblicati per cura della R. Acc. dei Lincei », vol. I, punt. 2.ª 1890. Koldewey und Puchstein, *Die griechischen Tempel in Unteritalien und Sicilien*, Berlin, 1899. Circa l'attribuzione del tempio ad Ercole v. Fiorelli, *Gli Scavi di Pompei dal 1861 al 1872*, appendice; *Descrizione di Pompei*, p. 364. Contro le deduzioni del Von Duhn che ritiene il tempio costruito nel IV o alla fine del V sec. v. Sogliano, *op. cit.*, e A. Mau, *Bibliografia Pompeiana* in « Boll. dell'Imp. Ist. Archeol. Germanico », vol. VI (1891) p. 262. Sui nascimenti delle colonne dallo stilobate del tempio v. Patroni, *Basi alla micenea in colonne italo-doriche* in « Studi e Materiali » del Milani, vol. III, p. 216 sgg. e *I nascimenti delle colonne dallo stilobate nel così detto tempio greco di Pompei* in « Memorie della R. Acc. di Archeol. Lett. e Belle Arti di Napoli », vol. I, 1899, p. 213 sgg. Il Mau (*op. cit.*, p. 260) ritiene che la base tonda di tufo che sta nell'interno del *naòs*, per essere rastremata e priva affatto di modinature, sia stata ridotta *dal tamburo di una colonna del tempio stesso posto lì dopo la distruzione*. Ma poco innanzi egli aveva scritto: *Quel basamento tondo rimasto in piedi nella cella si è chiarito che vien sorretto da un masso quadrangolare, il cui lato sinistro coincide con l'asse del tempio. Tanto questa coincidenza quanto la solidità della fondazione vietano di pensare alla meschina ricostruzione dei tempi posteriori: evidentemente accanto a quel masso ve ne stava un altro, tolto poi dopo la distruzione del tempio*. Orbene, come ho già detto, insieme colla fondazione è tangente all'asse del tempio *anche* la base rotonda monolitica di tufo; come dunque si può ammettere che quella base, così solidamente piantata, sia stata posta lì dopo la distruzione? La mancanza di qualsiasi modinatura è nel carattere delle basi nel tempo classico, le quali erano semplici plinti. L'iscrizione osco-sannitica, che menziona il *Minervium*, è la seguente: *eksuk amviannud eituns ampt tribud tuv ampt Mener.* Cfr. Sogliano in *Notizie degli Scavi* anno 1897, p. 464 sgg.; Degering in *Mitteil. d. roem. arch. Inst. XIII* (1898), p. 124 sgg. tav. V; Ribezzo, *Rivista Indo-greco-italica*, 1917, fasc. I, p. 56, nota 5. Il torso della statuetta di Apollo in marmo è da me descritto in *Notizie*, anno 1886, p. 58 (cfr. Sogliano, *Il Tempio nel Foro Triangolare* cit. coll. 14 sgg.) Quanto al tempo della distruzione del tempio, di tutte le ipotesi messe sinora in campo rimane salda quella del Nissen (*Pomp. Stud.*, p. 235), il quale l'attribuisce a quella causa comune per la quale la più parte degli edificii di Pom-

pei rovinarono, cioè al terremoto del 63 d. Cr. Essa oggi è avvalorata, oltre che dal confronto dei dipinti pompeiani, anche dalla considerazione che, se il tempio fosse stato distrutto alla fine del III o nel secondo secolo av. Cr., come un tempo credetti (*Il Tempio nel Foro Tr.*, cit. col. 12) ovvero poco prima della guerra sociale, come ritennero il Von Duhn e il Jacobi, non sarebbe stato collocato a ridosso dell'angolo nord ovest del tempio, alcuni decenni prima dell'èra nostra, il sedile semicircolare con l'orologio, giacchè un luogo di riposo e di trattenimento esclude ogni idea di rovine. Nell'età di Augusto e dei suoi immediati successori il nostro antico tempio, al quale avevano indirizzato lo sguardo e i voti i naviganti del VI e V sec., continuava a far pompa delle austere e poderose sue forme; e solo lo sconvolgimento tellurico del 63 potè abbatterlo, senza che si potesse più rialzare, poichè nei sedici anni successivi si lavorava a tutt'uomo per rimettere in piedi i tempii e gli edificii pubblici del Foro. Intorno alla iscrizione graffita v. VON DUHN e JACOBI, *op. cit.*, p. 221 sgg.; *C. I. L.* IV, *Suppl.*, n. 4974. Quanto riguarda la discussione sui fittili arcaici, da me incluso in virgolette, lo debbo alla cortesia dello esimio ing. RANIERO MENGARELLI, benemerito negli studii di architettura etrusca, il quale ebbe occasione di esaminare i fittili in parola e me li descrisse a mia richiesta, in una dotta lettera.

CAPITOLO XIII

Il Tempio della Venere Pompeiana.

Compie il quadro della fase etrusca di Pompei l'elevazione del tempio alla *Venus Pompeiana*, la divinità protettrice della città. L'epiteto *fisica*, che ricorre nelle epigrafi (C.I.L.IV, n. 1520, Suppl. 6865; X, n. 928), insegna non solo che sia da concepire la idea in altro senso che non è quello, che d'ordinario si annette al nome, ma altresì che il suo culto sia di molto anteriore alla occupazione romana di Pompei. Come pure l'altro epiteto *Pompeiana* dimostra chiaramente che si tratta di una divinità affatto peculiare dei Pompeiani. Che il culto di Venere sia stato introdotto in Pompei da antichissimo tempo, lo dimostra chiaro la stessa immagine del culto, il cui schema è affatto differente dal tipo classico di Afrodite. È uno schema addirittura ieratico quello che ricorre nella pittura e sinora una volta sola anche in rilievo: la dea con corona turrita sul capo, vestita di lunga veste con manto sovrapposto, sta in piedi (in quadriga tirata da elefanti, tenendo gli attributi dello scettro e del timone capovolto); nella rappresentanza in rilievo posa la destra su un *thymiaterion*. Forma gruppo con la dea un Amorino e talvolta anche un piccolo Priapo, che la designa quindi come *Venus Frutis*, la dea della fertilità. Lo stesso persistente abbigliamento della dea è spia dell'antichissimo ξόανον del culto. Essa al pari di Cibele con la quale, segnatamente nella Lidia e sul troiano Ida, spesso era scambiata, porta in capo la corona di mura quale fondatrice di città; e il suo nome etrusco è *Turan*, cioè *la signora del castello* che corona il monte, e però come a sovrana, ben le si addice lo scettro. Ma solo in questo schema ieratico di Venere, che

la pittura pompeiana ci ha conservato, ricorre la corona turrita; del qual fatto non è stata data sinora alcuna specifica spiegazione. In età assai tarda, essendosi smarrito il significato della corona turrita sul capo di Venere, essa fu interpretata per corona dentellata, come si vede in un mosaico pompeiano del II o III sec. dopo Cr. D'altra parte, l'attributo del timone è chiaro esponente del dominio di Venere sul mare, dove essa fu concepita ed impera (Musaeus *Hero et Leand.* 249: Κύπρις ἀπόσπορός ἐστι θαλάσσης καὶ κρατέει πόντοιο). Era particolarmente venerata nei porti e sulla coste, affinchè come εὔπλοια concedesse ai naviganti una rotta felice, tenendo a freno i venti e i marosi, come nella splendida invocazione Lucreziana (I, 6):

> *Te, dea, te fugiunt venti, te nubila caeli*
> *Adventumque tuum, tibi suavis daedala tellus*
> *Submittit flores, tibi rident aequora ponti*
> *Placatumque nitet diffuso lumine caelum.*

Orbene, in riguardo a Pompei, se una tradizione dice che essa dovè il suo nome alla *pompa* dei buoi di Gerione, v'era un altro mito a noi letterariamente non pervenuto e che ci è svelato da un dipinto pompeiano, la cui importanza non è stata sinora messa nella sua giusta luce (Tav. XIII, fig. 34). Vi è rappresentata Venere, che diademata e adorna di armille ed orecchini, con un manto pavonazzo gettato sulle gambe e con un lungo scettro nella sinistra, siede sul dorso di un Tritone barbato, sulla cui spalla appoggia il gomito sinistro. Il Tritone, terminata la corsa, punta il timone sulla riva scogliosa e vi si tiene con forza, mentre un Amorino con tutte e due le mani dà appoggio al braccio destro della dea, per aiutarla a discendere; ed essa infatti ha già posto il piede sinistro a terra. Sulla spiaggia viene accolta da una donzella, che vedesi a sinistra, ornata il capo di tenia azzurra e vestita di chitone pavonazzo senza maniche, con manto giallo annodato sul davanti; essa è in atto di fare una libazione sopra un' ara inghirlandata. È dunque Venere che arriva dal mare, trasportata da un Tritone, e mentre un Amorino l'aiuta a discendere, una giovine sacerdotessa fa sull' ara una libazione in onore della dea.
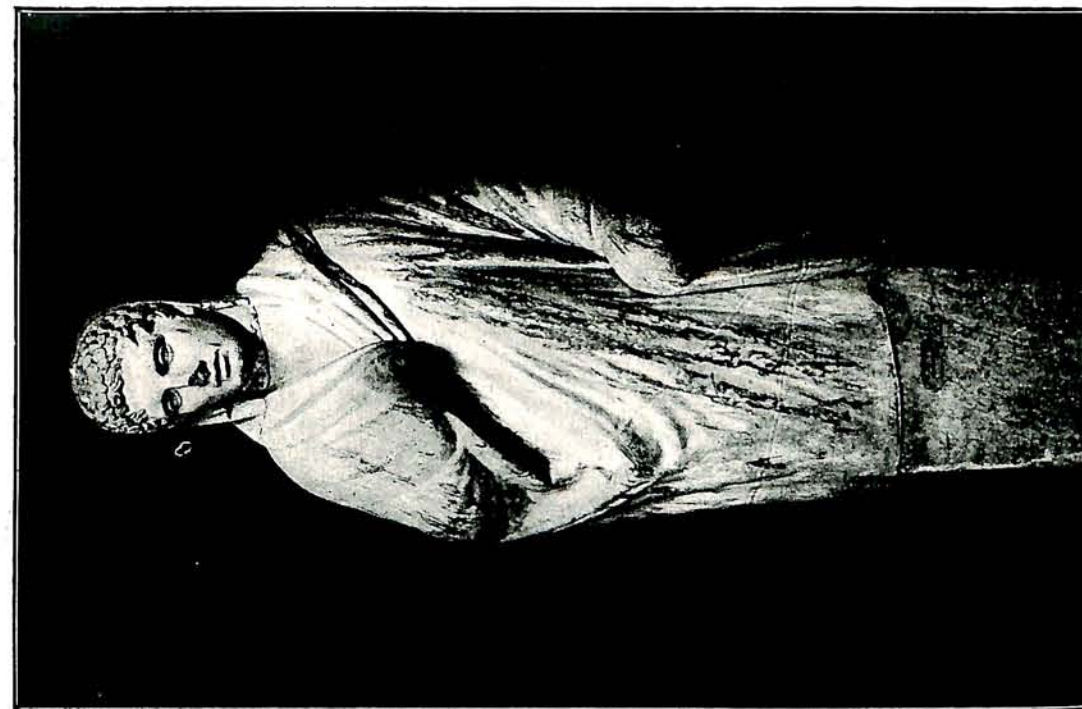
Fig. 48. — Erma di Hermes nel Tempio di Apollo (Fot. Soprint. Ant. della Campania).
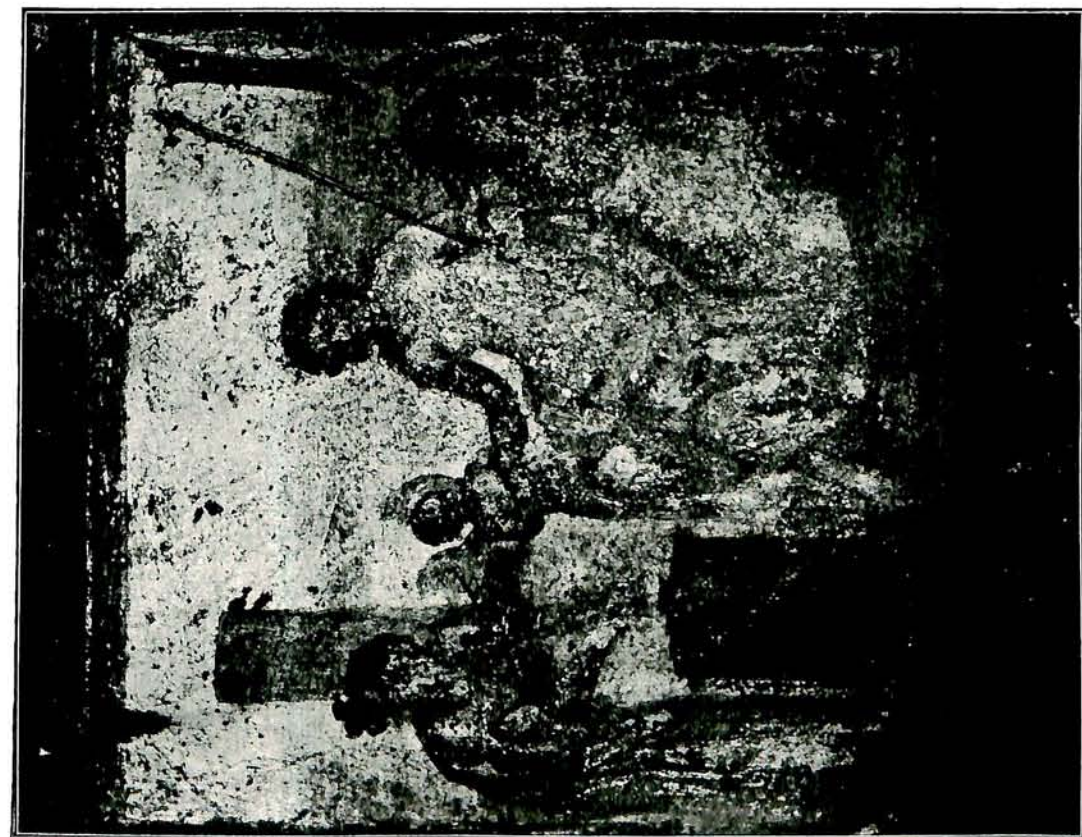
Fig. 34. — Dipinto rappresentante l'arrivo di Venere a Pompei (Fot. Soprint. Ant. di Napoli).

Era proprio necessario, come avrebbe desiderato un dotto tedesco, che il pittore avesse con qualche tratto caratteristico precisato il luogo di approdo della dea? Ma, se il dipinto è tornato a luce in Pompei, dove il culto di Venere è luminosamente attestato da un insieme di dati, sorge spontaneo il pensiero che il lido, su cui la dea ha posato il piede, non possa essere che quello di Pompei. Il porto di Pompei nel settore sud-orientale del golfo Cumano era, da antichissimo tempo, troppo importante per non essere sede di culto dell' Afrodite εὔπλοια. Ma per qual motivo Venere approda al lido di Pompei? La corona turrita dell' antico idolo della *Venus Pompeiana* lo dice chiaramente: *per fondarvi Pompei*. Dunque correva un mito, letterariamente perduto, che narrava esser Venere approdata in vicinanza del colle, sul quale fondò Pompei, riconosciuta sino al giorno della catastrofe finale come *Veneris sedes* (Martial. IV, 44).

Gli scavi eseguiti dalla Direzione del tempo negli anni 1898-1900 rimisero a luce nell'angolo sud-ovest di Pompei, ad occidente della Basilica e delle case dette di Championnet, gli scarsi avanzi di un gran tempio e del portico che lo circondava. Delle vicende del tempio e del portico sarà parola in seguito; qui conviene indagare a quale divinità sia stato dedicato e a qual tempo risalga la sua primitiva, originaria costruzione.

È troppo noto che i tempii ad Afrodite si elevavano a preferenza sulle alture, che prospettavano il mare. Basta ricordare il tempio di Venere sull'altura di S. Ciriaco in Ancona e quello dell'Afrodite εὔπλοια sull'altura, che dall'*Euplia* = *Eplia*, Echia prese il nome in Neapolis, mentovato da Stazio (*Silv.*, II, 2, 79; III, I, 149) e il tempio della *Venus Lucrina* sulla punta dell'*epitaffio* presso il lago omonimo tra Puteoli e Baiae (Stat., *Silv.*, III, 1, 150); e così anche quest'angolo del colle di Pompei, che rivolto al mare domina dall'alto la stretta pianura costiera, è un posto del tutto particolarmente appropriato per un tempio di Venere. Ma abbiamo fortunatamente alcuni dati, pei quali non si può dubitare che ci troviamo dinanzi al tempio della *Venus Pompeiana*. Il dipinto innanzi citato rappresentante

Venere che arriva a Pompei dal mare, decora un *oecùs* o triclinio di una casa (Reg. VII, Is. VII, n. 5) coll' ingresso su quel tratto della via Marina, che dalla porta omonima conduce al Foro, e precisamente nella immediata vicinanza del posto ove sorgeva il gran tempio col portico che lo circondava. Ora il rapporto topografico è così stretto che non si può fare a meno di pensare che la immediata presenza del gran tempio della *Venus Pompeiana*, dominante la spiaggia del mare, abbia suggerito al proprietario della casa o al decoratore l' idea di rappresentare il mito dell' arrivo di Venere a Pompei dal mare. Nell' altro dipinto, che si osserva nella casa n. 47 dell'Is. 9 della medesima Reg. VII (Tav. XIV, fig. 35) l'idolo della *Venus* è collocato nella cella di un gran tempio con gradinata sulla fronte e col pronao di colonne scanalate corintie: oltre al rapporto topografico, perchè questo dipinto appartiene ad una casa nei pressi del foro, vi è anche il rapporto architettonico col tempio in questione, in quanto che questo, come si dirà in seguito, al tempo augusteo era tutto di marmo e di ordine corintio. Nello scavo dell'Is. 2 della Reg. VIII, fra gli antichi calcinacci e le terre che ricoprivano i piani inferiori delle case poste alle spalle delle così dette *curie* a sud del foro, cioè sulla pendice meridionale dell' angolo sud ovest del colle, sul quale stanno gli avanzi del tempio, fu rinvenuta una lastra marmorea con l'iscrizione, rotta in quattro pezzi, che però vennero alla luce in tempi diversi, dal febbraio al luglio del 1890. I quali pezzi ricongiunti dettero la seguente epigrafe:

(*a*)LLEIA . (*m*)AI F(*ilia*)
(*s*)ACERD . V(*eneri*)S
ET CERER(*is pu*)BL(*ica*)
EX DEC . DECR . PE(*q . publ .*)

Il supplemento V(*eneri*)S, che sodisfa benissimo alle esigenze dello spazio, è giustificato così dal V iniziale come dal confronto delle epigrafi, che ci parlano di *sacerdotes publicae Veneris et Cereris.* Essendo una iscrizione onoraria, essa appartenne alla statua della sacerdotessa posta nel portico che circondava il
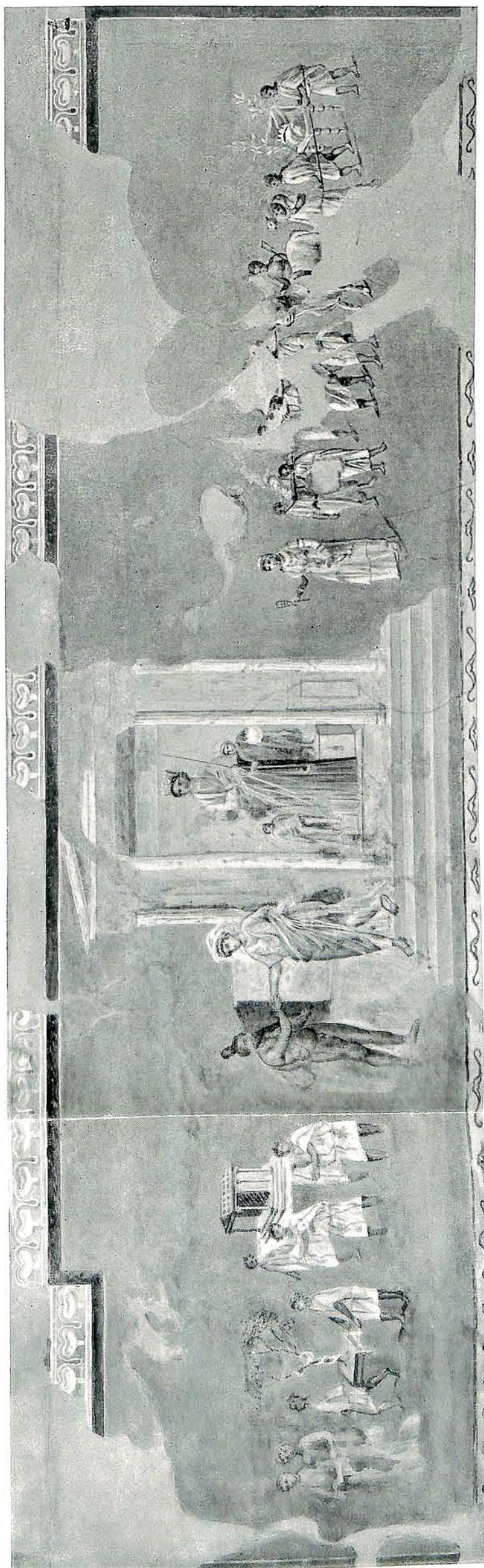
Fig. 35. — Dipinto della Venere Pompeiana nella casa detta «Delle nozze di Ercole» (da Della Corte, *Juventus* · Tav. in fine).

tempio soprastante, crollato il quale pel terremoto dell' anno 63 tutto fu coinvolto nella rovina. Ora è evidente che il culto di Venere dovesse esercitarsi nel nostro tempio. Da ultimo, nell'area dello stesso tempio, disterrandosi una scaletta discendente, la quale dà accesso ad uno dei soliti corridoi a vôlta, frequenti nell'Is. 2 della Reg. VIII, si raccolse appiè di essa un piccolo timone di bronzo dorato: poichè il timone è fra gli attributi della *Venus Pompeiana*, possiamo ben riconoscere in questo piccolo timone un dono votivo.

Senza dubbio il tempio primitivo era di dimensioni modeste, assai minori di quelle che presentano gli avanzi a noi pervenuti, giacchè, in progresso di tempo, il caseggiato venne adagiandosi sulle pendici occidentali e meridionali del colle, così da soffocar quasi il vecchio tempio, come dimostrano le non poche fondazioni di muri, venute a luce nel disterro dell'area ove esso si elevava. Molto notevole è il sistema seguito nella fabbrica, che forma il corpo del basamento. Questo, riposante sopra una platea di opera incerta di lava, è costituito da un robusto rettangolo di blocchi di lava, i cui lati lunghi furono congiunti, verso il loro mezzo, mediante un altro muro di blocchi di lava parallelo ai lati corti; si ottennero così due rettangoli di diversa grandezza, l' anteriore dei quali è diviso in due rettangoli più piccoli per mezzo di un muro d'*incertum*, che, partendo dal muro trasversale di blocchi di lava, corre sull'asse del tempio verso la fronte. Internamente ai muri di blocchi di lava si osserva in giro un muro d'*incertum*, di pietra sarnense in prevalenza, poggiante sulla stessa platea dei blocchi di lava: e poi, ancora internamente a questo, corre in giro un secondo muro di *incertum*. I tre rettangoli sono riempiti di calcinacci e terra: questa massa di riempimento è rafforzata da una rete di muri d'*incertum* grossi circa m. 0,50, che incrociandosi la frastagliano; però questi muri non raggiungono la platea, su cui poggia lo stereobate, ma si arrestano alla profondità di m. 1.50 al di sotto della superficie di esso. Si ha così prima la massa di riempimento accumulata sino ad una certa altezza; poi si ha la rete di questi muri che s'incrociano e da ultimo i

piccoli quadrati risultanti riempiti. Senza dubbio siffatta interna rete di muro doveva servire di sostegno al pavimento.

Benchè nei calcinacci e nelle terre che riempiono l'interno del basamento non si sieno rinvenuti manufatti che si possano determinare cronologicamente, pure il sistema seguito nella costruzione di esso ci spiana la via a riconoscervi la tecnica etrusca. Del più vasto e imponente tempio di Marzabotto sopravanzano non solo i muri esterni dei lati settentrionale ed occidentale, ma ancora quelli interni costruiti in modo da formare una rete di camere, le quali riempite di terra e di macerie dovevano sostenere il piano del grande edificio. Una costruzione simile fu notata nell'Altare di Pergamo; onde è che il nostro pensiero corre spontaneo alle originarie sedi degli Etruschi, dove questa tecnica costruttiva dovette esser praticata a lungo e questa stessa tecnica nell'ulteriore ampliamento del nostro tempio venne mantenuta e continuata. Il basamento alto m. 3,10 con gradinata sulla fronte e la sua orientazione a mezzogiorno confermano l'originario carattere etrusco del tempio, il quale, essendo dedicato a Venere, doveva, giusta il costume etrusco attestato da Vitruvio (I, 7), essere eretto fuori della città; e il nostro tempio si eleva sul ciglio sud-occidentale del colle, fuori certamente dell'abitato etrusco. Come il *Capitolium* etrusco di Pompei era di minori dimensioni rispetto a quello che noi oggi possediamo, così l'originario tempio della *Venus* dovè essere assai modesto, non potendo essere la sua pianta di una grandezza maggiore di m. 9×9, quale è appunto la grandezza della pianta del più elegante e meglio conservato tempio di Marzabotto. Della decorazione fittile del primitivo tempio non ci è pervenuto alcun avanzo per le vicende, che un tempio così importante subì nel corso dei secoli. Esso in quel tempo assai lontano doveva offerirsi allo sguardo supplichevole dei naviganti, che dalla *Venus Pompeiana* imploravano favorevoli il vento e il mare (*).

(*) Sulla *Venus Fisica Pompeiana*, v. SOGLIANO, *Spigolature epigrafiche* in « Atti » della R. Accad. di Archeol. Lett. e Belle Arti di Napoli, vol. XV (1890); *Sulla Venus Fisica Pompeiana, osservazioni* in « Atti » della stessa Accad. n. ser., vol. XII, p. 361 sgg. Cfr. Nissen *Pomp. Stud.*, p. 392. Le pitture colle immagini della *Venus Pompeiana* sono descritte in Helbig, *Wandgemälde*, n. 7, 60, 65, 66, 295, 296, 1479; inoltre dal DELLA CORTE in *Notizie degli Scavi*, anno 1912, p. 176 sgg.; per la fig. della *Venus* in rilievo v. SOGLIANO *Notizie degli Scavi*, anno 1909, p. 559 fig. 9. Per il mosaico pompeiano del II o III sec. v. SOGLIANO, *La Rinascita di Pompei* in « Rendiconti della R. Accad. Naz. dei Lincei, Classe di Sc. Mor. », vol. XXIV (1916) pp. 498-499. Il dipinto di Venere che arriva dal mare sul dorso di un Tritone è descritto in SOGLIANO *Pitture Murali* n. 1328. In *Notizie degli Scavi* anno 1899, pag. 23, non escludendo l'ipotesi che il tempio potesse essere stato dedicato alla divinità protettrice di Pompei, della quale mancava sino a quel tempo un proprio tempio, ritenni più rispondente, come a me sembrava, alle condizioni di fatto, nelle quali il tempio si era rinvenuto, l'ipotesi che fosse stato dedicato ad Augusto. Benchè l'età di Augusto rientri nella storia del nostro tempio come dirò in seguito, un più accurato esame della questione m'indusse sin dal 1922 (v. SOGLIANO, *Guida di Pompei* 3) a rigettare siffatta ipotesi e ad ammettere senz'altro che il tempio era dedicato alla *Venus Pompeiana*. Nell'indice degli *Eigennamen*, che accompagna la edizione dei *Silvarum Libri* di Stazio curata da Federico Vollmer (Lipsia, 1898), sorprende non poco che *Euploe ι*, sia indicata come *Insel im Golf von Neapel!* L'epigrafe di Alleia, figlia di Maio, sacerdotessa di Venere, è pubblicata in SOGLIANO *Spigolature epig.* cit., e, con un emendamento, dal MAU in *Boll. dell'Imp. Ist. Archeol. Germ.*, vol. VII (1812), p. 172. Quanto ai tempii di Marzabotto, v. BRIZIO in « Mon. Ant. » editi dai Lincei vol. I, col. 259 (3.° tempio) e col. 261 (5° tempio). Per l'Altare di Pergamo v. CONZE, *Die Ausgr. zu Pergamon*, p. 39.

CAPITOLO XIV

Il Comune Sannitico e la fase ellenistica.

Con la disfatta subìta dagli Etruschi nelle acque di Cuma l'anno 474 av. Cr. per opera di Gerone di Siracusa, la loro potenza venne fiaccata, sicchè fu possibile a nuove genti di sostituirsi ad essi nel possesso della regione, ma gli Etruschi lasciarono in eredità agli indigeni dell'interno della Opicia forme elevate di civiltà, quali l'alfabeto, il piano regolatore delle città, la casa rispondente alla costituzione della famiglia, il tempio e l'organizzazione politica. L'influsso e la sopravvivenza di usi e costumi etruschi, fra i quali i ludi gladiatorii (eseguiti da prima nel solo Foro, la cui costruzione doveva rispondere a tale finalità, di poi in un edificio apposito), non possono misconoscersi nell'antica storia della Campania; e si può bene affermare che gli indigeni dei paesi interni, quanto a forme elevate di civiltà, gareggiavano da tempo con gli indigeni costieri ellenizzati.

Nella seconda metà del V sec. av. Cr. discesero nella bella e fertile pianura dell'Opicia i montanari del Sannio, che, non trovando negli abitanti nessuna energica resistenza, occuparono dapprima i centri più importanti dell'interno, e non tardarono poi a impadronirsi delle città costiere, quali Cuma, Dicearchia, Napoli e Pompei. Verisimilmente nei due ultimi decennii del V sec. venne istituito in Pompei il comune sannitico: da quest'epoca la piccola città etrusca del Sarno presenta quel carattere, che vollero imprimere ad essa i nuovi dominatori, i quali nei tre secoli che furono nello immediato contatto colla coltura e la civiltà delle colonie greche costiere, si ellenizzarono fortemente. Ed invero, nell'età sannitica divinità greche, quali Zeus, Apollo, Atena con-

tinuarono ad aver culto; del Pantheon sabellico possiamo additare finora *Herentas*, identificata con Venere, e *Fluusa*, la Flora dei Romani. A giudicar poi dall'epiteto *Fisica* attribuito nelle iscrizioni alla *Venus Pompeiana* (epiteto che non può non connettersi con l'osco *fiisiais* e coll'umbro *fisio*), sembra che la concezione sabellica dell'*Herentas* fosse quella di dea protettrice della fedeltà e concordia coniugale. Gli scavi e le ricerche degli studiosi concernenti le città ellenistiche dell'Asia Minore han rischiarato di una luce inattesa le rovine di Pompei; sicchè si può ben affermare che la testimonianza più cospicua, nel lontano occidente, di quella maravigliosa civiltà e coltura è appunto Pompei. Alla tradizione architettonica etrusca furono innestate le semplici e belle forme greche, i profili eleganti e risentiti; col severo e robusto ordine dorico fu disposata la svelta ed elegante colonna ionica. Il materiale adoperato con predilezione fu il tufo bigio di Nocera, tanto che questo periodo del fiore dell'architettura preromana si suole denominare appunto *periodo del tufo*. L'essere questa pietra assai idonea alla lavorazione rendeva talora non necessario il rivestimento di stucco, che avrebbe celato i risentiti profili delle colonne, dei capitelli e delle modinature dell'epistilio. Qua e là fa capolino la tecnica locale: poichè la poca solidità della pietra di tufo non permetteva di sforzare gli ampii intercolunnii, come son quelli del portico del Foro, con architrave lapideo, si collocavano secondo la maniera etrusca, da colonna a colonna tavoloni di legno, sui quali poi poggiavano i pezzi molto più corti dell'epistilio, che risultava così assai basso. Un opportuno confronto con questa maniera di costruzione ci viene offerto dalla decorazione di stucco sulle pareti del giardino di una casa appartenente appunto a questo periodo, la casa cioè detta *del Fauno*. Qui sono rappresentati pilastri ed epistilio in rilievo di stucco tutto bianco, solamente la fascia inferiore dell'epistilio è gialla, cioè pensata come tavolone di legno. Nulla sarebbe stato più facile che lasciare apparire l'epistilio come fatto di un pezzo; invece si preferì d'indicarlo come poggiante sui tavoloni di legno. Di qui si può concludere che *anche* nelle costru-

zioni reali la diversità del materiale adoperato, cioè pietra e legno, era mantenuta come nella decorazione. Nella stessa casa *del Fauno* si riscontra quella particolarità della tradizione costruttiva etrusca che sono i dischi, sui quali poggiano le colonne, lavorati insieme, non già col rocchio inferiore dell'imoscapo, ma con lo stilobate.

La modesta casa palèo-italica venne ampliata collo spazioso peristilio alle spalle e con l'apertura di vani per botteghe sulla fronte; nuove forme di edifici furono introdotte, quali le terme, la palestra, la Basilica; e il teatro, se non fu introdotto perchè già esistente nella prima metà del V sec. av. Cr., come io ritengo (v. p. 196), fu costruito in pietra. Ampii e lunghi portici, rispondenti all'esigenza della coltura diadochea, che era a base di filosofia peripatetica e stoica, circondarono le piazze. Tutta la decorazione degli edificii così pubblici come privati, dal soffitto al pavimento, è ellenistica: non sappiamo se le pareti di qualche edificio nel V o IV sec. av. Cr. siano state decorate di megalografie, come talora si riscontrano nelle tombe sannitiche a camera, senza dubbio sopravvivenza etrusca; certo è che, anteriormente alla decorazione, fatta di stucco a rilievo e dipinto ovvero semplicemente dipinto, tavole dipinte ornavano le pareti, poichè sicure tracce di queste si fanno riconoscere nella decorazione posteriore. E Plinio avverte (XXXV, 118) che anteriormente ad Augusto *nondum libebat parietes totos tingere*. Della corrente occidentale dell'arte del musaico Pompei offre gli esemplari più antichi e più fini.

I Sanniti campani adottarono la moneta di *Neapolis*, facendo coniare da quella zecca una moneta loro propria, dello stesso peso dei didrachmi napoletani e con gli stessi tipi, salvo la leggenda, che enuncia in modo vario il nome di Campani. E poichè Napoli in quel tempo, per l'amicizia che la legava ad Atene, adoperava i tipi della testa di Atena galeata sul diritto e del toro a volto umano e barbato sul rovescio, le monete dei Campani offrono precisamente questi tipi con la leggenda del loro nome etnico. Se per l'unità di misura lineare i Sanniti conservarono il piede etrusco-italico, adottarono invece le misure greche

di capacità, come dimostrano i nomi greci di tali misure incisi sulla mensa ponderaria pompeiana e poi abrasi nell'età augustea, ma felicemente ricostruiti dall'occhio acuto di Carmelo Mancini. Certo rapporti commerciali con le città greche della costa indussero i Pompeiani sannitizzati ad adottare le misure greche di capacità. Basterebbero questi due soli fatti della monetazione e delle misure di capacità a provare la intensa ellenizzazione dei Sanniti (*).

(*) Intorno al significato dell'epiteto *fisica* attribuito nelle iscrizioni alla *Venus Pompeiana* v. SOGLIANO, *Sulla Venus Fisica Pompeiana* in « Atti della R. Accad. di archeol. lett. e belle arti di Napoli », nuova serie, vol. XII, p. 361 sgg. Sui dischi delle colonne lavorati insieme con lo stilobate nel secondo peristilio della casa *del Fauno* v. PATRONI, *I nascimenti delle colonne dallo stilobate*, ecc., in « Memorie » dell'Accad. cit. vol. I, 1910, p. 220.

In riguardo ai nomi greci incisi sulla mensa ponderaria di Pompei v. MANCINI. *Giorn. degli scavi di Pompei*, n. 1, vol. II, p. 144 sgg.

CAPITOLO XV

Le tavole dipinte e la loro tecnica.

Si presentano alla nostra considerazione i sette dipinti su marmo del Museo Nazionale di Napoli e le copie di tavole dipinte greche conservate sulle pareti romane e pompeiane dell'ultimo secolo della repubblica e del primo tempo imperiale.

Dei sette dipinti su marmo, cinque provengono da Ercolano e due da Pompei: benchè non siano a rigore dei veri *monochromata*, cioè dipinti a un sol colore, a contorno e chiaroscuri, pure è questo il nome che più ad essi si adatta. Così pei soggetti, come per la tecnica e lo stile, i nostri monocromi sono monumenti di eccezionale importanza.

Dei due pompeiani l'uno è il monocromo sopra ricordato (pag. 106), con la rappresentazione di Niobe e i Niobidi, senza dubbio copia di un originale del IV sec.; l'altro è un disco marmoreo del genere di quelli che si sospendevano all'epistilio degli intercolunnii, ed esibisce sull'una delle due facce un monocromo rosso rappresentante Pane barbato e capripede, che, portando nella destra protesa un timpano, corre a gran passi verso un erma itifallico di Hermes.

Quattro dei cinque monocromi ercolanesi, le giuocatrici di astragali, la lotta col Centauro, la scena tragica e il Sileno stanco appartengono ai primi scavi in Ercolano; il quinto, la quadriga, fu rinvenuto nel 1837. Cominciando da quest'ultimo, vi si vede un cocchio tirato da quattro focosi cavalli e nel quale stanno il guidatore e l'*apobates*. Questi è una forte figura di giovine dal fiero aspetto, che porta un elmo con lunga cresta, tiene col braccio sinistro lo scudo ed ha il parazonio sul fianco corrispondente.

Mentre la gamba destra, fortemente piegata, è nell'interno del carro, la sinistra si sporge tanto in fuori dal carro, che naturalmente deve supporsi sospeso in aria il piede, che manca. È chiaro che il giovine apobate è sul punto di saltare dal carro che è in piena corsa. La grave armatura del giovine dimostra che l'esercizio consisteva in una combinazione dell'ἅρμα con l'ὁπλίτης, solo che il luogo dello spettacolo non era l'ippodromo, ma lo stadio. L'originale fu indubbiamente la pittura votiva di un apobate, e l'esame stilistico induce ad attribuirlo alla scuola di Zeuxis. E poichè le gare apobatiche in uso soltanto presso gli Ateniesi e i Beoti tra gli Elleni, cioè nelle Panatenee e in Oropo, vennero imitate più tardi nello stadio di Neapolis, ben si spiega la presenza di un tal soggetto nella decorazione di una casa ercolanese.

Il secondo monocromo esibisce la deliziosa creazione dell'ateniese Alessandro, la cui operosità artistica va collocata tra Polignoto e Zeuxis. Vi sono rappresentate le giuocatrici di astragali: la composizione si divide in due gruppi, in un gruppo tranquillo, quasi di genere, nel piano anteriore e in un gruppo più mosso nel secondo piano. Il gruppo del piano anteriore è formato di due fanciulle, alle quali sono apposti i nomi di ΑΓΛΑΙΗ e ΙΛΕΑΙΡΑ: esse si divertono tranquillamente al giuoco dei « cinque dadi ». Non così tranquilla procede la partita degli astragali, che si giuoca nello sfondo da Latona (ΛΗΤΩ) e da Niobe (ΝΙΟΒΗ): durante il giuoco Latona e Niobe si sono bisticciate; ancora pochi minuti prima — così noi dobbiamo immaginare — esse del pari si erano accoccolate, come ancora ora Aglaie ed Ileaira, le quali tutte intente al loro giuoco non badano punto al litigio sorto tra le loro amiche. L'autrice della lite sembra essere stata Niobe, poichè è essa che porge ambedue le mani, per la riconciliazione, all'adirata Latona; la quale sta lì ferma, immersa nel suo corruccio, e prendendo meccanicamente con la destra la mano che Niobe le porge, stende innanzi il piede sinistro, per mettere sprezzantemente da parte gli astragali giacenti a terra. Niobe si avvicina indugiante, perplessa, e ad essa fa dolce violenza la com-

pagna Febe (ΦΟΙΒΗ) la quale, mentre poggia la sinistra sulla spalla di Niobe, come per spingerla innanzi, col gesto della sua mano destra distesa dietro la figura di Niobe sembra che chiami Latona, perchè si avvicini. La situazione è resa con la maggiore evidenza possibile, e l'*ethos* del quadro parla da sè chiaramente: coi più semplici mezzi è espressa la nota caratteristica delle cinque donne così diverse, dell'altera e orgogliosa Latona, della Niobe letichina, della Febe cortese e affabile, e della cupida Aglaie e della Ileaira, che si abbandona del tutto al giuoco. La rappresentazione è così assolutamente compiuta in sè, che nulla si lascia aggiungere nè togliere, senza che ne vada perduta tutta l'armonia. Nell'angolo superiore sinistro del quadro si legge la firma del pittore: ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΓΡΑΦΕΝ.

Nel terzo monocromo ercolanese è rappresentata la lotta col Centauro. Nel mezzo si vede il mostro, il quale cerca di attirare a sè una fanciulla afferrandola con la mano sinistra per la spalla destra. Il disordine dei capelli della malcapitata e lo stato del manto, che tutto squarciato le lascia nuda la parte superiore del corpo, sono le tracce di una precedente lotta tra il rapitore e la preda. A salvare la fanciulla è accorso dalla sinistra un giovine eroe, il quale nudo del tutto, salvo una clamide svolazzante, afferra con la sinistra la testa del Centauro, e puntandogli il ginocchio corrispondente sulla groppa fa per colpirlo col ferro, che tiene nella destra. In questo dipinto dopo successive interpretazioni, si è voluto riconoscere la rappresentazione di Piritoo, che salva Ippodamia dal Centauro Eurytion. Quanto al tempo, l'opinione ora prevalente è che l'artista dell'*anathema* originale abbia seguito la maniera o indirizzo di Zeuxis. L'eroe però ben può essere Teseo, del quale Ovidio (*Met.* XII, 345) dice:... *tergoque Bianoris alti Insilit... Opposuitque genu costis prensamque sinistra Caesariem retinens voltum minitantiaque ora Robore nodoso praeduraque tempora fregit.* Si ammette generalmente che questa descrizione Ovidio l'abbia fatta sotto l'impressione di un'opera d'arte rappresentante un tal gruppo. E perchè non dire piuttosto, come a me par certo, che l'artista, lavorando in ambiente latino

e pur seguendo la maniera di Zeuxis, abbia avuto dal committente il soggetto tratto dalle Metamorfosi?

Il quarto monocromo rappresentante una scena di tragedia è dal punto di vista artistico il meno pregevole della serie. Vi si vedono tre figure con maschere e in costume teatrale: il protagonista, che occupa la metà sinistra del quadro, è una donna stante di prospetto, vestita di doppio abito e con lunghi capelli biondi che le cadono sciolti fino alle gambe; i tratti della maschera che le copre il volto esprimono profonda commozione. Essa, protendendo la mano destra, si rivolge al secondo personaggio, che è evidentemente una sua domestica, parimente vestita di doppio abito, con capelli corti e raccolti in una specie di panno, che a mo' di berretto ne avvolge la testa; il naso arcuato e il mento acuminato lasciano in essa riconoscere la maschera caratteristica di una nutrice. La terza figura, che chiude il dipinto nel lato destro, è un'altra donna, che ha il capo volto a sinistra ed è atteggiata a profondo dolore; ma meno direttamente partecipa al colloquio. Siamo dunque dinanzi ad una donna maestosa e in atteggiamento d'impero e coi tratti del volto contorti dalla interna passione, la quale si rivolge ad una vecchia nutrice. Secondo il Robert, la situazione drammatica rappresentata corrisponde eccellentemente a quella in cui Fedra nella tragedia (vs. 706-709) manda via la vecchia nutrice allontanandola da sè. A tale situazione ben conviene il gesto imperativo, che la padrona fa con la mano destra nel quadro, e l'atteggiamento umile, l'imbarazzante indugiare della nutrice. Se si ammette questa concezione della situazione, si risolve anche la questione circa il significato della terza figura di attore, la quale non può rappresentare che la conduttrice del coro delle fanciulle Trezenie, a cui Fedra si rivolge (vs. 710 sgg.), dopo che la nutrice è andata via. È assai verisimile che il pittore, pur avendo innanzi agli occhi la situazione espressa nei versi 706-709, abbia tenuto dietro anche all'ulteriore sviluppo della scena ed abbia rappresentata la conduttrice del coro, non potendo rappresentare l'intero coro, sia per non derogare alla convenzione artistica sia perchè il coro non

partecipa immediatamente alla scena. L'originale di questo monocromo fu assai verisimilmente una tavola dipinta votiva della fine del V sec. av. Cr., *ex voto* di un corego per una vittoria drammatica.

Il quinto ed ultimo monocromo ercolanese rappresenta il vecchio Sileno, che stanco dal viaggio si è seduto a destra sopra un basso blocco di roccia. Accanto gli sta una donna, che con evidente sollecitudine cerca di soccorrerlo porgendogli da bere con un *rhyton*. A sinistra si vede un'altra donna, che sta col dorso appoggiata all'asino, sul quale ha cavalcato Sileno; sembra che essa ne tenga le redini, e commossa volge lo sguardo al Sileno che beve. Nel centro del quadro è una base, sulla quale è collocata una statuetta di Pallade (palladio), e dietro all'idolo un albero, di cui si riconosce il solo fusto. Evidentemente Sileno ha fatto un lungo viaggio a cavallo dell'asino, e si è fermato a riposare nel *temenos* di Athena. Che in questo la scena ha luogo lo dimostrano così il Palladio sulla base posta nello sfondo, come l'albero, che è certo l'ulivo, di cui rimane visibile solo il fusto. Le due donne, che lo accolgono e lo soccorrono, sono due sacerdotesse del santuario di Athena. Pausania nella descrizione dell'Acropoli di Atene dice (I, 23, 5); « Vi è una pietra non grande ma quanto basta perchè vi segga un piccolo uomo. Su questa pietra dicono che, quando Dioniso venne nel paese dell'Attica, si sia riposato Sileno ». Il vecchio pedagogo di Dioniso in un certo tipo appare come piccolo uomo: tale di fatto è descritto da Luciano (*Bacch.* 2) e tale ricorre in due pitture pompeiane (Helbig, *Wandg.*, 1237 e 1239). Abbiamo così anche letterariamente attestata una situazione del tutto corrispondente a quella rappresentata nel monocromo ercolanese. L'Acropoli vi è sufficientemente caratterizzata dal Palladio, pel quale il pittore ebbe probabilmente davanti agli occhi il διοπετὲς ξόανον del tempio di Athena Poliade. L'albero ormai irriconoscibile, che sta presso il Palladio e che occupa il centro del quadro deve essere naturalmente l'albero sacro di ulivo piantato da Athena. Il quadro, secondo l'opinione dei più, deriva da un originale del IV sec. av. Cr.

Assai discordi sono le opinioni circa il modo, col quale vennero eseguiti questi dipinti su marmo. Si pensò da prima a una tecnica a chiaroscuri, a una specie *camaien*; il Brunn, seguito dal Welcker li credette disegni, non già pitture. Il Semper ritenne che vi fosse a base la pittura all'encausto. Considerando che questi dipinti sono stati eseguiti senza che venissero incisi i contorni delle figure, si ha da ammettere che siano stati fatti col pennello e con colori senza corpo. Le parti del marmo, sulle quali dovevano rappresentarsi le figure, erano precedentemente apparecchiate con una resina, affinchè i colori meglio si sostenessero sul marmo. Mentre nel quadro ercolanese delle giuocatrici agli astragali, pei pochi oscuri l'artista, si è servito del nero, nel quadro pompeiano di Niobe, oltre al rosso carminio della cornice esterna e al rosso cinabro di quella più interna, vi entra il violetto, il rosso e il verde insieme con parecchie gradazioni di giallo, che è il colore principale.

Non è improbabile che i descritti monocromi fossero originariamente incastrati nelle pareti, come sono incastrati nella parete settentrionale del primo ambiente a destra della bottega n. 3, Is. 15, Reg. VI due piccoli rilievi di terracotta di forma rettangolare, dei quali ciascuno esibisce un carro tirato da due cavalli galoppanti e montato da un Eros, che con la sinistra stringe le redini e con la destra elevata la sferza; e nel muro esterno del cubicolo, che si apre sul giardino della casa detta *di Apollo*, il musaico, rappresentante il riconoscimento di Achille a Sciro. Che i monocromi di Ercolano e di Pompei fossero originariamente incastrati nelle pareti, lo insegnano anche i quadri della casa romana rinvenuti nel giardino della Farnesina, i quali imitano dipinti sul marmo incastrati nelle pareti.

Mentre i dipinti sul marmo derivano da originali appartenenti al primo periodo della pittura greca, nessuna tavola dipinta di questo periodo nè del successivo periodo ellenistico ci è stata conservata; ma ne abbiamo le copie conservate su pareti del secondo e terzo stile di decorazione e che riproducono più o meno fedelmente tavole greche dipinte, le quali per lo stile e il conte-

nuto sono da attribuire al periodo ellenistico. Cospicui saggi di queste pareti del secondo e terzo stile ci offrono Roma e Pompei. Le pitture tornate a luce in Roma, così quelle della casa di Livia sul Palatino come quelle della detta casa romana accosto alla Farnesina ora conservate nel Museo Nazionale delle Terme, se si prescinde dai grandi dipinti che occupano il centro delle pareti, si lasciano dividere in due gruppi. L'uno mostra i quadri incorniciati e muniti di battenti e apparentemente collocati sulla sporgente cornice; nell'altro i quadri sembrano essere incastrati nelle pareti. Del primo gruppo, cioè d'imitazione di piccole tavole dipinte incorniciate e munite di battenti di legno, che possono aprirsi e chiudersi, anche Pompei ci dà alcuni esempii, dei quali qui ricordo due quadretti nelle *alae* della casa detta *del Torello* (Leda e soggetto indeterminato), uno (Narcisso) nella casa di *Puppius* nel vicolo dei Vettii, uno nella casa detta dell'*ara massima*, uno nel lupanare (Helbig, *Wandg.*, 1506), uno nella casa *dei Dioscuri* (pubblicato da Niccolini, *Le case e monumenti di Pompei*, I, tav. 6) e due nella Villa detta *dei Misteri* (*Priapea*). Ora, poichè la cornice dipinta, sulla quale sembra che poggino, corrisponde alla reale cornice sporgente del primo stile di decorazione, ne segue che gli originali di quelle imitazioni, cioè le reali piccole tavole dipinte incorniciate e munite di battenti di legno, abbiano dovuto occupare il medesimo posto nelle pareti di quello stile, che, come è noto, non tollera nessuna rappresentazione figurata nella decorazione parietale. E però le imitazioni di tali quadri su tavola poterono naturalmente aver luogo la prima volta, quando fu introdotto il secondo stile di decorazione murale.

Del secondo gruppo, che comprende quadri, i quali sembrano incastrati nelle pareti, Pompei conserva non imitazioni, quali sono i sedici quadri del cryptoportico nella menzionata casa romana accosto alla Farnesina (*Mon. dell'Inst.* XII, tav. 28-33), ma tracce di tavole reali. Nell'atrio della casa n. 14 dell'Is. 15 della Reg. VI si vede nella parete ovest e in quella sud un incastro rettangolare. L'incastro della parete ovest è alto m. 1,

largo m. 0,71 e profondo mm. 10; l'altro sulla parete sud è alto m. 0,56, largo m. 0,64 e profondo mill. 11. E poichè sulla bozza dell'intonaco sono tracce evidenti della tavola di legno, che vi era addossata, così è assai probabile che fossero due tavole dipinte, addossate all'intonaco fresco della parete e formanti un corpo solo con l'intonaco stesso. Altre tre tavole dipinte, ma più piccole, decoravano il tablino: nell'incastro della parete nord si osservano le impronte di due traversine orizzontali e parallele, che rafforzavano la tavoletta.

Ambedue i modi di decorare le pareti con tavole dipinte ci sono letterariamente attestati. Quanto alle tavole dipinte collocate (*positae*) sulla cornice sporgente delle pareti del primo stile, Plinio (N. H. XXXV, 108) dice: (*Nicomachus*) *pinxit raptum Proserpinae, quae tabula fuit in Capitolio in Minervae delubro supra aediculam Juventutis;* e nelle pareti conservate si vede talora un'*aedicula* al di sotto della cornice, sulla quale la tavola di Nicomaco sarebbe stata posta. Del costume poi d'incastrare le tavole dipinte nelle pareti — costume che sembra esser venuto la prima volta in voga al tempo di Augusto —, lo stesso Plinio ci dà ragguaglio in due luoghi: (N. H. XXXV, 26) *In thermarum quoque calidissima parte marmoribus* (*Agrippa*) *incluserat parvas tabellas, paulo ante cum reficerentur, sublatas.* Agrippa dunque aveva fatto incastrare piccoli quadri nella decorazione marmorea delle pareti nel *caldarium* delle sue terme; i quali quadri nella rifazione di quelle pareti furono tolti via. Nel secondo luogo (*ibid.*) il naturalista narra che Augusto *in curia quoque quam in comitio consecrabat duas tabulas impressit parieti;* e le tavole erano di Nicia e Philochares. Anche nella galleria di quadri descritta da Filostrato il vecchio erano quadri incastrati nella parete (ἐνηρμοσμένων αὐτῇ πινάκων).

Che in Pompei si esercitasse l'arte di dipingere su tavola, lo attesta la rappresentazione della pittura su tavola, due volte ripetuta. Una pittrice che copia un erma di Bacco (Helbig, *Wandg*, n. 1443); e un pittore di ritratti nella sua bottega e in figura di pigmeo al cavalletto (Helbig, n. 1537). Benchè non ci sia perve-

nuta nessuna tavola dipinta, pure mi parrebbe di essere in difetto, se non trattassi brevemente della tecnica della pittura su tavola.

Su tavole si dipingeva anche all'encausto, tecnica completamente perduta e sulla cui invenzione ed essenza troviamo negli antichi autori ragguagli molto scarsi. Plinio riferisce (N. H. XXXV, 122); *Quidam Aristidis inventum putant, postea consummatum a Praxitele. Sed aliquanto vetustiores encausticae picturae exstitere, ut Polygnoti et Nicanoris et Archesilai Pariorum.* Il medesimo autore la descrive come consistente in due processi consecutivi (*ibid.*): *ceris pingere ac picturam inurere*, e altrove (XXXV, 149) cita tre specie di pittura encaustica nel modo seguente: *Encausto pingendi duo fuisse antiquitus genera constat: cera, et in ebore, cestro id est viriculo, donec classes pingi coepere; hoc tertium accessit, resolutis igni ceris, penicillo utendi.* Di questo luogo di Plinio, assai tormentato e variamente inteso, io seguo la interpretazione che ne dà il Donner, parendomi la più plausibile. Il Naturalista dunque dice: « È noto che già in antico vi erano state due maniere di dipingere all'encausto: con cera, anche sull'avorio, col cestro cioè col *viriculum*, fino a che non si cominciarono a dipingere le navi; si aggiunse questa terza maniera di applicare col pennello la cera liquefatta sul fuoco ». È del tutto chiara la terza maniera adoperata per la dipintura delle navi; la cera liquefatta sul fuoco insieme con polvere di colore stemperata in essa veniva applicata col pennello. Qui però si deve più pensare ad un colorire che ad un dipingere, poichè il rapido raffreddarsi della cera, specie nelle grandi superfici, rende impossibile un accurato lavoro; ma ornati, pur anche figure, come oggi ancora vediamo nelle barche siciliane, potevano in questa maniera essere eseguite. Un reiterato riscaldamento dei colori applicati, mediante l'avvicinamento di un braciere ardente, dopo compiuto il lavoro di dipintura, deve ammettersi come seconda parte di questa tecnica e ritenersi per sicuro secondo l'analogia del processo nella *kausis*. Ciò trova la sua conferma in Ovidio, *Fasti* IV, 275, dove il poeta dice la nave *picta coloribus ustis*. Qui

tuttavia deve considerarsi come scopo principale la necessità di dare un'apparenza uguale alla superficie, la quale nell'applicazione dei colori caldi riusciva molto ineguale; e come scopo secondario il penetrare della cera nel materiale sottoposto. Che questa tecnica sia stata adoperata dagli antichi su legno o su pietra, là ove a noi pare oggi confacente la pittura ad olio, lo troviamo attestato dagli antichi stessi: Vitruvio IV, 2,2: *et eas* (i triglifi di legno) *cera caerulea depinxerunt;* Auson. *Epigr.* 26: *ceris inurens ianuarum limina et atriorum pegmata.* Ora, poichè sappiamo dalle descrizioni degli scrittori antichi che molte tavole erano dipinte all'encausto, si ha da ricercare questa tecnica sotto le due prime maniere, accennate da Plinio con brevità esasperante nelle parole: *cera, et in ebore, cestro id est viriculo.* Essendo nominato specificamente l'avorio come materiale, sul quale viene eseguita la seconda maniera, non rimane per la prima maniera che la tavola di legno, *tabulamque coloribus uris*, canta Ovidio *Fast.* III, 831; e la tavola di legno Plinio non credette necessario di mentovarla espressamente, perchè egli la suppone come cosa generalmente nota. Il Donner, punteggiando *cera, et in ebore, cestro*, trova il contrapposto delle due prime maniere alla terza in questo, che cioè la tecnica delle due prime maniere non richiedeva nè cera liquida nè l'uso del pennello; la differenza poi tra le due prime egli la trova solamente in ciò, che nell'una si adoperava come materiale l'avorio, nell'altra la tavola di legno, mentre l'istrumento in ambedue era il medesimo e non il pennello ma il *cestrum*. Che nella pittura encaustica delle tavole o quadri da cavalletto non si adoperasse il pennello, è confermato anche dal fatto che Plinio nel 35° libro, nella enumerazione dei più celebri pittori di tavole, mantiene rigorosamente e sempre la distinzione tra quelli, che dipinsero col pennello tavole *a tempera*, e gli encausti; come pure, dopochè egli ha chiuso la serie dei più celebrati fra quei maestri, passa (XXXV, 112) ai *minoris picturae celebres in penicillo.* Cita poi gli encausti, e di Pausia, che egli dice *primum in hoc genere nobilem*, rileva come particolarmente degno di nota che dipingendo anche col pennello restaurasse la pareti di The-

spiae, le quali un tempo erano state dipinte da Polignoto, ma che paragonato con questo risultasse di gran lunga inferiore, poichè aveva gareggiato in un modo di dipingere non suo proprio (*quoniam non suo genere certasset*, XXXV, 123). E qui *genere* è da intendere in un'altra tecnica; alla quale interpretazione conduce anche la espressione di Varrone (*De r. r.*, III, 17): *Pausias et caeteri pictores eiusdem generis*, cioè del modo di dipingere all'encausto.

Plinio, chiusa la serie dei più celebri encausti, ricorda i pittori meno segnalati in ambo i generi, ed anche qui rileva che Iaia di Cizico dipinse in Roma così col pennello, come anche sull'avorio col *cestrum*, e a preferenza ritratti di donne e in Napoli una vecchia sopra una gran tavola (XXXV, 147: *Iaia Cyzicena... Romae et penicillo pinxit et cestro in ebore imagines mulierum maxime et Neapoli anum in grandi tabula*). Qui al pittore del pennello è contrapposto il pittore che col *cestrum* dipinge sull'avorio e su legno. Ma è tempo di spiegare che cosa fosse il *cestrum* o *viriculum*, giacchè senza la chiara intelligenza di questo istrumento non si può stabilire l'essenza dell'antica encaustica.

Veruculum, verriculum, viriculum sono una sola e medesima parola, la quale significa *cucchiaio, cazzuola, paletta o spatola con lungo manico*, *cestrum* è il greco κέστρον o κέστρος, con cui si designa, oltre all'istrumento pittorico, anche la pianta *bettonica*, come si legge in Plinio (XXV, 84): ... *quae vettonica dicitur in Gallia, in Italia autem serratula, a Graecis cestros* ... La bettonica, della quale vi sono diverse varietà, ha foglie di forma ovale o lanceolata con lungo stelo, base in forma di cuore ad orlo dentellato, donde il nome di *serratula:* la foglia in sostanza ha una forma pressochè simile a quella di una cazzuola, e però anche per questa via acquistiamo del *cestrum* l'idea d'una paletta o spatola con lungo manico. Oltre che in questi due significati, la voce *cestrum* o *cestron* ritorna ancora una volta nel saldamento *cestrosphendòne*. Livio narra (XLII, 65,9): *maxime cestrosphendonis vulnerabantur; hoc illo bello novum genus teli inventum est. Bipalme spiculum hastili semicubitali infixum erat crassitudine*

digiti: huic ad libramen pinnae tres, velut sagittis solent, circumdabantur: funda media duo funalia imparia habebat. Livio dunque descrive questa strana arme da getto come un' asta di legno lunga mezzo cubito e grossa un pollice, alla quale era stata infissa una punta di ferro (*spiculum*) larga otto pollici. Ritroviamo qui una forma corrispondente alle due forme del *veruculum* o *viriculum* e del *cestrum* (bettonica). Tale corrispondenza ci autorizza a ritenere che il *cestrum* o *viriculum* debba essere stato una spatola di una forma simile alla figura qui riportata (fig. 36).

E poichè l'origine di questi due modi della pittura encaustica è da riportare senza dubbio al costume d'incidere lo scritto su tavolette di legno o di avorio, spalmate di cera, mediante una punta aguzza, la cui estremità inferiore larga e variamente conformata serviva a lisciare la cera; e poichè anche il disegnare per mezzo del graffito, ad es. sui vasi, era molto usato presso gli antichi, così è assai verisimile che la estremità acuminata del manico del *cestrum* servisse parimenti ad un uguale scopo.
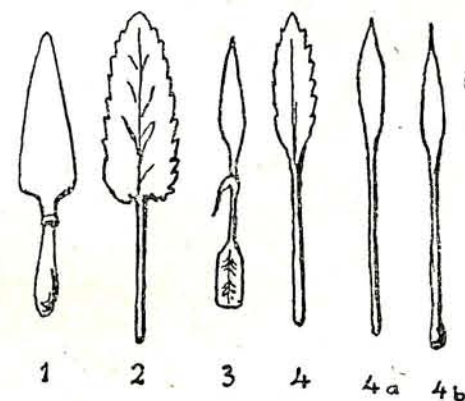
Fig. 36. — Cestrum o viriculum.
1. Cazzola. - 2. Foglia di bettonica. - 3. Cestrosphendòne. - 4. Spatola (cestrum) - 4*a*, 4*b*. Varietà di spatola.

Col *cestrum* si applicava delicatamente la cera colorata in modo da produrre ciascuna forma ed ombra. La cera non doveva essere fusa a caldo, nè sciolta a freddo in olii volatilizzabili, ma trattata con una piccola dose di una resina balsamica o di un olio grasso, con cui e con la polvere di colore doveva essere insieme fusa sino al punto di raggiungere la morbidezza della cera per modellare. Era senza dubbio un processo assai lento; e nella lentezza del processo gli emuli di Pausia trovavano il perchè egli dipingesse piccoli quadri, segnatamente fanciulli: *parvas pingebat (Pausias) tabellas, maximeque pueros; hoc aemuli interpre-*

tabantur facere eum, quoniam tarda picturae ratio esset illa (Plin., XXXV, 124). Che questa pittura encaustica alla spatola, insieme col pregio di una maggiore robustezza di colori e quindi di un maggior effetto, offrisse anche non poche difficoltà e difetti, si rileva dal fatto che i più celebri pittori, Apelle, Protogene, ed altri non si familiarizzarono con una tecnica, che doveva imporre, sempre a causa del suo materiale, noiose limitazioni ad una più libera e grandiosa creazione. I colori nello stato semisolido potevano benissimo conservarsi in cassetta con molti scompartimenti o divisioni, come Varrone informa (*De r. r.* III, 17): *Pausias et ceteri pictores eiusdem generis loculatas magnas habent arculas, ubi discolores sunt cerae.* Questi colori semisolidi dovevano essere preparati in precedenza in molti toni o gradazioni, per esser pronti; e che i pittori avessero dinanzi a sè nell'*arcula* molti e diversi colori, quando, ad es., dipingevano ritratti, per cui serviva questo genere di pittura, si rileva dal seguente luogo di Seneca (*Epist.* 121): *pictor colores quos ad reddendam similitudinem multos variosque ante se posuit celerrime denotat, et inter ceram opusque facili vultu ac manu commeat.* A fondere i colori più o meno impastati, applicati a secco e perciò ineguali, usavasi un bastoncello di ferro (ῥαβδίον) arroventato, e questo sfiorare che faceva il ῥαβδίον la superficie del quadro si diceva appunto τὸ χρώζειν διὰ τοῦ ῥαβδίου.

Del secondo genere di pittura encaustica sull'avorio si rinvenne in Pompei un solo esempio in sottili tavolette di avorio dipinte con ornati e talune figure egizie, le quali dovevano decorare qualche oggetto distrutto. Ma esse furono date in dono ad una dama inglese dal principe di Capua, che si trovava presente allo scavo; e d'allora non se ne seppe più nulla. Ciò non ostante, le cinque parti colorate di un piccolo cassettino di avorio nel British Museum ci danno una chiara idea di quella seconda maniera; i contorni sono graffiti con la punta del *cestrum;* i colori vi sono diligentemente applicati con la spatola del *cestrum* e bruciati, cioè fusi col *rhabdion.* Così noi dobbiamo immaginare i ritratti di Iaia di Cizico eseguiti sul-

l'avorio col *cestrum.* Anche su tavolette di corno di uro si dipingeva col *cestrum.*

Con la pittura encaustica non è da scambiarsi la così detta *kausis,* della quale si parlerà nel capitolo seguente (*).

(*) Sui due dipinti di marmo pompeiani v. Gaedeckens in *Giorn. degli Scavi di Pompei*, n. s., II, p. 238 sgg. tav. IX: Sogliano, *Pitt. mur.*, n. 504; Robert, *Votivgemälde* in *XIX Hall. Winckelmannsprogram* 1895, p. 4 sgg. e *Niobe auf einen pompeianischen Marmorbild* in *Hermes*, XXXVI 1901, p 368 sgg. Intorno ai cinque monocromi ercolanesi sul marmo v. Helbig, *Wandg.*, n. 170 *b*, 1241, 1405, 1405 *b*, 1464; Robert, *Votivgemälde eines Apobates* in XIX *Hall. Winckelmannsprogramm*, 1895, pp. 11-20, tav. annessa; *Die Knöchelspielerinnen des Alexandros* in XXI *Hall. Winckelmannspr.* 1897, p. 1-24, tav. nel frontesp.; *Centaurenkampf und Tragödienscene* in XXII *Hall. Winckelmannspr.*, 1898, p. 1-14, tav. I, p. 14-37, tav. II; *Der müde Silen* in XXIII *Hall. Winckelmannspr.*, 1899, p. 1-25, tav. annessa: Savignoni, *Un bassorilievo del Palatino e una pittura di Ercolano* in *Bull. della Commissione Archeol. Com. di Roma*, anno XXV (1897), p. 87; *ibid.* p. 73 sgg.; tav. VI; *ibid.* p. 87 sgg.; *ibid.* p. 88. Circa le opinioni concernenti la tecnica dei monocromi su marmo v. Gaedeckens, *op. cit.* Sulle copie di quadri incorniciati e muniti di battenti v. Klein, *Zum Grundproblem der Pompeianischen Wandmalerei* in *Jahreshefte des österreichischen archäol. Institut. Band XIII* (1910), p. 124 sgg.. Per quanto riguarda la pittura encaustica v. Donner, *Abhandlung über die antiken Wandmalereien, in technischer Beziehung* premessa all'opera dello Helbig, *Wandgemälde.*

CAPITOLO XVI

Il rivestimento d'intonaco delle pareti. La tecnica della pittura parietaria.

Circa la preparazione dell'intonaco che deve esser dipinto, Vitruvio prescrive (VII, 3,6) *cum ab harena praeter trullissationem non minus tribus coriis fuerit deformatum (id est tectorium), tunc e marmore grandi directiones sunt subigendae, dum ita materies temperetur uti cum subigatur non haereat ad rutrum, sed purum ferrum e mortario liberetur, grandi inducto et inarescente, alterum corium mediocre dirigatur id cum subactum fuerit et bene fricatum, subtilius inducatur: ita cum tribus coriis harenae et item marmoris solidati parietes fuerint, neque rimas neque aliud vitium in se recipere poterunt, sed et liaculorum subactionibus fundata soliditate marmorisque candore firmo levigata, coloribus cum politionibus inductis nitidos exprimentt splendores.* Trattandosi di un linguaggio affatto tecnico, credo, più che utile, necessario darne la traduzione. Essendosi preparato l'intonaco, oltre all' arricciamento, con non meno di tre strati, di malta composta di calce e di arena, allora devono essere lisciati gli spianamenti di uno strato di malta con pezzetti di marmo di grana grossolana, purchè l'impasto sia così regolato che mescolandosi non aderisca alla marra, ma puro il ferro si tragga dal mortaio. Spalmato lo strato di marmo di grana grossolana e accennando questo a disseccarsi, si spalmi un secondo strato di malta con pezzetti di marmo di grana meno grossa. Dopo che questo sarà stato ben lisciato, si spalmi un terzo strato di malta con pezzettini e quasi polvere di marmo di grana fine. Così le pareti, quando saranno state ben consolidate con tre strati di arena, ai quali siano stati so-

vrapposti altrettanti di marmo, non potranno in sè accogliere nè screpolature nè altri difetti; ma in virtù della loro massa resa compatta dal lavorio dei *liacula* e levigata per lo splendore resistente delle particelle di marmo, dopo che anche i colori saranno stati dati insieme con la lustratura, avranno un brillante aspetto. I tre ultimi strati (*coria*), dunque, fatti di calce e pezzetti e polvere di marmo, devono essere *subacti et bene fricati*, affinchè la loro massa acquisti la maggiore consistenza possibile. Ora *subigere*, sotto il rispetto tecnico, non può significare che o *stemperare, mescolare, impastare, macerare* ovvero *strofinare, stropicciare, fregare, lisciare*. Che in questo secondo significato debba intendersi il *subigere* che Vitruvio prescrive per gli strati d'intonaco, risulta chiaro dalla unione col verbo *fricare* (*subactum et bene fricatum*); il qual nesso rappresenta una vera ed efficace endiadi. Altrove, (VII, 9,3) presso lo stesso Vitruvio, si legge: . . . *linteisque puris subigat* (*parietem*). L'istrumento atto a strofinare, levigare era il *liaculum*, e *liaculorum subactio* il processo della levigazione. È veramente strano che il Donner, volendo far tesoro della continuità del costume, abbia fermato la sua attenzione piuttosto sul martello di legno (mazzapicchio e mazzola) dei muratori, che su quell'istrumento anche di legno, detto volgarmente *fracasso* in forma di tavoletta quadrata con manico fisso nel mezzo di essa e normale alla sua superficie, che gli stuccatori oggi adoperano appunto per stropicciare l'intonaco. Senonchè oggi tale istrumento si adopera solo per fregare lo strato di calce e di arena, mentre per lisciare e rendere levigato lo strato di calce e polvere di marmo, cioè lo strato di stucco propriamente detto, si adopera una piccola cazzuola di ferro di forma triangolare. Al medesimo ufficio del *fracasso* di legno e della cazzuola di ferro era certamente destinato il *liaculum*. Ed io non trovo ripugnante al testo Vitruviano l'ammettere un *liaculum* ligneo per gli strati di calce e arena e un *liaculum* di ferro per gli strati di stucco; che anzi ad una tale ipotesi offre l'adito lo stesso plurale *liaculorum*, che nella duplicità dello strumento troverebbe la sua spiegazione.

Fortunatamente possiamo cogliere l'antico *tector* nell'atto della *subactio* dell'intonaco in un dipinto pompeiano del genere di quelli detti realistici, tornato a luce sul muro orientale del peristilio della casa n. 9, is. 5.ª, reg. IX (Tav. XII, fig. 37). Il dipinto eseguito su fondo pavonazzo è senza cornice ed è alto cent. 36: sopra una impalcatura di legno sta un *tector* con corta tunica giallognola, il quale, dipinto quasi di spalle allo spettatore, è in atto di stropicciare o lisciare il muro con un istrumento verde, che egli tiene con ambe le mani; ai suoi piedi si vedono due vasi sulla impalcatura. Non v'ha dubbio che qui sia rappresentato quel momento nella preparazione dell'intonaco, che è la *subactio liaculi:* per la trascuratezza dell'esecuzione, solita in pitture di tal genere, non è punto chiara la forma dell'istrumento, che l'operaio, per poter lavorare con maggior forza, tiene con ambe le mani pel manico. Certo è però che quell'istrumento ha l'ufficio di *strofinare, levigare.* Dei due vasi, che il *tector* ha daccanto sulla impalcatura, nell'uno più alto è da supporre l'impasto di calce e polvere di marmo e nell'altro l'acqua, che è indispensabile per la *subactio* dell'intonaco.

Qui finisce l'opera del *tector* e comincia quella del *pictor*, secondo che afferma Vitruvio con le parole che immediatamente seguono al luogo innanzi citato: *colores autem, udo tectorio cum diligenter sunt inducti, ideo non remittunt sed sunt perpetuo permanentes.* Nelle quali parole viene enunciato nel modo più chiaro e più semplice il principio della pittura *a fresco*, in cui i colori *udo tectorio inducti*, penetrando in questo, venivano a formar con l'intonaco un corpo solo. È merito del Donner l'aver riconosciuto la tecnica *a fresco* nei dipinti di Pompei e di Ercolano; battendo la via sperimentale, che è quella dell'osservazione diretta dei monumenti, pervenne ai seguenti risultati: 1.º che se non tutte, una gran parte di quelle pitture murali sono eseguite *a fresco*; 2.º che questa tecnica è la predominante, perchè i colori a colla e la pittura a tempera hanno un posto molto secondario, trovandosi adoperati piuttosto per complemento dell'altra, che indipendentemente; 3.º che mancano assolutamente dipinti

all'encausto. Ma gli scavi ulteriori han rimesso a luce dipinti eseguiti a tempera in numero non scarso; sicchè la opinione del Donner, che assegna alla pittura a tempera un posto molto secondario, va accolta con riserva.

A intender bene i risultati dello studio del Donner, è necessario dir brevemente della tecnica del dipingere *a fresco.* Sullo strato ancora umido di stucco l'artista dipinge, dopo di aver tracciato dapprima con uno stilo o altro il contorno delle figure o dell'ornato che vuol dipingere. E poichè non si può compiere in una sola giornata un lavoro *a fresco* di una qualche importanza, bisogna che ad ogni ripresa dell'opera si rimetta nuova malta bagnata: ora, per quanto l'operazione sia fatta bene, è impossibile che ad occhio esperto sfuggano le tracce del lavoro sospeso e poi ripigliato. Tutti questi segni del lavoro *a fresco* riconosce il Donner nelle pitture pompeiane, cioè i contorni graffiti e le commessure fatte nell'intonaco, indicanti la congiunzione fra l'una parte e l'altra del dipinto. Queste commessure sono eseguite con tanta arte, che vi bisogna quasi sempre un esame molto accurato per scoprirle; ma il Donner ne arreca molti esempii, che sono più evidenti nelle pareti di maggiori dimensioni o più riccamente decorate, poichè, disseccandosi l'intonaco quando il pittore era a mezzo dell'opera sua, diveniva necessario tagliar la parte disseccata e non dipinta, per sostituirvi un intonaco fresco. Talvolta i pittori, se l'intonaco non era abbastanza fresco nè in tutto disseccato, vi spalmavano col pennello uno strato di calce, o di calce con qualche colore, e così questa preparazione serviva di nuova colla. Spesso anche, senza tagliare la parte d'intonaco destinata per un quadro e divenuta già secca, vi si sovrapponeva un altro strato di stucco, che diminuendo di spessezza verso gli orli del quadro, ne fa apparire un pò convessa la superficie.

Tra i colori adoperati nella decorazione pittorica delle pareti occupa un posto notevole il cinabro, col cui uso si connette il processo della *kausis.* Questa è descritta molto esattamente da Vitruvio VII, 9, 3 e da Plinio XXXIII, 118 sgg., e non è da

scambiarsi con la pittura encaustica. Il cinabro, se applicato senza un mezzo oleoso di legamento, ma semplicemente stemperato nell'acqua sull'intonaco in luoghi, come in Pompei negli aperti peristilii e nelle grandi *exedrae* e nei grandi triclinii, dove esso è esposto ai raggi del sole, subisce una alterazione chimica, per cui si muta ben presto in un brutto violetto grigiastro o in un perfetto nero. Ad impedir ciò, si scioglieva sul fuoco la cera punica, cioè la cera purgata, insieme con un pò d'olio, si applicava calda col pennello sulla parete di cinabro, e poi ancora una volta si liquefaceva questo strato di cera avvicinando qua e là alla parete un braciere ardente (*carbonibus in ferreo vase compositis*), per uguagliare (*ut peraequatur*) la superficie. Dopo ciò si strofinava ancora la parete con una candela di cera e da ultimo con pannolini di bucato, come si usava per ripulire le parti nude nelle statue di marmo (*uti signa marmorea nuda curantur*).

Non pochi dipinti murali di Pompei, specie quelli di piccole dimensioni, mostrano di essere stati riportati, cioè murati in un incastro lasciato a bella posta nella parete. Tale riporto può spiegarsi, supponendo o che quei dipinti siano stati distaccati da pareti più antiche ed incastrati nelle nuove pareti, ovvero che siano stati eseguiti dal pittore nella sua officina e poi incastrati nelle pareti, alla cui decorazione sono destinati. Che gli antichi conoscessero e praticassero il processo di distaccare le pitture murali e di ricollocarle *in situ*, lo rileviamo, oltre che dal fatto per se stesso eloquente che l'osservazione ci fornisce, dalle testimonianze di Vitruvio e di Plinio, le quali sono per tal rispetto assolutamente chiare. Benchè ambedue gli autori attingano evidentemente alla medesima fonte, è tuttavia istruttiva e merita considerazione la differenza tra le due concezioni. Vitruvio dice (II, 8, 9): *item Lacedaemone e quibusdam parietibus etiam picturae excisae intersectis lateribus inclusae sunt in ligneis formis et in comitium ad ornatum aedilitatis Varronis et Murenae fuerunt adlatae*. Vitruvio qui parla di dipinti distaccati unitamente alla muratura laterizia e rinchiusi tra assi di legno, mentre Plinio considera il solo *opus tectorium*, cioè lo strato d'intonaco, come

la parte da distaccare (XXXV, 173): *Lacedaemone quidem lateritiis parietibus excisum opus tectorium, propter excellentiam picturae ligneis formis inclusum, Romam deportavere in aedilitate ad comitium exornandum Murena et Varro. Cum opus per se mirum esset, translatum tamen magis mirabantur*. Senza dubbio Vitruvio merita fede; la sua affermazione ben conviene anche alla maraviglia che il trasporto di una tal massa di muratura destò in Roma. Ma la testimonianza di Plinio, se si riconnette con questo altro luogo del medesimo autore (XXXV, 154): *crustas parietum excisas tabulis marginatis inclusas esse* [*auctor est M. Varro*], dimostra che il distacco del solo intonaco dipinto fosse cosa ovvia; il qual processo sino ai nostri giorni si è eseguito in Pompei (*).

(*) Sulla preparazione dell'intonaco, che forma il sostrato della pittura *a fresco*, v. BLÜMNER, *Technol. und Terminol. der Gewerbe*, vol. IV, p. 432 sgg. Il Blümner, che dapprima era incerto se l'operaio dipinto (fig. 37 cit.) rappresentasse un *tector* ovvero un *dealbator* (*Ann. Inst. di Corr. Archeol.*, vol. LIII (1881), tav. d'agg. H. p. 107 sg.), vi riconobbe poi un *tector* nell'atto di levigare una parete (*Technologie*, vol. III, p. 183). Veramente qui il Blümner fa una specie di contaminazione, perchè, mentre riferisce il dipinto al processo della *trullissatio*, dice poi dell'artefice che « *scheint er in dem Begrift eine Wànd vermittelst der trulla zu glätten* ». Ma Vitruvio non parla che di *liacula* per la levigazione dell'intonaco, non di *trulla* che veniva adoperata per arricciare la parete, prima che questa ricevesse lo strato d'intonaco, donde *trullissare, trullissatio*. L'ENGELMANN (*Pompeji*, p. 48, fig. 68) nel testo non spiega per nulla il dipinto da lui riprodotto, ma si limita a scrivere sotto la figura: *Herstellung des Wandputzes*. Su i *liacula* v. SOGLIANO, *Di un particolare tecnico nella preparazione dell'antico intonaco* in *Rendic. della R. Accad. di Archeol. Lett.* e *Belle Arti di Napoli*, anno 1903. In quanto alla tecnica *a fresco* nei dipinti pompeiani ed ercolanesi, v. DONNER, *Abhandlung über die antiken Wandmalereien in technischer Beziehung* sopra citato e in *Technische Mitteilungen für Malerei*, 1.° settembre 1903, dove il Donner ribadisce con nuovi argomenti la sua teoria della tecnica *a fresco* nei dipinti pompeiani, difendendola da critiche ingiuste, a proposito del libro del BERGER, *Beitraege zur Entwickelungsgeschichte der Maltechnik, Erläuterungen zu den Versuchen zur Reconstruction der Maltechnik des Altertums bis zum Ausgang des rōmischen Reiches, nach den Quellenschriften und chemischen Untersuchungen*, München, 1893. In questo libro il Berger sostiene che la pittura *a fresco* sia stata del tutto ignota agli antichi e che la pittura pompeiana è tutta eseguita ad encausto. Giustamente il Donner dimostra che il suo contradditore non ha capito i testi da lui citati. Il CAVENAGHI, in *Rassegna d'arte* Milano, gennaio 1910, p. 6, attribuisce erroneamente alla pittura *a tempera* il processo della *kausis*. Sopra 12 colori solidi trovati a Pompei v. le ricerche chimiche del PALMERI in *Giornale degli Scavi di Pompei*, vol. III, col. 159 sgg. Contro il procedimento seguito in Pompei, per distaccare l'intonaco dipinto dalla parete, protesta il CAVENAGHI in *Rassegna* cit. e l. c., ma non suggerisce un metodo migliore.

CAPITOLO XVII

La decorazione dei pavimenti e dei soffitti. Il mosaico.

Nel periodo della dominazione sannitica, che è quanto dire il periodo ellenistico di Pompei, si può parlare di una decorazione dei pavimenti e dei soffitti in armonia di quella delle pareti. Come la decorazione parietale ha una propria storia, così anche la decorazione dei pavimenti ha la sua storia collegata direttamente con la prima, e con l'una e con l'altra va associata la decorazione dei soffitti. Senonchè lo studio dei pavimenti deve esser fatto con grande oculatezza, giacchè, data la facilità con la quale le pareti d'un ambiente potevano essere più volte nuovamente dipinte e data la difficoltà di rifare da capo un pavimento — specie se trattavasi di un buon tessellato —, si possono incontrare pareti dipinte in uno stile più recente in compagnia di pavimenti più antichi. La contemporaneità di un dato pavimento con una data parete vien dimostrata dal fatto che il pavimento, il quale è del tutto integro, arrivando sino al piede della parete greggia, non può essere in nessun modo posteriore alla decorazione dipinta di questa. E che, d'altra parte, non sia più antico, è provato dalla qualità e dai motivi decorativi.

Come ho già notato innanzi (v. p. 96), nei più antichi edificii, quali il tempio dorico e gli atrii calcarei, il pavimento d'ordinario è di rozzo signino, che però non può essere assolutamente considerato sempre come pavimento coevo, poichè analoghi pavimenti sono in Pompei di tutte le età. Le case del periodo sannitico solo rare volte offrono una vera decorazione nei loro pavimenti, ad eccezione della vasta e splendida casa detta *del Fauno*, la quale con il lusso straordinario dei suoi pavimenti

costituisce un *unicum* in Pompei. Coi bei pavimenti di questa casa deve andare associato quello bellissimo della *cella* del tempio sannitico di Apollo: esso è di *opus sectile* imitante filari di cubi, così come nel tablino della casa del Fauno, con un notevolissimo meandro doppio, che gira all'intorno. Si può affermare che in questo periodo non s'incontra mai il tessellato, che sarà tanta parte dei pavimenti posteriori. Sono invece proprii di questo tempo i pavimenti di calcestruzzo e di signino, nei quali l'elemento decorativo appare prima negli ambienti piccoli per la ragione intuitiva che la decorazione del pavimento riusciva più facile e meno costosa. Il tipo più comune di pavimento negli atrii delle case sannitiche è quello formato da un calcestruzzo a base di frammenti di terrecotte (coccio pesto) durissimo, con filari paralleli di grosse tesselle bianche di marmo. È l'*opus signinum* così detto dall'antica città latina *Signia* (oggi Segni). Nell'eseguire i pavimenti di *opus signinum*, gli antichi solevano far prima tutto il piano, battendolo e rassodandolo alquanto; e, mentre la calcina era ancor fresca, dietro ai segni fatti con qualche colore, vi andavano calcando i quadretti di marmo, che poi, dopo seccato e fatto presa, spianavano diligentemente di sopra. Tal processo tecnico risultò chiaro da un pavimento non finito di signino, dove le linee e gli spartimenti di musaico erano in parte fatti, in parte disegnati in nero. Meno comune è il pavimento di calcestruzzo a base di schegge di lava vesuviana e malta, con pezzetti informi di marmo messi alla rinfusa. Tra i pavimenti degli atrii del periodo sannitico occupa un posto importante quello imitante, in muratura, lastre di tufo nocerino nella casa di Epidio Rufo (Reg. IX, Is. 1.ª, n. 20). I pavimenti delle *fauces* sono per lo più una continuazione degli stessi pavimenti degli atrii; solo nei vestiboli si trova talora un segmentato tutto bianco, benchè l'*opus segmentatum* sia fatto da frammenti di lastre di diverse pietre.

Anche nei tablini il pavimento è per lo più lo stesso che quello degli atrii. Una notevole eccezione è quella dei pavimenti nei tablini della casa « di Sallustio » (Reg. VI, Is. 2.ª, n. 4) e « del Cenacolo » (Reg. V, Is. 2.ª): il primo è costituito da un segmen-

tato bianco e il secondo da un magnifico signino esibente un intreccio meandrico. Quest'ultimo è un esempio di un antico pavimento, che risale alla più tarda età sannitica in compagnia di una decorazione murale degli ultimi tempi.

Quanto ai pavimenti delle *alae* e delle piccole stanze intorno all'atrio, essi in genere non differiscono da quello dell'atrio. Nelle case sannitiche rarissime volte si osserva nei cubicoli intorno all'atrio la divisione in alcova e in anticamera (*procoeton*), la quale si affermerà nel periodo posteriore. Nella casa detta *del Centauro* e in quella di Gavio Rufo s'incontra appunto questa rara divisione del cubicolo in due parti, alle quali corrisponde la decorazione del pavimento signino in intrecci meandrici, reticolati romboidali, filari obliqui di stellette. Mentre il tipo più semplice di pavimenti di cubicoli è il calcestruzzo a base di schegge di lava vesuviana con rari pezzetti di marmo (casa di Obellio Firmo), la più semplice decorazione nei pavimenti dei cubicoli di questo periodo sono i filari paralleli di piccole tesselle bianche in un signino durissimo. Nei peristilii e negli ambienti circostanti ricorre il noto calcestruzzo a base di schegge di lava ovvero anche il signino talora decorato di stellette e di meandri doppii o di un gran rettangolo a reticolato romboidale e un intreccio meandrico (peristilio ed *oeci* nella casa di Gavio Rufo). Non manca in qualche luogo scoperto un pavimento testaceo (*opus spicatum*), fatto di mattoni verticalmente addossati fra loro e disposti a spiga.

Al confronto dei magnifici pavimenti della casa del Fauno, la quale rappresenta il prototipo delle case dell'età sannitica, i pavimenti delle case coeve sono in vero ben meschini. La casa del Fauno ci mette in grado di comprendere lo splendore delle residenze dei Diadochi, le quali avevano le pareti rivestite di preziosi marmi orientali e i pavimenti con quadri riproducenti in finissimo mosaico i capolavori della pittura. Oltre all'*opus sectile* e all'*opus segmentatum*, che qui raggiunge una perfezione e presenta varietà, che invano cercheremmo in altre case coeve, troviamo per la prima volta l'*opus tessellatum* e, in modo eccezionale, l'*opus vermiculatum* di straordinaria importanza.

Per la espressione *opus sectile* s'intende un pavimento (*sectilia pavimenta*) fatto interamente di pezzi di marmo o di altra pietra tagliata in figure geometriche, delle quali le losanghe, i triangoli, i quadrati e gli esagoni (*favi*), la figura menzionata da Vitruvio (VII, I, 4), sono le più comuni. I pavimenti già sopra mentovati della cella del tempio di Apollo e del tablino della casa del Fauno imitanti filari di cubi in rilievo sono cospicui esempii di *pavimenta sectilia*. Per la iscrizione osco-sannitica fatta con forellini cavati col trapano e riempiti di metallo, forse argento, sul limitare di ardesia del pavimento della cella del tempio di Apollo, la esecuzione di questo pavimento va assegnata al più tardi al II sec. av. Cr. Vitruvio nel luogo ora citato, parlando della stabilità da dare ai pavimenti di vario genere, prescrive: [*pavimenta*] *ita fricentur uti si sectilia sint, nulli gradus in scutulis aut trigonis aut quadratis seu favis extent sed coagmentorum compositio planam habeat inter se directionem.* Vale a dire: (i pavimenti) siano così stropicciati che, se sono di commesso, non vi siano risalti nei rombi o triangoli o quadrati ovvero esagoni, ma l'unione delle giunture sia livellata ad un solo e medesimo piano. Ora, poichè *scutulae* sono rombi o losanghe, il pavimento *sectile* della cella del tempio di Apollo, che tali figure geometriche presenta, possiamo ben chiamarlo *scutulatum*. Ma Plinio (N. H. XXXVI, 185) chiama appunto *scutulatum* il pavimento del tempio di Giove Capitolino, il qual pavimento *primum factum est post tertium bellum Punicum initum;* dunque la testimonianza di Plinio ben si accorda con la data assegnata all'*opus sectile* del tempio di Apollo.

Mentre il tessellato, che diverrà comunissimo nel periodo posteriore, è un pavimento a mosaico, fatto di piccole tesselle di marmo o di altra pietra, bianche e nere ovvero bianche, nere, rosse, verdi, gialle, formanti motivi decorativi geometrici, piani o solidi, il *vermiculatum* è un mosaico così detto in riferimento alle linee serpeggianti simili a vermi, necessariamente prodotte per mezzo di *tesserulae*, le quali devono affrontare le esigenze del disegno, riproducendo opere di pittura piuttosto che arche-

tipi geometrici. Nato, con ogni probabilità, in Egitto, il *vermiculatum* assunse uno sviluppo assai importante col riprodurre i quadri dei pittori, quando la voga dei marmi di colore, invalse nel mondo ellenistico, fornì al mosaicista un ricco materiale e committenti, nei quali il senso dell'arte cedeva il posto all'amore del lusso e che pregiavano, più del merito artistico, il valore della materia, la maestria della tecnica e il costo del lavoro. Cicerone (*Brutus*, 274), paragona l'arte oratoria di M. Calidio, *qui non fuit orator unus e multis, potius inter multos prope singularis fuit*, ad un *emblema vermiculatum*, togliendo l'immagine da un frammento di Lucilio, che egli riporta anche in *De oratore*, III, 43, 171 e nell'*Orator* XLIV, 149, e nel quale Lucilio deride la ricercata eleganza di Albucio, l'accusatore dell'augure Q. Mucio Scevola:

Quam lepide lexis compostae, ut tesserulae omnes
Arte pavimento atque emblemate vermiculato.

Cioè: quanto graziosamente disposte le parole, come pietruzze disposte con arte in un pavimento e in un quadro di finissimo mosaico. *Emblema vermiculatum*, adunque, era una pittura trasportata in pietre e incastrata (ἔμβλημα, tutto ciò che è inserito) nel mezzo di un pavimento o anche in una parete: era insomma un quadro mobile da incastrarsi, e il Gauckler, sulla base di osservazioni tecniche, ricostruisce il processo di trasporto e d'incastro. Mentre Lucilio qui ben distingue il tessellato (*tesserulae* [compostae] *arte pavimento*) e l'*emblema vermiculatum*, Varrone (*De re rust.* III, 2, 4), scrivendo *num quod emblema aut lithostrotum?* a proposito della sua villa *perpolita in Reatino*, contrappone *lithostroton* ad *emblema*. Ambedue i termini accusano l'origine greca; e però Plinio (N. H. XXXVI, 184) ci avverte: *pavimenta originem apud Graecos habent elaborata arte picturae ratione, donec lithostrota expulere eam.* Il Detlefsen legge *ante* in luogo di *arte* dei mss., per una più precisa corrispondenza col *donec;* ma la correzione non sembra necessaria, compiendo l'ablativo *arte* il concetto di *elaborata*, in conformità della *ratio picturae*. Intenderemo chiaramente la notizia di Plinio, mettendo a confronto i due luoghi citati di Lucilio e di Varrone e avendo

presente il seguito della testimonianza Pliniana: *celeberrimus fuit in hoc genere Sosus qui Pergami stravit. quem vocant asaroton oecon, quoniam purgamenta cenae in pavimento, quaeque everri solent velut relict afecerat parvis e tessellis tinctisque in varios colores. Lithostroton*, secondo la etimologia della parola, vuol dire pavimento *di pietra;* e poichè Plinio altrove (N. H. XXXVI, 189) lo dice costituito *parvulis certe crustis*, è indiscutibile che è termine generico così per l'*opus sectile* e il *segmentatum* come per il *tessellatum* e per il *lithostrotum* propriamente detto. Che a questa ultima specie di pavimento, fatto di pezzi di pietre lucide colorate di varia forma e grandezza, a cui servivano di commessure due filari di tesselle poste negli interstizii, sia stato attribuito il termine specifico di *lithostrotum*, risulta dall'or citato luogo di Plinio, nel quale è ricordato con tal nome il pavimento del tempio della Fortuna in Preneste. Ma ciò non toglie che il termine abbia avuto in origine un valore generico, per la ragione che in greco non v'ha che λιθόστρωτον in contrapposizione ai più antichi pavimenti di stucco dipinto o anche di legno e δάπεδον ἐν ἀβακίσκοις (*Athen.*, V, 41, 207 C) per indicare il mosaico. Ciò posto, le parole del naturalista *pavimenta elaborata arte picturae ratione* devono necessariamente riferirsi ai mosaici pittorici, agli *emblemata vermiculata*, e in *hoc genere* si rese celebre Sosus, che in Pergamo ne decorò il pavimento di un *oecus* detto *asarotos*, perchè i rifiuti del pranzo (*coena*) caduti sul pavimento e che sogliono essere spazzati, Soso li aveva simulati, come lasciati sul pavimento, con piccolissimi cocci (*parvis e testulis*) variamente colorati: οἶκος ἀσάρωτος e quindi *triclinium quod non verritur*. Evidentemente così la strana idea che ebbe Soso di rappresentare sul pavimento, con piccoli pezzetti di terracotta variamente dipinti, i rifiuti della cena caduti, come la spiegazione che dà Plinio del termine ἀσάρωτος derivano da un'abitudine tutt'altro che pulita degli antichi. Ma il termine οἶκος è generico e significa casa o anche stanza capace di ricevere gli ospiti e di essere adibita a sala da pranzo. La vera spiegazione del termine ἀσάρωτος è, come io credo, che il pavimento in *vermiculatum*, compreso quello di Soso,

non tollerava lo stropiccio della granata, ma doveva essere accuratamente lavato. Agli *emblemata* quindi era destinato il miglior posto nel pavimento, il meno esposto al calpestìo, circondandoli di larghe fasce di *opus sectile* e di *tessellatum* che servivano per il passaggio. Difatti un pregevole *emblema*, al centro del triclinio della casa *dell'Efebo* in Pompei, fu trovato coperto da una lamina di piombo, evidentemente per preservarlo dal calpestìo nei giorni ordinarii. Ma i *pavimenta vermiculata* costituivano il complemento della decorazione marmorea delle pareti nelle reggie diadochèe e nelle ricche abitazioni private, quando la follia del marmo imperversò in tutto il mondo ellenistico. Non potendosi allogare i quadri dipinti alle pareti, perchè di marmo, veniva incaricato il mosaicista in *vermiculatum* di comporre nei pavimenti degli *oeci* e delle *exedrae* quadri prospettici, anzi di copiare i capolavori dei pittori. Senonchè, quando per il gran costo delle decorazioni marmoree e degli *emblemata* si tornò alla decorazione pittorica sia con tavole dipinte sia con rappresentazioni a fresco, i *lithostrota*, cioè l'*opus sectile* e il *tessellatum*, furono largamente adoperati nei pavimenti; di qui le parole di Plinio: *lithostrota expulere eam*, cioè *artem picturae ratione*. Ciò però non toglie che anche posteriormente l'*emblema* potesse associarsi talora col *tessellato*.

Piuttosto ad un lavoro di commesso, che all'*emblema vermiculatum* sembra che alludano le parole di Plinio (N. H. XXXV, 2): *Vermiculatisque ad effigies rerum et animalium crustis*, non potendosi intendere per *crustae*, senza neppur l'aggettivo *parvolae* adoperato dal naturalista pei *lithostrota*, le *tesserulae* che compongono i più fini mosaici del III e II sec. av. Cr. e dei primi anni dell'êra nostra.

Il mosaico appare in Grecia alla fine del IV sec. av. Cr., dopo la morte di Alessandro. Nell'abitazione di Demetrio Falerèo, che dimorò in Atene dal 317 al 307 av. Cr., ἀνθινά τε πολλὰ τῶν ἐδαφῶν ἐν τοῖς ἀνδρῶσιν κατεσκευάζετο διαπεποικιλμένα ὑπὸ δημιουργῶν, cioè: « e molti ornati floreali dei pavimenti nelle stanze erano stati applicati con varietà dagli artefici » (*Athen*, XII, 60, p. 542 d.). Nella Sicilia venne introdotto nella seconda metà del III sec., poichè Gerone II fece decorare di mosaici la sua nave,

il cui pavimento era fatto di tesselle di varie pietre ἐν οἷς ἦν κατεσκευασμένος πᾶς ὁ περὶ τὴν Ἰλιάδα μῦθος θαυμασίως (*Athen.*, V, 41, p. 207, c. d.); e si diffuse largamente nel mezzogiorno d'Italia nel II sec., come insegnano i mosaici della Casa *del Fauno* in concordanza con la notizia di Plinio (XXXVI, 185): *frequentata vero pavimenta ante Cimbricum (bellum) magna gratia animorum indicio est Lucilianus ille versus: Arte pavimento atque emblemate vermiculato.* Ed era naturale che gl'Italici accogliessero con gran piacere siffatti pavimenti.

I mosaicisti di questo periodo sono greci, come si apprende dai nomi segnati sui mosaici da essi eseguiti. Di tutti i finissimi mosaici pompeiani due soli recano la firma di Dioscuride di Samo; lo stesso superbo mosaico della battaglia di Alessandro non è firmato. Ciò vuol dire che mosaici di tal portata erano semplicemente considerati come il trasporto di opere di rinomati artisti in un altro mezzo, e che in realtà i mosaicisti erano artefici (δημιουργοί), i quali lavoravano su modelli ad essi forniti. Nondimeno dinanzi ai finissimi prodotti dei mosaicisti si resta stupefatti della pazienza spesa nel tagliare pietre in così piccoli cubi e nel disporre i piccolissimi pezzi sopra uno strato di cemento con tale maestrìa da dare al mosaico l'apparenza di una vera pittura. Per supplire ai colori che mancavano nelle pietre naturali si adoperavano tesselle di vetro. Non è da escludere che i mosaicisti si servissero di pinzette per prendere e collocare le *tesserulae*.

Quanto alla decorazione dei soffitti, manca affatto il materiale che possa sicuramente attribuirsi all'età sannitica; tuttavia, prendendo norma da quelli del tempo immediatamente posteriore, si possono postulare due specie di soffitti, piani e a vôlta, gli uni, con *lacunaria* o senza, decorati di stucco semplicemente dipinto e gli altri decorati di stucco a rilievo e dipinto (*).

(*) Dei pavimenti e dei soffitti delle case pompeiane, lo SPANO fece uno studio compiuto, al quale ho attinto non pochi dati e osservazioni; ma il lavoro è rimasto, dolorosamente, inedito. V. GAUCKLER, *La mosaique antique* nel « Dictionnaire des Antiquités » (Daremberg et Saglio), Paris, Hachette 1904 e PATRONI, *Di una recente monografia sul mosaico nell'antichità* in « Rendic. » della R. Accad. di Archeol. lett. e

belle arti di Napoli, anno 1905. V. inoltre BLAKE M. E. *The paviments of the roman buildings of the Republic and early Empire* (from the « Memoirs of the American Academy in Rome », vol. VIII, 1930). Del tutto infondata è l'affermazione della BLAKE quando scrive (p. 16): « One thing is certain: nothing at Pompeii can be assigned to a date after 79 A. D., when the city was buried by the ashes of Vesuvius ». Se le fosse stato noto il mio scritto dal titolo: *La rinascita di Pompei* in « Rendic. della R. Accad. Naz. dei Lincei, classe di scienze mor. », vol. XXIV, 1915, avrebbe letto a p. 498 sg.: « Trattasi di *una terma costruita sulle deiezioni vulcaniche dell'anno 79* e nella quale tornò a luce *un gran pavimento a mosaico del II o III sec. d. Cr.* con la rappresentanza di Venere Anadiomene...: è fatto di grosse *tesselle* rozzamente tagliate e misura m. 4,87 in lunghezza e m. 2,27 in larghezza: questa però non è la grandezza originaria. Vi sono rappresentati, in nero su fondo bianco, due centauri marini simmetricamente disposti ai lati di una grande conchiglia, dalla quale è sorta Venere, centro della rappresentanza, vista di fronte e adorna di corona dentellata, nell'atto di stringere con ambo le mani, simmetricamente elevate, i capelli sciolti e cadenti sulle spalle. Il centauro di sinistra tiene con la destra una lunga asta appoggiata alla spalla corrispondente, e con la sinistra una conchiglia; l'altro di destra regge con la mano sinistra un timone, anch'esso appoggiato alla spalla corrispondente, e con l'altra mano una conchiglia. Le code dei due Centauri si ripiegano in molte volute. Dappertutto, nel campo bianco, dei tratti neri per indicare la superficie del mare: verso l'angolo anteriore destro un grosso pesce ». Che dopo il terremoto del 63 d. Cr. ogni costruzione sia stata negletta, dettata dalla necessità piuttosto che da alcuna considerazione di ordine estetico (*ibid.*), è un'altra affermazione della BLAKE, a confutar la quale basta ricordare il tempio d' Iside, rifatto dopo il terremoto da N. Popidio Celsino con una splendida decorazione di stucchi. Nella classificazione dei pavimenti romani (p. 17) mancano l' *opus segmentatum* e l'*opus spicatum*. Nel luogo di PLINIO (N. H. XXXVI, 185): *Pavimenta credo primum facta quae nunc vocamus barbarica atque subtegulanea, in Italia festucis pavita* chiaramente si accenna al *signinum*. Con la frase *quae nunc vocamus barbarica*, che noi, cioè, *ora* (del I sec. d. Cr.) chiamiamo barbarici, il Naturalista pone in rilievo la rozzezza di quei pavimenti in confronto dei pavimenti ellenistici importati in Italia, e giustamente egli pensa che i *signina* sieno stati i primi pavimenti fatti in Italia con cocci frantumati e calce, e spianati con fasci di gambi di piante selvatiche (*festucis pavita*) giacchè in Pompei il *signinum* si trova adoperato fin dalla fine del VI sec. av. Cr. (tempio dorico). Tenuto presente l'insegnamento di Pompei, che avvalora la testimonianza Pliniana, sinora non bene intesa, non vi ha ragione di brancolare con la Blake (p. 24) intorno al tempo in cui i pavimenti signini furono per la prima volta usati in Italia: essi hanno la priorità sui pavimenti ellenistici e risalgono ad un'alta antichità. Circa la esecuzione dei pavimenti signini v. RUGGIERO, *Studi sopra gli edifizî e le arti meccaniche dei Pompeiani* in *I pochi avanzi di Michele Ruggiero*, Napoli, 1891, p. 103. Naturalmente al tempo di Plinio, cioè in pieno I sec., invadendo i pavimenti ellenistici le case dei ricchi, i *signina* erano considerati barbarici e relegati in soffitta (*subtegulanea*). Nè posso ammettere col GAUCKLER (*op. cit.*, III, 2, 2093) che *pavimentum barbaricum* indichi un particolar genere di *signinum* rinforzato da sassolini, perchè ciò non risulta dal citato luogo di Plinio. *Intarsia* (Blake, p. 47) non è parola latina; in italiano si dice *intarsio:* il luogo di Plinio (XXXV, 2) *vermiculatisque ad effigies rerum et animalium crustis* vien connesso dalla Blake una volta a p. 47 col lavoro d'intarsio e un'altra volta a p. 12, col *vermiculatum*. Sarebbe stato più metodico riferire il luogo citato al *vermiculatum*, senza intitolare un paragrafo (p. 47) col termine: *Intarsia*. Non convengo per nulla con la Blake circa la possibilità d'includere i pavimenti signini sotto il termine *lithostroton* (p. 67), opponendovisi la cronologia, il significato del termine e lo sviluppo tutto proprio, affatto indipendente, dei signini. Del resto l'opera della studiosa americana è assai lodevole, perchè offre un abbondante materiale agli studi ulteriori.

CAPITOLO XVIII

La decorazione parietaria nel periodo sannitico.

I palazzi dell'età diadochèa ebbero le pareti rivestite di lastre di marmo di vario colore. A sostituire il rivestimento di marmi policromi preziosi a quella decorazione pittorica di grandi composizioni figurate, con le quali Polignoto e gli artisti suoi contemporanei ornavano le pareti degli edificî pubblici, contribuirono senza dubbio le ricchezze ammassate nei grandi centri della civiltà ellenistica e le moltiplicate comunicazioni tra le coste del mediterraneo, per le quali era di molto agevolato il commercio di marmi varii e preziosi. D'altra parte il maraviglioso sviluppo dell'arte del mosaico fece sì che le rappresentazioni figurate dipinte a fresco, le quali venivano eliminate dalla incrostazione marmorea delle pareti, fossero sostituite dai mosaici che decoravano i pavimenti o anche le pareti stesse. Se tale decorazione marmorea delle pareti era un prodotto della ricchezza, dell'abbondanza cioè dei marmi, della facoltà di riprodurre in mosaico i capolavori della pittura e dell'amore del lusso, si può domandare: la incrostazione marmorea delle pareti di un edificio è essa degna dell'età ellenistica, quale dobbiamo aspettarcela presso i Greci del III e II secolo av. Cr.? Si direbbe invece che segnasse un ritorno alle barbarie, disprezzando l'antica decorazione delle grandi composizioni figurate, quel sistema decorativo, a cui l'arte greca doveva tanti capolavori, per sostituirvene uno, il cui effetto si fondava essenzialmente sullo splendore e la magnificenza del materiale. Notevoli elementi per un più equo giudizio sulla decorazione marmorea delle pareti ci vengono offerti appunto da Pompei. Sennonchè è da aver presente due conside-

razioni: la prima, che, per essere la incrostazione di lastre marmoree nelle pareti assai costosa, fu ben presto imitata, specie nei piccoli centri, con lavoro plastico di stucco; la seconda, che siffatta imitazione, praticata in Grecia e nei paesi ellenistici nel III sec. av. Cr., dovè essere introdotta in Italia intorno al II sec., coincidendo essa, quanto a Pompei, col periodo sannitico, col più bel fiore della sua architettura, che rivela una diretta influenza dell'arte greca. Nella Basilica di Pompei, le cui pareti imitano appunto, con lavoro plastico di stucco, la incrostazione di lastre di marmo, si lesse una epigrafe graffita sull'intonaco, la quale reca la data dell'anno di Roma 676 (78 av. Cr., CIL, IV, n. 1842). Ora Plinio (N. H., XXXVI, 48) riferisce: *Primum Romae parietes crusta marmoris operuisse totos domus suae in Caelio monte Cornelius Nepos tradit Mamurram Formiis natum, equitem Romanum, praefectum fabrum C. Caesaris in Gallia.* E poichè lo stesso Plinio avverte che negli anni 676-672 (78-74 av. Cr.) *nondum secti marmoris vestigia invenerat in Italia*, ben s'intende che la decorazione marmorea della casa di Mamurra sia stata considerata cosa tanto straordinaria, che Cornelio Nepote la potè ricordare come primo esempio. Certamente Mamurra sfoggiò quel lusso, dopo il suo ritorno dalle Gallie, ove, avendo servito come *praefectus fabrum* nell'esercito di Cesare, si era arricchito, e donde forse ritornò prima di Cesare stesso (Catull., C. XXIX). Ma l'intonaco della Basilica di Pompei dovè esser fatto prima dell'anno 676, di quel tempo cioè, in cui *nondum secti marmoris vestigia invenerat in Italia*, dunque in Italia venne adoperato per la decorazione delle pareti prima lo stucco imitante la incrostazione marmorea, poi il marmo stesso. Così si spiega il fatto che, vivendo in Pompei un ricchissimo proprietario, la cui abitazione occupava una intera isola, egli che l'abbellì di splendidi pavimenti ornati dei più fini ed artistici mosaici che si conoscano — basta citare per tutti quel capolavoro che è la battaglia di Alessandro —, non abbia poi pensato di rivestirne le pareti con vere lastre di marmo piuttosto che con un lavoro plastico d'imitazione in stucco. Da questa imitazione in stucco, che della decorazione marmorea

gli edificii pompeiani presentano, possiamo argomentare l'effetto che questo produceva nelle residenze dei Diadochi e nelle abitazioni dei ricchi.

Le lastre di marmo vengono imitate con rettangoli di stucco in rilievo e variamente dipinti, così da produrre un sistema policromo d'incrostazione marmorea. Le lastre di marmo, siano vere, siano imitate in stucco, sono più grandi e per lo più di un sol colore nella parte bassa della parete; più piccole e di colori, che si alternano, nella parte alta. A due terzi dell'altezza della parete dal pavimento corre una cornice a dentelli, con fregio e architrave sottoposti, eseguita con molta cura in stucco. Ora, poichè su pareti decorate nello stile del periodo successivo si osservano copie di piccole tavole dipinte incorniciate e munite di battenti di legno, che possono aprirsi e chiudersi, e queste sembrano collocate sopra una cornice dipinta, la quale, corrisponde alla reale cornice a dentelli di stucco sporgente dalle pareti imitanti la incrostazione marmorea, ne segue che le reali piccole tavole dipinte incorniciate e munite di sportelli di legno abbiano dovuto occupare il medesimo posto sui muri, incrostate di marmi o imitanti quella incrostazione, che non tollerava nessuna rappresentazione figurata sulle pareti (v. p. 126). Investigando la storia della splendida casa pompeiana *del Fauno*, tutta decorata di rettangoli di stucco a rilievo e dipinto, non si può dubitare che la decorazione delle pareti e i pavimenti siano contemporanei. Ma, come è noto, in questa casa tornarono a luce i più belli pavimenti in mosaico, tra i quali primeggia quello della battaglia di Alessandro; si presenta quindi spontanea alla mente la riflessione che appunto per un sistema decorativo, il quale limitava l'adornamento dei quadri parietali alle tavole dipinte più o meno grandi collocate sulla cornice a dentelli sporgente a due terzi dell'altezza delle pareti, tali rappresentazioni a mosaico formassero il più confacente e quasi necessario complemento. Sono i *pavimenta elaborata arte picturae ratione* del luogo di Plinio sopra citato (v. a pag. 144). È proprio del carattere di questa decorazione di essere adoperata in tutte le parti della casa,

razioni: la prima, che, per essere la incrostazione di lastre marmoree nelle pareti assai costosa, fu ben presto imitata, specie nei piccoli centri, con lavoro plastico di stucco; la seconda, che siffatta imitazione, praticata in Grecia e nei paesi ellenistici nel III sec. av. Cr., dovè essere introdotta in Italia intorno al II sec., coincidendo essa, quanto a Pompei, col periodo sannitico, col più bel fiore della sua architettura, che rivela una diretta influenza dell'arte greca. Nella Basilica di Pompei, le cui pareti imitano appunto, con lavoro plastico di stucco, la incrostazione di lastre di marmo, si lesse una epigrafe graffita sull'intonaco, la quale reca la data dell'anno di Roma 676 (78 av. Cr., CIL, IV, n. 1842). Ora Plinio (N. H., XXXVI, 48) riferisce: *Primum Romae parietes crusta marmoris operuisse totos domus suae in Caelio monte Cornelius Nepos tradit Mamurram Formiis natum, equitem Romanum, praefectum fabrum C. Caesaris in Gallia.* E poichè lo stesso Plinio avverte che negli anni 676-672 (78-74 av. Cr.) *nondum secti marmoris vestigia invenerat in Italia*, ben s'intende che la decorazione marmorea della casa di Mamurra sia stata considerata cosa tanto straordinaria, che Cornelio Nepote la potè ricordare come primo esempio. Certamente Mamurra sfoggiò quel lusso, dopo il suo ritorno dalle Gallie, ove, avendo servito come *praefectus fabrum* nell'esercito di Cesare, si era arricchito, e donde forse ritornò prima di Cesare stesso (Catull., C. XXIX). Ma l'intonaco della Basilica di Pompei dovè esser fatto prima dell'anno 676, di quel tempo cioè, in cui *nondum secti marmoris vestigia invenerat in Italia*, dunque in Italia venne adoperato per la decorazione delle pareti prima lo stucco imitante la incrostazione marmorea, poi il marmo stesso. Così si spiega il fatto che, vivendo in Pompei un ricchissimo proprietario, la cui abitazione occupava una intera isola, egli che l'abbellì di splendidi pavimenti ornati dei più fini ed artistici mosaici che si conoscano — basta citare per tutti quel capolavoro che è la battaglia di Alessandro —, non abbia poi pensato di rivestirne le pareti con vere lastre di marmo piuttosto che con un lavoro plastico d'imitazione in stucco. Da questa imitazione in stucco, che della decorazione marmorea

gli edificii pompeiani presentano, possiamo argomentare l'effetto che questo produceva nelle residenze dei Diadochi e nelle abitazioni dei ricchi.

Le lastre di marmo vengono imitate con rettangoli di stucco in rilievo e variamente dipinti, così da produrre un sistema policromo d'incrostazione marmorea. Le lastre di marmo, siano vere, siano imitate in stucco, sono più grandi e per lo più di un sol colore nella parte bassa della parete; più piccole e di colori, che si alternano, nella parte alta. A due terzi dell'altezza della parete dal pavimento corre una cornice a dentelli, con fregio e architrave sottoposti, eseguita con molta cura in stucco. Ora, poichè su pareti decorate nello stile del periodo successivo si osservano copie di piccole tavole dipinte incorniciate e munite di battenti di legno, che possono aprirsi e chiudersi, e queste sembrano collocate sopra una cornice dipinta, la quale, corrisponde alla reale cornice a dentelli di stucco sporgente dalle pareti imitanti la incrostazione marmorea, ne segue che le reali piccole tavole dipinte incorniciate e munite di sportelli di legno abbiano dovuto occupare il medesimo posto sui muri, incrostate di marmi o imitanti quella incrostazione, che non tollerava nessuna rappresentazione figurata sulle pareti (v. p. 126). Investigando la storia della splendida casa pompeiana *del Fauno*, tutta decorata di rettangoli di stucco a rilievo e dipinto, non si può dubitare che la decorazione delle pareti e i pavimenti siano contemporanei. Ma, come è noto, in questa casa tornarono a luce i più belli pavimenti in mosaico, tra i quali primeggia quello della battaglia di Alessandro; si presenta quindi spontanea alla mente la riflessione che appunto per un sistema decorativo, il quale limitava l'adornamento dei quadri parietali alle tavole dipinte più o meno grandi collocate sulla cornice a dentelli sporgente a due terzi dell'altezza delle pareti, tali rappresentazioni a mosaico formassero il più confacente e quasi necessario complemento. Sono i *pavimenta elaborata arte picturae ratione* del luogo di Plinio sopra citato (v. a pag. 144). È proprio del carattere di questa decorazione di essere adoperata in tutte le parti della casa,

come si osserva in Pompei; sostituendo dunque al marmo imitato il marmo vero, riceve nuova luce e conferma la notizia: *Primum Romae parietes crusta marmoris operuisse totos domus suae in Caelio monte Cornelius Nepos tradit Mamurram.*

Ora il lettore, informato pienamente della incrostazione marmorea delle pareti imitata in Pompei, può ben rivolgere la mente alle regge dei Diadochi, interamente rivestite di lastre di pregevoli marmi policromi, applicate alle pareti con una ben calcolata disposizione delle loro dimensioni e dei loro colori, adorne di tavole dipinte poste sulla cornice marmorea sporgente a una data altezza delle pareti e con gli *emblemata* nei pavimenti, che riproducono celebri composizioni pittoriche, e porterà di certo un più equo giudizio di siffatta decorazione, non fondata unicamente sulla magnificenza e lo splendore del materiale, ma altresì sull'appagamento dello spirito, che riposava nella contemplazione delle tavole dipinte e degli *emblemata vermiculata*. Con la imitazione della incrostazione marmorea delle pareti ben si accordava l'architettura pompeiana del periodo sannitico per la sua nobile semplicità e per le sue belle proporzioni (*).

(*) Per la storia della decorazione pittorica parietale, v. MAU, *Geschichte der decorativen Wandmalerei in Pompeji*, Berlin, G. Reimer, 1882. Augusto Mau ha il gran merito di aver indagato per il primo la storia di quella decorazione parietale, che al MAZOIS parve *d'un goût tellement uniforme, qu'on serait tentè croire au premier moment que toute la ville fût ornée par les mêmes artistes et sous la direction d'un seul homme* (*Ruines de Pompéi*, vol. I, p. 21). Veramente, anche *au premier moment*, un occhio esercitato, come quello del Mazois, avrebbe potuto cogliere le diverse forme di decorazione parietale. Il Mau pubblicò il primo nucleo delle sue osservazioni intorno alla decorazione parietale pompeiana nel *Giornale degli scavi di Pompei*, nuova serie, vol. II (1873), p. 386 s., 439 s., il qual periodico, nella sua breve vita (1868–1875), rese segnalati servigi alla scienza. Nel 1878 poi il Mau riassunse i risultati del suo studio in un discorso letto nell'adunanza solenne, intitolata al natale di Winckelmann, dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica (*Sullo sviluppo dell'antica pittura decorativa* in *Bull. dell'Inst. di Corr. Archeol.*, 1878, p. 241 s.). La iscrizione graffita sullo stucco della Basilica appartenente alla decorazione imitante la incrostazione marmorea è la seguente:

C. PVMIDIVS. DIPILVS. HEIC FVIT
A. D. V. NONAS OCTOBREIS. M. LEPID. Q. CATVL. COS
CVM

cioè: Il 5 di ottobre dell'anno del consolato di Marco Lepido e Quinto Catulo (78 av. Cr.), Gaio Pumidio Difilo (*Dipilus* = *Dip(h)ilus*) fu qui insieme con...

CAPITOLO XIX

La costituzione del comune Sannitico.

La conquista sannitica dell'Opicia, iniziatasi nella seconda metà del V sec. av. Cr., dovè procedere lentamente, non già per un'energica resistenza che gli Osci etruscizzati vi avessero opposta — la potenza etrusca era stata già da tempo fiaccata nella disfatta navale di Cuma (474 av. Cr.) — ma per lo stato quasi selvaggio, in cui quei montanari sino allora eran vissuti, immuni da qualunque contatto coi Greci. Il virgiliano *Saticulus asper* (*Aen.* VII, 729) rispecchia non soltanto la natura alpestre delle loro contrade, ma altresì la loro barbarie, della quale diedero un saggio, che Livio (IV, 37) stimò degno di essere tramandato: *Peregrina res, sed memoria digna traditur eo anno* (sotto il consolato di C. Sempronio e Q. Fabio, 421 av. Cr.) *facta, Volturnum Etruscorum urbem, quae nunc Capua est, ab Samnitibus captam, Capuamque ab duce eorum Capye vel, quod similius vero est, a campestri agro appellatam. cepere autem prius, bello fatigatis Etruscis, in societatem urbis agrorumque accepti, deinde festo die graves somno epulisque incolas veteres novi coloni nocturna caede adorti.* Gli Osci, di fronte alla invasione sannitica, ebbero a provare quello stesso sgomento, che provarono le popolazioni d'Italia dinanzi alle invasioni barbariche. Campioni di fierezza e di valore furono quei gladiatori, che per la grave armatura corrispondente al loro costume nazionale costituivano una *familia* detta appunto dei *Samnites*. Della lentezza della conquista è spia il fatto che la maggior parte delle iscrizioni osco-sannitiche abbracciano il periodo di tempo fra il 300 av. Cr. e la guerra Sociale (90-89 av. Cr.).

Occupando una regione littoranea così fertile, ove da secoli cozzavano due grandi civiltà, la greca sulle coste e nell'interno l'etrusca, i montanari del Sannio entrarono nell'orbita dei popoli colti. Delle duecento e più epigrafi osco-sannitiche che si hanno, *tre quarti* provengono dalla Campania; il rapporto è così notevole che non si può non tenerne conto. Ai Sanniti invasori accade lo stesso che ai Longobardi circa dieci secoli più tardi: da popolo rozzo divennero civili al contatto di una civiltà superiore. Essi penetrarono nell'Opicia da settentrione per la valle del Liri, mirando all'etrusca *Volturnum*, che era a capo della federazione dei dodici stati, la quale abbracciava tutti i possedimenti etruschi dell'Opicia; e *Volturnum* nell'anno 438-37 av. Cr. cadde nelle loro mani, secondo gli annali greci (Diod. XII, 31), mentre gli annali, che Livio seguiva, pongono la presa di *Volturnum*, come sopra è detto, nel 421. Senza dubbio è da accettare la prima data, poichè Cuma venne in potere dei Sanniti appunto nel 421; e, posta la lentezza, con cui da altri indizi si rileva che dovè procedere la conquista, due importanti città, non potettero essere conquistate nel medesimo anno. *Volturnum* e Cuma, l'una capitale della confederazione etrusca, l'altra antichissimo centro ellenico dell'Opicia, portarono l'incivilimento nei conquistatori; in *Volturnum* appresero il modo di organizzarsi politicamente e, adottando l'alfabeto epicorio che era quello etrusco lievemente modificato, imposero l'uso ufficiale della propria lingua. In Cuma essi si trovarono in immediato contatto con la civiltà greca e se l'assimilarono non meno dei loro fratelli Lucani e Bruttii. Naturalmente la confederazione etrusca fu sciolta, alla metropoli fu dato il nome di Capua e quello di Campania alla intera regione. Ma nell'organizzarsi politicamente, i Sanniti non poterono sottrarsi all'influsso di quell'assetto politico, che gli Etruschi avevano dato alla regione, ordinandola in una confederazione di dodici stati. Fu quindi ricostituita la lega fra la capitale Capua e i piccoli centri abitati, che erano nel raggio dell'influsso campano, quali *Atella*, *Calatia*, *Velecha*, *Sabate* e *Casilinum*. Il supremo magistrato della confederazione era il *Medis* o *Meddis tůvtiks*,

Meddix tuticus nella trascrizione latina. Il termine *Meddis*, deriva dal saldamento **medo* (lat. *modus*, *ius*) — *deik* (lat. *dic*, *dicere*, onde *judex*) e *tůvtiks* aggettivo dal tema *touta* (*civitas*); quindi *meddis tůvtiks* equivale *moderator publicus*. La sua carica (*meddikiaí* sost. femm. loc. sing. = *sub moderatione*) era annua ed esclusa la collegialità. Essendo naturalmente il potere militare di competenza della lega, il *meddix tuticus* lo esercitava, quando dovesse organizzare la difesa del territorio o dichiarare la guerra. Ogni cittadino di una delle città della confederazione era eleggibile; non sappiamo se la elezione fosse legata ad un determinato censo. Livio (XXIV, 19) riferisce che nell'anno 214 av. Cr. un *Cn. Magius Atellanus* coprì la carica di *meddix tuticus*: qui *Atellanus* è decisamente la designazione del luogo di provenienza, non cognome, come nel caso analogo di *C. Pontius Telesinus*, il vincitore di Caudium e di quella Vestia Oppia *Atellana*, la quale durante l'assedio pregava ogni giorno per il successo delle armi romane e che Livio espressamente dice (XXVI, 33): *Capuae habitantem*.

Oltre al *meddis tůvtiks*, che era a capo di tutta la confederazione e risiedeva nella capitale, ciascuna delle città confederate aveva il suo proprio *Meddix* per il disbrigo degli affari cittadini interni. Vi accenna già il verso di Ennio (*Ann.* 296 Vahlen): *Summus ibi capitur meddix, occiditur alter*. Per Capua infatti il *med(is) Kapva(ns)* ci è epigraficamente attestato (Conway n. 119). Con questo *medis Kapvans* si è creduto d'identificare il *Praetor Campanus* presso Livio (XXIII, 7); ma è più verosimile che Livio o la sua fonte abbia tradotto con *Praetor* il sannitico *meddix tuticus*. Quanto alle altre cariche della confederazione, l'epigrafia osco-sannitica capuana tace affatto. Meglio informati siamo dalle iscrizioni sannitiche di Pompei e di Ercolano.

Procedendo, verso la metà del IV sec. av. Cr. alla conquista della parte meridionale della Campania, i Sanniti, sul modello della lega, della quale era metropoli Capua, ne costituirono una altra tra le città di Ercolano, Pompei, Stabia, Sorrento e Nocera, la quale ultima, possedendo uno esteso territorio, quasi l'intero mezzogiorno della regione, come s'inferisce da un luogo di Polibio

(III, 91), fu messa a capo della confederazione. Sicchè in luogo di una sola confederazione di dodici stati, quale era stata l'etrusca, si ebbero, nell'età sannitica due leghe di città, l'una a nord alla dipendenza di *Capua*, l'altra a sud con a capo *Nuceria*. Giuridicamente, i cittadini delle città federate erano uguagliati ai cittadini di *Nuceria*, appunto come, ad es., i cittadini di *Atella* a quelli di Capua; e se nell'anno 214 av. Cr. l'atellano Cn. Magius fu *meddix tuticus* in Capua, non v'ha alcuna ragione di dubitare che anche un cittadino di *Surrentum* o di *Pompeii* potesse essere *meddix tuticus* in *Nuceria*. Così troviamo di fatto un membro della famiglia pompeiana dei Popidii come supremo magistrato della lega (Conway 44, 45) ed è naturale che egli desse a Pompei in misura prevalente le sue cure, come dirò in seguito. Pompei, come Capua, aveva il suo proprio *medis* (*medis pumpaiians*). Il *Kvaísstur pumpaiians* è quindi il quaestor della città di Pompei in contrapposto al *quaestor* della lega, *Kvaisstur*, semplicemente, in *Nuceria*. Egli era, come in Roma, il custode del pubblico erario, l'ufficiale preposto al tesoro pubblico; e la sua menzione ricorre nelle epigrafi relative a tutto ciò che interessava il pubblico erario. Se nella iscrizione pompeiana Conway n. 48 sono ricordati *due* questori, è da intendere che così il questore della lega come quello del comune di Pompei abbiano fatto d'accordo qualche cosa, non potendosi ammettere, come pensa il Conway, che tra il 250 e il 100 av. Cr., al quale periodo la paleografia del monumento ci riporta, in Pompei sieno stati due questori. Poichè l'epigrafe è incisa su una piccola base quasi quadrata di travertino, con tre fori quadrati sulla superficie superiore, è verosimile che si trattasse di qualche donario. Così si spiega anche che *aídilis pumpaiians* non ricorre mai nelle iscrizioni, ma sempre solo *aídilis*, giacchè, essendo l'edilità carica del Comune, non cosa della lega, non era necessaria una più precisa designazione dell'edile. In Pompei erano due gli edili, incaricati della sorveglianza sulle costruzioni. Dalle epigrafi osco-sannitiche pompeiane Conway nn. 42, 43, 52 si rileva la esistenza di un'assemblea, il cui nome ricorre in genitivo, *Kumbennieis* equivalente ad un lat. volg.

convenii = lat. class. *conventus* e della quale ricorrono in ablativo i *consulta*: *kúmbennieís tanginud* (*ex conventus consulto*). Siffatta assemblea apparteneva alla confederazione o era propria di ciascuna delle città della lega? Tra le competenze di questa assemblea era l'impiego del pubblico danaro, giacchè i *quaestores* versavano le somme in forza di *conventus consulto*. Ora, se il *quaestor* semplicemente detto, senz'altra aggiunta, ordinò in Pompei dei lavori (Conway, nn. 43, 52), è da credere che li facesse eseguire per decreto del *conventus* della lega, tanto più che il danaro speso per uno dei lavori (Conway, n. 43) proveniva dal fondo delle multe (*Cítiuvad múltasíkad* = *pecunia multaticia*). D'altra parte il *quaestor pompeianus* Vibio Vinicio, che fece edificare la palestra col danaro che per testamento aveva legato alla *iuventus pompeiana* Vibio Adirano (Conway, n. 42), eseguì il lavoro per decreto, senza dubbio, del *conventus* di Pompei. Bisogna dunque concludere che così la confederazione come ciascuna delle città, che la componevano, avessero il proprio *conventus*. E finalmante, benchè il *comitium* (*comenei* loc. sing. = *in comitio*) non sia epigraficamente attestato per la Campania, pure è da presumerne l'esistenza, data la costituzione politica della regione.

Il diritto di coniar monete spettava alla lega e per essa alla metropoli *Nuceria*. Ciò bene spiega il fatto assai significativo che *Herculaneum*, *Pompeii*, *Stabiae* e *Surrentum* non abbiano mai battuto monete, mentre la città della lega Capuana, quali *Atella*, *Calatia*, *Velecha*, mantenendo il diritto di coniar monete, si chiariscono in una condizione di alleanza diversa da quella che legava le città della valle del Sarno. Queste formavano con *Nuceria* un blocco così compatto, che, romanizzata questa parte della Campania, tutte le città della federazione nucerina vennero iscritte nella tribù Menenia. Sennonchè Pompei, essendo porto di mare, godeva di un commercio internazionale, giacchè vi avevano corso monete di paesi diversi. Difatto, vi tornarono a luce, specie dalla sua necropoli sannitica, monete di irnθi, *Neapolis*, *Phistelia*, *Nuceria*, *Teanum* e persino una di *Massalia*; le quali monete vanno dalla fine del IV sec. al II sec. av. Cr. Assai notevoli sono le tre

monete di bronzo di piccolo modulo, le quali presentano sul diritto la testa laureata di Apollo e sul rovescio il toro a volto umano, gradiente a sinistra, con la leggenda irnθi al di sopra. I tipi le assegnano decisamente alla Campania; e la leggenda in alfabeto etrusco-campano irnθi in caso locativo non può indicare che il nome della città campana la quale le emise, benchè il nome stesso e il sito preciso della città non sieno altronde noti. Monete repubblicane di bronzo rinvenute nelle tombe sannitiche c'insegnano dall'altro lato che Roma, in piena dominazione sannitica, aveva già estesa la sua influenza nella Campania.

Decuriale, cioè distribuita in dieci curie, dovette essere in Pompei, come in Nuceria, l'organizzazione civile della popolazione nell'età sannitica, sostituendosi così al sistema duodecimale della ripartizione della popolazione civile nella città etrusca il sistema decimale dell'organizzazione civile e militare italica (*).

(*) Sulla organizzazione e costituzione delle leghe Nucerina e Capuana v. BELOCH, *Campanien*, p. 240, 243-44, 314-16. Circa i magistrati ricordati nelle epigrafi osco-sannitiche di Pompei, v. CONWAY, *The Italic Dialects*, I, p. 56. Per le monete venute fuori dalla necropoli sannitica, v. VON DUHN, *Italische Gräberkunde*, p. 622 e 624. Quanto alle monete con la leggenda *irnθi*, si è postulata un'antica città *Irnum;* e il GARRUCCI (*Mon. Ital. ant.*, p. 97), trovando nelle vicinanze di Salerno una corrente d'acqua chiamata oggi *Irno*, vorrebbe perciò situare colà l'antica *Irnum*. Non sappiamo perchè oggi si chiami Irno il ruscello presso Salerno; ma è certo che nè nell'indice dei nomi geografici di Plinio, nè nel trattatello di VIBIO SEQUESTRE (*De fluminibus*), nè nell'indice del Kiepert, nè nell'*Onomasticon* del De-Vit, nè nell'Atlante dello Stieler si trova alcuna menzione di un fiume *Irno* e neppure di una città di tal nome. Il RIBEZZO (*Riv. I. G. I.* vol. XV (1931) p. 80, nota 2) dice senz'altro « ...basta tener presente le monete etrusco-salernitane con etr. ιϱν-θι « in Irno », « a Salerno sull'*Irnus fl.* ». Gli è che il dotto glottologo, trascrivendo in lettere greche l'etrusco-campano irnθi, non ha saputo resistere alla tentazione di considerare la sillaba finale θι come suffisso di *stato in luogo*, e traduce « in Irno »; ma, poichè le monete non potevano essere coniate sul fiume, soggiunge subito « a Salerno sull'*Irnus fluvius* ». Sarebbe dunque *Irnum* il nome etrusco di Salerno ? Ma a prescindere da questo che il binomio *Irnum Salernum* richiede una piena giustificazione, il fatto è che la precisa grafia della leggenda è irnθii (cfr. SOGLIANO, *Tombe Sannitiche* in « Giorn. degli Scavi di Pompei », n. s. vol. III (1874) col. 6 cioè *Irnthiei* in caso locativo, da cui si ricava che la sillaba θi fa parte del tema del nome e l'i pingue finale è l'esponente del caso locativo. Sotto tal punto di vista, giustamente il BELOCH (*Campanien*, p. 19) confronta irnθi con 'Αϱίνθη, ricordata da Ecateo come πόλις Οἰνωτϱίας; e poichè la lingua etrusca ha una tendenza alla sincope, *Arinthe* deve aver suonato *Arnthe*. Sennonchè le vocali iniziali dei due nomi sono troppo diverse di suono e di forma, per poterne ammettere la identità. Per la organizzazione decuriale della popolazione nell'età sannitica, v. RIBEZZO, *op. cit.*, pagina 79 s.

CAPITOLO XX

La nuova cinta murale. Porte e vie nell'epoca sannitica.

Nella seconda guerra sannitica il partito nazionalista di *Nuceria* spinse la città e con essa la lega ad abbandonare l'amicizia dei Romani e a fare alleanza coi connazionali Sanniti (Diod. XIX, 65). In conseguenza di tale apostasìa dei Nucerini, i Romani dapprima operarono con la loro flotta alla foce del Sarno (308 av. Cr.) e Livio così narra il tentativo di sbarco (IX, 38): *Per idem tempus et classis Romana a P. Cornelio, quem senatus maritimae orae praefecerat, in Campaniam acta cum adpulsa Pompeios esset, socii inde navales ad depopulandum agrum Nucerinum profecti, proximis raptim vastatis, unde reditus tutus ad naves esset, dulcedine, ut fit, praedae longius progressi excivere hostes. Palatis per agros nemo obvius fuit, cum occidione occidi possent: redeuntes agmine incauto procul navibus adsecuti agrestes exuerunt praeda, partem etiam occiderunt; quae superfuit caedi, trepida multitudo ad naves compulsa est.* Non solo dunque il tentativo di sbarco fallì, ma dell'equipaggio, incautamente sbandatosi al ritorno, parte furono uccisi, e quelli che eran sfuggiti alla strage vennero ributtati sulle navi.

La posizione presa da Nuceria, il capoluogo della lega, contro i Romani e il conseguente sbarco operato da Publio Cornelio hanno un'importanza, sinora non avvertita, per la storia della fortificazione di Pompei. Fu senza dubbio nell'avvicinarsi del turbine di guerra ovvero anche dopo lo sbarco dei classiarii romani, verso la fine del IV sec. av. Cr. che il *meddix tuticus* ordinò che venisse rafforzata la fortificazione di Pompei. Fu quindi progettata una nuova cinta murale, che, pur conservando quasi lo stesso

allineamento esterno di quella etrusca, si adeguasse allo sviluppo della tecnica poliorcetica nell'età ellenistica e rendesse più agevole ed efficace la difesa. Demolita la cinta murale etrusca, il terrapieno venne arretrato di circa m. 1,70 e rivestito ugualmente di una parete esterna e di un'altra interna, alla quale fu addossato di nuovo l'*agger* di rincalzo sostenuto da un basso muro, appiè del quale correva la via pomeriale interna. Il livello così di questa come di quella pomeriale esterna veniva rialzato di circa 2 m. sul piano primitivo. Ambedue le pareti contenenti il terrapieno sono fatte di pietra quadrata, parte di tufo, parte di calcare sarnense, con prevalenza della pietra di tufo, segnatamente nella parete interna (Tav. XV, fig. 38). Tra i segni di scalpellino (Tav. XII, fig. 39) incisi nei blocchi ricorrono combinazioni con lettere dell'alfabeto osco, al modo stesso che sulle antiche mura di Perugia si osservano forme di lettere dell'alfabeto etrusco. Le pietre dunque, di tufo e di calcare, che formarono la nuova cinta murale, provenivano da cave aperte o amministrate al tempo della dominazione sannitica nella Campania. La gradinata di accesso al cammino di ronda accanto alle porte fu ampliata e fatta di tufo, e nel lato settentrionale dovè formare un'immensa scalèa di più di 80 m. di lunghezza, per la quale rapidamente dovevano, in caso di bisogno, salire in torme i difensori (Tav. XV, fig. 40); e mentre le porte della nuova cinta si identificavano con quelle della primitiva cinta etrusca, benchè modificate e rafforzate, nel lato orientale non fu rinvenuta alcuna traccia della porta nè della cinta più antica. È da inferire quindi che la porta sannitica ivi aperta (porta di Nola, Tav. XVI, fig. 41) segni un ampliamento della cinta primitiva etrusca. E poichè dalla epigrafe oscosannitica (Conway n. 45), che era posta a sinistra della chiave di vôlta dell'arco interno della porta, apprendiamo che essa fu fatta per ordine del *meddix tuticus*, il Pompeiano Vibio Popidio, figlio di Vibio, che la collaudò, è assai verisimile che, se non pure l'intera nuova cinta murale, l'ampliamento della cinta dal lato orientale della città sia dovuta alla iniziativa di quel *meddix tuticus*. Oggi il magnifico rettifilo, che sbocca ad oriente appunto nella
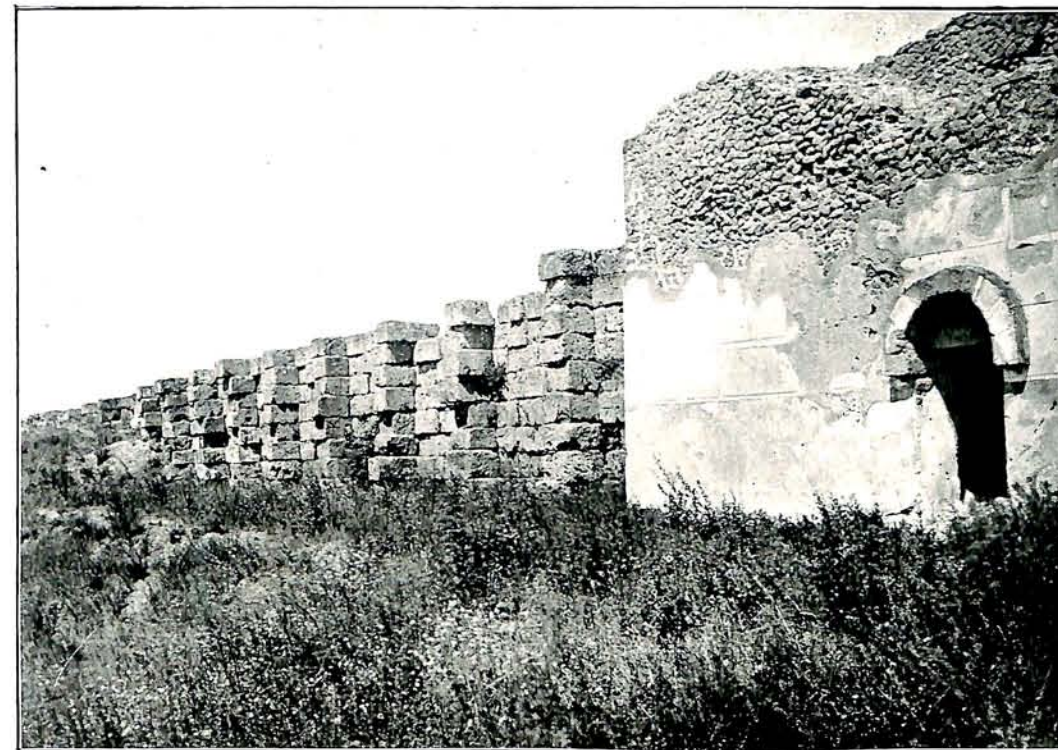
Fig. 38. — Paramento interno, in calcare di Sarno, e tufo, del muro di cinta. (Fot. Soprint. Ant. di Napoli).
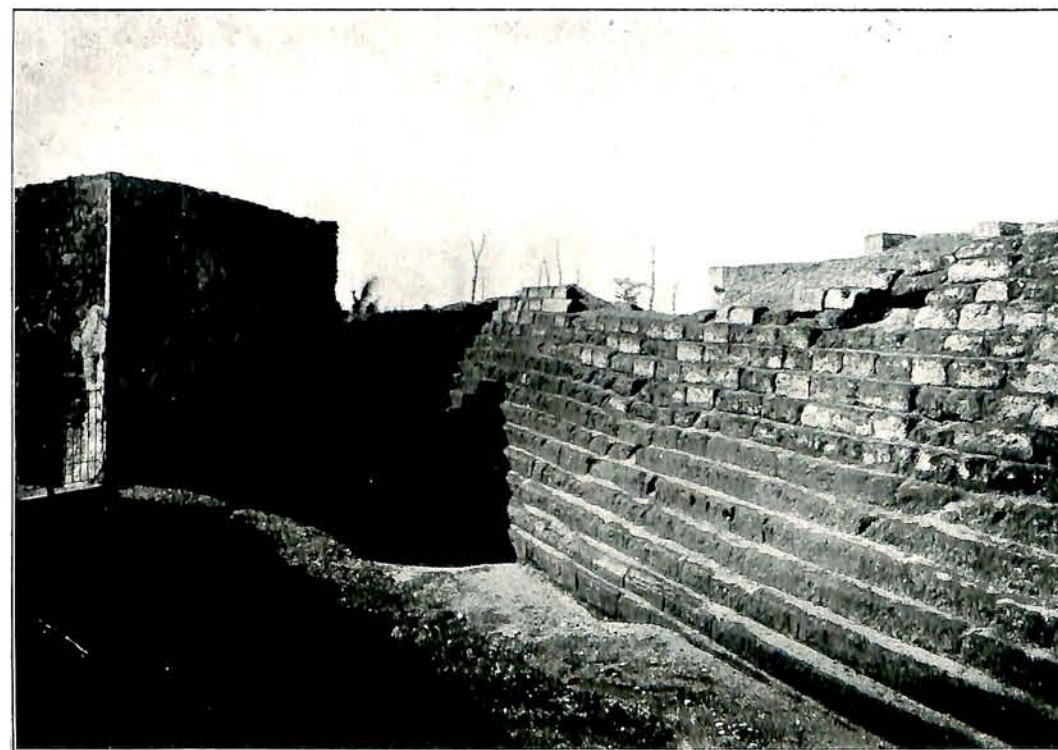
Fig. 40. — Scala d'accesso all'*agger*, presso la porta Ercolanese. (Fot. della Soprint. alle Ant. di Napoli).

Fig. 41. — Porta Nolana (Fot. Anderson).
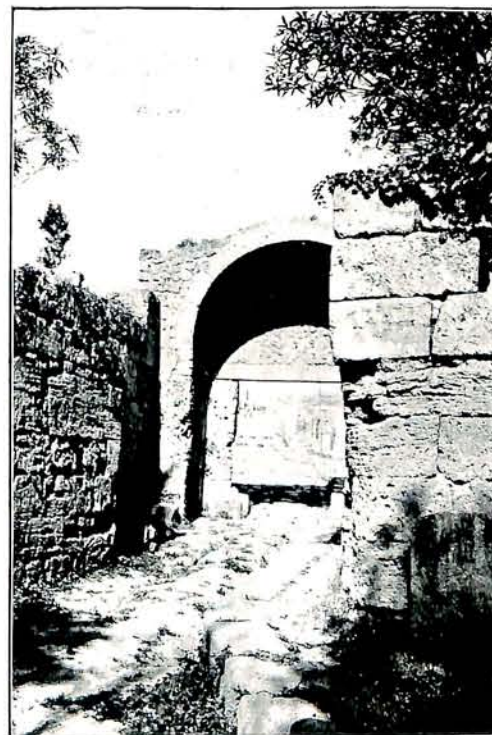
Fig. 42. — Porta Stabiana (Fot. Soprintendenza alle ant. della Campania).
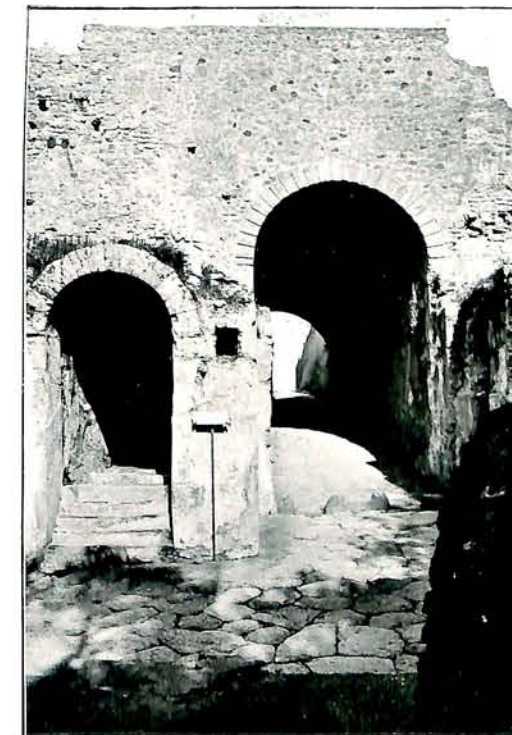
Fig. 43. — Porta Marina (Fot. Soprintendenza alle ant. della Campania).

porta di Nola, è ad occidente quasi strozzato dal caseggiato che si adagia a ripiani sulla pendice occidentale del colle; s'insinua nella mente l'ipotesi che una volta all'estremità occidentale del rettifilo esistesse una porta, la quale, come l'opposta porta Nolana, coronasse la pendice del colle. Il fatto che nel lungo periodo di pace del II sec. av. Cr. si lasciò cadere in alcuni punti il muro di cinta e tratti di esso furono demoliti e incorporati in edificii privati, induce a credere che anche l'antica porta alla estremità occidentale del rettifilo (via della Fortuna nel primo tratto, poi via Nolana) sia stata demolita, e il sito da essa occupato sia stato dato in possesso a privati. Grandi e comode case a più ripiani popolano quelle pendici, da cui si gode la veduta incantevole del monte e del mare; e però ben s'intende quanto ne sia stato ambito il possesso di ogni piede quadrato. Così io spiego la strozzatura della grande e bella via Nolana nella sua estremità occidentale.

Le piante segnano nel perimetro di Pompei otto porte: porta Marina ad occidente, porta Stabiana e porta di Nocera a mezzogiorno, porta di Sarno e porta Nolana ad oriente, porta di Capua e porta del Vesuvio a settentrione, porta Ercolanese a nord ovest. Di esse sono interamente scavate cinque, cioè la porta Marina, la porta Stabiana, la porta di Nola, la porta del Vesuvio e la porta Ercolanese. Delle altre tre, è in parte visibile la porta di Sarno, mentre sono del tutto ancora sepolte la porta di Capua e quella di Nocera. Quattro di queste otto porte, la porta Ercolanese, del Vesuvio, Stabiana e Marina s'identificano con quelle della primitiva cinta etrusca. La porta Ercolanese ricostruita e rimodernata dai Sanniti con materiale tufaceo, che si sovrapponeva alla più vetusta porta etrusca, venne ampliata, ricevendo quella forma, che tuttora si vede, a triplice passaggio, originariamente coperto di vôlta; il passaggio di mezzo più largo pei veicoli, i due passaggi minori laterali rialzati da marciapiedi pei pedoni, comunicanti tra loro per un doppio vano intermedio. Aprendosi questa porta dal lato della città facilmente accessibile per coloro che venivano dal suburbio ed essendo perciò

di maggior traffico, ben s'intende la maggior ampiezza e comodità di essa. Esternamente era munita ai lati da bastioni sporgenti notevolmente dalla fronte dell'attuale porta Ercolanese; l'intero vano di passaggio della porta doveva essere, per uno dei lati almeno, più lungo dell'attuale porta, così come più lungo risulta anche uno dei lati della porta del Vesuvio e della porta di Nola. Il piano stradale trovavasi a m. 0,50 al di sotto del piano dell'attuale selciato in pietra vesuviana. La porta del Vesuvio come la Stabiana, e la Nolana, constava, al tempo sannitico, di tre parti consecutive in opera quadrata di tufo e di calcare sarnense, l'una più interna verso la città, l'altra mediana più stretta e la terza allargandosi ne costituisce quasi il vestibolo verso l'esterno. Mentre la porta Stabiana e la Nolana racchiudono un atrio o corte fra due passaggi coperti, l'uno anteriore verso l'esterno, l'altro posteriore verso l'interno, la porta Vesuviana presenta invece un vestibolo coperto tutto o in parte da vôlta, al quale segue lo stretto passaggio parimente coperto, dove, allo sbocco del vestibolo, erano collocati i battenti della porta. L'altro passaggio verso l'interno suppongo che sia stato scoperto, tranne il suo ingresso verso la città, che immagino protetto da una vôlta ad arco, come insegnano le porte Nolana e Stabiana. Nel vestibolo, ai lati del passaggio, sono stretti marciapiedi, e accanto, lungo il lato occidentale si apre un altro angusto passaggio laterale, come a porta Marina; e al modo stesso che nelle porte Stabiana e Nolana, lo stretto marciapiede del lato occidentale si prolunga sino all'ingresso alla città. Notevole è un torrione quadrato che fiancheggia il lato esterno occidentale della porta, in rincalzo al bastione di pietra sarnense, e che venne incorporato nell'aggere. Nel periodo sannitico la porta di Stabia ebbe ristretto il vano di passaggio, rialzato il piano stradale, rafforzate le fiancate della porta mediante due bastioni che formano corpo avanzato di difesa e ai quali si collega la cortina esterna della cinta murale (Tav. XVI, fig. 42). A sinistra dell'ingresso alla città sta una fontana recante nel cippo di tufo la testa di Medusa in rilievo di arte locale. La porta Marina (Tav. XVI, fig. 43), che si apre alla quota più

bassa della pendice occidentale del colle, che il muro di cinta raggiunge, ha anch'essa due passaggi, l'uno mulattiero, l'altro meno ripido e perciò più comodo pei pedoni, ambedue coperti da una sola e medesima gran vôlta a botte, di restauro moderno, e ambedue munite di porte di chiusura. La porta del passaggio destinato alle bestie da sella o da soma girava sui cardini infissi nei pietrini laterali, e nella posizione di chiusura, fermandosi coi battenti sulla parte media più alta della soglia, rimaneva alquanto sollevata dal piano stradale, per dar libero scolo alle piovane affluenti dall'alto. Dal punto di vista militare, Pompei dal lato di occidente e in parte anche da quello di mezzogiorno è da considerare come città aperta. S'è già notato (v. p. 161) che durante il lungo periodo di pace dal 201 al 90 av. Cr. il muro di cinta, dal lato sud occidentale, venne demolito e alcuni tratti di esso incorporati in edifici privati, che si adagiarono a ripiani su quelle pendici. Orbene anche la porta Marina fu, in quel periodo, spogliata delle sue opere di difesa, e le case ne occuparono le adiacenze, e se essa non fu abbattuta, come la porta che si apriva nella estremità occidentale della via Nolana, fu certo perchè ne usciva, come dalla consorella Stabiana, la strada che menava direttamente al mare. Finalmente la porta di Nola, che si trova sull'estremo ciglio orientale del colle là dove il terreno, declinando con rapido pendio a valle, presenta una conformazione analoga allo sbocco dell'abitato a Porta Marina, costituiva una posizione di vedetta dominante su tutta la pianura volta verso Nola e i monti dell'Irpinia. Essa ripete lo schema della porta di Stabia e di quella del Vesuvio, cioè un atrio scoperto racchiuso tra due passaggi, l'uno anteriore verso l'esterno, tra due bastioni, l'altro posteriore verso la città, coperti da vôlta.

Quanto alle due porte di Capua e di Nocera, oggi ancora interamente sepolte, e che si corrisponderebbero l'una a settentrione e l'altra a mezzogiorno, gli scavi fatti tra le isole 4.ª e 5.ª della Regione V e lungo il lato orientale dell'isola 8.ª della Regione IX dimostrano che non solo non le congiunge nessun ret-

tifilo, il quale verrebbe a tagliare l'isola 5.ª della regione V e quella di fronte, adiacente all'isola 8.ª della regione IX, ma altresì nessuna grande arteria accenna a metter capo ad esse. Si apre invece un comodo varco al sospetto che di vere e proprie porte non si tratti; ma è una questione di fatto, che sarà risolta dallo scavo.

Come il muro di cinta stava sotto la custodia divina e non apparteneva ad alcun padrone, così a guardia delle porte era la dea πολιάς. A porta Nolana, sulla chiave di vôlta dell'ingresso della città si vede in alto rilievo di tufo la testa elmata di Minerva. Presso porta Marina, nella parete destra, esternamente alla porta di chiusura, è cavata una nicchia dove si rinvennero i frammenti di una statua di Minerva in terracotta; e nella parete destra, per chi entra, del passaggio mediano della porta di Stabia è cavata un'altra nicchia molto più piccola rivestita d'intonaco, nella quale, per l'analogia con quella di porta Marina, si può supporre che anche qui fosse posta una piccola statua di Minerva. E a porta del Vesuvio, nell'angolo sud ovest del vestibolo, esternamente ai battenti della porta di chiusura, sono due are di diversa grandezza, con orlo rilevato, destinate certamente al culto dei lari pubblici e della divinità protettrice, le cui immagini ora distrutte dovevano esser dipinte sulle pareti, alle quali le due are sono addossate. Da ultimo nel saggio di esplorazione ordinato dal Maiuri all'esterno di porta Ercolanese e in prossimità di questa sulla fronte del sepolcro di Aulo Cerrinio Restituto, al di sotto del piano stradale dell'epoca romana, si notò che lo strato di riempimento era formato da una grande quantità di vasi rotti e di statuette frammentate di terracotta di fabbriche campane. La presenza in questi scarichi di statuette di divinità e di vasetti di carattere votivo accenna alla stipe di qualche sacello posto in prossimità della porta e connesso con il culto stesso della divinità protettrice di essa. Dalle testine fittili di Afrodite e dalle non poche statuette fittili di Eros si deduce che la divinità protettrice della porta Ercolanese fosse non già la πολιάς, ma la stessa divinità protettrice di Pompei.

I nomi, coi quali vengono indicate oggi le porte di Pompei, sono di origine moderna; due soli degli antichi nomi ci sono tramandati dalle iscrizioni sinora scoperte, e un terzo potremo ristabilirlo a lume di buon senso. Nel cippo viario osco-sannitico, rinvenuto *in situ* nel passaggio di Porta Stabiana (Conway, I, 39), si fa parola di un *pons Stabianus*, al quale menava la strada, che usciva appunto da quella porta. Il ponte era detto Stabiano, perchè a cavaliere del Sarno (*citra pontem Sarni* CIL, IV Suppl. n. 3864) in congiunzione con la strada, che metteva capo a Stabia. Ora può ben ritenersi che sin dal tempo sannitico sia stata denominata *Stabiana* anche la porta rivolta verso Stabia. I due nomi antichi documentati li dobbiamo a quell'importante gruppo d'iscrizioni osche, dipinte sui muri delle vie, ricche di dati topografici, le quali sono contrassegnate dalla parola *eituns*, che costantemente vi ricorre. Differendo a suo tempo (v. più innanzi a p. 284 ss.) la trattazione di queste iscrizioni, qui preme di mettere in rilievo che in due di esse (Conway, n. 60 e 61) s'incontra la menzione di *veru sarinu o sarnnu*, come preferisce di leggere il Conway. Si presenta spontanea la connessione del sannitico *sarinu* con *Sarnus*; e però, come in Capua era una porta *Volturn(ensis)* CIL, X, n. 3913, così in Pompei una delle porte, prendendo il nome da quel fiume, che era tanta parte della vita commerciale della città, si sarebbe chiamata *porta Sarnensis*. E con felice intuizione i moderni avrebbero chiamata porta del Sarno quella che trovasi nella estremità orientale della via detta *dell'Abbondanza*. Sennonchè alla bella quanto spontanea interpretazione si oppongono decisamente i dati topografici, i quali convergono tutti a identificare il *veru sarinu* delle epigrafi osche con la porta Ercolanese. Ma questa s'apre a nord ovest della città, mentre il Sarno scorre pel lato opposto di mezzogiorno. È da concludere, dunque, che l'aggettivo *sarinu* non è l'equivalente osco del latino *Sarnensem*. Si fa strada così la vecchia intuizione del Nissen, per la quale *veru sarinu* sarebbe da tradurre con *portam Saliniensem* o *Salinensem*. E tutte le congruenze topografiche, quali la vicinanza della *Salinae Herculeae*, il *pagus Saliniensis* venutosi formando presso d'esse (il borgo

cioè degli operai delle *salinae*), il programma elettorale dei *Salinienses* (CIL, IV, n. 128) tracciato in prossimità della porta Ercolanese e precisamente di rincontro ad un edificio di carattere pubblico, nel quale è stato riconosciuto un magazzino di deposito del sale, ci autorizzano ad ammettere che la porta detta oggi Ercolanese fosse chiamata *sarins* nel tempo sannitico e *salina* o *saliniensis* nell'età romana (cfr. *porta Salaria* di Roma). Ma l'ipotesi è oggi un fatto, per esser venuta a luce la seguente epigrafe graffita (fig. 44) sulla fronte esterna della torre X della cinta

Fig. 44. — Iscrizione graffita sulla torre X: apografo di Della Corte.

murale, in linea con la porta Ercolanese, sull'intonaco bianco, accanto ad una feritoia:

.... A PORTA SALIS
VSQVE HOC....

S'indicava, dunque, la distanza dalla porta *del sale* (cioè la porta *Salina* o *Saliniensis*) sino alla torre X. Notevole è l'oschismo HOC per HVC.

Il secondo nome antico di porta ci è noto per l'epigrafe osca dipinta sul lato settentrionale della via *dell'Abbondanza*, nell'isola 4.ª della regione III, sulla parete esterna, a sinistra del

vano d'ingresso n. 2. Nella settima linea si legge: *veru urubla-(nu)*, e col sussidio di questo dato si può ben supplire nella quinta linea: *ve(ru urublan)u*. Nella medesima via, poco lontano dalla iscrizione osca dipinta, furono rimessi a luce due programmi elettorali; nel primo che si lesse sullo stipite sinistro del vano d'ingresso n. 1 dell'isola 2.ª della regione III, ricorre *Urblanenses*, e il secondo tracciato sul lato meridionale dell'isola 4.ª (l'isola della epigrafe osca) della medesima regione III ha *Urbulanenses*. I roganti *Urblanenses* o *Urbulanenses*, richiamano alla mente i *Salinienses* e i *Campanienses*, che ricorrono pure quali roganti nei programmi elettorali di Pompei (CIL, IV, n. 470). E come per *Campanienses* non possono intendersi che gli abitanti di un *pagus Campanus*, così gli *Urblanenses* o *Urbulanenses* non sono che gli abitanti di un *pagus Urblanus* od *Urbulanus*, verso il quale la porta (*veru urublanu*) era volta. Ma, se *pagus Campanus* fu così chiamato, perchè i suoi abitanti erano originari di Capua, qual sarà mai l'origine del *pagus* detto *Urublanus* nel tempo sannitico e *Urblanus* o *Urbulanus* nell'età romana? Io ritengo che un contingente di *Ulubrani* o *Ulubrenses*, abitanti dell'oppido o *vicus* denominato *Ulubrae* nell'agro Veliterno, per sfuggire alla morte causata della malaria, che fin dalla remota antichità infestava la regione Pontina venissero nella determinazione di cambiar cielo e di fissare la loro dimora nella Campania, in vicinanza di Pompei. E a quel modo che gli emigrati da Capua chiamarono il pago da essi fondato *pagus Campanus*, così gli emigrati da *Ulubrae* chiamarono il loro borgo *pagus Ulubranus*, che faceva rivivere nella loro memoria l'oppido di origine. Sennonchè il nome *Ulubranus* trasportato in territorio osco-sannitico, subì la metatesi, e si ebbe *Urublanus* invece di *Ulubranus*; di qui il *pagus Urublanus*. Il fatto che nell'epoca sannitica una porta di Pompei si sia chiamata *Urublana*, dimostra l'importanza che quel borgo aveva già in quel tempo. Con la deduzione della colonia Sullana in Pompei, anche il *pagus Urublanus* fu romanizzato. Smarritasi la coscienza dell'origine, la boria municipale non mancò di trar profitto dall'addentellato, che foneticamente il nome *Uru-*

blanus prestava ad un adattamento della parola *urbs;* e come nell'agro Falerno era un oppido di nome *Urbana*, perchè colonia Sullana di cittadini romani (CIL, X, p. 460), così agli *Urublanenses* romanizzati non parve vero di poter riannodare la loro origine all' *Urbs*, e si dissero *Urblanenses* e, senza la sincope, *Urbulanenses*. Tenendo conto del sito della iscrizione osca, che tornò a luce sul lato settentrionale della via *dell'Abbondanza*, in vicinanza del vicolo ad occidente dell'isola 4.ª della regione III, e applicando al sito il contesto della epigrafe, la porta *Urublana* potrebbe identificarsi con la porta detta oggi di Nola. Ma allo stato attuale degli scavi, stimo prudente non insistere sulla probabile identificazione della porta *Urublana*.

I Sanniti trovarono in Pompei una rete stradale tracciata in un piano regolatore applicato dagli Etruschi, i quali, secondo il loro costume adottato dai Romani, incassavano le strade fra i marciapiedi e le munivano, nel mezzo della carreggiata, a dati intervalli, di una o più pietre incastrate nel suolo, sulle quali si poteva passare a piede relativamente asciutto dall'un marciapiede all'altro in tempo di pioggia. È anche da tener presente, a spiegare la presenza di quelle pietre, che i discarichi degl'impluvii e delle fontane interne delle case sbucano, di sotto ai marciapiedi, sulla carreggiata, sicchè questa d'ordinario e continuamente aveva l'aspetto di un rigagnolo. Certo gli Etruschi devono aver lasciato in Pompei il problema della viabilità nella sua fase iniziale; nè ciò deve sorprendere, se si rifletta che il compiuto assetto della rete stradale suole procedere assai lentamente. Anche i Sanniti lasciarono ai Romani il còmpito della lastricazione delle principali vie in blocchi poligonali di lava vesuviana, mentre taluni vicoli, pur nell'età romana, non furono lastricati. È dunque naturale che gli edili sannitici abbian dovuto occuparsi della viabilità così interna come esterna. L'azione da essi spiegata a tal riguardo è resa, nelle epigrafi viarie sinora scoperte, dai verbi *teremnattens* e *upsens*. Mentre quest'ultimo ha il significato generico di *operati sunt, fecerunt, aedificaverunt*, il verbo *teremnattens* ha un valore specifico, pienamente chiarito dalla in-

tuizione del Nissen, che tuttora rimane salda. Il dotto tedesco, osservando che la espressione *viam terminaverunt* non ritorna mai nelle numerose iscrizioni concernenti costruzioni stradali, ne inferisce che il monumento, nel quale ricorre, debba perciò appartenere ad uno stadio della costruzione stradale, che era stato già da lunga pezza e compiutamente superato in quei tempi, da cui scaturiscono abbondanti le nostri fonti. Poichè il concetto di *via* abbraccia *iter* o *itus* e *actus*, e quasi tutte le vie di Pompei contengono uno spazio per l'*actus* (carreggiata) e due mezzi spazii per l'*itus* (marciapiede), il Nissen ritiene che *viam terminare* significhi, non già delimitare uno spazio per farvi una strada, ma separare l'uno dall'altro, mediante termini lapidei, l'*iter* e l'*actus* sopra uno spazio, sul quale sinora si era andati *promiscue*, a piedi e su carri o veicoli, insomma delimitare una carreggiata (*via* nel senso etimologico). E una convincente conferma di siffatta spiegazione vien data dalla stessa Pompei, dove i marciapiedi che fiancheggiano la via fuori Porta Ercolanese, presentano nell'orlo tutta una serie non interrotta di cippi terminali. In riguardo poi al verbo *upsens* o *uupsens*, benchè abbia il significato generico di *operati sunt, aedificaverunt*, pure nel citato cippo viario di porta Stabiana, per la sua connessione con l'ablativo *imaden*, acquista anch'esso un significato specifico; ed è pur merito del Nissen l'averlo rilevato, mentre i glottologi puri traducono *imaden uupsens* con la espressione latina *ex ima* (*via*) *usque ad . . . operati sunt* (= *fecerunt*). Che tale spiegazione sia insostenibile, appare evidente dal fatto che nella epigrafe manca precisamente il punto di arrivo. Invece, se all'*imaden* si attribuisce il valore di *ab ima* (*parte*), cioè a *fundamento*, si perviene senza sforzo alcuno al *substruere* dei *censori urbani* nell'anno 174 av. Cr.: *censores vias sternendas silice in urbe, glarea extra urbem substruendas marginandasque primi omnium locaverunt* (Liv. XLI, 27, 5). Dunque sino all'anno 174 v'erano in Roma vie costruite e munite di marciapiedi, ma non lastricate, e fuori di Roma, nella campagna circostante sentieri appena tracciati, sui quali si andava *promiscue*. I censori Q. Fulvio Flacco ed A. Postumio

Albino dettero in appalto (*locaverunt*) la lastricazione delle vie urbane e la costruzione così delle strade come dei marciapiedi (*margines*) nel suburbio. Le vie di Pompei si sarebbero trovate, all'epoca sannitica, nella stessa condizione delle strade suburbane di Roma.

Gli edili sannitici, *Maius* (?) *Sittius* e *Numerius Pontius*, secondo che ci ragguaglia il cippo viario di porta Stabiana, separarono con termini l'*actus* (carreggiata) dagli *itinera* (marciapiedi) in due tratti della strada, l'uno esterno, l'altro interno rispetto alla cinta murale. Movendo dal sito, ove è collocato il cippo viario, la terminazione della parte esterna arrivava al ponte Stabiano; come punto di arrivo di quella interna è indicato il recinto di *Juppiter Milichius*. Poichè la lunghezza dello spazio *quo ire agere licet* è data dai due punti estremi, l'unità di misura espressa col termine abbreviato *per* e *perek* deve essere applicata alla larghezza delle due strade. Il termine abbreviato *perek* in luogo di *perekas*, accusativo plurale di estensione, non può scompagnarsi dall'umbro *perka* e dal latino *pertica* (= *decempeda*). La larghezza totale, dunque, della parte esterna, sommando insieme quella dell'*actus* e quella dei *margines* era di 100 p. i. (*per* X) = m. 27,500 e quella della parte interna di p. i. 30 (*perek* III) = m. 8,250. Tali misure di larghezza non sono eccessive, se si rifletta che la strada esterna usciva dalla porta di una città eminentemente commerciale ed era quindi battuta da *plostra* e da *cisia* in tutti i sensi, e che la via interna è l'estrema parte meridionale del *kardo maximus*. Desiderandosi la riprova di quanto ho detto, bisogna premettere una considerazione, relativa al tempo posteriore. Nell'età romana si soleva concedere il suolo pubblico per la erezione di monumenti funebri; di qui l'espressione *locus sepulturae* o *monumenti publice datus decurionum decreto*. Ma, non seguendo a questa formula l'altra: *in fronte p...*, *in agro p...*, è da ritenere che il *locus datus* fosse di proprietà del comune. Ciò posto, un controllo metrico eseguito dentro le porte Stabiana e Ercolanese ci dà come somma totale della carreggiata e dei marciapiedi circa m. 9, cioè poco più dei p. i. 30; e un altro

controllo eseguito fuori le porte Nolana e Ercolanese ci dà come somma totale della carreggiata, dei marciapiedi, e dello spazio occupato dei monumenti funebri circa m. 20, cioè poco meno dei 100 p. i. La strada esterna non è indicata col suo nome, perchè, trovandosi il cippo infisso in capo ad essa, bastavano a determinarla così il pronome dimostrativo *ekak víam* (= *hanc viam*) come il punto di arrivo, *ant pùnttram staf(i)anam* (*ante pontem Stabianum*). Ma il nome è implicitamente dato: se essa menava al ponte Stabiano, doveva esser nota come anche la porta, donde usciva, sotto il nome di via Stabiana. La via interna, che gli edili sannitici tracciarono sino al peribolo del tempio di Giove Milichio, sito all'incrociatura della detta via con l'altra, che passando dinanzi ai propilei del foro triangolare corre verso oriente, ha il nome di *via pompeiana* (*pumpaiiana*), perchè, non essendosi peranco offuscato in quel tempo il significato del nome *Pompeii*, quel tratto meridionale della strada, compreso tra il recinto di Giove Milichio e la porta Stabiana e che menava al porto, venne chiamata la via *degli spedizionieri* o della spedizione; il qual nome della strada nel cippo viario dell'epoca sannitica è dato nella forma aggettivale (v. p. 36). Dunque prima di questo tempo, nell'età etrusca, la estremità meridionale del *kardo maximus* non era che un semplice sentiero, il quale congiungeva il recinto di Giove Milichio con la porta Stabiana. Dopo la menzione delle due strade, l'una esterna (via Stabiana) e l'altra interna (via pompeiana), si legge nel cippo viario: *ekass viass* (cioè le anzidette due vie) *íní via iùviia ene dekkvíarim .... imaden uupsens*, vale a dire: *hasce vias et viam ioviam et decuviarium* (?) ... *substruxerunt*. La terza strada menzionata è chiamata *via Iovia*. Il qual nome, rivelando l'appartenenza a Giove, può ben credersi attribuito ad una strada, che fiancheggiasse un tempio di Giove. Un tal nome potrebbe convenire o al tratto del *kardo maximus* immediatamente al nord del recinto di Giove Milichio ovvero, come è più possibile, alla via che un tempo costeggiava ad oriente il *Capitolium*. Che si tratti di una arteria principale e precisamente di una strada, che costeggiasse

il Foro, si arguisce, oltre che dal nome *Iovia*, dal suo nesso con *dekkviarím*, che altro non può essere se non *decuviarium o decuriarium* (pel suffisso cfr. lat. *aerarium*, *tabularium*) un edificio cioè, analogo al romano *comitium*, dove i cittadini divisi per decurie si recavano a votare per la elezione dei magistrati. Per ordine dunque del meddix di Pompei (*pumpaiianeís serevkid* = = *meddicis pompeiani auctoritate*) gli edili sannitici *vias substruendas et decuriarium a fundamento faciundum curaverunt*. La *substructio* delle strade richiede tre giacimenti: il fondamento (*statumen*) formato di grossi blocchi legati con malta; il giacimento medio (*rudus o ruderatio*) fatto di ghiaia (*glarea*) e calcina ovvero anche di cocci, arena e calcina, così da formare una superficie del tutto livellata; e infine il giacimento superiore, che è la strada propriamente detta (*strata*), fatta di pietre poligonali ben commesse fra loro. Ma in Pompei e nelle sue vicinanze lo *statumen* è dato dalla lava preistorica, sicchè la *substructio* consta di due soli giacimenti medio e superiore. La *glarea* non solo concorreva a formare il *rudus*, ma serviva altresì — come del resto l'uso moderno anche insegna — a meglio garentire il battuto (*glarea sternere viam*).

Un altro nome di strada, però monco, ricorre nella *eítuns* della porta *Urublana*, dove alla terza linea si legge: *iní viú mef*... Ora, poichè nella stessa epigrafe la torre nei pressi della detta porta è indicata col nome *mefira*, la parola monca *mef*... va naturalmente integrata con *mef(irú)*, come la ragione di spazio richiede, ripetendosi così il medesimo appellativo della torre. Quanto al significato del termine non oso arrischiare alcuna congettura. Due altre epigrafi osco-sannitiche (Conway, nn. 40, 41), le quali avrebbero potuto ampliare la nostra conoscenza in proposito, ci sono sventuratamente pervenute così frammentate, che non è possibile utilizzarle in qualche modo. I nomi, che le epigrafi osche ci han tramandati, sono di *viae*, cioè di arterie principali; essi trovano un bel riscontro nei nomi delle vie principali πλατεῖαι) di Thurii, secondo la istruttiva descrizione di Diodoro XII, 10.

Nella stessa *eítuns* della porta *Urublana* si distinguono nettamente i due termini *viú* e *amviannúm* o *amvianom*, nel caso ablativo *amviannúd*. Questo corrisponde al greco ἄμφοδον, e significa la via che gira intorno a un'isola di case; è costituito quindi di quattro *vici* intersecantisi fra loro. Come poi s'indicassero i *vici* lo diranno le scoperte ulteriori (*).

(*) Sulla cinta murale sannitica, v. SOGLIANO, *Porte, torri e vie di Pompei nell'epoca Sannitica* in « Atti della R. Accad. di archeol. lett. e le arti di Napoli », n. s. vol. VI (1917) p. 155 s.: MAIURI, *Studi e ricerche sulla fortificazione di Pompei* cit., *passim*, e particolarmente le col. 213 e 214 sull'ampliamento della cinta primitiva dal lato orientale della città. Nei saggi di scavo fatti ad oriente della porta del Vesuvio, negli strati superiori dell'aggere, addossate alla cortina interna della cinta murale; si rinvennero parecchie anfore vinarie dalle pareti assai robuste, quale più quale meno rotta e mancante. Sulla spalla di una di esse era tracciata in nero l'epigrafe osco-sannitica *V. Popid. V. m(e)d*, cioè il nome del *meddix tuticus* pompeiano, Vibio Popidio, figlio di Vibio (DELLA CORTE in *Not. degli Scavi*, 1920, p. 476, n. 260, fig. 6), il noto magistrato supremo della lega Nucerina, il quale fece edificare e collaudò la porta di Nola. Verisimilmente il titolo non è che l'indirizzo apposto all'anfora vinaria mandata in dono al meddix Vibio Popidio; e poichè tal frammento d'anfora fu rinvenuto negli strati superiori dell'*agger*, ad oriente della porta del Vesuvio, è da ritenere che quel tratto almeno dell'aggere di rincalzo al muro interno di cinta e di accesso al cammino di ronda fosse stato già fatto al tempo della meddicia di Vibio Popidio; viene quindi ad acquistare un certo fondamento la ipotesi che la iniziativa di una nuova cinta murale sia stata presa appunto da quel *meddix*, al cui nome si riannoda la costruzione della porta di Nola. Ma il frammento d'anfora col titolo osco riesce importante anche da un altro punto di vista; poichè esso apparteneva ad un gruppo di più di venti anfore, più o meno frammentate, dalle pareti insolitamente robuste, il titolo osco ci autorizza ad assegnarle all'età sannitica e quindi a figuline sannitiche le anfore con pareti robuste, che rappresentano senza dubbio uno stadio anteriore a quello, al quale pervenne l'anfora dell'età romana dalle pareti meno grosse. Per la porta del Vesuvio, v. SOGLIANO, in *Not. degli Scavi* 1906, p. 97-100. Sulle due epigrafi osco-sannitiche contrassegnate dalla voce *eituns*, e nelle quali è fatta menzione di *veru sarinu*, v. SOGLIANO, *Porte, torri e vie di Pompei* cit., p. 161 s. Per le *salinae Herculeae* e i *Salinienses*, v. SOGLIANO, *Studi di topogr. stor.* cit., p. 42 s. Quanto all'edificio di carattere pubblico, nel quale è stato riconosciuto un magazzino di deposito del sale, v. DELLA CORTE, *Case e abitanti a Pompei* in « Neapolis » anno II, 1914, p. 178 s. Devo alla cortesia del Della Corte l' apografo dell'importante graffito: . . . *a porta salis* etc. Intorno alla *veru urubla(nu)* v. SOGLIANO, *Porte, torri e vie di Pompei*, cit., p. 164 s. Circa il termine abbreviato *perek* del cippo viario osco di porta Sabiana, il Nissen (*Pomp. Stud.*, p. 532 s.) trovando che nella costruzione delle vie romane si calcolava per piedi e per passi e, d'altra parte, non essendo possibile collegare etimologicamente *pedes* con *perek*, pensa che il termine osco di misura debba piuttosto significare passi. Misurando quindi in

10 passi o in 50 piedi osci la larghezza della via esterna, si hanno m. 13,75; e quella della via interna in 3 passi o 15 piedi è di m. 4,125. Osservo anzitutto che, se i romani nella costruzione delle strade calcolavano per piedi e passi, ciò non toglie che i Sanniti non abbiano potuto adottare nella misurazione delle strade un altro multiplo del piede che non fosse il passo. In secondo luogo, comprendendosi nel concetto di *via* la carreggiata (*actus*) e i marciapiedi (*itinera*), la larghezza di m. 13,75 è della sola carreggiata ovvero della carreggiata e dei marciapiedi? Nel primo caso, della larghezza dei marciapedi non si sarebbe tenuto conto; e nel secondo, una larghezza di m. 13,75 per l'*actus* e pei *margines* di una strada suburbana di gran traffico non è certo sufficiente al bisogno. Lo stesso dicasi della via interna, che è poi l'estrema parte meridionale di un' arteria principale della città. Finalmente riesce incomprensibile come il Nissen non abbia scorto alla prima la grande affinità etimologica tra il termine sannitico *perek*, l' umbro *perka* e il latino *pertica*.

CAPITOLO XXI

Ampliamento e nuovo assetto della casa palèo-italica.

Angustia di spazio e oscurità erano le caratteristiche della casa palèo-italica; e oscure e anguste furono le primitive abitazioni di Roma, come di Pompei. Salvo eccezioni, come la casa alla quale appartenne l'antichissima colonna etrusca, le case di calcare di Pompei non ricevevano luce che dal compluvio, e nelle stanze adiacenti all'atrio la luce penetrava attraverso feritoie piuttosto che finestre (*rimae magis quam fenestrae muro lapideo exsectae*, Seneca, ep. 86, 8). L'atrio era l'unico luogo sufficientemente illuminato, nel quale si può ammettere una qualsiasi attività. Per conseguenza la vita quotidiana e lavori di uomo e di donna, di fanciulli e di servi si svolgevano di necessità in comune, non essendo possibile separazione di sorta. Tutto l'impianto della casa rispondeva alle esigenze di una società con semplici costumi e con bisogni ristretti, e valeva solamente per una vita comune degli abitanti, sui quali dominava la *materfamilias*. Progredendo la coltura e la civiltà, uno spazio principale non poteva bastare, per servire nello stesso tempo come cortile, cucina, stanza da lavoro, da pranzo e camera da letto. Il contrapposto dei secoli inciviliti ai più antichi si può esprimere con le parole « luce e aria »; il bisogno prepotente della luce e dell'aria, indizio di più gentili costumi fra tutte le forme di coltura, spiega l'ampliamento e il nuovo assetto che si compì nelle case di Pompei e dell'intera Italia. Le feritoie vennero sostituite da finestre quadrangolari negli ambienti interni; il *compluvium* si allargò, facendo che il tetto fosse sostenuto da colonne, sicchè l'atrio venne trattato alla maniera del peristilio, e quindi una maggior luce vi

penetrava. Ancora più tangibile è il bisogno dell'accrescimento di spazio. Il pianterreno ebbe un piano superiore, e fu notevolmente ampliato nella sua pianta originaria, collegando tra loro due atrii.

Intanto la raffinata civiltà e coltura ellenistica aveva già conquistato gli alti strati della società romana e italica, donde poi si diffuse negli strati inferiori di essa; nelle case dei ricchi penetrò con ben altra forza che non in quelle dei modesti borghesi. Il peristilio, la cui origine risale all'età omerica (Il., VI, 242 sgg.), formava il centro della casa ellenistica, e ad esso avevan rivolto la loro attenzione gli Italici, quando ampliarono il loro atrio con una costruzione annessa, la quale luminosa ed aerata, lontana dall'affaccendarsi dei servi, fosse destinata alla conversazione e alla elevazione dello spirito. Un giardino ne occupava il mezzo, circondato da portici con colonne e dal quale le stanze intorno adiacenti ricevevano luce e aria. L'*hortus* (l'antico *heredium*) venne piantato alle spalle. Con l'aggregazione del peristilio ellenistico, si determina un nuovo, radicale assetto della *domus* palèo-italica; il quale assetto, quanto a Pompei, ebbe luogo senza dubbio all'epoca della dominazione sannitica. La comunanza di vita degli abitanti della casa cessa col forte aumento della servitù; le diverse attività, le quali un tempo si erano svolte nello atrio, l'una accanto all'altra, furono separate e ciascuna esercitata nel suo luogo particolare. Il centro della vita domestica fu spostato, passando dall'atrio nel peristilio, e l'atrio, non accogliendo più la vita intima della famiglia, costituì d'allora in poi la parte esteriore o, come oggi diremmo, di rappresentanza della casa. Il *tabulinum o tablinum* posto in fondo all'atrio e nel quale era il *lectus genialis* e si desinava, mutò la sua destinazione; nella parete di fondo fu aperto un vano sul peristilio, sia larga finestra sia vano d'ingresso o di passaggio, sicchè una nuova e più forte corrente di luce poteva inondare l'atrio. Trovandosi di rincontro all'ingresso della casa, era l'ambiente più adatto a divenire così la stanza, ove il *paterfamilias* potesse ricevere i clienti e gli amici, con l'archivio domestico, nel quale venivano conservati i documenti relativi agli *honores* ottenuti dai componenti della famiglia (Plinio, N. H. XXXV, 2: *tabulina codicibus implebantur et monumentis rerum in magistratu gestarum*). Ma, mentre in Roma e negli altri grandi centri, che si modellavano sulla capitale, la raffinatezza importata dal contatto con la civiltà ellenistica, introducendo i *triclinia*, aveva mutato la destinazione del tablino e ne aveva fatto un archivio domestico e un luogo di trattenimento, nei piccoli centri, come in Pompei, non mancavano i conservatori del buon costume antico, i quali, pur disponendo di un triclinio per le solenni occasioni, preferivano di imbandire la mensa quotidiana nel tablino.

Con la mutata destinazione del tablino va connesso lo spostamento del focolare (*focus*), la qual cosa portò con sè una netta separazione dei membri della famiglia dalla servitù. E veramente doveva pur venire il giorno, in cui il fumo, del quale era riempita la casa, riuscisse insopportabile; quando questo giorno fu spuntato, allora il focolare fu allontanato dall'atrio, che era il centro della casa, e allogato in un remoto angolo, dal quale il fumo usciva attraverso il camino fuori della casa, mentre le acque di rifiuto venivano immerse nel *fusorium*. Gli antichi collocavano di regola la ritirata accanto alla cucina; il qual costume, durato nella vecchia Napoli sin quasi all'ultimo quarto del secolo XIX, dette motivo a rilievi tutt'altro che favorevoli all'igiene degli antichi; ma, indagando la causa, rimasta sinora ignota, di siffatta unione, si trova che questa fu determinata in origine da una ragione igienica. Nel tempo più antico il nome ovvio del bagno era *lavatrina* (Varrone, LL, IX, 68: *cum hoc antiqui non balneum sed lavatrinam appellare consuessent*). Quando, intorno alla metà del III sec. av. Cr., il luogo destinato al bagno fu chiamato con parola greca *balneum* (βαλανεῖον), il termine *lavatrina* passò a significare la ritirata, la quale nei più antichi impianti di bagni non poteva mancare. Sicchè il significato del termine *lavatrina* e quindi *latrina* passò per tre fasi: 1.ª Bagno. 2.ª Bagno e ritirata. 3.ª Solamente ritirata. E poichè nei bagni delle case pompeiane il focolare somministrava calore al *calda-*

rium, la latrina, che non doveva essere separata dal bagno, viene a trovarsi accanto alla cucina. Naturalmente, invalso il provvedimento di utilizzare il focolare per riscaldare il bagno, anche quando questo mancasse, si continuò a collocare la ritirata e con essa il *fusorium* nei pressi della cucina. La raffinata coltura dunque privò il focolare del suo tradizionale posto d'onore e occultò la cucina allo sguardo dei visitatori. Ma questa vicenda penetrò in Pompei a poco a poco; di rado incontriamo il focolare ancora nell'atrio, spessissimo al contrario la mensa marmorea delle vivande al suo posto originario, presso il compluvio, giusta i dati di Varrone (LL. V, 125): *altera vasaria mensa erat lapidea quadrata oblonga, una columella: vocabatur cartibulum. Haec in aedibus ad compluvium apud multos me puero ponebatur*. Senonchè il *cartibulum*, che nelle case pompeiane troviamo al suo posto originario, in capo all'impluvio e sotto il compluvio, nel nuovo assetto della casa fu destinato a sostenere non più gli *aenea vasa* delle vivande, ma certamente vasi da fiori e talora qualche statuetta per getto d'acqua, quando vi fosse sotto il *cartibulum* un sistema di *fistulae* di piombo, che dall'attiguo serbatoio facessero zampillare, attraverso la statuetta, l'acqua nell'impluvio.

L'intero abitato, in origine, doveva essere molto fitto; e però una casa non poteva altrimenti ingrandirsi, che acquistando una seconda e terza casa. Dalla forma e dalla posizione dell'appezzamento acquistato dipendeva, se il peristilio venisse a trovarsi accanto o dietro all'atrio, se esso potesse contenere due, tre o quattro portici sostenuti da colonne. Anche quando il portico era costituito da sole due o tre *alae*, le rimanenti eran sostituite da pilastri o semicolonne sporgenti dalle pareti a mo' di *pseudoperipteros*. Il mezzo regolare di comunicazione dell'atrio col peristilio era un angusto corridoio parallelo al tablino o, eccezionalmente, un vano aperto nell'atrio. Insieme col nome περίστυλον (*peristylium* scrive Vitruvio) della nuova parte aggregata vennero anche introdotti i nomi greci delle stanze o ambienti adiacenti al peristilio cioè: *procoeton, oecus, exedra, triclinium, diaeta, apotheca, balneum, xystus, stibadiumi* o *sigma*. E se, spostato nel peristilio

il centro della vita familiare, la *culina*, la *latrina*, il *posticum*, relegati negli angoli più nascosti del peristilio stesso, conservarono il loro nome latino, fu perchè facevan parte della *domus* palèo-italica, i cui ambienti mantennero, e non v'era ragione perchè la mutassero, la denominazione loro propria. E la manìa per l'ellenismo crebbe a tal punto, da provocare naturalmente la reazione, tanto che Varrone (RR., II, praef.) ebbe a scrivere dei suoi contemporanei: *nec putant se habere villam, si non multis vocabulis retineant Graecis cum vocent particulatim loca* προκοιτῶνα, παλαίστραν, ἀποδυτήριον, περίστυλον, ὀρνιθῶνα, περιστερεῶνα, ὀπωροθήκην. Ad una patriottica reazione si può appunto pensare, quando negli scrittori latini incontriamo la voce *porticus* nel significato di *peristylium*, mentre non può biasimarsi Vitruvio, che, descrivendo come architetto quella parte della casa ellenistica aggregata alla *domus* ne mantiene il nome greco. Il *cubiculum* assume il vero aspetto di camera da letto, contenendo nella sua parte posteriore un alcova con copertura a vôlta, sopraelevata talora su un basso e largo gradino, compresa fra due pilastri di anta e sottratta da cortina alla vista: un vero e proprio recesso per il *lectus* (κοιτών). La parte anteriore del cubicolo con soffitto piano costituiva l'anticamera (προκοιτών)

Mancando, salvo rare eccezioni, nelle facciate degli atrii calcarei le botteghe, bisogna ammettere che il commercio nell'età etrusca fosse concentrato su un'unica piazza (*mercatus*). Fu nell'epoca sannitica che le fronti delle case pompeiane vennero occupate da botteghe, le quali, moltiplicandosi nella seguente età romana, impressero alla città quel carattere commerciale, che il visitatore rileva, percorrendola. Come pure alla medesima età sannitica va attribuito l'ampliamento della casa mediante un piano superiore, i cui ambienti, nelle grandi case, erano disimpegnati da un portico sovrapposto al portico inferiore del peristilio o dell'*hortus*; il qual portico a doppio ordine si riannoda alle peculiarità costruttive dell'oriente ellenistico.

La casa così ampliata e trasformata per il contatto con la civiltà e la coltura diadochèa ricevette; naturalmente, quella

stessa splendida decorazione che avevano i palazzi ellenistici; ma, mentre questi erano interamente rivestiti di marmo di vario colore, le case pompeiane, per la penuria di marmi, doverono limitare il rivestimento delle loro pareti ad una semplice imitazione in istucco delle lastre marmoree colorate. Non per questo la loro decorazione riusciva meno splendida, sia perchè lo stucco aveva lo spessore e la lucentezza delle lastre marmoree, sia per la disposizione e le proporzioni dei rettangoli o bugne colorate e sia per il complemento delle tavole dipinte e dei mosaici (v. Cap. XV e XVI). Esempio tipico di una grande e superba casa del tempo sannitico è quella detta *del Fauno*. Che i suoi antichi abitanti sieno stati osci sannitizzati, si rileva dalle iscrizioni osco-
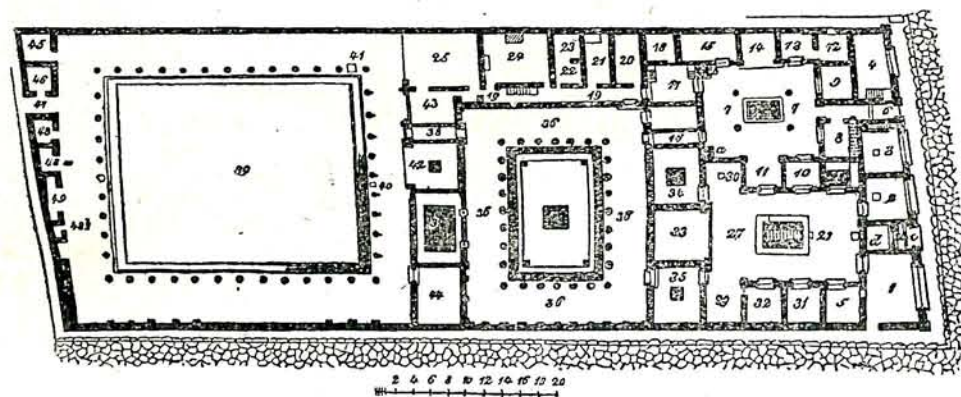
Fig. 45. — Pianta della casa detta « del Fauno », da Overbeck-Mau, *Pompeji*, fig. 177.

sannitiche graffite sulle pareti e dalla epigrafe *fluusai* bellamente incisa su un piccolo altare di travertino rinvenuto nell' atrio tetrastilo e dedicato alla dea sannitica della primavera, la Flora dei Romani. E questa casa, se per la sua decorazione imitante la incrostazione marmorea si accomuna con le altre case della stessa epoca, le supera tutte per la sua vastità, e pel numero e il pregio altissimo dei suoi mosaici.

Due atrii (fig. 45), di cui l'uno dava accesso alla parte nobile della casa e l'altro agli ambienti secondarii e di servizio, costituiscono il nucleo, intorno al quale si sviluppa tutto un complesso di stanze. Dall'atrio principale tuscanico si passa nel grandioso

peristilio, dietro al quale si estende il vasto hortus, anch'esso cinto da quadriportico. Sul lato settentrionale di questo si elevava un secondo ordine, che si ripiegava a destra e a sinistra sui corrispondenti lati per tre intercolunnii, il che si deduce chiaramente dal numero (16) delle piccole colonne ioniche di tufo a noi pervenute. Quest'unica completa ala di portico superiore, che poteva dare adito solo a piccoli ambienti (*diaetae*) giacchè le ale laterali sono chiuse da muri ciechi confinanti con vie, si chiarisce per un *solarium*.

Ma la straordinaria finezza e il numero dei *pavimenta vermiculata* formano la nota caratteristica di questa nobilissima casa. L'*exedra* interamente aperta verso il peristilio, con due colonne corintie dipinte in rosso su basi quadrangolari tra i pilastri di anta, e separata dall'*hortus* mediante un parapetto in muratura, fu ben definita *ein Heiligthum der Kunst:* qui il 24 ottobre del 1831 tornò a luce il maraviglioso mosaico della battaglia d'Alessandro, opera d'arte del tutto unica e per la sua grandezza e per l'importanza del soggetto e per la molteplicità e varietà delle figure rappresentate. Prescindendo da qualunque interpretazione, la sola contemplazione diretta di quello intreccio di figure vestite in varie foggie, che combattono, che incalzano, che stramazzano al suolo e che fuggono, basta ad offrire uno dei più squisiti godimenti estetici. Godimento accresciuto dal sapere che un tal mosaico è uno dei pochissimi quadri di soggetto storico, che l'antichità ci abbia tramandati. Vi è infatti rappresentato lo scontro decisivo fra Alessandro il Macedone e Dario, re dei Persiani. Alessandro è riuscito col suo cavallo a spingersi innanzi e a venire quasi a contatto con Dario. Invano un *hetairos* persiano si è slanciato nel folto della mischia; il suo cavallo è già caduto a terra, mentre la lunghissima lancia del Macedone lo colpisce nel fianco. L'esercito di Dario è in piena rotta; ancora una volta il re, dall'alto del suo carro, stringendo con la sinistra l'arco, incita con la destra protesa i suoi alla resistenza. Ma l'auriga già sferza disperatamente i cavalli, per sottrarre il suo re al pericolo; i cavalli della quadriga s'impennano e ricusano quasi di

andare innanzi. Contrasta con lo scompiglio di tutto l'esercito in fuga la grande calma del re persiano, che nulla paventa per sè (Tav. XVII, fig. 46). Faceva poi da soglia dell'*exedra* un magnifico fregio a mosaico, rappresentante una scena nilotica con un coccodrillo e un ippopotamo affrontati, l'uno sulla sponda del fiume, l'altro emergente con la sola testa dall'acqua. A destra due ibis affrontati e combattenti; a sinistra un istrice affrontato con un serpente che si drizza con la testa. Nello sfondo, nuotanti nell'acqua, anitre ed altri volatili tra fiori di loto e piante acquatiche (Tav. XVII, fig. 47).

Evidentemente questo mirabile *vermiculatum* deve considerarsi come copia di una celebre pittura del tempo dei Diadochi, la quale servì di modello ad altre opere minori. Molto si è fantasticato sul luogo di provenienza del dipinto originale. A me pare che la questione debba semplificarsi, piuttosto che complicarla, mettendo in rapporto, come sinora si è fatto, gli altri *vermiculata* di questa casa con il nostro grande mosaico; il quale va considerato per sè, indipendentemente dagli altri. Ciò posto, il fregio con la scena nilotica, il quale formava la soglia dell'exedra, non può non avere la sua importanza per la soluzione del problema. Come la soglia è d'invito all'accesso nella sala, così la rappresentazione che la orna è d'invito ideale alla determinazione del luogo, dove venne eseguito l'*emblema* del pavimento. Orbene la scena nilotica indica chiaramente l'Egitto; ma il soggetto del mosaico si rannoda ad una vittoria di Alessandro sui Persiani, dunque non par dubbio che il luogo di provenienza della pittura originale sia stata Alessandria, la città fondata dal conquistatore macedone e perciò interessata a magnificarne le vittorie. D'altra parte, Tolemeo Efestione riferisce (Phot., Bibl., p. 431 R., ed. Bekker): Καὶ ἡ ζωγράφος ‘Ελένη τοῦ καταλόγου ἐστὶ τούτου, Τίμωνος τοῦ Αἰγυπτίου θυγάτηρ, ἥτις τὴν ἐν Ἰσσῷ μάχην ἐν ἐκείνοις ἀκμάζουσα τοῖς χρόνοις ἔγραψε. Καὶ ἐν τῷ τῆς Εἰρήνης τεμένει ἐπὶ Οὐεσπασιανοῦ ἀνέκειτο ἡ γραφή. A questa testimonianza Carlo O. Müller e il Welcker prima e poi il Nissen diedero il giusto rilievo; ma la critica posteriore ne ha fatto giustizia sommaria. Eppure assai

raramente un'antica opera d'arte è stata così individuata tanto nel suo luogo d'origine quanto nell'autore del suo originale e pei dati che porta con sè e per una notizia letteraria concordante con tali dati, come questo capolavoro dell'arte musiva. Tolemeo Efestione dunque, dice che la pittrice Elena, figlia dell'egiziano Timone, dipinse nel fiore dell'età sua la battaglia d'Isso, e che questa tavola dipinta era collocata nel *temenos* della Pace al tempo dell'imperatore Vespasiano. Che cosa, quindi, vieta di ammettere che l'originale del nostro mosaico sia stato eseguito in Alessandria dalla pittrice egiziana Elena, contemporanea d'Alessandro? Essendo avvenuta la battaglia d'Isso nel 333 av. Cr. è da supporre che negli ultimi decenni del IV sec., la giovine pittrice Elena abbia eseguita l'opera destinata verisimilmente ad ornare la reggia dei Tolemei. In Alessandria, centro di formazione e di diffusione dell'arte del mosaico, un mosaicista greco dovette esser colpito dalla bellezza del quadro e ne fece lo schizzo nel suo repertorio; e venuto in Italia, nella Campania, in cerca di lavoro, al ricco committente pompeiano mostrò il suo repertorio; e quegli, uomo certamente di fine gusto, scelse per soggetto del *pavimentum vermiculatum* della magnifica *exedra* la riproduzione dell'ormai famoso dipinto della battaglia di Alessandro. Così molto prima che in Roma, il quadro della pittrice egiziana Elena, riprodotto in mosaico, dovè destare l'ammirazione dei frequentatori della casa del dovizioso pompeiano. Dopo la conquista romana dell'Egitto, la tavola dipinta di Elena fu trasportata a Roma, ove, come è noto, affluivano le pregevoli opere d'arte di Grecia e dell'oriente ellenistico e dove probabilmente la vide Q. Curzio Rufo, che scriveva un piacevole romanzo storico intorno ai fatti di Alessandro, e ne trasse l'ispirazione per il suo racconto. Al tempo di Vespasiano la tavola con la rappresentazione della battaglia d'Isso ornava il peribolo del tempio della Pace; ed è credibile che a disegno fosse stata scelta quella pittura per la decorazione di quel tempio, significando essa che, come Alessandro combattè e vinse i Persiani, così Vespasiano aveva combattuto e vinto i Giudei.

Formavano quasi il corteo di questo meraviglioso mosaico altri mosaici, che per la loro squisita fattura erano ben degni di accompagnarsi con esso. Il triclinio estivo a destra dell'*exedra* esibiva nel pavimento un mirabile mosaico, che disgraziatamente tornò a luce così danneggiato da non potere essere trasportato nel Museo di Napoli; è però pubblicato nel *Museo Borbonico*, vol. IX. Rappresenta incorniciato da un ricco meandro un leone visto di fronte, un capolavoro della espressione di forza e di fuoco e al tempo stesso dello scorcio. Il pavimento del triclinio autunnale, a destra del tablino, conteneva il bellissimo mosaico con la rappresentazione dell'autunno, personificato in Dioniso fanciullo, alato, col capo cinto di edera, cavalcante una pantera adorno il collo di pampini. Il piccolo Dioniso a stento sostiene col braccio destro una grande coppa di vetro ripiena per metà di vino rosso; con la mano sinistra guida la belva mediante una briglia d'argento. Tra le zampe anteriori della pantera giace a terra un tirso ornato di fiori e foglie. La rappresentazione è inserita in uno splendido festone con fiori, frutta e maschere sceniche. Nel triclinio invernale a sinistra del tablino il pavimento era adorno di un mosaico del pari finissimo contornato con una cornice anche con fiori: vi sono rappresentati pesci e molluschi, simbolo dell'inverno e del tempo piovoso. I pavimenti delle *alae* erano decorati pur essi di rappresentazioni a mosaico, delle quali, quella dell'*ala* destra, divisa in due zone, esibisce nel mezzo di un largo bordo ornamentale, un gatto che addenta un pollastro, e al di sotto pesci, uccelli, anitre e conchiglie, mentre il mosaico dell'*ala* sinistra a fondo nero ha una rappresentazione, grossolanamente eseguita, di bianche colombe, di cui due tirano fuori da un cassettino semiaperto un vezzo di perle. Il pavimento a mosaico del primo cubicolo a destra dell'atrio tuscanico aveva nel mezzo il gruppo di un satiro e di una ninfa; e finalmente nelle fauces, verso l'atrio, il pavimento presentava un bordo a mosaico con due maschere tragiche intrecciate da un festone con frutta e fiori. Compagna degna degli accennati capolavori dell'arte del mosaico è la eccellente statuetta
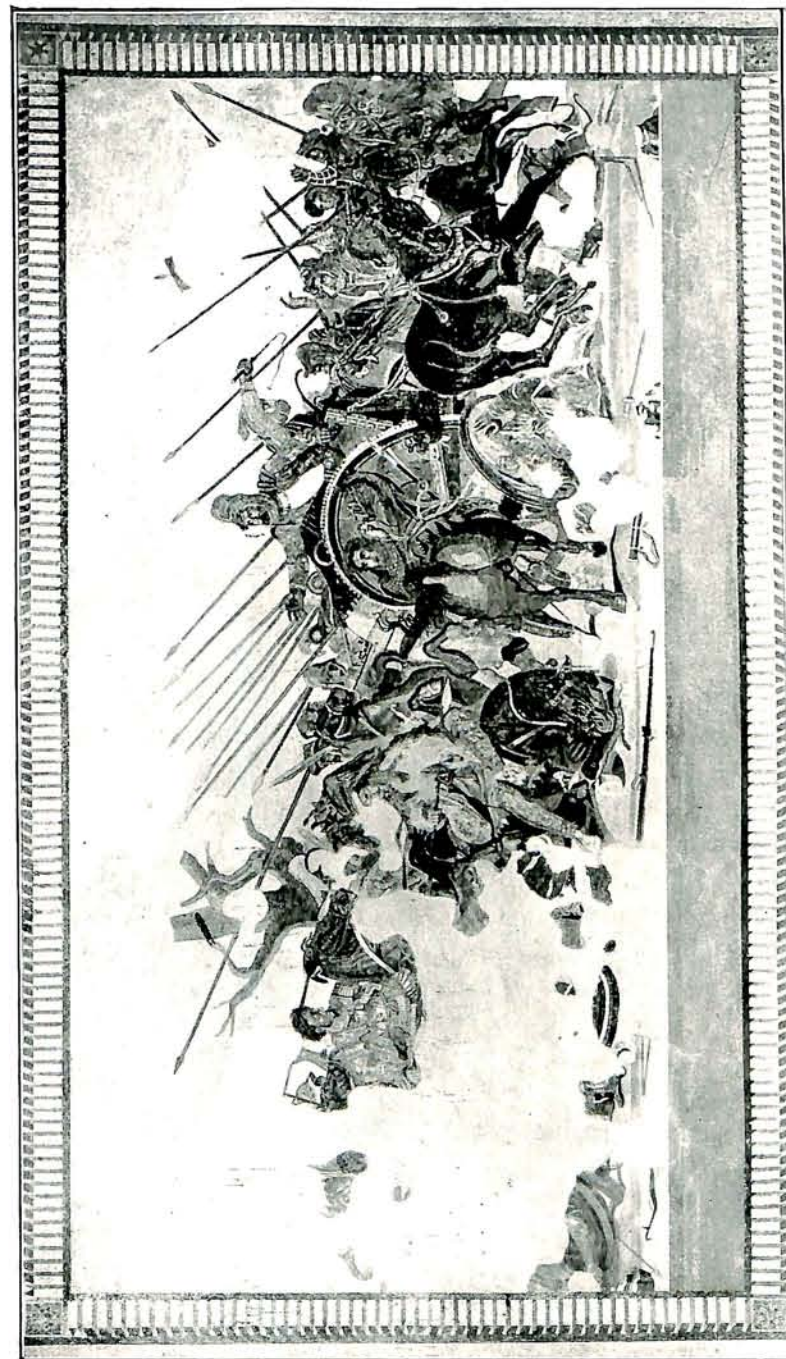
Fig. 46. Mosaico della battaglia di Alessandro.

Fig. 47. — Cornice del mosaico della battaglia.

in bronzo del Satiro danzante, che ornava l'impluvio e nella quale si è voluto a torto vedere un satiro che salta in preda all'ebbrezza dionisiaca; siamo piuttosto dinanzi ad un satiro che esegue una danza ritmica (ὑπόρχημα ?). La squisita fattura del corpo, tutto movimento ed elasticità, c'induce a ritenere questa come un'opera d'arte schiettamente greca (*).

(*) Circa l'ampliamento della *domus* v. NISSEN, *Pomp. Stud.*, p. 645 s.: OSCAR BIE, *Zur Geschichte des Haus-Peristyls* in « Jahrb. des K. Deutsch. Arch. Instituts », Band VI (1891), I Heft. Per la nuova destinazione del *tablinum* v. OVERBECK-MAU, *Pompei*, p. 262. SOGLIANO, *L'origine del tablinum secondo Varrone* in « Atti » della R. Accad. di arch. lett. e belle arti di Napoli, vol. XIX. Quanto all'uso dell'atrio come ambiente di ricevimento v. PATRONI in « Historia » anno V 1931, p. 569 s. Sull'antico costume di collocare la ritirata accanto alla cucina, v. BECKER, *Gallus*, II, p. 232. Il PATRONI (« Rendiconti » del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, vol. LXXV (1931), fasc. VI-X; « Historia » anno V, ottobre-dicembre 1931, n. 4) vuol dimostrare che il così detto peristilio della casa romana è un giardino, sviluppatosi dall'*hortus* dell'arcaica casa etrusco-italica, con l'aggiunta di locali accessibili da un portico; che in Grecia manca e la cosa e il nome (si trova solo περίστυλος aggettivo o περίστυλον sostantivato, ma senza l'accezione specifica che vien data a questa voce in Roma); che *peristylium* è termine pseudo-greco di tecnici, introdotto nella letteratura da Vitruvio, a quanto pare, mentre il vero ed esatto nome latino, tanto popolare quanto letterario, di questa parte della casa è *porticus*. Si può obiettare innanzi tutto che il peristilio non è un giardino, sviluppatosi dall'*hortus* della casa palèo-italica, ma è un edificio a sè; tanto che il Patroni non ha potuto tacere *con aggiunta di locali accessibili da un portico*. Ciò è appieno dimostrato dalle grandi case pompeiane, come le case *del Fauno*, di Pansa, di M. Epidio Rufo, le quali, oltre al peristilio hanno l'*hortus*, che è il proprio e vero derivato dall'*heredium* palèo-italico. D'altra parte, non il giardino, ma l'insieme murario costituiva l'ampliamento della casa palèo-italica; il giardino, in ogni tempo, non è stato mai parte essenziale della casa, ma semplice abbellimento. In secondo luogo come mai il Patroni può affermare che *in Grecia manca e la cosa e il nome*, se quest'ultimo, il nome, egli stesso lo trova in περίστυλος aggettivo o περίστυλον sostantivato? Ammetto che *peristylium* sia termine tecnico, ma non è termine *pseudo-greco*: Vitruvio lo introduce nel suo trattato, perchè trovava περιστύλιον nella sua fonte. Se dunque in Grecia si trova il nome περίστυλον o περιστύλιον non può mancare in Grecia neppure la cosa che esso indica. Il περίστυλον è un portico sostenuto da colonne e che gira intorno; ma intorno a che cosa gira? Evidentemente innanzi ai θάλαμοι ai quali esso serve di accesso, riparandoli dal sole e dalla pioggia; ed ecco bell'e formato il peristilio dei palazzi degli *anaktes* omerici. Nel palazzo di Priamo (*Il.*, VI, 242) i cinquanta *thalamoi* costruiti gli uni vicino agli altri avevano accesso dai portici. Il ritrovare il medesimo impianto nel chiostro medioevale è eloquente indizio della sua persistenza per tutta la durata dell'antichità, dai tempi eroici della Grecia alla caduta dell'Impero romano. Nè il latino *porticus* equivale al greco περίστυλον, che implica il concetto di un giro di portici, mentre *porticus* designa una sola fila di colonne; e Cicerone ne vede la differenza quando nel

luogo (*De dom*, 116), citato dal Patroni in sostegno della sua tesi, ha aggiunto alle parole *porticum cum conclavibus pavimentatam* il caso apposto *amplissimum peristylum*. Se vi fosse equivalenza di *porticus* a *peristylum*, l'oratore si sarebbe astenuto da ogni altra aggiunta; ma poichè equivalenza non vi è, ha creduto necessario apporvi *amplissimum peristylum*, vale a dire: « un portico pavimentato con le stanze munite di porta, insomma un larghissimo peristilio ». Non è dunque una tautologia, ma è un più preciso contorno dell'idea, che il latino *porticus* susciterebbe. A torto quindi il Patroni biasima i lessicografi di non dedurre dal luogo ciceroniano la equivalenza di *porticus* a *peristylum* e al Vitruviano *peristylium*. Quanto ai luoghi dei poeti (VIRGILIO, *Aen.* II, 528; XII, 473 s.; GIOVENALE, *Sat.*, IV, 5-6; VI, 163 s.; XIV, 64 s.; MARZIALE, *Epigr.*, XII, 50), addotti dal Patroni, pur convenendo con lui che in essi il termine *porticus*, contrapponendosi ad *atrium*, equivalga a *peristylum* o *peristylium*, non per questo la parte posteriore della casa romana è italico-romana di origine e di nome. I poeti, scrivendo in esametri, adoperano *porticus* per la ragione che la voce *peristylum* o *peristylium* non poteva, per la quantità, inserirsi nel verso esametro, se anche qualcuno di essi avesse voluto indulgere all'ellenismo invasore. Senza poi dire che, essendo il portico elemento essenziale del peristilio (cfr. VITRUVIO VI, 3, 7) potevano i poeti far ricorso all'ovvia figura della sineddoche, adoperando il nome della parte per il tutto. Il termine conclave (Fest. s. v. *conclave*) è il nome generico sia di un complesso di stanze, sia di una singola stanza munita di porta di chiusura, e certo Cicerone, scrivendo *porticum cum conclavibus*, accenna alle stanze intorno al peristilio. Ma queste stanze dovevano avere pure un nome che ne indicasse la destinazione; e a tale esigenza rispondono appunto i nomi di *oecus*, *exedra*, *triclinium*, *diaeta*. Finalmente tanto esisteva nella casa greca ed ellenistica il *peristylium*, che persino l'*atrium*, quando il *cavaedium* era sostenuto da colonne disposte intorno all'*impluvium*, era detto *corinthium!* Sul *cubiculum* v. ELIA OLGA, *I cubiculi nelle case di Pompei* in « Historia » anno VI, 1932, p. 394 s. In questo scritto si rispecchia l'indirizzo scientifico dell'ambiente, nel quale l'autrice lavora. Circa l'ampliamento della *domus* mediante un piano superiore, v. CAMAGGIO MARIA, *Noterella Pompeiana. Saggio di uno studio sulle parti superiori della casa pompeiana* in « Historia » anno II, 1928, p. 596 s. Quanto ai *pavimenta vermiculata* della casa *del Fauno* v. SOGLIANO in *Guida illustrata del Mus. Naz. di Napoli*, nn. 171, 172, 175, 179, 181, 182, 195 e 999; alla bibliografia del mosaico della battaglia di Alessandro (n. 999) si aggiunga: WICKHOFF, *Wiener Genesis*, p. 51; RODENWALDT, *Die Komposition der Pompeianischen Wandgemälde*, p. 6; WINTER, *Das Alexandermosaik aus Pompeji*, Strassburg 1909; LEONHARD, *Mosaikstudien zur Casa del Fauno in Pompeji* in « Neapolis » anno II, 1914, p. 42 s. Il Leonhard, riferendo l'opinione di C. Ottofredo Müller e del Welcker, i quali identificarono l'originale del Mosaico della battaglia di Alessandro col dipinto di Elena, pittrice egiziana, adduce anche la ragione, sulla quale quei dotti fondarono la loro opinione, e cioè che il musaicista, vivendo negli ultimi tempi di Pompei, abbia copiato la pittura già collocata in Roma; e si affretta a soggiungere: *Diese Ansicht ist jedoch längst aufgegeben, da das Mosaik mit dem ganzen Inkrustationsstil, in dem das Haus ausgestattet ist, in eine viel frühere Zeit fällt*. Ma al tempo di quei due grandi tedeschi la storia della decorazione parietale di Pompei non era stata ancora oggetto di indagine scientifica; tuttavia quella intuizione rimase salda nella mente del NISSEN (*Pomp. Studien*, p. 658), il quale, pur scrivendo dopo che il Mau ebbe pubblicato il primo saggio delle sue ricerche sulla decorazione murale, mantenne l'attribuzione del quadro originale alla pittrice Elena. Al Nissen appunto obietta il LEONHARD: *Wer trotzdem in jener Helena die Schöpferin des Vorbildes sehen will, der ist genötigt, auch das Mosaik aus der Ptolemäerresidenz als dem zu vermutenden früheren Standort jenes Originales herzuleiten*. Ma siffatto obbligo non avrebbe il LEONHARD prospettato, se gli fosse stato noto il procedimento degli antichi copisti, i quali disponevano di ricchi repertorii. Tolemeo Efestione dice che la tavola dipinta di Elena, trasportata a Roma, era

collocata nel peribolo (ἐν τῷ τεμένει) del tempio della Pace ἐπὶ Οὐεσπασιανοῦ cioè al tempo di Vespasiano. Bisogna dunque ammettere che il quadro decorasse prima qualche altro tempio o edificio di Roma, dove lo vide Q. RUFO; il passo di questo storico, che appare ispirato dalla contemplazione del dipinto di Elena, è il seguente (XI, 27): *Alexander non ducis magis quam militis munia exsequebatur, opimum decus caeso rege expetens: quippe Dareus curru sublimis eminebat, et suis ad se tuendum et hostibus ad incessendum ingens incitamentum.* Sul mosaico rappresentante il leone visto di fronte e di scorcio v. LEONHARD, *op. cit.*, p. 59, Abb. 13. Circa il mosaico con la rappresentazione dell'autunno v. LEONHARD, *op. cit.*, p. 62 sgg., tav. IV: SOGLIANO, *Bacchus-Autumnus* in « Atti » della R. Accad. di archeol. lett. e belle arti di Napoli, n.s., vol. XI, 1928, p. 79 sgg. Intorno al mosaico rappresentante pesci e molluschi v. LEONHARD, *op. cit.*, p. 49 sgg., tav. I. Quanto alla statuetta di bronzo del Satiro danzante, v. SOGLIANO in *Guida Ruesch*, n. 814.

CAPITOLO XXII

Ampliamento del Foro Etrusco. Ricostruzione del tempio di Apollo.

Fatta la nuova cinta murale e rafforzate le porte, provveduto alla viabilità così interna come esterna, i magistrati sannitici di Pompei non prima del III sec. av. C. poterono rivolgere la loro attenzione alla maggior piazza della città. E anzi tutto dovette essere deliberato un ampliamento o meglio prolungamento dell'area fino alla seguente traversa della rete stradale *E E'* (v. pianta fig. 22) cioè *via di Porta Marina—via dell'Abbondanza*. Prolungata l'area, fu sostituito al vecchio portico di pietra Sarnense un nuovo portico in tufo di Nocera; e poichè nel Foro avevan luogo gli spettacoli gladiatorii, si dovè ben presto avvertire la necessità di mettere gli spettatori in grado di assistervi comodamente, circondando la piazza di un doppio ordine di portici. Questo nuovo portico avrebbe dovuto esser chiuso sulla linea, resa normale, *E E'* (v. pianta fig. 22, linee tratteggiate), giacchè nel sottosuolo sono due cisternoni o collettori adiacenti destinati a raccogliere le acque della piazza stessa, che è in pendenza verso mezzogiorno, ed a sostruzione dell'ala meridionale del portico, al pari dell'altro collettore esistente sotto il portico del Foro triangolare. Dalla fronte del tempio etrusco sino alla linea dei cisternoni il Foro così prolungato misura m. 88, cioè piedi italici 320. Il nuovo portico di tufo a doppio ordine doveva, dunque, cingere la piazza nei tre lati occidentale, meridionale e orientale, lasciando libero il settentrionale, dove grandeggiava il tempio di Giove, il cui asse coincideva con quello del portico. Nel lato occidentale il portico occupò la strada che limitava da questo

lato l'area del Foro e accosto alla quale era situato il tempio etrusco di Apollo. Dal lato orientale il portico dovè esser costruito di là dalla strada, prolungamento della via di Mercurio, la quale menava all'ingresso principale del foro. Ma nel lato meridionale l'ala, che doveva chiudere il portico sulla linea EE' dei cisternoni, non fu mai costruita, della qual cosa si darà in seguito la ragione.

In una casa in *via dell'Abbondanza*, a pochi metri di distanza dal Foro, fu rinvenuta il 14 settembre 1838 una lastra di travertino, larga m. 0,60 e alta m. 0,27, con cornice rilevata e ottenuta dal piano ribassato; essa porta incisa la seguente epigrafe osco-sannitica (Conway, n. 44):

v. půpidiis v med tův | passtata ekak ůpsan | deded, ísidu prúfattd, cioè: *V(ibius) Popidius V(ibii filius), med(dix) tu(ticus), porticum hanc operan(dam) dedit. Idem probavit.*

La casa nella quale tornò a luce l'iscrizione, appartenne appunto ai Popidii, *gens* tra le più nobili di Pompei, che lasciò orme notevoli in ogni campo dell'attività pubblica e privata, massime nel campo delle opere pubbliche. Ma il *meddix tuticus* pompeiano Vibio Popidio, figlio di Vibio, ampliò la cinta murale dal lato di oriente e fece costruire la porta detta di Nola (v. pag. 160); dunque, argomentando dalla importanza dell'una la importanza dell'altra opera, il portico che il medesimo *meddix* ordinò che si inalzasse ed egli stesso collaudò, non potè essere altro che quello del Foro, a cui ci riconduce anche la vicinanza quasi immediata del luogo del rinvenimento. Se il bell'arco a destra del tempio di Giove e precisamente attaccato alla estremità posteriore del basamento, continuando nell'età romana la funzione di porta ad arco etrusca, serviva d'ingresso al Foro dalla parte più antica e più signorile della città, non è inverosimile l'ipotesi che nell' epoca sannitica, accanto al maggior tempio, lasciato sino allora isolato in capo al Foro, sorgessero, secondo la tradizione architettonica etrusca, degli archi, che associati in maniera affatto organica al portico del *meddix* Vibio Popidio formavano l'ingresso monumentale alla piazza. E come nella fronte dell'epistilio dei propilei d'in-

gresso al Foro triangolare si osserva l'incastro per la iscrizione, così non è improbabile che la epigrafe osco-sannitica del *meddix* Vibio Popidio sia stata incastrata in fronte a questo arco, d'ingresso al Foro.

Durante la costruzione del portico del *meddix* Vibio Popidio dovè aver luogo la riedificazione in tufo dell'antico tempio di Apollo in pietra sarnense (v. pianta fig. 22). Poichè l'asse longitudinale di questo seguiva l'orientamento augurale, non influenzato certo dalla direzione della strada, che lo rasentava, mentre nella edificazione del portico, occupata la strada, non si mirò che a coordinare questo col tempio di Giove, facendo che l'asse longitudinale dell'uno coincidesse con quello dell'altro, si ebbe così una piccola divergenza, fra gli assi longitudinali del portico e del tempio di Apollo, che venne corretta, facendo sporgere dalla parte interna del muro orientale del peribolo del tempio di Apollo una serie di pilastri digradanti da una massima, nel pilastro più settentrionale, ad una minima grossezza, in quello più meridionale. Tra questi pilastri erano larghi passaggi, pei quali salendo un gradino si entrava nel peribolo del tempio, ove venne elevato un ampio portico sostenuto da 48 colonne di tufo. Nella disposizione delle colonne del tempio va osservata la particolarità che nei lati corti esse sono in numero impari, cioè nove, onde avviene che la porta della cella e quindi la gradinata del tempio non corrisponde a nessun intercolunnio, ma una colonna sta dinanzi ad esse. Ciò dimostra che i larghi passaggi tra i pilastri del lato volto verso il Foro valevano come ingressi principali al peribolo del tempio, mentre l'ingresso dalla *via della Marina* per la sua posizione obliqua rispetto al tempio era considerato come proprio del portico, nel quale immediatamente immetteva. Considerando poi che il portico occidentale del peribolo era la naturale continuazione della via che, venendo da settentrione, sboccava in quella *della Marina*, appoggiandosi la copertura di esso portico al muro delle case adiacenti, si conclude che sino all' età di Augusto i portici del peribolo del tempio servivano di pubblico passaggio.

Tutto l'impianto del nuovo tempio reca l'impronta dell'epoca

sannitica. Il muro meridionale del peribolo è fatto d'*incertum* con stipiti della porta e pilastri angolari di tufo. Degli ineguali pilastri sono i più sottili i più meridionali, interamente di blocchi di tufo; gli altri d'*incertum* con angoli di blocchi di pietra sarnense e una facciata di tufo verso il Foro. Le colonne del portico del peribolo sono di tufo accuratamente lavorato, già rivestite di fine stucco bianco, di ordine jonico, con epistilio dorico, connubio che sembra caratteristico, ricorrendo anche nel peristilio della casa *del Fauno* e nella decorazione parietale coeva del secondo cubicolo a destra dell'atrio della casa *di Sallustio*. Il portico aveva un ordine superiore, del quale sono indizii le linee e una volta anche un cerchio tracciato su i blocchi dell'epistilio per l'impianto delle colonne del piano superiore.

Alla scalinata asportabile di legno dell'antico tempio etrusco fu sostituita una gradinata di travertino, per la quale si accedeva al pronao. Le sei colonne lignee nella fronte e le quattro su ciascun lato dello spazioso pronao, le quali ne sostenevano il tetto, vennero supplite da altrettante colonne di tufo di ordine corintio, rivestite del pari di fine stucco bianco. E poichè il tempio etrusco riproduceva quel tipo del tempio tuscanico, che aveva un'unica *cella* nel mezzo, e le *alae* ai lati, lo *pteròn* di 28 colonne corintie che circonda la cella del nuovo tempio sannitico, deve ritenersi derivato dalle originarie alae del tempio tuscanico (v. p. 91). Un ugual numero di colonne si riscontra nel peristilio ora ricordato della casa *del Fauno*. Le pareti della cella erano decorate originariamente nello stile dell'incrostazione marmorea imitata in stucco, e il suo pavimento è quel bell'*opus sectile*, di cui dianzi ho fatto cenno (v. p. 141), imitante filari di cubi con meandro all'intorno, del tutto simile al pavimento del tablino nella casa *del Fauno*. Sul lato anteriore di un margine di lavagna, che circonda il pavimento, è una iscrizione osco-sannitica, le cui lettere sono formate da piccoli buchi fatti col trapano e già riempiti di metallo nobile e che dice (Conway, n. 52): *u kam(paniis . . . kvaís)stur kumbenn(ieís tanginud) appelluneís eitiu(vad. . . ups)annu aaman(aff)ed.* Cioè: *O(ppius)*

Campanius... *quaestor conventus decreto Apollinis pecunia* (cfr. CIL. X, 378: *de stipe Dianae emendum*) ... *operandum mandavit*. Il luogo stesso, ove l'epigrafe si legge, indica chiaramente l'oggetto, che il questore O. Campanio aveva fatto eseguire, per decreto del *conventus*, col danaro del tesoro del tempio di Apollo; vale a dire il pavimento della cella, che pel suo notevole pregio artistico ben meritava tale distinzione. E qui si affaccia alla mia mente una considerazione. Come a suo luogo si è accennato, il connubio di colonne ioniche con epistilio dorico del portico del peribolo ricorre anche nel peristilio della casa *del Fauno*, nel cui tablino s'incontra lo stesso pavimento di *opus sectile* con filari di cubi, che decora la cella del nostro tempio. Lo stesso numero di 28 colonne, che circondano la cella, ritorna nello stesso peristilio della casa *del Fauno*; e finalmente la larghezza di m. 4 del portico del peribolo è la stessa del portico che recinge l'*hortus* della medesima casa, senonchè, mentre quello è sostenuto da 48 colonne di tufo, questo poggia su 43 colonne in muratura rivestite di bianco stucco, con un intercolunnio doppio nell'ala settentrionale e, per conseguenza, con una colonna di meno. Se tali riscontri non sono, come pare, casuali, si apre la via al sospetto che l'architetto del rinnovato tempio di Apollo sia stato lo stesso che costruì la *casa del Fauno*, o per lo meno che l'architetto di questa abbia tratto i modelli dall'architettura, dai motivi decorativi e persino dalla pianta del nuovo tempio. Ricostruiti con l'immaginazione il tempio e la casa, non si può negare che facciano la medesima impressione di magnificenza e di eleganza, caratteristiche della medesima scuola. Nella *cella*, a sinistra, posto sul pavimento è l'*omphalos* di tufo, il noto simbolo di Apollo; e la base per l'idolo, che non si rinvenne, non sta addossata alla parete di fondo, sicchè rimane libero uno spazio intorno ad essa.

Nel peribolo, alla distanza di m. 14,80 del podio del tempio, era collocato il principale altare, del quale non avanza altra traccia che la platea di tufo, su cui sorgeva (v. p. 91). All'età sannitica del tempio risale senza dubbio il collocamento, nel sacro recinto, delle statue di quelle divinità, che vi avevano culto.
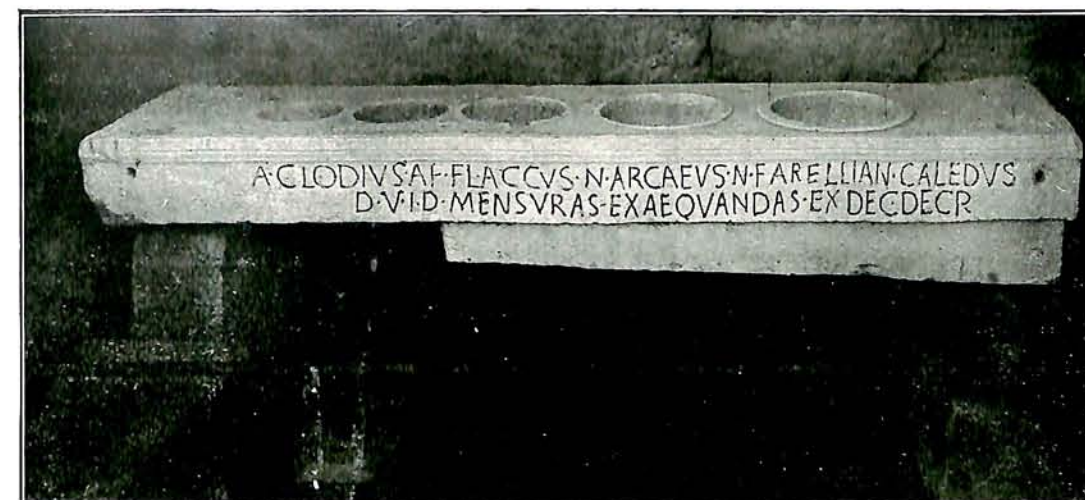
Fig. 49. — Mensa ponderaria nel Foro di Pompei (Fot. Soprint. ant. della Campania).

Fig. 70. — Saggio della suppellettile della necropoli preromana (da Sogliano - Necr. pr. di Pompei, in « Mem. della R. Acc. di Arch., Lett. e B. A. » Vol. II, 1911).
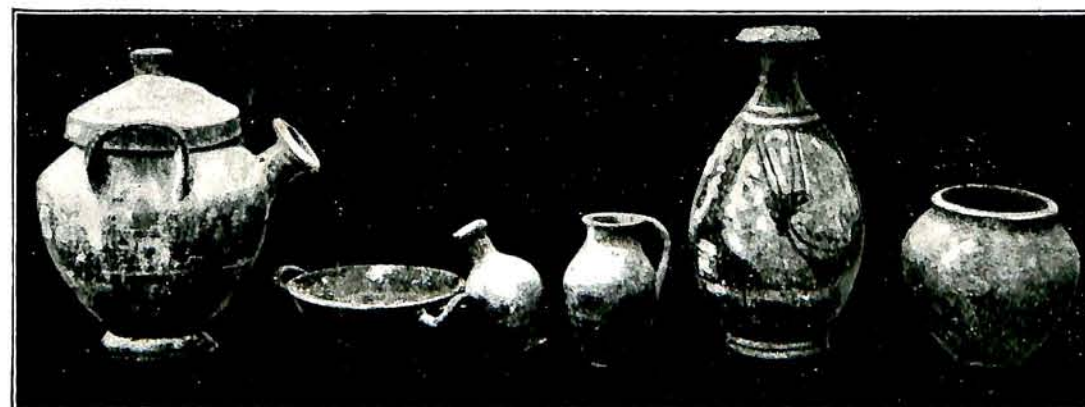
Fig. 73. — Oggetti della Tomba VI della Necropoli del fondo Azzolini (Della Corte, in Not. d. sc., 1916, p. 292).

Queste stavano a piè di sei colonne del portico; sulle due basi innanzi alle colonne del portico anteriore o meridionale erano poste le statue marmoree di Ermafrodito a destra e di Afrodite a sinistra; innanzi a quest'ultima un altare. È a notare che queste due statue stando l'una innanzi alla terza colonna da oriente e l'altra innanzi alla seconda da occidente, erano simmetriche allo ingresso nel peribolo, non al tempio. Sulla base innanzi alla terza colonna, a contare da sud, del portico orientale la statua in bronzo di Apollo saettante, cui faceva riscontro quella di Artemide anche saettante e di bronzo, della quale è conservata la parte superiore, sulla base innanzi alla corrispondente terza colonna del portico occidentale; le due divinità sono immaginate nell'atto di colpire i figli dell'arrogante Niobe. Si direbbe che le due divinità saettanti siano state qui poste ad ammonimento dei Campani, la cui *adrogantia* vien messa in rilievo da Cicerone. Innanzi ad Artemide, come già innanzi ad Afrodite, sta un altare, che però manca dinanzi all'Apollo, per la ragione che a questo dio si sacrificava sull'altare principale, essendo il tempio a lui dedicato. Finalmente sulla base avanti alla quinta colonna del portico orientale sta un assai caratteristico erma in marmo di Hermes (Tav. XIII, fig. 48), al quale molto probabilmente faceva riscontro dinanzi alla corrispondente quinta colonna del portico occidentale un erma marmoreo di Maia, non però quello che si è creduto di riconoscere tra le statue del Museo di Napoli, essendo l'erma napoletano certamente di provenienza Farnesiana. Il culto di Artemide, di Afrodite, di Maia, di Hermes e di Ermafrodito nel sacro recinto di Apollo ben si spiega coi rapporti diretti o indiretti che queste divinità avevano col Dio adorato nel tempio. Le tre are, cioè l'ara principale nel mezzo e le due innanzi agli idoli di Artemide e di Afrodite, richiamano il virgiliano (*Aen.* IV, vs. 204): . . . *ante aras media inter numina divum.*

La ricca decorazione a noi pervenuta del portico del peribolo non ha lasciato alcuna traccia di quella coeva alla ricostruzione sannitica del tempio; ma è da ritenere che, come la cella, così le pareti di esso fossero rivestite di stucco scompartite in bugne

rilevate e dipinte, imitanti la incrostazione di lastre colorate di marmo.

Poichè il Foro era anzitutto mercato, per allogare il modulo normale delle misure di capacità così dei liquidi come degli aridi per il pubblico uso, si trasse partito dalla grossezza del pilastro più settentrionale del lato orientale del peribolo di Apollo, per ricavarvi una nicchia, che potesse contenere quel modulo. Il quale consiste in una pesante tavola di travertino poggiante su due altre tavole della stessa pietra, messe in coltello e congiunte nelle loro estremità posteriori da una terza tavola di pietra (Tav. XVIII, fig. 49). Sulla linea mediana della massiccia tavola orizzontale di travertino sono fatte le cavità coniche a base di diverso diametro per le misure, delle quali la seconda e la quinta, come mostra il foro più grande nel fondo, servivano per le misure degli aridi: la prima, terza e quarta, che hanno nel fondo un foro più piccolo, per quello dei liquidi (fig. 49 cit.). Ma ciò che costituisce la grande importanza di questo modulo ufficiale di misura è che le cavità erano indicate coi nomi delle loro misure incisi in alfabeto osco-sannitico. Quando nell'età di Augusto ebbe luogo il ragguaglio delle misure e dei pesi dei popoli conquistati alle misure e ai pesi romani e la nuova nomenclatura di tutto il sistema ponderale, gli antichi nomi sannitici delle misure vennero scalpellati, non così tuttavia, che non fosse possibile all'occhio acuto e alla dottrina di Carmelo Mancini di deciferarli. Dei nomi apposti alle cinque cavità, tre il Mancini potè leggere con maggiore o minore sicurezza, indubitabile è la lezione del nome della seconda da sinistra (cioè l'una delle due per gli aridi): *kùinìks*, in cui è da riconoscere la greca misura di capacità per gli aridi (grano), χοῖνιξ. Basterebbe questo sol nome a dimostrare che i Sanniti, e certo non i soli Sanniti di Pompei, adottarono un sistema greco di misure con nomi greci trascritti in lettere osche.

Addossato al muro settentrionale del peribolo del tempio di Apollo fu costruito un portico dorico di tufo, aperto verso il nord, innanzi al quale, come facilmente si può pensare, doveva

trovarsi un libero spazio, che desse luce e aria a questo portico. Come poi tal libero spazio o piazza che dir si voglia fosse separata dal Foro, non sappiamo; ma è credibile che fosse in servizio del mercato.

Ho detto innanzi (p. 189) che l'ala meridionale, la quale doveva chiudere il portico del Foro, innalzato dal *meddix tuticus* Vibio Popidio, sulla linea EE' dei cisternoni (v. pianta, fig. 22) non fu mai costruita; ciò fu constatato mediante un saggio di scavo, pel quale si potè osservare che le volte cilindriche di quei serbatoi d'acqua non furono mai estradossate. Come pure non fu mai occupata da edificii, l'area tra i menzionati cisternoni e la retrostante via FF' (v. pianta, fig. 22); la quale area libera era indubbiamente destinata alla costruzione di edificii cosí per le adunanze del *conventus* come per le sedi dei magistrati del comune, quale il *meddix*, i *quaestores* e gli *aediles*. Del resto la presenza del serbatoio o collettore delle acque pluviali nel punto che si trova e non già nel punto più basso della piazza in pendio verso mezzogiorno, come architettonicamente si sarebbe dovuto fare, è prova convincente che l'area della piazza si limitava a mezzogiorno alla linea EE' dei serbatoi. Ma prima di arrivare coi lavori di costruzione del portico a questo punto, sopraggiunse la necessità di un ulteriore allungamento dell'area del Foro. Questa necessità sorse per la edificazione della Basilica e del Comizio (*).

(*) Sull'epigrafe osco-sannitica relativa al portico del *meddix tuticus* Vibio Popidio, figlio di Vibio, v. Sogliano, *Il Foro di Pompei*, cit., p. 245 sgg. La scoperta della iscrizione osco-sannitica nel margine di lavagna, che circonda l'*opus sectile* del pavimento della cella del tempio di Apollo, fu fatta dal Mau nell'estate del 1882, v. A. Mau, *Bull. dell'Inst. di Corrisp. Archeol.* a. 1882, p. 189 sg.; Overbeck-Mau, *Pompeji*, p. 96, n. 40. Circa il modulo normale delle misure di capacità v. Mancini in *Giornale degli Scavi di Pompei*, n. s., vol. II, p. 144 sgg.: Nissen, *Pomp. Stud.*, p. 71 sgg.; Overbeck-Mau, *Pompeji*, p. 63 sg. Quanto all'area libera destinata alla costruzione di edificii così per le adunanze del *Conventus* come per le sedute dei magistrati del comune v. Sogliano, *Il Foro di Pompei*, cit. p, 248.

CAPITOLO XXIII

Il teatro. Il così detto « Foro triangolare ».

Gli studiosi di Pompei non hanno finora tenuto nel debito conto un fatto importante, che riflette luce, sia pure indiretta, sulla storia del teatro Pompeiano. Il *théatron* o *koîlon* è addossato alle pendice meridionale del poggio di lava preistorica, sulla cui cima si distende la terrazza, ove s'innalzava il tempio dorico col suo recinto o *témenos*. Ora sappiamo che il teatro greco era di solito compreso in un sacro recinto o stava in immediata vicinanza di esso. Il teatro di Atene era incluso nel *témenos* di Dionysos; quello di Delfi nel *témenos* di Apollo. Nè sono lontani dai Santuarii e dei loro recinti i teatri di Delo e di Epidauro. A Siracusa il sacro recinto o *témenos* di Apollo si estendeva in parte sulla terrazza soprastante al teatro, il quale, senza alcun dubbio, era in intima correlazione topografica cel *témenos* stesso, come è dimostrato dalla gradinata intagliata nella roccia e che conduce dalla terrazza superiore del colle al sottostante teatro. Ed in Pompei ritorna la medesima correlazione topografica, poichè dalla terrazza del tempio dorico si perveniva, discendendo un' ampia gradinata, al teatro sottostante. Non essendo verosimile che, importate in Pompei da Cuma o dalla non lontana Posidonia le forme greche del tempio, non si siano, in pari tempo o poco dopo, importate quelle del teatro, che topograficamente è collegato col *témenos* del tempio stesso, si deve ritenere che sin dal V sec. av. Cr., se non anche prima, un teatro con sedili di legno (ἴκρια) e con baracca di legno o tenda (σκηνή) tangente all'orchestra esistesse già in Pompei. Che il *théatron* propriamente detto, cioè la parte destinata agli spettatori fosse costituita da

ordini di sedili di legno collocati sulla pendice del colle, siamo autorizzati a pensarlo dalla testimonianza dei lessicografi circa il *théatron* più antico di Dionysos in Atene (Hesych. Suida s. v. ἴκρια). Anche il teatro di Delfi, il quale fa parte integrante del santuario, tra le cui mura è compreso, è di tarda età ellenistica, forse non anteriore al secondo secolo; ma è certo che esso preesisteva come *théatron* per gli agoni musicali e drammatici, e solo tardi gli amministratori del santuario si decisero a costruirlo in pietra. Perchè non supporre lo stesso pel teatro di Pompei? Non bisogna dimenticare che le forme greche del tempio e dell'annesso teatro furono importate nella Pompei etruschizzata, in un clima storico cioè favorevole alle rappresentazioni sceniche, come dimostra la voce etrusca *histrio*, la cui forma fondamentale *hister* equivale a *ludio* (Liv. VII, 2 : *hister Tusco verbo ludio vocabatur*). Senza dubbio nel primo teatro di Pompei, innanzi che vi grandeggiasse il dramma greco originale o liberamente tradotto, furono rappresentate nel dialetto osco-epicorio le Atellanae, le cui maschere fisse di *Bucco*, *Dossennus*, *Maccus* e *Pappus* erano di origine etrusca. Ma la scelta del posto, oltre all'esser conforme al costume greco di addossare il *théatron* o *koîlon* ad una collina, riusciva assai opportuna, specie per gli abitanti degli oppidi circostanti, essendo situato il teatro in vicinanza della porta Stabiana, che era in diretta comunicazione col porto o con *Stabiae*. Esso, come quello di Siracusa, è volto verso il mezzogiorno; ed entrambi hanno il vantaggio di esser non lontani e aperti verso il mare, dal quale veniva agli spettatori la brezza ristoratrice che temperava il calore dell'esposizione a mezzogiorno, che Vitruvio (V, 3, 2) prescrive di evitare, come, difatti, fu evitata in molti teatri greci e romani. Con la vicinanza del mare, il panorama era certo non ultimo godimento per gli spettatori degli ordini più alti del *théatron*; essi godevano la vista dell'incantevole seno di Stabia, dominato dalla verde catena del *Lactarius mons*, e superbo della linea flessuosa del suo lido.

Costruito in pietra nel corso del V sec. av. Cr, il teatro di Dionysos in Atene, che poi fu rinnovato nell' età dell' oratore

Licurgo negli anni della sua amministrazione finanziaria (338-327), è naturale e logico che anche le altre città, presto o tardi, abbiano posto mano alla costruzione lapidea del *théatron*, dal quale si potesse comodamente assistere alle rappresentazioni drammatiche e dove si potessero tenere assemblee; giacchè, come in Atene, a Siracusa ed altrove, il teatro era destinato altresì alle assemblee del popolo e in genere a luogo di convegno e di trattenimento. Quanto a Pompei, ricadendo tra il IV e il III sec. av. Cr. l'attività edilizia spiegata dai Sanniti, si offre spontanea la presunzione che nel corso del III sec., al più tardi, la parte destinata agli spettatori, il *théatron* propriamente detto, abbia avuto i sedili di tufo. Ma questo non era quale oggi si vede; era invece più piccolo, formando un semicerchio meno prolungato. In altri termini, le ale del semicerchio erano circa 6 metri più corte di quelle che vediamo oggi, sicchè il semicerchio abbracciava cinque *kerkides* o *cunei*. Mancava la *crypta* o corridoio coperto, che più tardi circondò la parte superiore del *théatron*, facendo da sostegno alla *summa cavea*. La σκηνή non era più la baracca di legno o tenda, ma una scena stabile propriamente detta, benchè ancora di legno, dalla fronte rettilinea e dai grandi e profondi parascenii; e tra la σκηνή ed il *théatron* erano, come nei teatri greci, le *parodoi* scoperte, che materialmente separavano la scena dal *théatron*, col quale nei teatri greci la scena non è mai collegata. Che il *théatron* primitivo avesse proporzioni più modeste, risultò in modo evidente dalla indagine fatta dalla Direzione degli Scavi nel 1902.

Internamente al muro meridionale di chiusura dell' ala occidentale del semicerchio, alla distanza di m. 5,60 da esso, fu rimesso a luce un muro parallelo (DD′ in fig. 50), grosso m. 0,63 fatto in prevalenza di pietre Sarnensi (*opus incertum*) e rivestito d'intonaco nella sua fronte meridionale; il rivestimento d' intonaco fatto di arena e mattone pesto è grosso m. 0,03. Questo muro dunque della grossezza di m. 0,66 era visibile a sud e formava perciò la parete terminale dell' ala occidentale. Del muro corrispondente nell' ala orientale non avanza *in situ* che un sol

blocco (E in fig. 50) rivestito del medesimo intonaco. Quanto di costruzione vi è dalla linea di questi due muri terminali ad andare verso il sud, tutto è più recente.

Nel corso del II sec. av. Cr. la parte dell'edificio destinata agli spettatori venne ingrandita fino ad avere le dimensioni attuali. Le *parodoi* furono coperte di vôlta, e su queste si collocarono i gradini per sedere; sicchè le ale del *théatron* furono prolungate sino al punto ove oggi giungono. Ho detto « gradini per
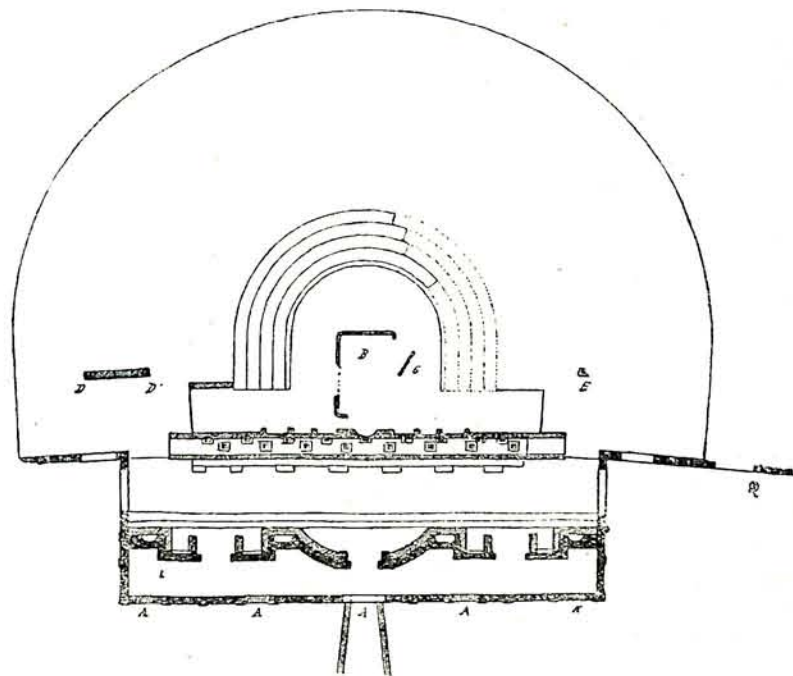
Fig. 50. — Pianta del Teatro grande di Pompei. (Da Not. d. sc. vol. X, 1902, fasc. 10).

sedere » e non altro, giacchè i *tribunalia*, che oggi sono al di sopra delle *parodoi*, furono costruiti in un tempo posteriore. Adunque, le *parodoi* scoperte, secondo la maniera greca, fra *théatron* e *skené*, già nel II sec. non esistevano più. La scena ancora di legno sarà stata in immediato contatto col *théatron*, come l'edificio della scena dell'ultimo tempo. Se la scena di legno non avesse toccate le ale prolungate del *théatron*, vi sarebbero state doppie *parodoi*. Contemporanea alla copertura delle *parodoi* è la *crypta* che cir-

conda la parte superiore del *théatron* e che sosteneva gli ordini più alti di sedili. Il *théatron* quindi in questo secondo periodo non solo fu ingrandito nel senso orizzontale col prolungamento delle ale sino a toccare la scena di legno, ma altresì nel senso verticale con la costruzione della *crypta*, che faceva da sostegno agli ordini più alti di sedili. Che questa seconda forma del teatro risalga al II sec. av. Cr. è provato dall'arco di ingresso della *parodos* occidentale con la testa di Satiro come chiave di vôlta. La qual testa è scolpita nel tufo di Nocera e un tempo era rivestita di stucco; essa senza dubbio va riferita a quel periodo, in cui il tufo nocerino era largamente adoperato e che perciò è detto « periodo del tufo », cioè al secondo secolo, e richiama alla mente le importanti figure di Satiri e di Sileni che quali Telamoni facevano parte della decorazione della scena del teatro di Dionysos in Atene. Per la presenza di questa testa di Satiro è da ritenere che anche il teatro di Pompei, come quello di Atene, fosse in connessione del culto di Dionysos, connessione mantenuta altresì nell'epoca romana. Il *koilon* o *théatron* già nel II sec. av. Cr. presentavasi scompartito, mediante due *diazomata*, in tre zone orizzontali. Le file di gradini-sedili, sui quali si usava distendere dei cuscini, eran dette βάθρα, come da testimonianza epigrafica e letteraria. La zona media era costituita da quindici βάθρα ed era divisa in sette *kerkìdes* (*cunei*) per mezzo di sei scalette, le quali, secondo un necessario principio della costruzione geometrica del *koilon*, sono disposte, in tutti i teatri e quindi anche nel teatro di Pompei, in direzione radiale, sono cioè disposte a mo' di raggi convergenti verso il centro dell'orchestra. Veramente le parti estreme delle ale del *koilon* non presentano la forma di un cuneo vero e proprio, ma sono di pianta quasi rettangolare. Ciò è spiegato dal fatto che quelle parti estreme costituiscono l'ingrandimento del *koilon*, quando le *parodoi* furono coperte di vôlta e su questa si collocarono i gradini per sedere. Mentre le *kerkìdes* del teatro di Siracusa erano designate con nomi di divinità, come Zeus Olimpio, o di Principi, quali Gerone e Filistide, e quelle del teatro di Efeso intitolate ad isti-

tuzioni civili e religiose, quali la *Boulé*, la *Gerusia*, l'*Ephebeia* ecc., non sappiamo come venissero indicate le *kerkìdes* del teatro pompeiano. Esistendo in Pompei nell'epoca sannitica la istituzione della *vereiia*, corrispondente alla greca *ephebeia*, non è improbabile che a tale istituzione e ad altre civili e religiose fossero destinate le singole *kerkìdes* del teatro. Certo è che il costume di intitolare a istituzioni o a Principi i *cunei* del teatro perdurò anche nell'età imperiale, riferendoci Tacito (*Ann.* II, 83) che *equester ordo cuneum Germanici appellavit qui Iuniorum dicebatur.*

Il nucleo del teatro greco è l ὀρχήστρα, cioè lo spazio circolare per la danza, come lo stesso nome insegna (da ὀρχέομαι, io danzo) e per le esecuzioni corali, cinto, dall'un lato dal *théatron* o *koilon* e, dall'altro, limitato dalla *skené*, tangente alla circonferenza. Il Dörpfeld ebbe il merito d'identificare l'antica orchestra del teatro di Dioniso in Atene col piazzale rotondo di circa 24 m. di diametro, da lui investigato, che trovavasi appiè dell'Acropoli dinanzi all'antico tempio di Dioniso. Questa antica orchestra, che bisogna supporre esistente nel recinto di Dioniso al tempo più antico, non formava un semicerchio, ma un cerchio completo, poichè il muro di sostegno rintracciato dal Dörpfeld e che in pianta è curvo, appartiene al semicerchio opposto all'Acropoli e al quale deve riferirsi assolutamente l'altro arco di cerchio. Nel tempo più antico, nel mezzo dell'orchestra circolare era collocato un altare, ἡ θυμέλη, che munito di gradini poteva anche servire da βῆμα. Nulla sappiamo dell' orchestra del teatro di Pompei, quando la scena era di legno. La sua forma è quella di un semicerchio, che per tangenti può essere tant'oltre prolungato, che si possa inscrivere nella superficie un completo cerchio. Sul noto luogo di Vitruvio (V, 7) relativo alla forma del teatro greco era già venuto un po' di luce dallo studio del teatro di Epidauro: sicchè oggi è acquisito alla scienza che le due circonferenze (*circinationes*, da *circinus*, compasso) da descriversi con raggio diverso da quello dell'orchestra debbano servire a determinare le linee curve dei due cunei estremi, dando al *théatron* una speciale forma elittica, al di là della linea segnata dal diametro dell' or-

chestra; forma che doveva essere certamente in relazione con le esigenze visuali degli spettatori seduti nelle ale estreme del teatro. Si desume però dalla conoscenza scientifica dei teatri greci sinora pubblicati che le soluzioni studiate degli architetti greci eran diverse, e che una soltanto di esse è quella che Vitruvio ci presenta come canonica. Di fatto, in alcuni teatri il prolungamento dei due ultimi cunei si ottenne continuando a descrivere una parte della circonferenza, oltre il diametro, con lo stesso raggio dell'orchestra; in altri si scelsero due centri e raggi diversi, perchè ne risultassero le curve di una ellissi (forma prescritta da Vitruvio); in altri ancora il prolungamento è determinato da due linee tangenti alla circonferenza, le quali dalle due estremità del diametro scendono fra loro parallele. Questa soluzione è quella adottata nel teatro di Dioniso ad Atene, in quello del Pireo e nel teatro di Pompei.

Nel II sec. av. Cr., adunque, la scena del teatro di Pompei continuava ad essere di legno, mentre nel teatro di Atene la fase della scena lignea era stata già oltrepassata da più di due secoli. Gli è che nel lontano occidente le forme dell'arte greca, che non servissero esclusivamente alla religione e al culto, giungevano assai tardi: Roma stessa non ebbe uno stabile teatro di pietra prima dell'anno 56 a. Cr., e fu il teatro che vi fece costruire Pompeo. In un primo tempo, sul piano dell'orchestra e con la baracca di legno tangente alla circonferenza dell'orchestra agivano, presso e intorno alla *thymele*, attori e coro. In un secondo tempo, essendo stata sostituita alle baracca di legno la scena stabile di legno, dalla fronte rettilinea e dai grandi e profondi parascenii, la rappresentazione fu dal mezzo dell'orchestra trasportata nello spazio compreso tra la fronte della scena e i grandi parascenii sul modesto *logeion*, che Eschilo aveva introdotto, per dar maggior risalto alla figura dell'attore, insieme con la scena stabile di legno; e ad Eschilo la concorde tradizione attribuisce altresì l'introduzione della maschera, della veste talare e dei coturni per gli attori della tragedia. Orazio, il quale dovè conoscere, assai meglio e più compiutamente che noi moderni, le

vicende del teatro greco, avendone attinta la notizia non solo a fonti scritte, ma altresì alla tradizione orale nel suo soggiorno in Atene, merita, a mio avviso, piena fede, quando scrive (*De arte poet.* vs. 278-60):

> *Post hunc* (scil. *Thespiden*) *personae pallaeque repertor honestae*
> *Aeschylus et medicis instravit pulpita tignis,*
> *Et docuit magnumque loqui nitique cothurno.*

E questa testimonianza, che colma una lacuna nella storia del teatro greco, saltandosi allegramente dalla rappresentazione nel piano dell'orchestra nell'età classica alla rappresentazione sull'alto a stretto *logeion* ellenistico (cosa affatto contraria non solo alla natura delle cose, ma anche allo stesso spirito greco, che opera per gradi), è stata negletta o male intesa dai moderni studiosi del teatro greco, sol perchè essa è data, non nella lingua di Aristotele, ma in quella di Orazio! D'altra parte Vitruvio (VII praef. 2) afferma: *Primum Agatharchus Athenis, Aeschylo docente tragoediam, scaenam fecit et de ea commentarium reliquit;* la qual notizia l'architetto romano attinge certamente al commentario di Agatarco intorno alla scena, che questi, architetto e insieme decoratore, aveva per la prima volta costruita durante l'allestimento di una tragedia di Eschilo (*Aeschylo docente tragoediam*). Ora, integrando la testimonianza di Orazio con quella di Vitruvio, nessun ragionevole dubbio può ammettersi circa il fatto che il grande tragico di Eleusi, come fu il creatore della tragedia, fu altresì l'introduttore del *logeion* e della scena stabile lignea, la cui esecuzione e decorazione affidò all'architetto Agatarco. L'ipercritica crede *convenzionale* la tradizione posteriore, perchè, secondo la testimonianza di Aristotele (*Poet.* 4), Sofocle sarebbe stato il primo a chiudere l'orchestra, nello sfondo, con una scena di legno, della quale poi si sarebbe impadronita la pittura decorativa. Ma Aristotele dice semplicemente che Sofocle introdusse la scenografia (ἤγαγε.... σκηνογραφίαν); dunque la scena già esisteva, e Sofocle non avrà fatto altro che dare nuovo e più forte impulso a quella scenografia, alla quale aveva porto l'addentellato Agatarco con la sua scena lignea dipinta.

Nella seconda metà del II sec. av. Cr. ricade assai probabilmente il terzo periodo del teatro, caratterizzato dalla costruzione in muratura dell'edifizio della scena ancor oggi conservato nella sua forma più antica. Qui comincia la parte più interessante della storia del teatro pompeiano, fondata sui risultati delle ricerche fatte negli anni 1902-1905. Si chiarì cioè che questo edificio, prima di assumere la sua ultima forma o configurazione che oggi vediamo, subì parecchie trasformazioni.

La forma più antica (fig. 51), che caratterizza il terzo periodo, ci presenta l' edificio della scena attigua alle parti del *koilon*
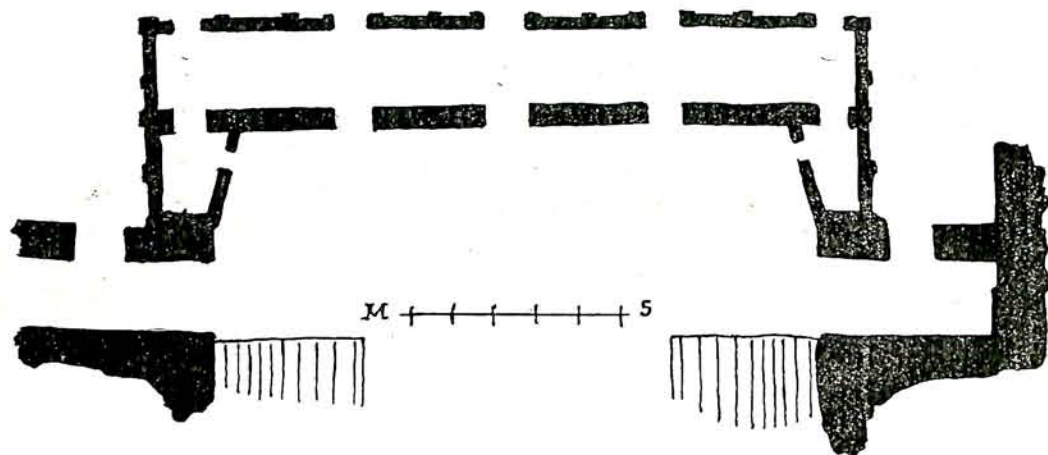
Fig. 51. — Antica forma della scena del Teatro. (Da Mau in *Roem. Mitth.* 1906, fig. 2).

che si protendono innanzi. La intera metà posteriore dell'edificio era occupata da una grande e alta sala rettangolare allo stesso livello dell' orchestra. Essa aveva nella parete posteriore cinque porte; tre grandi ed alte porte nel mezzo e due altre più piccole nelle estremità. Il vano centrale è largo m. 1,77, alto circa m. 1,90, con gli stipiti di tufo tagliati a mo' di mattoni disposti in filari. Quasi equidistanti sono il secondo e terzo vano, con gli stessi stipiti e quasi della stessa larghezza, e gli altri due quasi equidistanti da questi ultimi, alle estremità della parete, hanno tra loro quasi una medesima larghezza e gli stipiti ugualmente costruiti. Sul vano della estremità occidentale gira un arco di tufo e calcare,

elemento per tanti esempi comune dell'architettura ellenistica. Immediatamente al di sopra degli architravi dei detti vani, ma nella faccia interna della parete, si vedono i fori quadrangolari pei travicelli che sostenevano il soffitto. Alle cinque porte della parete posteriore ne corrispondevano altrettante nella parete anteriore, cioè nella fronte della scena, della stessa grandezza. Esternamente questa gran sala era rivestita d'intonaco bianco e scompartita da pilastri di eguale larghezza, non sempre posti a distanze eguali e sporgenti m. 0,10 dalla parete. Senza dubbio il livello del suolo intorno ai tre lati della sala era più basso di 1 m. e più dal livello attuale. Con tale abbassamento ben si accorda la quota di livello dal suolo dell'edificio limitrofo, che fu poi ludo gladiatorio, mentre in origine era un quadriportico in dipendenza del teatro; sicchè orchestra, sala rettangolare e quadriportico alle spalle di questa si trovano allo stesso livello. La gran sala rettangolare era dunque la σκηνή, dove gli attori si vestivano, accessibile per cinque porte dall'esterno. Delle cinque porte nella fronte della scena le due estreme introducevano in due *paraskenia*, le tre medie nello spazio compreso tra questi e la fronte, la quale era limitata da due muri obliqui, che erano le pareti interne dei *paraskenia*, di rincontro allo spazio destinato agli spettatori, allo stesso livello dell'orchestra. La fronte della scena non era configurata come la facciata, ma consisteva in un muro liscio, con le mentovate tre porte. È questo un tipo di scena, che, ricorrendo in Atene, dove è da confrontare con essa quella del teatro di Dioniso nella forma più antica, a Siracusa, a Segesta e a Tindari, può ben chiamarsi attico-siceliota. Senonchè, mentre la scena più antica dei teatri siciliani risale all' età classica, questa di Pompei appartiene all'età ellenistica, per una più lenta evoluzione della vita spirituale dei pompeiani dediti affatto al commercio dai tempi più remoti. Tal tipo di scena deve considerarsi come la fedele traduzione in pietra della scena lignea di Agatarco, e come in Atene, così sarà avvenuto anche altrove, specie a Siracusa, dove Eschilo, invitato verso il 476 av. Cr. da Gerone, compose la tragedia *Etnee* (Αἰτναῖαι) e al tempo stesso dovè fornire pre-

ziosi insegnamenti sul modo di rappresentarla, tra i quali fu certamente l'introduzione del basso *logeion* e della scena stabile di legno.
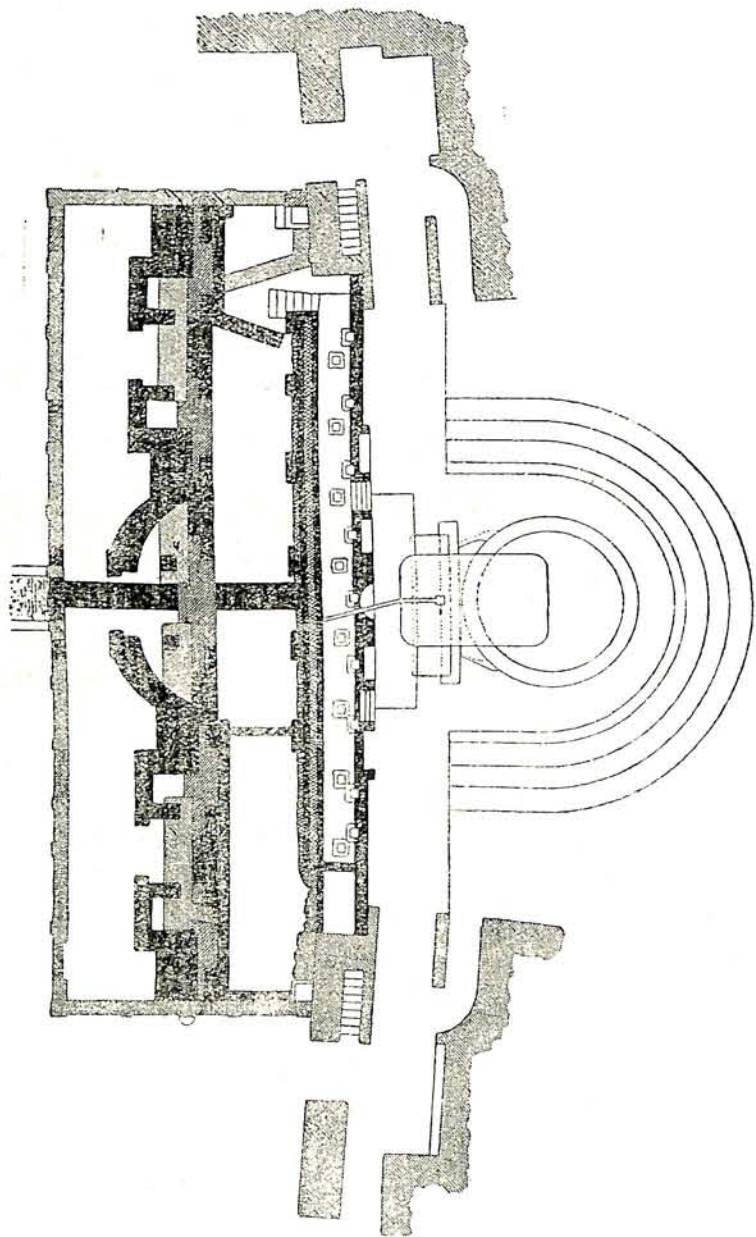
Fig. 52. — Pianta della scena e dell'orchestra del Teatro, con le vasche. (Da MAU, in *Mitheil*, 1906, Tav. 1).

Che la scena del teatro di Pompei nel suo schema arcaico risalga all'epoca ellenistica, si desume dalla presenza di una vasca circolare (fig. 52), che occupava la parte dell'orchestra più lon-

tana dall' edificio della scena, trovandosi essa alla distanza di circa m. 6 dalla linea della fronte dei *paraskenia;* ha il diametro di m. 7,10 e il suo centro è circa m. 1,35 più a settentrione di quello del semicerchio dell'orchestra. Profonda m. 0,75 è rivestita d'intonaco laterizio, con tracce di dipintura azzurra. Nella metà meridionale della vasca, quella cioè dal lato della scena, sono due piccoli canali di scolo simmetricamente disposti dall'una parte e dall'altra dell'asse e che rivestiti anche d'intonaco laterizio corrono verso il centro del podio o palco scenico attuale ed erano certamente coperti. Il loro letto trovasi a m. 0,25 sotto il suolo dell'orchestra dell'ultimo tempo; esso quindi ci dà il livello dello specchio d'acqua della vasca, la cui presenza si può ammettere solo con questo suolo di orchestra, non con uno più alto. Con la quota di livello del suolo dell'orchestra e dell'edificio della scena ben si accorda, giova ripeterlo, quello del suolo del quadriportico alle spalle della scena. La nostra vasca, il cui interno era dipinto in azzurro, secondo l'abitudine degli antichi, che ci è dato notare specialmente in Pompei, allo scopo di dare anche ad una piccola quantità di acqua quel bel colore, che pel riflesso del cielo acquista l'acqua in grande massa, raccoglieva l'acqua proveniente dal serbatoio o conserva di acqua, che trovasi in cima alla collina, sulla terrazza tra la *summa cavea*, il Foro triangolare e la palestra. Esso ha pianta quadrata di lato m. 6,75 ed è costruito con *incertum* di lava e di calcare e, negli angoli, con piccoli parallelepipedi di tufo nocerino: il tutto rivestito di un forte strato di signino, oggi conservato solo in parte. Internamente il serbatoio ha forma cilindrica, misura m. 3,65 in profondità e m. 4,45 di diametro ed è rivestito di grosso signino. Un foro è praticato nella parte inferiore del lato orientale: da esso senza dubbio partiva una fistula di piombo, la quale, scendendo giù dall'alto del *koilon*, portava l'acqua ad una o più fontane nel teatro; acqua che, scendendo in conduttura chiusa da un'altezza considerevole, avrà potuto ben zampillare. Il 25 agosto del 1764 fu rinvenuto nel mezzo del teatro un tubo di piombo, che certo aveva rapporto con le fontane, giacchè la vasca circo-

lare n. 1 non costituiva per sè sola il ninfeo, ma era probabilmente l'ultimo ricettacolo delle acque, dopo che queste fossero state zampillanti immediatamente dinanzi alla fronte della scena. Il rapporto tra il descritto serbatoio e la vasca viene pure provato dal genere della sua costruzione che è identica a quella dell'edificio della scena, al quale la vasca è contemporanea. Ora al presenza di questa ci fa pensare che l'orchestra non avesse più la esclusiva funzione di piazza per le esecuzioni corali. Nell'età, alla quale appartiene la più antica scena del teatro di Pompei, i principii fondamentali della rappresentazione teatrale erano da tempo essenzialmente mutati, in connessione con le forme nuove e diverse della tragedia e della commedia greca. Sino a quando in queste durò la forza del coro nella sua composizione e funzione integrale, era necessario che attori e coro fossero allo stesso livello, recitando nell'orchestra; ma, ridotto il coro e poi scomparso, con la sostituzione di pochi o di un solo attore che lo rappresentasse, e cresciuta l'importanza dell'attore, come artista, sul quale veniva maggiormente a rivolgersi l'attenzione degli spettatori, si avvertì il bisogno di fare agire gli attori in luogo più alto e più cospicuo. Di qui l'invenzione eschilea del basso *logeion* e della scena stabile di legno; in seguito, nel IV sec. av. Cr., il modesto *logeion* ligneo diventa l'alto logeion sostenuto da una serie di colonne o pilastri (*proskenion*). Onde è che l' evoluzione architettonica del teatro è parallela e conseguente alla evoluzione del dramma greco. Ma di un alto *logeion*, sostenuto di un proscenio di colonne o pilastri, nel teatro di Pompei non v'ha alcuna traccia; dunque siamo autorizzati a supporvi un basso *logeion* di legno. D'altra parte la scena del teatro di Pompei nella sua forma più antica subì l'influsso dei teatri dell'oriente ellenistico, i quali erano stati trasformati in veri e propri ninfei. Troviamo quindi nel teatro di Pompei una contaminazione dello schema più antico di scena con una delle posteriori evoluzioni del teatro. E poichè è ovvio supporre che, quando si rappresentava, le fontane tacessero, bisogna ammettere che la vasca circolare nel mezzo dell'orchestra, durante lo spettacolo, fosse coperta con tavole ben

connesse. Naturalmente questa è da considerarsi come la fase iniziale di quella trasformazione del teatro di Pompei, che ebbe il suo pieno sviluppo nel I sec. av. Cr. Facendo risalire con un più largo criterio cronologico, alla seconda metà del II sec. av. Cr., la costruzione in muratura dell'edificio della scena, può ben supporsi che la fronte della scena abbia avuto la decorazione del tempo, quella cioè imitante con lavoro plastico di stucco dipinto la incrostazione marmorea policroma. Sulla cornice dentellata di stucco, che in siffatta decorazione ricorre sulla parete, ad una determinata altezza dal suolo, massime sulla cornice delle fronti dei *paraskenia*, possiamo immaginare un gorgoneion o altra protome da cui zampillasse l'acqua.

Alla stessa età dell'edificio della scena va attribuito tutto il sistema di portici, che circondava il teatro, giusta una moda ellenistico-asiatica. Che il *tetrastoon* o quadriportico dietro l' edificio della scena è contemporaneo a questo, lo dimostra la stessa quota di livello che hanno i suoli dell'orchestra, della scena nel suo schema arcaico e del *tetrastoon*. Ma, oltre al detto quadriportico, vi era un secondo portico, molto più elegante e superbo, che si distendeva e che in parte esiste tuttora sulla terrazza, ove sorgeva l'antico tempio dorico.

Il *tetrastoon* fu trasformato nell' epoca imperiale, non prima del tempo di Nerone, in un *ludus gladiatorius*; per la qual cosa perdette molto del suo carattere originale. È un portico di pianta rettangolare, che misura m. 56 per m. 45, compresi gli ambulacri che sono larghi da m. 4,40 a m. 4,80; ha 74 colonne di tufo nocerino, alte m. 3,60, delle quali 22 nei lati lunghi, 17 negli altri due lati, contando due volte le angolari. Serviva di ambiente di ingresso al *tetrastoon* o quadriportico un portichetto con tre colonne ioniche, nel quale si perveniva dal lato orientale del cortile dietro l'edificio della scena; un secondo accesso conduceva dalla strada stabiana nel medesimo portichetto d'ingresso. Nella originaria costruzione le colonne del quadriportico di ordine dorico, dai fusti scanalati nei due terzi superiori e faccettati in basso, erano rivestite probabilmente di uno strato di fine stucco bianco. Sotto i

portici, tranne che nel lato settentrionale, si aprivano assai probabilmente eleganti *exedrae*, le quali erano alternamente di pianta rettangolare e semicircolare, con colonne sulla soglia. Le pareti dei portici, tra l'un'*exedra* e l'altra, dovevano essere decorate, dato il tempo in cui fu costruito il quadriportico, nello stile delle incrostazioni, vale a dire con la imitazione della incrostazione di lastre marmoree policrome fatta con stucco a rilievo e pittura. Non è da escludersi la ipotesi che al di sotto delle quattro ale di tetto vi fosse un soffitto piano. Dietro il portico settentrionale, quello cioè alle spalle dell'edificio della scena, in origine vi era un secondo portico parallelo a questo, aperto verso il teatro, oppure vi era in questo lato del *peristoon* un unico portico a tre filari di colonne, senza alcuna parete mediana; portico che avrebbe formato la continuazione diretta della gradinata che scende giù dalla terrazza dell' antico tempio dorico, costituendo così uno degli accessi al *peristoon*, pel quale accesso, piegando poi a sinistra sotto un ulteriore portico, senza dubbio più antico del *theatrum tectum*, si sarebbe entrati nella scena e nell' orchestra. L' area centrale del quadriportico doveva essere di certo un giardino.

Come già ho accennato in principio di questo capitolo, il teatro di Pompei è in intima correlazione topografica col *temenos* del tempio dorico, che sin dall'età arcaica fu dedicato ad Apollo ed Artemide. Orbene, se da un lato il nostro teatro, per la presenza della testa di Satiro scolpita nel blocco di tufo che fa da chiave di vôlta dell'arco d'ingresso alla *parodos* occidentale, è in connessione col culto di Dioniso, dall' altro, per la sua correlazione topografica col soprastante *temenos* di Apollo, si chiarisce collegato anche col culto di Apollo, che accanto a Dioniso è il dio protettore dei τεχνῖται. Ben si comprende quindi che, essendosi costruito un quadriportico alle spalle dell'edificio della scena, si sia avvertito il bisogno di chiudere per tre lati il sacro recinto di Apollo con un superbo portico di 100 colonne, *hekatonstylon*, che accrescesse decoro alla santità del luogo e al tempo stesso fosse in servizio del teatro. Questo secondo portico adunque era costituito di tre ale, cioè di un'ala orientale, la più lunga, paral-
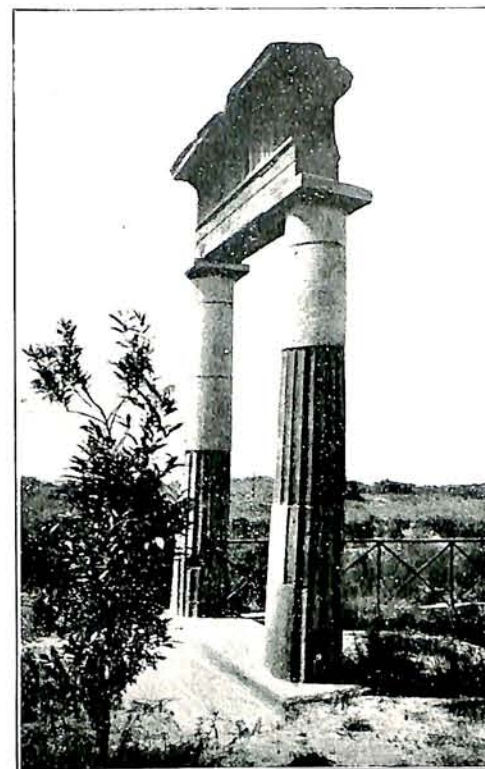
Fig. 53. — L'ultimo intercolunnio del Foro triangolare (Fot. Soprint. ant. della Campania).
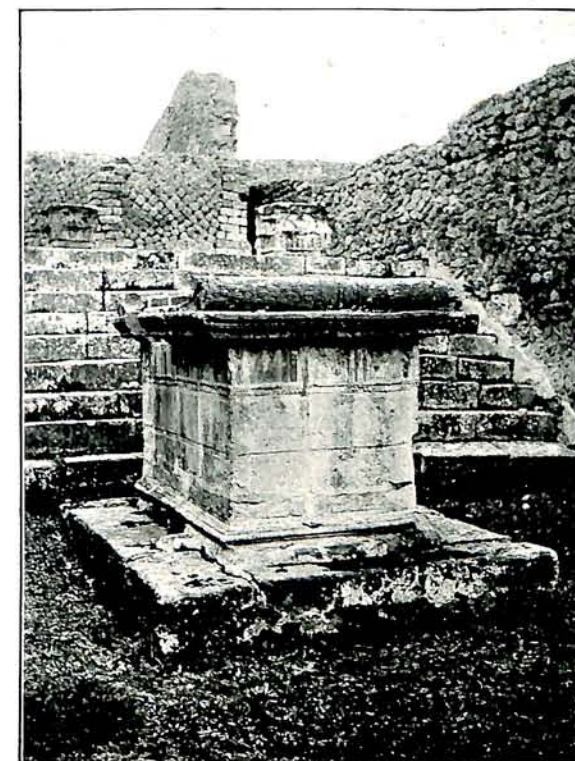
Fig. 57. — Altare del Tempio di Giove Meilichios (Fot. Soprint. ant. della Campania).
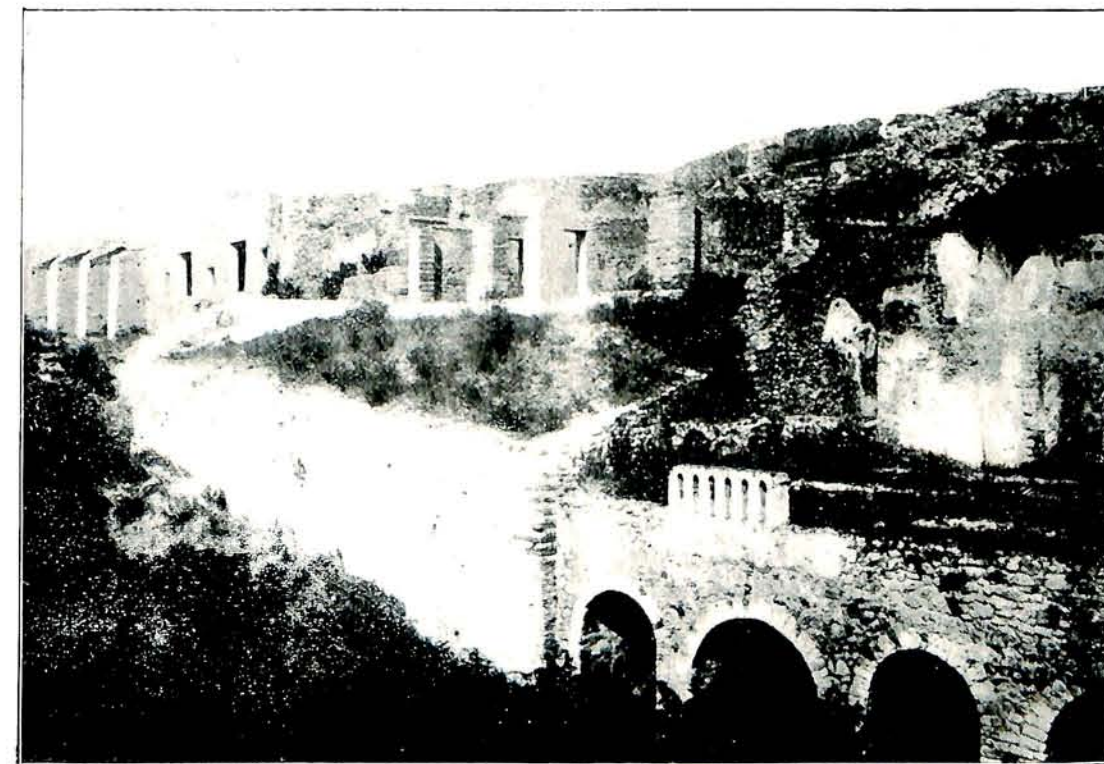
Fig. 60. — Veduta della pendice del colle in corrispondenza delle case n. 34-23. Reg. VIII, Ins. 2.ª (da Noack, *Vom alten Pompeji*, in « Jahrbuch des Deut. Arch. Inst. », 1930, p. 574, abb. 7).

lela all'asse del teatro e del *peristoon*, di una seconda settentrionale, la più breve, con la quale l'ala orientale formava un angolo leggermente ottuso, e di una terza occidentale formante un angolo fortemente ottuso con la seconda. La disposizione a triangolo di questo portico, il cui vertice è costituito dall' ala settentrionale più breve, diede origine al nome moderno di *Foro triangolare*. A mezzogiorno questa sacra terrazza non aveva portico, terminando sulla sommità della roccia scoscesa, rafforzata a sud e a sud-ovest da un muro di opera incerta di lava. Sui lastroni di tufo, con cui termina da questo lato il muro di fondazione, si osservano dei fori, dai quali si argomenta che il porticato era chiuso da una robusta inferriata, perchè l'occhio potesse liberamente spaziare sulla valle e sull'incantevole seno di Stabia. Il portico aveva colonne ed epistilio di tufo di ordine dorico con rivestimento di fine stucco bianco. Alcuni tronchi di colonne giacenti nello strato di lapillo, che ricopriva la roccia scoscesa, furono rimessi a luce nel febbraio del 1886. Ai due intercolunnii, con l'intera trabeazione, dell'ala orientale del portico oggi va aggiunto l'ultimo intercolunnio dell' ala occidentale, fatto ricostruire dal Maiuri (Tav. XIX, fig. 53). Sopra ciascun filare di colonne era una larga tettoia; e le piovane cadenti dalle tre ale del tetto venivano raccolte per mezzo del canaletto corrente lungo lo stilobate, nell'enorme serbatoio coperto di vôlta, che si estende sotto l' ambulacro dinanzi all'ala orientale dell'*hekatonstylon* e che deve correre anche in corrispondenza delle altre due ale. La colonna centrale del breve portico settentrionale di fronte all'ingresso è attraversata da una *fistula* di fontana, che versava acqua in una vasca di marmo, il cui piede scanalato, ancora *in situ*, esibisce una marca osca (CIL. X, 8066,8). E poichè una marca osca presentano anche due altri sostegni marmorei di vasche da fontana, l'una in mezzo al primo peristilio della casa *del Fàuno* e l'altra nel peribolo del tempio di Apollo, sorge spontanea la ipotesi che le dette vasche siano state in relazione con un acquedotto, di cui presuppongono la esistenza sin del tempo sannitico, dandoci così un prezioso indizio cronologico intorno all'acquedotto. Le pareti del portico dovevano esi-

bire la medesima decorazione di quelle del *peristoon* del teatro, vale a dire la imitazione di una incrostazione marmorea policroma, fatta con stucco a rilievo e pittura. Un basso muretto rivestito d'intonaco dipinto in nero, parallelo all'ala orientale del portico, separava nettamente il *temenos* del tempio da un lungo e largo stradone, a livello del suolo della *crypta* del teatro. L'ingresso all'*hekatonstylon* era formato da un bel *propylaeon* o *propylon* in buona parte conservato. Esso s' innalzava dietro il breve lato settentrionale del portico, al quale lato era uguale in larghezza, ed era costituito da un filare di otto altissime colonne ioniche di tufo, già rivestite di fine stucco, delle quali le due estreme addossate a due pilastri, sostenenti la relativa trabeazione dinanzi ad una parete munita di un vano di passaggio a sinistra e di un altro meno largo a destra, ai lati del quale tre mensole marmoree per parte nella parete. Questa, fatta d'*incertum* e di *latericium*, è posteriore alle colonne con la relativa trabeazione, essendo stata ricostruita in seguito ai danni arrecati alla primitiva costruzione dal terremoto del 63 d. Cr. Non possiamo dire che nella ricostruzione si sia ripristinato l'antico stato di cose, ma è certo che le sei mensole di marmo, che nella ricostruzione furono incastrate nella parete con poco riguardo alla simmetria, stantechè le tre a destra del vano di passaggio furono inserite a regolari intervalli, mentre quelle a sinistra furon poste l'una vicinissima all'altra, appartennero alla parete originaria e servivano probabilmente a sostenere grandi lucerne. Sul fregio, in corrispondenza dell'intercolunnio centrale, era incastrata una epigrafe a noi non pervenuta, senza dubbio osco-sannitica, da cui rilevavasi il nome del magistrato sannitico, che aveva fatto innalzare il *propylon* e probabilmente anche tutto l'*hekatonstylon*, giacchè da qualche particolare architettonico comune ad entrambi si può concludere che *propylon* e portico sieno stati edificati sotto la direzione di un solo e medesimo architetto. La presenza della epigrafe ci viene attestata dal vuoto rettangolare lasciato nel fregio per lo incastro. Tra i frammenti del *propylon* non ve n'ha alcuno che lasci pensare ad un frontone di coronamento; e il Mazois, che osservò i ruderi ancora

freschi, restaura il monumento, mostrandolo coperto da un'unica ala di tetto inclinata innanzi.

La ragione di tal sistema di portici annessi ai teatri ellenistici la troviamo in Vitruvio (V; 9, 1): *Post scaenam porticus sunt constituendae, uti cum imbres repentini ludos interpellaverint, habeat populus quo se recipiat ex theatro, choragiaque laxamentum habeant ad comparandum.* Se un acquazzone improvviso veniva ad interrompere lo spettacolo, quelli che occupavano i posti più alti del teatro, trovavano riparo nella *crypta*, e sotto i portici dell'*hekatonstylon*; quelli che sedevano nei posti più bassi nel grande quadriportico. Essendo il lato orientale del cortile alle spalle della scena protetto da portico comunicante con la *parodos* orientale, gli spettatori degli ordini inferiori di sedili passavano, nel caso di pioggia, da quella *parodos* per un passaggio coperto nel quadriportico. Per la preparazione dell'apparato scenico (*choragiaque laxamentum habeant ad comparandum*) poteva ben servire il portico, che era in continuazione della larga gradinata discendente dalla terrazza dell'*hekatonstylon* (gradinata che almeno in un tempo più antico doveva esser coperta) e che, collegandosi col portico anzidetto sul lato orientale del cortile alle spalle della scena, formava un passaggio coperto, ripiegandosi due volte ad angolo retto dal piede dell'ampia gradinata alla *parodos* orientale. Ma così il quadriportico come l'*hekatonstylon* servivano anche di pubblico passeggio e di luogo di trattenimento; e non è inverosimile che i giovani pompeiani ascritti alla *vereiiai*, frequentatori del contiguo edificio, che il questore pompeiano Vibio Vinicio, giusta l'epigrafe osco-sannitica incastrata nella fronte del detto edificio, aveva fatto innalzare col danaro legato da Vibio Adirano per testamento alla *vereiiai pumpaiianai* (corporazione di carattere militare, una specie di Landwehr), facessero le loro esercitazioni militari e le gare ginniche nel lungo stradone dinanzi all'ala orientale dell'*hekatonstylon*.

Sin dai lontani giorni, in cui fu edificato il tempio dorico, dinanzi alla fronte del tempio, un po' verso destra (guardando la detta fronte), fu aperto un pozzo, per attingervi l'acqua in ser-

vizio del tempio. Venne profondamente forata la roccia vulcanica sino a raggiungere il pelo d'acqua latente, che ancor oggi allaga il sottosuolo della città e della campagna circostante. All'acqua delle sorgenti si attribuiva un valore sacro, per cui essa era utilizzata in servizio dei tempii, dei recinti e boschi sacri. Basta qui ricordare il pozzo nell'Eretteo sull'Acropoli d'Atene (Paus., I, 26,6), la κρήνη τῷ τε ὀρόφῳ καὶ κόσμῳ τῷ λοιπῷ θέας ἀξία nel bosco sacro di Epidauro (Paus. II, 27, 5), il φρέαρ ἱερόν presso un tempio di Apollo tra le rovine di Ὑσιαί nella Beozia (Paus. IX, 2, 1). Edificato l' *hekatonstylon* e delimitata nettamente l'area sacra del tempio, si provvide a garentire l'antico pozzo sacro con un *monoptero* di tufo nocerino, che ne formasse l'ὄροφος e il κόσμος e del quale ci sono pervenuti non scarsi avanzi. Era una costruzione costituita da un basamento circolare, sul quale si elevavano otto colonnine doriche sostenenti una trabeazione del pari circolare, con sopra una copertura, della cui forma nulla sappiamo, nulla essendoci pervenuto di essa. Nel mezzo del monoptero era ed è tuttora conservato un *puteal,* anch'esso di tufo, alto m. 0,78, largo m. 0,65. Una iscrizione osco-sannitica incisa su un blocco di travertino e già incastrata nell'epistillo, dice (Conway, n. 47):

ni trebiis tr med tuv aamanaffed

vale a dire: *Numerius Trebius Tr(ebii filius) meddix tuticus aedificavit.* Il monoptero fatto innalzare dal meddix Numerio Trebio, adunque, ci autorizza a ritenere che la rappresentazione di un recinto, in mezzo al quale si eleva un bel monoptero, esibita da pitture pompeiane e da altorilievi rupestri di Petra nella Siria meridionale, corrisponda a costruzioni reali ricorrenti nella Siria ellenistica. Certamente il rapporto estetico del monoptero verso il sacro recinto e il *propylon* determinò siffatta combinazione. Il monoptero dell'*hekatonstylon* di Pompei, pure elevandosi quasi dinanzi alla fronte del tempio dorico, non era tuttavia collocato nell' asse stesso di questo, ma spostato tanto verso oriente quanto era necessario, perchè esso fosse veduto dall' esterno attraverso i propilei, in modo da apparire in prospettiva in mezzo al vano principale aperto nella parete di fondo dei propilei stessi, cosa che

tuttora si può ricostruire con l' immaginazione, guardando i ruderi attraverso il vano di passaggio di destra. Quella fuga di colonne verso il lontano orizzonte, dove si disegnava l' elegante sagoma di un edificio rotondo con la sua *tholos,* non poteva non far riposare l'occhio dell'osservatore (*).

(*) Sulla correlazione topografica dei teatri greci coi recinti sacri v. G. E. Rizzo, *Il teatro greco di Siracusa*, ed. Bestetti e Tuminelli, Milano-Roma. 1923, p. 31 sg. Circa l'antichità del teatro di Delfi v. Rizzo, *op. cit.*, p. 32. Per l'origine etrusca delle maschere delle Atellane v. Lattes, *I documenti epigrafici della signoria etrusca in Campania e i nomi delle maschere atellane* in « Rivista di storia antica » a. II n. 2. Sull'identica orientazione del théatron a mezzogiorno del teatro di Dionysos in Atene e di Siracusa v. Rizzo, *op. cit.*, p. 34. Quanto al tempo della prima costruzione lapidea del teatro di Dionysos in Atene, v. il riassunto che fa il Rizzo delle teorie del Dörpfeld e dei suoi contraddittori, ai quali egli quasi sempre si associa, *op. cit.*, pp. 11-12, in nota. Intorno alle assemblee del popolo nel teatro di Siracusa v. Rizzo, *op. cit.*, p. 8. Circa le proporzioni più modeste del primitivo *théatron* lapideo di Pompei v. *Notizie degli Scavi* a. 1902, p. 514, fig., a pag. 513. Sui Satiri e Sileni che come Telamoni decoravano la scena del teatro di Dionysos in Atene, v. Rizzo, *op. cit.*, p. 103. Le testimonianze classiche relative ai βάθρα sono presso Rizzo, *op. cit.*, p. 8. Circa i nomi delle *kerkìdes* nei teatri di Siracusa e di Efeso v. Rizzo, *op. cit.*, p. 49, sgg. Sull'antica orchestra circolare esistente nel recinto di Dioniso in Atene v. W. Dörpfeld u. E. Reisch, *Das griech. Theater*, Athen, 1896, p. 26 sgg. Quanto qui è riferito, a proposito del noto luogo di Vitruvio V. 7, 2, relativo alla forma del teatro greco, è tolto dalla cit. op. del Rizzo, pp. 36-37. Intorno al modesto *logeion* ligneo eschileo, v. Sogliano, *Il « pulpitum » Oraziano, contributo alla questione del « logeion » nel teatro greco*, in « Atti » dell'Accad. Pontaniana di Napoli, vol. LV. Circa la questione se il teatro di Pompei abbia avuto o non il *logeion* v. A. W. Byvanck, *Das grosse Theater in Pompeji* aus « Mitteil. des Deutschen Archäol. Instituts, röm. Abteil » XL, 1925. Il Byvanck fa risalire la costruzione del teatro intorno al III sec. av. Cr.: esso consisteva di un'orchestra spaziosa, con un *théatron* prolungato oltre il semicerchio, parodoi aperte e un edificio di scena con un *proskenion* compreso tra profondi *paraskenia*, un alto *logeion* e una semplice facciata. Il Byvanck ammette dunque l'alto *logeion* e soggiunge: *Wir werden nachher versuchen nachzuweisen, dass tatsächlich noch Reste der Proskenionwand vorhanden sind.* Ma sta di fatto che di un *proskenion* non si è rinvenuta traccia; e il vederne tracce nell'altezza delle porte posteriori dell'edificio della scena (la quale altezza offrirebbe, secondo il B., *einigen Anhalt* al suo tentativo) è un'ipotesi azzardata. Sulla forma antica dell'edificio della scena nel teatro di Pompei, v. Sogliano, in *Notizie degli Scavi* a. 1906, p. 100 sgg.; Mau, *Das grosse Theater in Pompei* in « Mitteil. K. D. Archaeolog. Inst. Roma 1906, Bd. XXI, p. 1 segg. Il Rizzo, *op. cit.*, p. 74 osservando che in tre dei teatri greci della Sicilia (Segesta, Siracusa, Tindari) la scena ha le forme architettoniche derivate da un medesimo tipo, giustamente denomina *attico-siceliota* questo tipo più antico di scena. Sulla vasca n. 1 scoperta nella orchestra v. *Notizie degli Scavi* a. 1902, p. 514. Circa il serbatoio o conserva d'acqua posta sulla terrazza dell'*hekatonstylon* presso la *summa cavea* v. Sogliano, *Notizie degli Scavi*, a. 1906, p. 103. Le considerazioni sul parallelismo della evoluzione del teatro e del dramma greco sono desunte dall'op. cit. del Rizzo a p. 91. In riguardo alla trasformazione dei teatri dell'oriente ellenistico in veri e

propri ninfei v. G. Spano, *Il teatro delle fontane in Pompei*, in « Memorie » della R. Accad. di Archeol. Lett. e Belle Arti di Napoli, vol. II, 1911. Circa i portici connessi col teatro v. Spano, L'*Hekatonstylon di Pompei e l'Hekatonstylon di Pompeo* in « Atti » dell'Accad. Pontaniana di Napoli, vol. XLIX; Rizzo, *op. cit.*, p. 120. Lo Spano (*L'hekatonstglon di Pompei*, cit., p. 3 dell'estratto, nota 4) chiama *nudum* il teatro di Pompei, fondandosi sull'autorità di Stazio, *Silv.* III, 59: *Et geminam molem nudi tectique theatri.* Ma Stazio è poeta e, per giunta, poeta verboso; dovendo ricordare i due teatri di Napoli, trasse partito dall'antitesi, alla quale porgeva l'ansa la denominazione di *theatrum tectum* usata dai Latini per significare il greco ᾠδεῖον e disse *nudum* il teatro propriamente detto, quello cioè per le rappresentazioni drammatiche. Lasciamo dunque le immagini, che sono patrimonio del linguaggio poetico, e non saldiamo con un epiteto latino il termine *theatrum*, creazione assolutamente greca. Quanto alle *exedrae* di pianta alternamente rettangolare e semicircolare, che si aprivano nel quadriportico alle spalle dell'edificio della scena del teatro di Pompei, è probabile congettura dello Spano, fondata sull'analogia delle *exedrae* del quadriportico dietro la scena del teatro di Pompeo Magno in Roma (L'*Hekatonstylon* cit., p. 10 e 18). I tronchi di colonne e altri elementi architettonici rinvenuti nel febbraio 1886 nello strato di lapillo che copriva la scoria sottostante, furono da me descritti in *Gli scavi di Pompei dal 1873 al 1900* in « Atti del Congresso Internazionale di scienze storiche », Roma 1903, vol. V, p. 298; cfr. *Notizie degli Scavi* a. 1886, p. 59. Vedi inoltre Maiuri nel Bollettino d'Arte del Ministero della Educazione Nazionale, giugno 1931, fig. 5. Sul cisternone coperto di vôlta, che corre nel sottosuolo v. Spano, L'*Hekatonstylon* cit. p. 51 sg. Il restauro dei *propylaea* ionici fu fatto dall'architetto Michele Ruggiero, direttore degli scavi dal 1875 al 1893, v. Sogliano, *Michele Ruggiero e gli scavi di Pompei* in « Atti della R. Accad. di archeol. lett. e belle arti di Napoli vol. XV, p. 130. Che nello stradone lungo il portico orientale dell'hekatonstylon gli efebi facessero le gare ginniche, è ipotesi ammessa anche dallo Spano, L'*Hekatonstylon* cit. e rafforzata dal Della Corte, *Iuventus*, Arpino, 1924, pag. 51 sg. Il *monoptero* di Numerio Trebio, intorno al quale s'era molto fantasticato dai dotti, in seguito ad un saggio di scavo, iniziato nel 1882, ma condotto a buon punto nel 1890, si è chiarito per un pozzo sacro, a cui si attingeva l'acqua necessaria per il culto della divinità e per la nettezza del tempio, v. Sogliano, *Gli scavi di Pompei dal 1873 al 1900*, op. e loc. cit. Sulle diverse spiegazioni date del *monoptero* e sulle testimonianze classiche relative ai pozzi nei tempii o nei sacri recinti v. Spano L'*Hekatonstylon* cit., p. 44-45.

CAPITOLO XXIV

Il probabile « odeion ». L'edificio del Questore Vibio Vinicio. L'« Iseion ». Il recinto di Giove Milichio.

Contiguo al teatro è il *theatrum tectum* fatto costruire, poco dopo l'anno 80 av. Cr., dai duoviri G. Quinzio Valgo e M. Porcio. Ma, piuttosto che di una costruzione fatta di sana pianta, è a parlare di una traduzione in pietra dell'antico *odeion* in legno, giacchè, rappresentando la dominazione sannitica il momento ellenistico nella storia di Pompei, la contiguità o vicinanza del teatro e dell'*odeion* risponde ad una maniera ellenistica, continuatrice senza dubbio della maniera classica. E di fatto tale contiguità si riscontra in *Neapolis*, nel *Pausilypum* di Vedio Pollione, in *Katane* e in *Akrai* (Sicilia), in *Sillyon* (Panfilia) e in altre città greche, ove i due teatri, se non addirittura contigui, erano tuttavia ben vicini come in Atene e in Termesso. Se in origine lo stesso teatro era di legno, non parrà strano postulare, per Pompei, un *odeion* di legno, tanto più che esso era destinato a sala di canto, ad esercitazioni musicali. Anche l'*odeion* di Atene era fatto in gran parte di legno; e però nella guerra contro Mitridate, re del Ponto, quando Sulla nell'anno 86 av. Cr. assediava Atene, il tiranno Aristione fece incendiare l'*odeion* per tema che le travi della copertura di esso venissero adoperate ai fini dell'assedio (App. *B. Mithr.*, 38).

L'impianto dell'*odeion* dovè seguire all'ingrandimento del teatro, come dimostra il doppio accesso al teatro della via Stabiana. Fu aperta nella roccia una larga trincea per due corridoi paralleli, l'uno in piano conducente all'orchestra, l'altro, in salita, alla *crypta* di sostegno alla *summa cavea*. Addossato alla parte

più meridionale della pendice così tagliata venne impiantato il *theatron* propriamente detto; così si spiega perchè mai l'*odeion*, pur avendo la medesima orientazione del teatro a mezzogiorno, sorga accanto all'edificio della scena di quest'ultimo.

Tra l'*hekatonstylon* e l'*Iseum* è situato l'edificio di Vibio Vinicio. L'epigrafe osco-sannitica incisa in un blocco di travertino incastrato nel muro orientale dice (Conway, n. 42): *v aadirans v eítiuvam paam | vereiiaí pùmpaiianaí trístaa mentud deded, eísak eítiuvad | v viínikiís mr kvaísstur pùmp | aiians triíbùm ekak kùmben | nieís tanginud ùpsannam | deded ísidum prùfatted.* E tradotto suona: *Vibius Adiranus V. f. pecuniam quam | iuventuti Pompeianae testa | mento dedit, ea pecunia | Vibius Vinicius Maras f. quaestor. Pomp | eianus aedificium hoc conven | tus decreto faciendum | dedit, idem probavit.* Benchè vi si noti l'anacoluto, pure è un bel periodo pieno, che non trova riscontro nelle altre iscrizioni osco-sannitiche sinora tornate a luce. Adunque il questore pompeiano Vibio Vinicio, in forza di un decreto del *Conventus* (un quissimile dell'*ordo decurionum* dei municipii e colonie romane), fece costruire quest'edificio col danaro, che Vibio Adirano aveva lasciato per testamento alla *vereiiai* pompeiana. La destinazione dell'edificio emergerà chiara dall'esame dell'edificio stesso, che rafforza ed è rafforzato dal probabile *etymon* della voce *vereiiai*. Assai semplice è la pianta dell'edificio (Tav. XX, fig. 54) con due ingressi, l'uno *a* dal portico orientale dell'*hekatonstylon*, l'altro *b* dalla strada del tempio di Iside. Non è inverosimile che l'ingresso *a*, il quale forma una specie di vestibolo, tra cui si discende per tre gradini nell'area dell'edificio, sia stato aperto in un secondo tempo, quando si credette di utilizzare in servizio della *vereiiai* il grande stradone dell'*hekatonstylon*. Si entra sotto un portico largo m. 3,85, che sostenuto da 19 colonne doriche di tufo molto slanciate rivestite di stucco gira pei lati nord, ovest, e sud intorno ad una corte scoperta di m. 21,15 × m. 17.52. Ma la forma attuale, del tutto asimmetrica, è quella che l'edificio assunse dopo il terremoto dell'anno 63 d. Cr.; originariamente nell'edificio di Vinicio il portico correva su tutti e quattro i lati
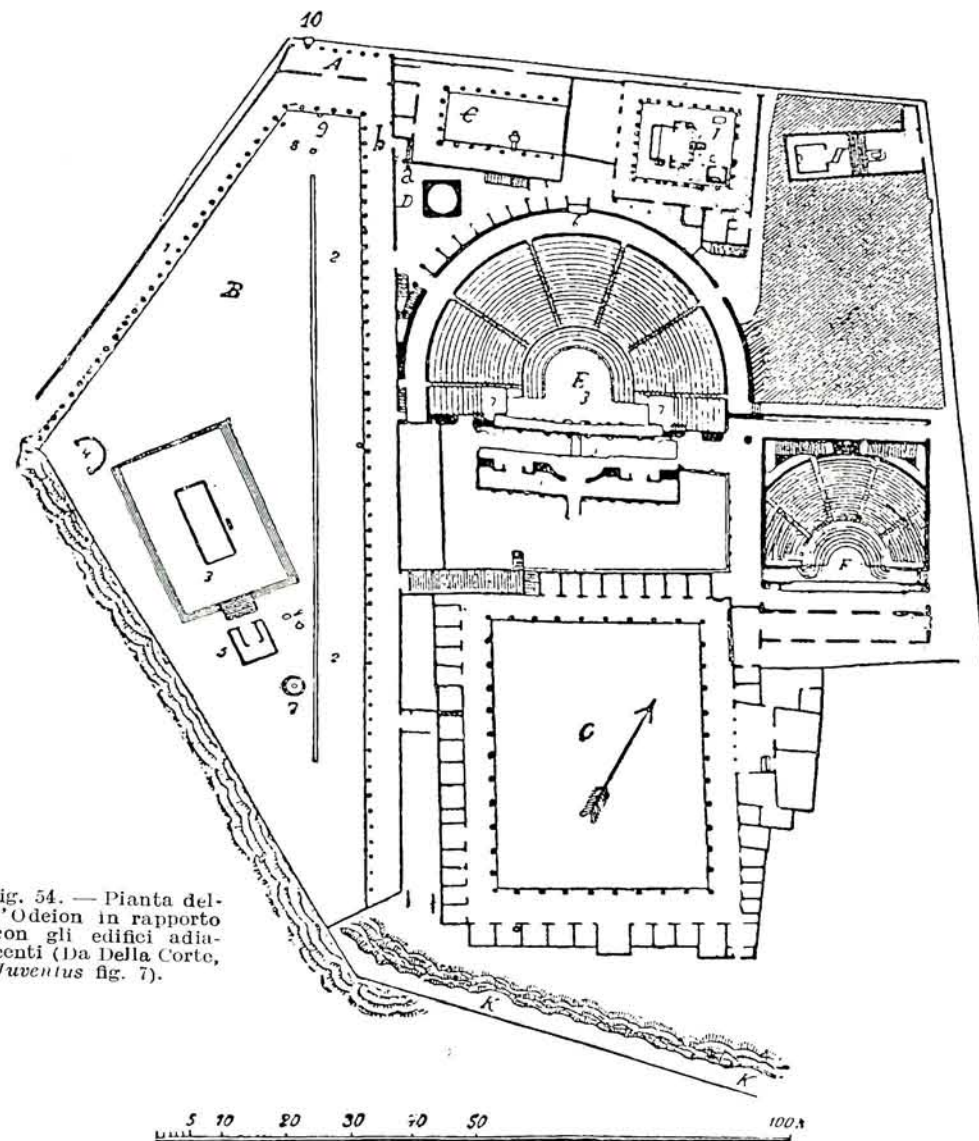
Fig. 54. — Pianta dell'Odeion in rapporto con gli edifici adiacenti (Da Della Corte, *Juventus* fig. 7).

Fig. 55. — Base del simulacro (Da Della Corte, *Juventus* fig. 5).

della corte, sicchè i lati lunghi avevano dieci colonne, con nove intercolunnii, e l'ingresso *b* dalla strada del tempio d'Iside e il corrispondente piedistallo in *c* si trovavano esattamente nel mezzo dei lati lunghi. Sul lato occidentale si aprono due stanze di diversa ampiezza, oltre a un terzo ambiente, che potrebbe essere stato una latrina. Altre stanze dovevano certamente aprirsi sotto il soppresso portico del lato orientale. Una delle colonne del portico settentrionale a destra dell'ingresso principale *b*, conserva intatto l'incastro per una *fistula* di piombo, la quale versava acqua in una vasca forse di marmo, come si vedeva appunto nel breve portico settentrionale dell'*hekatonstylon* (v. p. 211) e pare che il molteplice uso di questa fontana abbia fortemente logorato il circostante stilobate.

La cosa più notevole dell'edificio è l'accennato piedistallo situato di rincontro all'ingresso principale *b*. Alto m. 1,42 è coronato da una semplice, ma ben articolata cornice, e presenta nella superficie superiore di m. 1,10 un incavo profondo di m. 0,14, largo m. 0,53 e lungo m. 0,57. Dietro a questo piedistallo e ad esso appoggiata è una gradinata, sporgente di m. 0,465 al di sopra del piano del piedestallo e fatta di cinque blocchi di pietra, quindi di sei alti gradini, ma larga solamente m. 0,38; e davanti al medesimo piedistallo sta una base più bassa di m. 1,20 di altezza, la cui superficie è ineguale e anche con la cornice intagliata nei lati. Così questa base più bassa come il piedistallo e la piccola gradinata sono di tufo (Tav. XX, fig. 55). L'altezza della gradinata, non necessaria per un uomo adulto che volesse raggiungere, per ornarla, la testa della statua della divinità, posta sul piedestallo, fa pensare piuttosto a giovanetti, che qui convenissero per un determinato scopo. E a siffatta intuizione dava consistenza di realtà la statua di marmo, della quale così si narra il rinvenimento nelle relazioni ufficiali dello scavo: il 13 aprile 1797 venne a luce in questo edificio *una statua di marmo che rappresenta un uomo con le mani rotte e le gambe mancanti.* Nel 22 giugno si trovò *un'ara ed altro, che il signor Perez-Condè non comprende;* dopo il 3 agosto *si è scoperta una piramide per appoggio di una*

statua di marmo e nella soglia vi è un piede quasi intero e qualche estremo di altro . . . , nel 17 agosto *si sono trovate le due gambe mancanti alla statua.* Finalmente il 31 agosto fu trasportata su due carretti al R. Museo *la statua di marmo con sue gambe e braccia rotte e sua pedata anche rotta.* È gran merito di Riccardo Schöne l'aver identificato, con un esame paziente quanto accurato di tutte le statue maschili di marmo del Museo di Napoli, quella che sui dati della relazione ufficiale dello scavo si rivela, per l'esatta corrispondenza delle rotture alla descrizione come rinvenuta nell'edificio di Vinicio: è la bella copia in marmo del Doriforo di Policleto (Tav. XXI, fig. 56) alla quale prima si attribuiva la provenienza da Ercolano. Accertato il luogo del rinvenimento, poichè il plinto della statua di forma ovale irregolare mal si adatta all'incavo quadrato del piedistallo, il Mau non mancò di indagare il sito preciso della statua in quell'edificio e trovò che essa stava appiè di una delle colonne del portico meridionale, sul suolo « come uomo fra uomini ». Cade in acconcio ricordar le parole di Plinio (N. H. XXXIV, 18): . . . *placuere et nudae (effigies) tenentes hastam ab epheborum e gymnasiis exemplaribus quas Achilleas vocant.* Le *nudae tenentes hastam* dovevano essere appunto i δορυφόροι e gli *epheborum e gymnasiis exemplaria* le simili statue di efebi poste nei ginnasii. Se ora si consideri da un lato che il nostro edificio per la insufficiente estensione dell'area che racchiude, anche ricostruendosi con la immaginazione il portico orientale soppresso, non possa essere stato una pubblica palestra per sè stante, ma alla dipendenza dell'attiguo stradone dell'*hekatonstylon*, ove con molta probabilità avevan luogo le gare agonistiche; e dall'altro lato si tenga conto dello speciale adattamento che vi si riscontra e che consiste in quella peculiare costruzione di tufo sopra mentovata, si fa strada l'ipotesi che l'edificio di Vinicio sia stato il luogo dove si premiassero gli efebi, che si fossero distinti nelle gare atletiche. Di fatto sul piedistallo poteva stare la statua del dio protettore della palestra, Hermes o Herakles; la base innanzi al piedistallo può ben considerarsi una mensa agonistica, sulla quale si disponevano i premi destinati ai vincitori, vasi con rami di palma e corone, come essa si presenta in una pittura di Boscoreale (*Guida* Ruesch, n. 907); e per la stretta gradinata a ridosso del piedistallo l'efebo vincitore poneva sulla testa del dio la corona conseguita. A siffatta interpretazione dell'edificio conduce così il termine sannitico *vereiia* come una ragionevole ipotesi circa la motivazione del decreto del *conventus*, che autorizzava il questore Vibio Vinicio a costruirlo col denaro legato alla *vereiiai* pompeiana dal munifico Vibio Adirano. Il termine *vereiia*, sia che si riconnetta con l'umbro *veiro*, latino *viro*, cioè il complesso dei *viri* (cfr. la greca ἐφηβεία, cioè il complesso degli ἔφηβοι), come propende a ritenere il Buecheler, sia che derivi dall'osco *vero=porta*, come oggi è comune opinione dei glottologi, nel senso di *corpo difensivo delle porte* e quindi del territorio nazionale (si pensi alla Landwehr germanica), è senza dubbio l'equivalente del latino *iuventus* intesa come istituto politico militare, nel quale i giovinetti, per mezzo delle assidue esercitazioni fisiche e militari avessero la necessaria preparazione ad essere ottimi ufficiali dell'esercito e cittadini capaci di coprire cariche pubbliche. Naturalmente gli esercizii della palestra e le conseguenti gare agonistiche avevano la prevalenza nella educazione fisica degli *ephebi*. Pompei fin dal tempo sannitico possedeva una vasta palestra e le annesse terme (le così dette « terme stabiane »): un vero e proprio ginnasio. Ora non si potrebbe capire perchè mai il *conventus* sannitico abbia autorizzato il questore Vinicio a edificare un'altra palestra e per giunta insufficiente al bisogno e alla immediazione di quel lungo stradone dell'*hekatonstylon*, che ben si prestava alle esercitazioni e alle gare atletiche. Ma il decreto del *conventus* si chiarisce ispirato ad un alto senso di patriottismo e verso il donatore e in riguardo alla *vereiia*, quando si supponga che il *conventus* abbia autorizzato il questore Vinicio a impiegare il danaro di Adirano nella costruzione di un edificio destinato ad essere la degna sede, ove i giovanetti vincitori nelle gare atletiche potessero ricevere, sotto gli occhi del dio protettore, l'ambito premio.

Accanto alle divinità greche i culti misteriosi dell'Egitto

trovarono accoglienze presso gli Osci sannitizzati di Pompei. Nel culto d'Iside l'influsso della capitale ellenistica dell'Egitto mantiene la sua espressione dommatica. Mentre in Roma ancora sino al tempo imperiale questo culto non era ufficialmente riconosciuto e ripetutamente lo stato romano era insorto con energia contro la introduzione di esso, l'edificazione del più antico *Iseion* di Pompei data all'incirca dal II sec. av. Cr. Esso sorgeva a nord del teatro, accanto (ad oriente) all'edificio di Vinicio e non ne avanzano che scarsi resti, essendo stato rifatto dalle fondamenta dopo il terremoto dell'anno 63 d. Cr. Lo stilobate di blocchi di tufo col suo canaletto delle piovane e tracce del primitivo impianto delle colonne appartiene evidentemente a quel primo *Iseum*, e ci attesta che il portico del peribolo aveva allora nei lati lunghi 10 (ora 8) colonne e nei lati corti 8 (ora 7) colonne, comprese le angolari. Misurando la serie delle colonne dei lati lunghi 60 piedi italici e quelle dei lati corti 50, non v'ha alcun dubbio che la edificazione del più antico *Iseum* risalga al tempo preromano, al secondo secolo incirca av. Cr. Ma un problema, sfuggito sinora alla considerazione degli studiosi, ci è presentato da una pietra di basalte di forma rettangolare, recante incisa sull'orlo una iscrizione geroglifica: era adoperata come soglia in una casa pompeiana, e fatta rimuovere dal Fiorelli nel 1868 venne trasportata nel Museo di Napoli. L'iscrizione contiene alcune invocazioni al dio *Horus* e al dio *Tum*, signore di Heliopolis, e presenta due cartelli reali col nome del Faraone Psammetico II della XXVI dinastia Saitica, il quale regnò dal 594 al 589 av. Cr. La pietra dovè far parte probabilmente di un'ara. Come spiegare la presenza di un monumento dell'epoca Faraonica in Pompei? Il regno di Psammetico II coincide con la fase etrusca della città osca del Sarno. Ma la ipotesi più verisimile è che gli Alessandrini i quali per ragione dei loro commerci frequentavano gli scali di *Neapolis*, di *Puteoli* e di Pompei e che nel II sec. av. Cr. avevano in *Puteoli* un tempio di Serapide, abbiano trasportato nel loro *Iseion* di Pompei, al fine di renderne più remota e più venerabile l'origine, un'ara di basalte

dell'età Faraonica. Crollato poi l'*Iseion* pel terremoto dell'anno 63 d. Cr., una parte di quell'ara venne adoperata come materiale di costruzione, destino comune ad altre testimonianze epigrafiche di Pompei.

Il recinto di Giove *Meilichios* era sito ad oriente dell'*Iseum* e da questo separato per l'accesso settentrionale al teatro, nell'angolo formato dalla via Stabiana e dalla via del tempio d'Iside, con ingresso dalla prima. Il termine *kă(i)la*, che s'incontra nel cippo viario osco-sannitico di porta Stabiana (*ant ka(i)la iuveis meelikiieis*, v. sopra a p. 165), piuttosto che connetterlo col latino *caelum*, mi piace di ricondurlo al latino *caulăe*, che il Walde giustamente pone insieme con *caveo*, come mezzo di protezione, di difesa; quindi cancello, recinto, περίβολος. E tal significato di recinto, peribolo, scaturisce logicamente dal testo del mentovato cippo, poichè, parlandosi di un tratto di via che dalla porta Stabiana giungeva alla *kaila* di Giove *Meilichios*, una strada può ben toccare o rasentare il sacro recinto di un tempio, ma non il tempio propriamente detto. I pilastri della porta d'ingresso al peribolo erano coronati da capitelli fantastici ionici corintizzanti di tufo con fine rivestimento di stucco, l'uno dei quali ci è stato conservato e, diviso in due zone da un bastoncello intagliato orizzontale, presenta nella zona inferiore un fogliame e in quella superiore una protome di Giove dalla mite espressione (*Iuppiter Meilichios*). La parte anteriore del recinto era protetta da un piccolo portico profondo m. 3,45, sostenuto da due colonne e nel quale si apriva a destra la stanza del custode (?). Nell'area scoperta del recinto profonda m. 5,53, immediatamente appiè della gradinata, per la quale si ascende al tempio e che occupa la intera larghezza dello spazio, sta l'altare di tufo rivestito di stucco, assai ben lavorato (Tav. XIX, fig. 57). Da un esame approfondito risulta che sulla fronte del pronao, la quale aveva in ciascuna delle estremità un pilastro con capitello, potevano elevarsi due o anche tre colonne; in quest'ultimo caso una colonna sarebbe stata nel mezzo, nell'asse della *cella*, la quale disposizione avrebbe richiamata quella della fronte dell'antico

tempio dorico con sette colonne (v. sopra a p. 103), in ciascun lato del pronao una colonna. Addossata alla parete posteriore della cella è la base per l'idolo del culto.

Essendo questo piccolo tempio stretto in mezzo ad abitazioni private, si può pensare che sia stato edificato in tempo relativamente tardo, a spese di quelle, cioè demolendone quanto bastasse a dare lo spazio necessario. Generalmente si ammette che per il carattere della sua costruzione (rozzo reticolato di piccoli pezzi di lava e stipiti di calcare e di tufo tagliato a mo' di mattoni) questo tempio formi gruppo con l'anfiteatro, il *theatrum tectum* e le terme del Foro, e che perciò la sua edificazione non possa risalire oltre i primi tempi della colonia sullana. Si ammette inoltre che sul medesimo sito sia sorto anteriormente il santuario di Giove *Meilichios*. Ma a me pare che taluni elementi di fatto conducano ad una diversa conclusione. Il Gau, prima del 1837, disegnò una parte delle decorazioni delle pareti, la quale era eseguita nello stile della incrostazione marmorea imitata con lavoro plastico di stucco (Mazois, IV, 4), ovvia negli edificii pompeiani di età sannitica (II sec. av. Cr.). Il capitello di pilastro in tufo rivestito di fine stucco è lavorato nella maniera del periodo del tufo, che corrisponde a quello stile di decorazione murale; e al medesimo stile si riannodano i motivi del grande altare di tufo (Tav. XIV, fig. 57), incrostazione di lastre marmoree imitate in stucco con fregio di triglifi. Assai istruttivo è il confronto di questo altare col sarcofago del console Scipione del 298 av. Cr. Anche l'unità di misura, che è il piede italico, concorre ad assegnare alla edificazione del nostro tempio una data anteriore alla deduzione della colonia sullana. Si obietta che a far retrocedere la edificazione del tempio al II ed anche al III sec. av. Cr. si oppone decisamente il carattere della costruzione, che è quella dell'anfiteatro, del *theatrum tectum*, delle terme del Foro, edifici che indiscutibilmente appartengono ai primi tempi della colonia sullana. Ma non si è riflettuto che i tre detti edificii si rivelano costruiti in questo tempo per le rispettive iscrizioni latine preaugustee, e che in forza di queste si è assegnata al loro genere
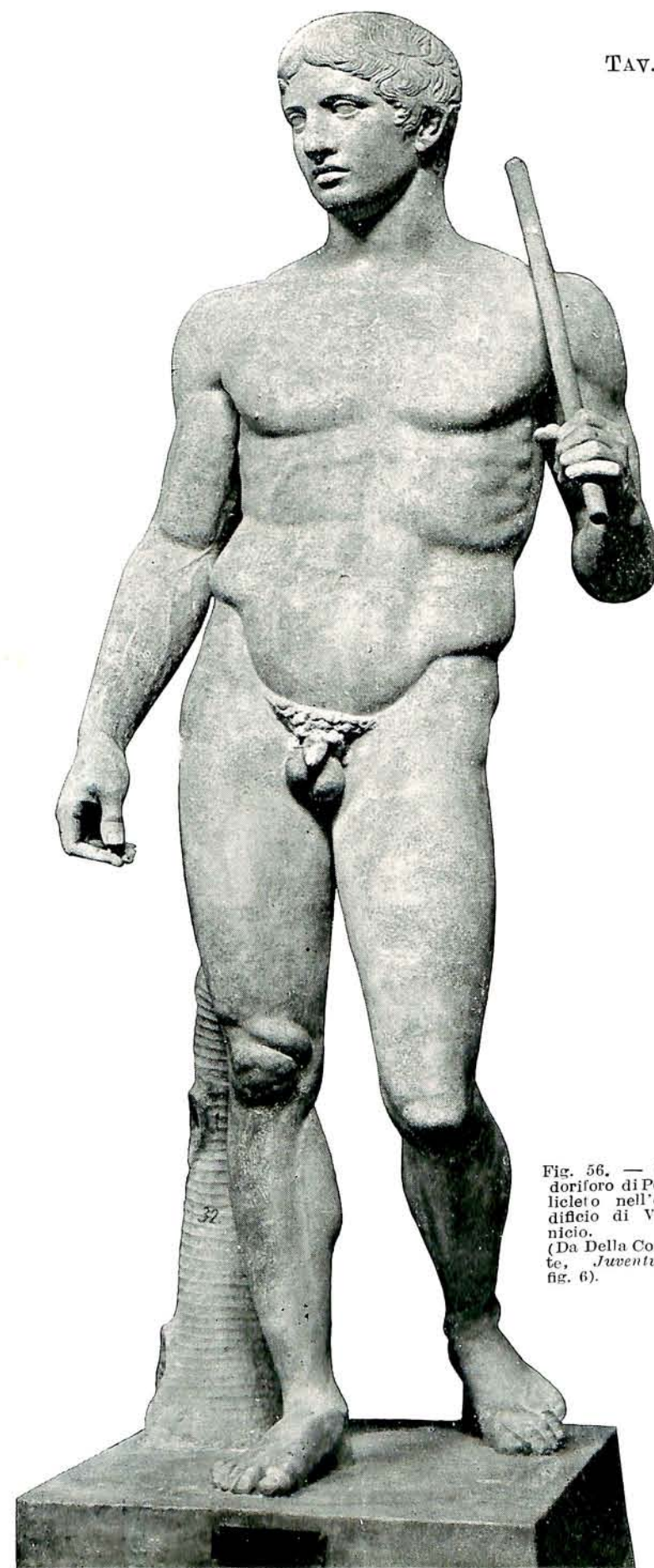
Fig. 56. — Il doriforo di Policleto nell'edificio di Vinicio. (Da Della Corte, *Juventus* fig. 6).

di costruzione la medesima cronologia. Nulla quindi vieta di supporre che il rozzo reticolato di piccoli pezzi di lava con stipiti di calcare e di tufo tagliato a mo' di mattoni possa datare dal II secolo, se non anche dal III sec. av. Cr. Certamente il nostro tempio dovè in seguito subire dei restauri, soprattutto dopo il terremoto dell'anno 63 d. Cr.; ma il suo impianto risale, a mio avviso, all'età sannitica. D'altra parte, se ben s'intende la premura, che i magistrati della colonia romana si diedero, di dotar questa al più presto di un *theätrum tectum* e di un anfiteatro stabili e di un edificio termale nella parte più nobile della città; e, dal punto di vista religioso, in omaggio al dittatore Lucio Sulla, di restaurare l'antico tempio etrusco della *Venus*, non si capisce perchè mai abbiano edificato di sana pianta un nuovo tempietto sul sito della *kaila* di Giove *Meilichios*, per dedicarlo poi a quale divinità? Allo stesso Giove Milichio? Ma tal culto è inaudito nel mondo romano. Alla triade Capitolina? Ma la colonia era già in possesso del *Capitolium* etrusco, che i Sanniti avevano già incominciato a trasformare fin dalla seconda metà del II sec. av. Cr. Non rimane dunque che a concludere avere i Pompeiani sannitizzati elevato a Zeus Μειλίχιος (il mite), che si identificava col Zeus φύξιος (protettore dei fuggitivi), fautore della conquista sannitica, il piccolo tempio, del cui recinto (*käilá*) si fa menzione nel cippo viario osco-sannitico. E non mi pare assai lontano dal vero il supporre che la presenza del nuovo tempio abbia indotto gli edili sannitici a sistemare il tratto di strada dalla porta Stabiana al recinto di Giove Milichio. I pompeiani romanizzati mantennero il tempietto sannitico, esercitandovi il culto a Giove ottimo massimo; ma non potevano mai pensare che in un lontano *dies irae*, in quel piccolo santuario si sarebbe installata una provvisoria triade Capitolina! (*)

(*) Sulla contiguità del *theatron* e dell'*odeion* v. SPANO, *Il teatro delle Fontane in Pompei*, in « Memorie » della R. Accad. di Archeol. Lett. e Belle Arti di Napoli, vol. II, 1911, p. 119; L'*Hekatonstylon di Pompei*, ecc. in « Atti » dell'Accademia Pontaniana di Napoli, vol. XLIX, 1919. L'ipotesi che in origine l'*odeion* fosse di legno, mi venne suggerita dall'amico e collaboratore Luigi Jacono. Circa il rinve-

nimento della statua marmorea del *doriforo* v. NISSEN, *Pomp. Stud.*, p. 165 sg.; OVERBECK-MAU, *Pompeji*, p. 151. Sul posto preciso, dove si trovò la statua al momento della scoperta v. MAU, *Der Fundort des Neapl. Doryphoros* in « Strena Helbigiana » Leipzig 1900, p. 184 sgg. Il MAU in *Pompeii, its life and art*, New York, 1899, p. 161 sg. manifesta l'idea che la statua di marmo sia stata mal restaurata per un *doryphorus* mentre doveva essere *Hermes*, il dio protettore della palestra, dando ad essa, invece dell'asta, il caduceo. Mi sorprende come un'idea così strana si sia affacciata alla mente equilibrata del MAU. Che la statua del doriforo si sia rinvenuta posata sul suolo di calpestio appiè di una colonna del portico meridionale, pare che ciò rientri nell'uso praticato negli antichi ginnasii, come insegna la statua dello stesso dio protettore della palestra, di *Hermes*, dipinta in bronzo, posata sul suolo, nello zoccolo della parete meridionale della palestra nella regione VIII, is. 2.ª, n. 26 (cfr. SOGLIANO in *Not. degli Scavi*, 1889, p. 118).

L'ipotesi che l'edificio di Vinicio sia stato « l'aula delle premiazioni » fu messa innanzi dal DELLA CORTE pel primo nel suo pregevole lavoro *Iuventus*, Arpino, 1924, p. 59. Esagera però il DELLA CORTE la sua intuizione, ritenendo che il portico di Vinicio facesse parte di un *gymnasium more graeco*, costituito dai portici dell'*hekatonstylon* e dal *tetrastoon*, che erano in dipendenza dei due teatri (*op. cit.*, p. 51 sgg.). La immediata vicinanza di questi e la mancanza di terme, elemento essenziale di un *gymnasium*, rendono inverosimile siffatta ipotesi. Circa la pietra di basalto con inscrizione geroglifica v. SOGLIANO, *La popolazione di Pompei* in « Atti » dell'Accad. Pontaniana di Napoli, vol. XLI. Il confronto dell'altare nel recinto di Giove Milichio col sarcofago del console Scipione del 298 av. Cr. è del NISSEN, il quale sinora è stato il solo ad attribuire alla edificazione del piccolo tempio una età anteriore alla deduzione della colonia Sullana (*Pomp. Stud.*, p. 175 sgg.), mentre, opponendosi al NISSEN, il MAU fa discendere la costruzione del tempio ai primi tempi della colonia. (*Pomp. Beiträge*, Berlin 1879, p. 227 sgg.). Circa il numero delle colonne sulla fronte del pronao v. WEICHARDT, *Pompéi avant sa destruction. Reconstitution de ses temples et de leurs environs, traduction de* A. DUCHESSE, p. 48, figg. 30, 31, 32. Secondo la sua ricostruzione, il tempio presenterebbe tre colonne sulla fronte tra i due pilastri estremi. Tal numero impari di colonne, di cui la centrale verrebbe a stare nell'asse della cella, sarebbe indizio di maggiore arcaismo. Che i Pompeiani romanizzati vi esercitassero il culto a *Iuppiter optimus maximus*, si rileva dalla epigrafe pompeiana CIL, X, n. 928, cfr. OVERBECK-MAU, *Pompeji* p. 113; SOGLIANO, *Sulla Venus Fisica Pompeiana* in « Atti » della R. Accad. di archeol. lett. e belle arti di Napoli, nuova serie, vol. XII, 1932, p. 361.

CAPITOLO XXV

Il Gymnasium (Le terme così dette Stabiane).

I Sanniti ellenizzati di Pompei avevano edificato il *Gymnasium* almeno sin dal secondo sec. av. Cr, nell'angolo formato dalle vie *dell'Abbondanza* e Stabiana (v. pianta in fig. 58). Ma questo edificio in processo di tempo, dalla deduzione della colonia romana ai giorni della conflagrazione Vesuviana, subì modificazioni, per le quali, senza un'accurata analisi, non è facile alla prima scernere l'impianto originario. Che questo risalga all'età sannitica, è luminosamente provato da un orologio solare in travertino con epigrafe osca (Conway, n. 43), il quale fu rinvenuto nella estremità meridionale del portico orientale della palestra, in prossimità del primitivo ingresso dalla via *dell'Abbondanza* (fig. 58, III), La iscrizione osco-sannitica reca dunque: *mr atiniis mr kvaisstur eituvad multasikad kumbennieis tang(in) aaman(a)ffed.* Vale a dire: *Maras Atinius Marae (filius) quaestor pecunia multaticia (i. e. ex multis conflata) conventus decreto faciendum mandavit.*

Il *Gymnasium* di Pompei, che, demolite le case preesistenti, occupava tutta la parte meridionale dell' isola prima della regione VII sino alla strozzatura che il vico *del lupanare* vi fa presso la casa di Sirico, come ogni altro ginnasio ellenistico, era costituito dalla palestra, dai portici e dal bagno. Conforme al costume greco, la palestra era tenuta lontana dal tramenio della strada; e però originariamente vi si accedeva dai corridoi, B e C, che hanno gli ingressi n. 50 e 51 nel vicolo *del lupanare.* L'area per gli esercizii ginnici doveva essere, alla fine del III o agli inizi del II secolo av. Cr., assai più vasta, abbracciando l'intero perimetro di questa parte dell'isola. Tale ampiezza e la

presenza dell'erma marmoreo di *Hermes*, il dio della palestra, rinvenuto addossato alla parete posteriore del lato settentrionale dall'attuale palestra, di rincontro all'ingresso principale di *via dell'Abbondanza*, autorizzano a riconoscere in questo edificio il vero e proprio ginnasio ellenistico di Pompei. L'erma è simile del tutto a quello del tempio di Apollo (v. p. 193), ma di lavoro meno buono e alquanto più piccolo. Ora, se un erma di *Hermes* rappresentante il dio tutto avvolto in un mantello e finiente in un pilastro quadrangolare vien ricordato da Pausania (VIII, 39, 6) nel ginnasio di Figalia (Arcadia), non v'ha dubbio che il nostro edificio sia stato un ginnasio propriamente detto.

La esplorazione fatta eseguire dal benemerito Maiuri nell'estate del 1931 nella parte sottostante alla grande cisterna costruita sulla terrazza superiore dell'edificio, non solo confermò l'antichità di quegli ambienti, già ammessa dai dotti, ma fece altresì piena luce sulla costituzione del primitivo bagno, coevo alla fase originaria della palestra. Posto dunque a settentrione di questa, vi si entrava, oltre che pel corridoio B, n. 50, dall'altro corridoio d'ingresso A, n. 48. Il quale ultimo, volgendo ad angolo retto verso sud, introduceva per una porta di m. 1,30 per m. 2,50 in una spaziosa sala rettangolare C di m. 11,10 per m. 3,70-3,80 di larghezza, coperta di vôlta a botte e rischiarata da due finestrini nell'alto della parete orientale, che prendevano luce dalla terrazza soprastante. Addossati alla parete meridionale di detta sala e del grande e profondo pozzo adiacente e aperti sul corridoio d'ingresso B sono sei stanzini da bagno, dei quali quattro conservano la vasca in muratura (*solia* dei Romani) oltre alla latrina situata in fondo al corridoio. Tutta l'area del bagno primitivo risulta chiusa entro uno stretto rettangolo di m. 22-24 di lunghezza per m. 11,50-13 di larghezza. Tale superficie, messa in rapporto con quella della palestra originaria, dimostra chiaramente che nel ginnasio ellenistico il bagno era un elemento necessario, ma la palestra n'era la parte principalissima. Per la netta separazione tra la grande sala rettangolare a vôlta con accesso dal corridoio settentrionale A e gli stanzini da bagno con

accesso indipendente dal corridoio B si deve ammettere in questo primitivo impianto la distinzione tra il bagno delle donne e il bagno degli uomini; e trovo plausibile la ipotesi del Maiuri che gli stanzini separati e aperti verso la palestra fossero destinati agli uomini, e alle donne invece fosse riservata l'ampia sala comune, fornita di vasche portatili. Il grande e profondo pozzo di acqua sorgiva latente nel sottosuolo dava l'acqua necessaria al funzionamento del bagno, mentre al riscaldamento si provvedeva per mezzo di bracieri con carboni. Come ho già accennato in principio, questo modesto primitivo impianto di bagno, connesso con la fase originaria della palestra, e per la maniera di costruzione e per qualche traccia di decorazione imitante la incrostazione marmorea, va attribuito agli inizii del II, se non pure alla fine del III sec. av. Cr. La semioscurità dell'ampia sala rettangolare (bagno comune delle donne) appena rischiarata da *rimae magis quam fenestrae muro lapideo exsectae ut sine iniuria munimenti lumen admitterent* (Seneca, *Ep.* 86,8) e la completa oscurità degli stanzini da bagno (*balneolum angustum, tenebricosum*: id. op. cit. 4) rispondevano ad una antica consuetudine italica (*ex consuetudine antiqua: non videbatur maioribus nostris caldum nisi obscurum*: id. l. c.). E questa oscurità o semioscurità fu mantenuta nei bagni pubblici e privati anche nella prima metà del I sec. dell'impero. Il filosofo di Cordova, piuttosto che celiare in cosa sì delicata, qual fu l'antica buona usanza italica, avrebbe fatto meglio a pensare ad una ragione di decenza, alla quale oggi spudoratamente si contravviene nelle spiagge assolate del nostro bel mare!

Nella seconda metà del secondo sec. av. Cr. nella piena età del tufo, essendo penetrato in Campania, per effetto di scambi commerciali, insieme con la lingua e la monetazione, l'influsso di Roma, si volle provvedere ad un nuovo impianto delle terme maschili e femminili nel lato orientale dell'area della palestra (v. pianta in fig. 58). Questa fu naturalmente ristretta, per dar luogo al nuovo impianto, e circondata per tre lati da portici sostenuti da colonne doriche di tufo, rivestite di fine stucco

bianco, non alte, ma di proporzioni svelte (altezza m. 2,78, diam. m. 0,40, distanza m. 1,50), ornate di listelli, ma non scanalate, con epistilio senza dubbio dorico di tufo, murato su tavoloni di legno e di cui però nulla è conservato *in situ*. Lo stilobate è munito del solito canale per le piovane interrotto da vaschette quadrangolari. Vi si entrava, oltre che pei cor-
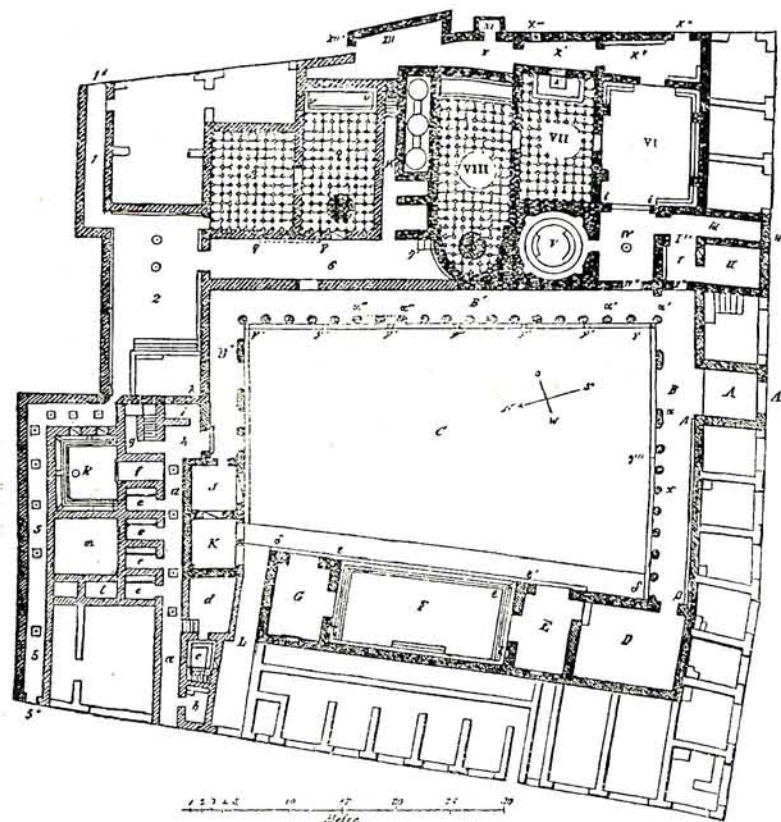
Fig. 58. — Pianta generale delle Terme Stabiane. (Da Overbeck-Mau-Pompeij, fig. 124).

ridoi *a* e *L* (v. pianta in fig. 58), anche per un vano di porta sulla via *dell'Abbondanza* largo appunto m. 1,13 posteriormente murato, e per un passaggio aperto in III-I (v. pianta in fig. 58). Il qual passaggio dava l'accesso altresì alla nuova sezione maschile del bagno. Senonchè il vestibolo IV, nel quale quel passaggio introduce, al tempo di questa seconda fase dell'edificio, formava parte del frigidario, con cui comunica, conte-

nendo una vasca da bagno addossata alla parete occidentale affatto cieca, senza il vano di comunicazione con la palestra. Al bagno maschile si accedeva dal vano X**, con gli stipiti di tufo, sulla strada Stabiana, pel quale si entrava nell'ambiente X' che insieme con X'' serviva di vestibolo all'*apodyterium* VI (v. pianta in fig. 58). È questo una sala della grandezza di m. 11,50 per m. 9, scompartita in tre parti o sezioni disuguali da quattro robusti pilastri, che sporgono dalle sue pareti lunghe e sui quali poggiano due archi della vôlta a botte. Lungo le pareti corrono sedili di pietra con un gradino innanzi, e al di sopra di questi e sotto la impostazione della vôlta una serie di piccole nicchie, cavate nelle pareti all'altezza di m. 1,75 dal pavimento, per la deposizione delle vesti.

Una porta nella parete settentrionale dell'*apodyterium* introduce nel tepidarium VII, che nell'età sannitica era la sala riscaldata da un braciere ardente, di bronzo, dove si spogliavano quelli che volevano far uso del bagno caldo e dove s'intrattenevano, per non affrontare d'un colpo l'ambiente esterno, coloro che lo avessero già fatto. In giro nelle pareti era cavata una doppia serie di nicchie, più grandi nella superiore e più piccole nella inferiore. Il medesimo doppio ordine di nicchie presentavano le pareti del *caldarium* VIII. Queste nicchie, malgrado siano state murate posteriormente, sono riconoscibili per l'orlo dell'intonaco colorato interno che non sfugge ad un esame accurato della superficie delle pareti; ed anche, perchè in mezzo alla muratura di opera incerta si vedono disposte tra due corsi orizzontali di tufo intermezzati da ritti pure di tufo.

Nella fig. 59, che ora esibisce per la prima volta parte della parete sud del *tepidarium*, si può osservare che il corso superiore in tufo altro non era che la cornice, in seguito abrasa, soprastante alle grandi nicchie, così come il listone inferiore ne era la mensola di posa. Abbiamo dato il profilo di detta cornice della quale, recentemente, il Sulze ha scoperto un pezzo murato nel piede cilindrico del *labrum* del *caldarium*. Al di sotto correva il secondo ordine di piccole nicchie, il cui piano di posa è alto circa un metro

dal pavimento, nelle quali si riponevano forse strigili, unguentarii, ecc. mentre nelle superiori si custodivano gli abiti. Anche il
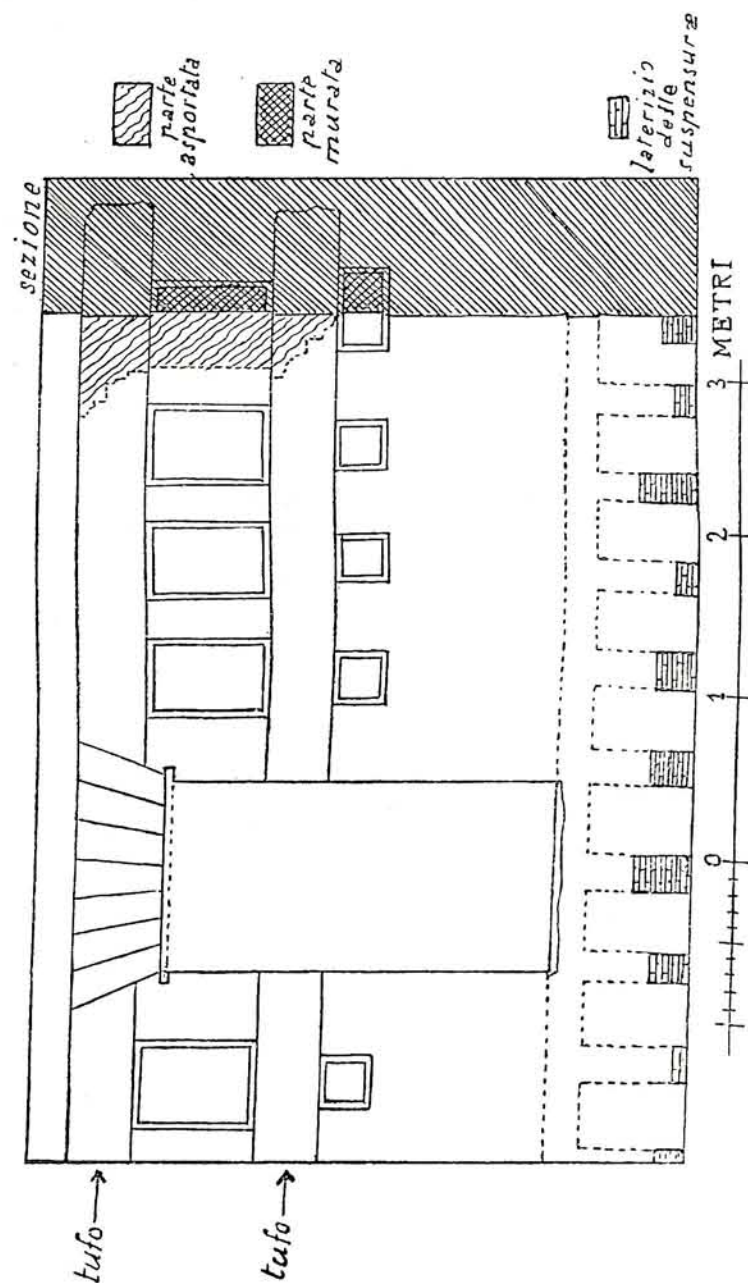
Fig. 59. — Nicchie murate nel tepidario e nel caldario delle Terme Stabiane (Dis. Jacono)

càldarium era riscaldato mediante bracieri ardenti. Ad occidente del *tepidarium* è situata la *cella frigidaria* o *frigidarium* V, con

vasca circolare, che ha in giro uno stretto passaggio, ampliato da quattro nicchie semicircolari cavate nel muro, ed è coperta da una cupola in forma di cono, con un'apertura rotonda al sommo per dar luce all'ambiente. Sull'orlo della cupola era posto l'orologio solare con la iscrizione sannitica, già menzionato, essendo l'attività del bagno e della palestra legata a determinate ore.

La sezione femminile del bagno non aveva nessun rapporto con la palestra, ed era accessibile dall'esterno, per due propri ingressi 1*, e 5*, i quali pei corridoi 1 e 5 introducono nell'*apodyterium* 2, ben conservato e che è la testimonianza più chiara del tempo, al quale risale la costruzione del nuovo impianto. La semplice decorazione della sua vôlta a botte rivestita di stucco bianco liscio e il pavimento laterizio a losanghe rosse patinate accennano al pieno II sec. av. Cr. Come nel bagno maschile, lungo le pareti, sono sedili in muratura, al di sopra dei quali le solite nicchie per le vesti, qui più basse che nella sezione maschile. Non possedendo il bagno delle donne alcun frigidario, dovevano qui bagnarsi in vasche portatili, alla quale ipotesi siamo indotti dalla presenza della vasca in muratura posteriormente fatta nell'angolo sud-ovest dell'apoditerio. Il tepidario 3 e il caldario 4 erano del pari riscaldati per mezzo di bracieri ardenti, e non dovevano mancarvi sedili di bronzo. Nel caldario si bagnavano in vasche portatili. Col nuovo impianto delle terme maschili e femminili nel lato orientale della palestra si sentì il bisogno di poter disporre di una maggiore quantità di acqua pel servizio dei bagni non bastando più le sole due vaschette di carico (v. Maiuri, *Pozzi e condutture d'acqua*, ecc., in « Not. d. Sc. » vol. VII. serie VI, 1931, Tav. XVII) che sono ai lati della canna del pozzo (P) che forniva l'acqua, per il funzionamento del bagno primitivo. Si rese perciò necessaria la costruzione di un serbatoio (R. Tav. XVII cit.) di m. 3,80 per 11,25 al di sopra della robusta vôlta del detto ambiente. Alimentato per mezzo di una doppia noria dal pozzo questo serbatoio, della capacità originaria di mc. 40, fu costruito in *opus incertum* con materiale

misto di pomici e scorie e rafforzato da barbacani. La scaletta *a* (v. Tav. XVII citata) conduceva al terrazzo superiore per sorvegliare il funzionamento della noria (*).

(*) Circa gli orologi solari rinvenuti in Pompei v. MINERVINI in *Bull. Napol.*, n. s. III, p. 35 sg., 105 sg. Sulla parte più antica delle terme v. NISSEN, *Pomp. Stud.* p. 140 sgg.; MAU, *Pomp. Beiträge* p. 118 sgg. Sulle esplorazione fatte dal MAIURI v. *Notizie degli Scavi* 1931, p. 567, fig. 8; *ibid.*, 1932, p. 507 sgg., fig. 1. Lo IPPEL afferma che *eine grössere Badeanlage muss also bereits vor der mit den « porticus et palaestra » verbundenen tuffzeitlichen Anlage bestanden haben* (*Mitteil. des Deutschen Archäol. Inst., roomische Abteil.* vol. 46, 1931, p. 299). Che un più antico impianto vi sia stato, lo ha provato la esplorazione del MAIURI, ma anche esso ricade nel periodo del tufo ed era annesso alla palestra, elemento essenziale del *Gymnasium* dei sanniti ellenizzati. La notizia della doppia noria mi è stata fornita dall'ing. Jacono, il quale attende ad un completo studio su di essa.

CAPITOLO XXVI

Ampliamento del caseggiato nella periferia della città e sulle pendici occidentale e meridionale del colle.

La guerra annibalica, durata diciassette anni, si chiuse con la vittoria riportata da Scipione a Zama e con la conseguente pace del 201 av. Cr.. Roma, vinta la potente Cartagine, si rese padrona del bacino occidentale del mediterraneo e liberò il suo territorio e quello dei popoli italici alleati da ogni pericolo d'invasione straniera. Rifiorirono così il commercio e l'agricoltura, le due fonti di ricchezza di qualunque tempo. Nei centri marittimi sopra tutto rifluì il benessere; e gli abitanti della piccola città commerciale del Sarno non mancarono di trar profitto dalla favorevole condizione di cose, che la pace aveva prodotto.

Sino alla fine del III sec. av. Cr. dietro le case edificate in prossimità del muro di cinta correva la zona di terreno lasciata libera, il *pomerium*, la cui larghezza non era dappertutto uguale. Ma, mentre il *pomerium* della parte settentrionale di Pompei non venne occupato dai proprietarii delle case attigue che al tempo di Augusto, secondo i dati del genere di costruzione e della decorazione parietale, la cosa andò ben diversamente pei lati occidentale e meridionale della città. In questi lati, durante il corso del II sec. av. Cr., i proprietari delle case non solo invasero la zona pomeriale, ma non rispettarono altresì il muro di cinta, che distrussero in parte, e ampliarono le loro case, costruendo sulle pendici del colle (Tav. XIX, fig. 60). E ben si intende il perchè questo ampliamento del caseggiato abbia avuto luogo in due tempi successivi. Nel lungo periodo di pace tra la guerra annibalica e la guerra sociale, cioè dal 201 all'89 av. Cr.

ad alcuni agiati possessori di case della periferia così del lato occidentale come del lato meridionale non parve vero di poter ampliare le loro case, scavalcando il diruto muro di cinta, che aveva perduto ogni valore, indotti dalla bellezza del paesaggio, che si dispiegava innanzi alle loro case. Sdraiati sopra un letto tricliniare o seduti in una elegante *exedra*, essi avrebbero riposato lo sguardo, attraverso le ampie finestre, sulla irrigua e fertile pianura sottostante, sulla bella curva del seno di *Stabiae* con l'isoletta di *Petra Herculis*, sentinella avanzata delle lontane consorelle *Capreae Pithecusa* e *Prochyta*, sulla verde catena del *Lactarius mons*. La felice iniziativa non resterà senza seguito poichè nel secolo successivo sorgerà su quelle pendici un ben denso caseggiato. Il pomerio invece, insieme col muro di cinta, della parte settentrionale, per nulla difesa dalla natura, continuò nel II sec. av. Cr. ad essere rispettato, potendo un giorno venire, come di fatto venne nel secondo decennio del I sec. av. Cr., il bisogno di accorrere alla difesa della città; e solo dopo la pace data al mondo da Augusto i proprietari delle case di quella parte occuparono la zona pomeriale.

Fino a quando il muro di cinta corse sopra e dietro il ciglio della roccia vulcanica, separato, per mezzo della zona pomeriale della larghezza di m. 5 all'incirca, dalle più prossime case dei lati occidentale e meridionale, queste presentavano, quanto alla loro estensione, lo schema normale. Con la rovina del muro di cinta, ci si offre una immagine della casa pompeiana assai diversa da quella che noi conosciamo entro la cinta murale. Dello schema normale rimase inalterata la parte anteriore, cioè l'atrio con gli ambienti adiacenti, nel quale si entrava, come di regola, dalla strada. Potendosi ormai estendere la parte posteriore sulla pendice del colle diventata accessibile, i proprietari utilizzarono qua e là come fondamento dei nuovi ambienti gl'infimi avanzi della cortina esterna e interna del muro di cinta piantato sulla lava vulcanica (fig. 60 cit.), spingendo fuori ed innalzando le costruzioni sulla pendice, di talchè ciascuna casa in ciò è diversa dalle altre. Mentre la casa cittadina erasi ampliata col peristilio ellenistico aggregato

Fig. 61. — Case sulla pendice meridionale (da Noack, *Vom alten Pompeji*, in « Jahrbuch des Deut. Arch. Inst. », 1930, p. 366, abb. 3).
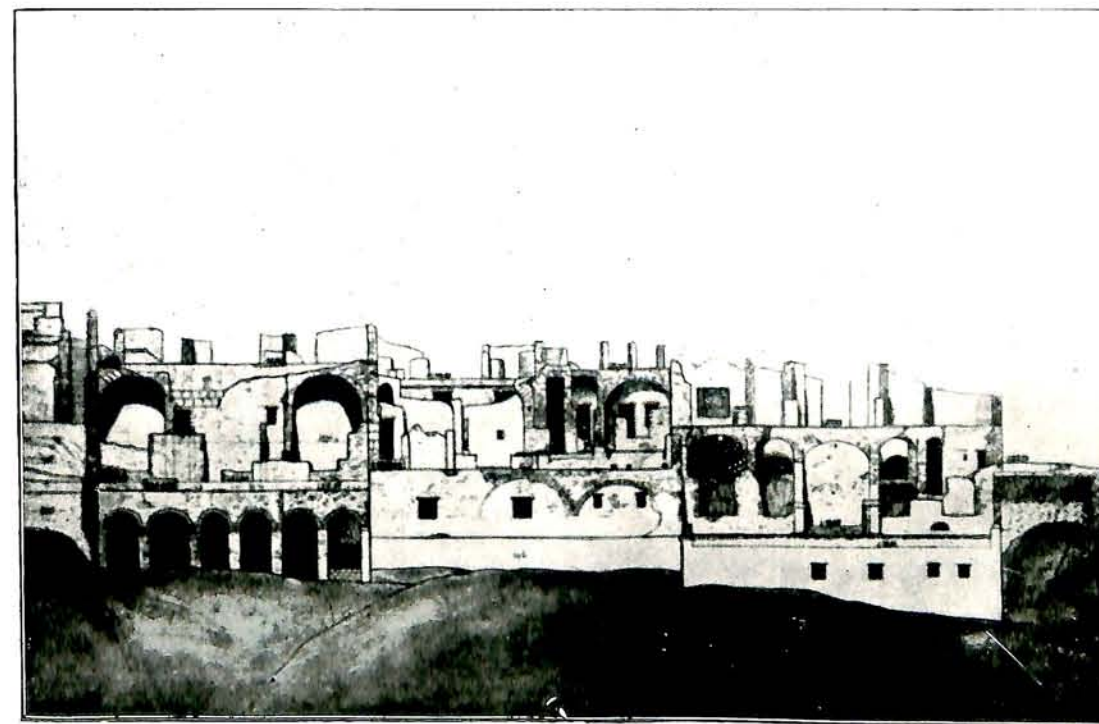
Fig. 63. — Pendice del colle in corrispondenza delle case n. 39-34, Reg. VIII, Ins. 2.ª (Da Noack, *Vom alten Pompeji*, in « Jahrbuch des Deut. arch. Inst. », p. 574, abb. 6).

a ridosso dell'antico atrio italico, in modo da raddoppiare quasi l'antica superficie della casa, alla periferia invece i privati costruttori, disponendo di un'area in pendio affatto aperta e libera, ne trassero profitto nella maniera più vantaggiosa, utilizzando, per farvi ambienti, le più basse terrazze della pendice digradante, e su di essi elevarono un ulteriore piano di notevole altezza: si crearono così una quantità di nuovi locali, che in ciascun piano
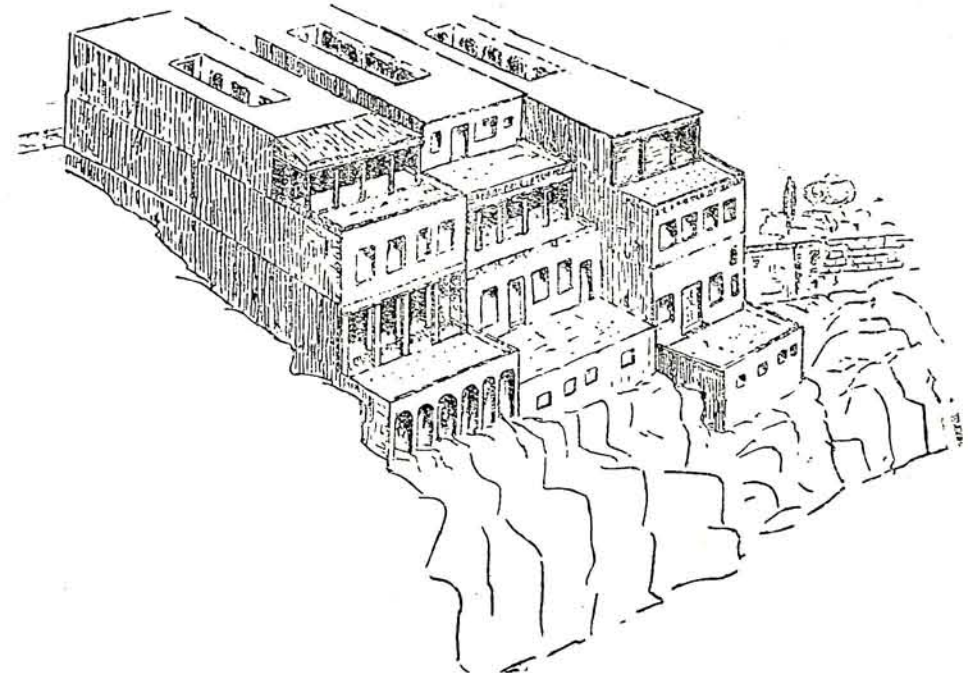
Fig. 62. — Schizzo ricostruttivo delle case sulla pendice del colle. (Da Noack, *Vom altem Pompeji*, in « *Jahrbuch der Deut. Arch. Inst.* » 1930 pag. 586, fig. 14).

venivano raggruppati secondo la loro destinazione; non più però intorno ad un centro, come nel peristilio, ma tutti esposti parallelamente a mezzogiorno; non tutti veramente ricevevano così la luce diretta, ma la luce si prendeva per mezzo di ampie aperture dalle terrazze più avanzate e si propagava più oltre. E lo stesso vale per l'ampliamento della casa originaria, la quale ora potevasi estendere nel suo asse verso la parte posteriore sul nuovo suolo elevato (Tav. XXII, fig. 61; e 62).

Non si ebbe più il peristilio; ma l'ampliamento non perdette per questo il proprio pregio. Si guadagnarono locali più interni, remoti dalla strada, ma non riuscenti per il *posticum* di nuovo sulla strada, come nella casa con peristilio delle rimanenti parti della città, bensì sboccanti in un piano inferiore e anche in tre e quattro piani, senz'altro di rincontro che il libero paesaggio e il mare. Al viandante queste case quasi pendenti dal declivio del colle si presentavano in fila l'una accanto all'altra, con alte finestre, che si aprivano immediatamente ovvero anche dietro un portico, su terrazze, le quali ancora di nuovo si estendevano sopra sotterranei o sopra aperte arcate (v. Tav. XXII, fig. 63).

La singolarità del motivo costruttivo della parte posteriore di queste case ci obbliga a considerarle sotto un aspetto ben diverso che non è quello della casa di città. Le più antiche case delle due pendici risalgono, come già s'è detto, al II sec. av. Cr.; e però sono più antiche dei primi esempi dello stesso motivo costruttivo, i quali ci sono conservati nel Lazio e in Roma. Ricadendo dunque quelle case a mezzogiorno e ad occidente nel periodo ellenistico di Pompei, si presenta assai probabile la ipotesi che gli architetti, tenendo il magnifico invito del luogo amenissimo, abbiano voluto dare ad esse la medesima disposizione a terrazze o scaglioni, che avevano le ville ellenistiche edificate in collina. E di fatto costruzioni a terrazze, con le quali si soggiogavano ripidissimi pendii, s'incontrano in gran numero e in stile monumentale nelle grandi città e residenze ellenistiche del III e II sec. av. Cr. E poichè la medesima disposizione ebbero le ville romane in collina, giusta le notizie letterarie posteriori a quelle di Cicerone nelle sue lettere, bisogna ammettere che lo schema fondamentale della villa romana di lusso sia di origine ellenistica; cosa che già faceva intuire la terminologia greca adoperata nelle descrizioni delle ville. Così stando la cosa, gli edifici costruiti sulle pendici meridionale e occidentale del colle di Pompei debbono considerarsi come ville; senonchè esse non sorgono isolate, nel libero spazio,

ma in fila serrata, ed è questo il fatto nuovo che Pompei insegna (*).

(*) Sulla occupazione del *pomerium* nella parte settentrionale di Pompei v. Mau, *Pompeianische Beiträge*, p. 239 sg. Sulla occupazione dei lati occidentale e meridionale v. Mau, *op. cit.*, p. 241 sgg. Su quanto è disterrato delle case sulla pendice occidentale v. Fiorelli, *Descrizione di Pompei*, p. 431 sg., p. 438 sg. Le case poste sulla pendice meridionale sono descritte in « Notizie degli Scavi » a. 1883, pp. 135, 175, 346, 424 (Sogliano); 1884, p. 432 (Sogliano); 1885, p. 48, 162 (De Petra); p. 255, 532 (Sogliano); 1886, p, 133, 166 (Sogliano); 1887, p. 40, 242 (Sogliano); 1888, p. 509 (Sogliano); 1889, p. 115 (Sogliano). Di queste case sulla pendice meridionale tratta il Noack nello scritto: *Vom altem Pompeji* in *Archäologischer Anzeiger, Jahrbuch des Deutschen Archäol. Instituts*, 1930. Giustamente egli considera come ville tali case e le riannoda a prototipi ellenistici; senonchè assai prima del Noack io avevo riconosciuto il carattere di ville nelle dette case, non mancando di osservare che esse confermano l'origine ellenistica dello schema fondamentale della villa romana (cfr. Sogliano, *Sulla facciata della villa antica di lusso e sulla villa detta di Diomede in Pompei* in « Atti della R. Accadem. di Archeol. lett. e belle arti di Napoli » n. s. vol. VIII, 1920).

CAPITOLO XXVII

La Basilica.

Il prototipo della Basilica, come il suo nome dimostra, è da ricercarsi sul suolo greco. L'aggettivo βασιλικός, accanto all'altra forma βασίλειος, doveva ricorrere già nel sec. V av. Cr.; e poichè βασιλικός dice lo stesso che βασίλειος si deve ammettere che la βασίλειος στοά o ἡ τοῦ βασιλέως στοά (portico regio o del re) in Atene, si sia anche chiamata, per brevità, nell'uso linguistico del popolo βασιλική cioè βασιλικὴ στοά. E la basilica si ricollega col portico del re non solo per la somiglianza del nome, ma altresì per la identità della destinazione, che una parte di essa aveva con quel portico, giacchè, come nella basilica si amministrava la giustizia, così il portico del re in Atene era la residenza dell'arconte re, ὁ ἄρχων βασιλεύς che, coi suoi due assessori, πάρεδροι vi istruiva i processi dei delitti che ricadevano sotto la sua giurisdizione. Socrate, accusato di empietà e di corruzione del costume, si recava al portico del re per difendersi in periodo di istruzione del processo, quando nei pressi appunto della residenza dell'arconte re περὶ τὴν τοῦ βασιλέως στοάν) s'imbattè in Eutifrone, il quale gli rivolge così la parola: « Che c'è di nuovo, Socrate, che hai lasciato i trattenimenti del Liceo, per venire oggi a trattenerti qui intorno al portico del re? » (PLAT., *Eutyphr.* 1, *a*). Se Platone, nella finzione dell'incontro di Eutifrone con Socrate nei pressi del portico del re, si fosse servito di quella stessa rappresentazione artistica, che ammiriamo quale cornice al contenuto filosofico nel *Protagora* e nel *Convito*, forse avremmo qualche elemento di più per formarci un'idea approssimativa di quell'edificio, della cui pianta e disposizione non siamo per nulla informati.

Nel passaggio dal reggimento monarchico all'oligarchico in Atene, le attribuzioni dell'antico *basileus* concernenti l'amministrazione della giustizia passarono al secondo arconte, ma limitate alle pratiche preliminari di processi di carattere religioso, essendo demandata la decisione dei processi stessi alla *bulé* areopagitica ovvero al tribunale degli Eliasti. E poichè la tutela della religione e l'amministrazione della giustizia erano tra le principali prerogative del re, così al secondo arconte fu mantenuto il nome di re, e fu detto ἄρχων βασιλεύς o βασιλεύς senz'altro, pure essendo sottoposto al primo arconte, che era l'eponimo, cioè il supremo magistrato, che dava il suo nome all'anno. Una analogia si riscontra nella storia religiosa più antica dei Romani, presso i quali il sacerdote, il quale compiva quei riti sacri che un tempo erano compiuti dal re, si chiamò *rex sacrificulus*, perchè sembrasse che quei sacri riti fossero ancora compiuti dal re, benchè i re fossero stati espulsi per sempre. Ma a togliere a quel sacerdote ogni velleità di autorità regia e suprema, venne sottoposto al pontefice massimo, come appunto l'arconte re all'arconte eponimo.

La βασίλειος στοά di Atene, edificata probabilmente dai Pisistratidi, era situata sul lato occidentale dell'*agorà*, e precisamente alla estremità occidentale della serie delle erme, e fra la *stoà poikile* a nord e il portico di *Zeus Eleutherios* a sud (Paus. 1, 3, 1). Per una probabile ricostruzione ideale della βασίλειος στοά ateniese, non è possibile prescindere dal concetto generale di στοά che vuol dire *portico aperto sopra un'area scoperta;* tali erano di fatto, per non allontanarci da Atene, la *stoà* di Attalo, la *stoà poikile*, la *stoà* di *Zeus Eleutherios*. E il concetto di portico aperto sopra un'area scoperta è il concetto fondamentale nella denominazione di βασίλειος στοά o ἡ τοῦ βασιλέως στοά, tanto che per gli antichi greci le basiliche talora non valevano propriamente come una particolar forma di edificio, ma esprimevano il concetto generale di portico (v. le fonti presso Nissen, *Pomp. Stud.*, p. 209). Anche presso i Latini troviamo la voce *basilica* adoperata nel significato di portico, come nella epigrafe CIL. IX, 3162: *res publica populusque Corfiniensis macellum Lucceium vetustate dilapsum adiectis*

basilicis *sua pecunia restituit*. In altri termini, essendo passato il concetto fondamentale di στοά nell'aggettivo sostantivato ἡ βασιλική il nome *basilica* finì per significare anche semplicemente *porticus*. E la riprova se ne ha nel fatto che, mentre nell'architettura romana il portico che precede l'ingresso alla basilica è detto *chalcidicum*, questo nome, benchè di provenienza greca (da Calcide nell'Eubea), è quasi estraneo alla letteratura greca per la ragione che, comprendendosi nel termine ἡ βασιλική il concetto generale di στοά, ogni altro termine speciale venne rigettato. Eppure un portico con colonne sulla fronte era considerato come una necessaria esigenza di un edificio greco profano di carattere pubblico.

Ma se la βασίλειος στοά non era altro che un portico aperto, bisogna pur pensare che l'ufficio di un magistrato e di tanta importanza dovesse essere più convenientemente allogato in un portico chiuso. A conciliare tale legittima esigenza col concetto di στοά, quale risulta dalle stesse testimonianze classiche, ben soccorre, sopra tutte le basiliche di cui rimangono ancora avanzi, la primitiva o originaria forma di quella di Pompei, la quale, essendo la più antica, si deve presumere che riproduca più fedelmente il prototipo ateniese. Il quale è da immaginare appunto come un edificio, il cui interno fosse scompartito, mediante serie di colonne, in tre navate, delle quali la mediana, più larga, fosse scoperta. L'ufficio dell' ἄρχων βασιλεύς poteva trovare un posto opportuno nel portico posteriore, di fronte al portico d'ingresso, e nulla vieta di ammettere che quel portico posteriore, in corrispondenza della navata centrale scoperta, avesse la parete conformata ad abside e contenesse un βῆμα (*suggestus*) per il magistrato. Quanto agli ἀγάλματα ὀπτῆς γῆς visti da Pausania (1, 3, 1) e nei quali giustamente il Lange riconosce due acroterii di terracotta, questi avrebbero potuto decorare il tetto o il terrazzo di copertura del portico, che precedeva l'ingresso, corrispondente all'antico πρόθυρον, negli angoli estremi della fronte. Senza dubbio la βασίλειος στοά ebbe un piano superiore, col quale dominava e la *stoà poikile* e il portico di *Zeus Eleutherios;* l'analogia della Basilica di Pompei porge l'addentellato a siffatta ipotesi.

Da una testimonianza epigrafica (CIL. IV, 1842) siamo informati che in Pompei già esisteva la Basilica innanzi all'anno 78 av. Cr.; e tutto un insieme di salde prove, che si possono riassumere, oltre che nella citata epigrafe, nella maniera di costruzione, nella unità di misura adottata, che è il piede italico, nella decorazione murale imitante con rettangoli di stucco in rilievo una incrostazione di lastre marmoree e nella presenza di lettere osche tracciate in rosso sui muri anteriormente alla decorazione, induce ad attribuirne la edificazione assai probabilmente alla seconda metà del sec. II av. Cr. Anche la designazione di basilica è assicurata da una iscrizione graffita (CIL. IV, 1779). Essa è dunque verisimilmente di non molto posteriore alla basilica Porcia, edificata da Catone nell'anno 184 av. Cr., con la quale cominciano le nostre notizie intorno a tal genere di edificii, ed è, come già si è detto — e giova ripeterlo — la più antica di tutte le basiliche, delle quali ci sieno pervenuti gli avanzi. Mentre la βασίλειος στοά era situata verso la estremità nord del lato occidentale della *agorà*, la basilica pompeiana, l'edificio più splendido e architettonicamente più interessante di Pompei preromana, fu edificata nell'angolo sud-ovest del Foro sopra un'area ricavata dalla demolizione di case private di più piani, costruite sulla pendice sud-ovest del colle, simili affatto a quelle di cui si è parlato nel precedente capitolo. Nelle esplorazioni eseguite nel sottosuolo della basilica nei mesi di aprile e di maggio del 1909 si rinvenne l'impluvio di una casa preesistente, oltre a un grande serbatoio d'acqua, contenente molti frammenti di tufo nocerino risultati dalla lavorazione delle colonne e dei capitelli di tufo della soprastante basilica: si raccolsero inoltre frammenti di vasi dipinti del III e II sec. av. Cr. Prima dunque che fosse edificata la basilica, quel posto, sino alla metà del II sec. all'incirca, era occupato da case fronteggianti la strada (*via della Marina*), che costituiva il limite, al quale si era arrestato il portico del Foro, fatto edificare dal *meddix* Vibio Popidio, a causa della nuova esigenza di dotare la città di una basilica.

basilicis *sua pecunia restituit*. In altri termini, essendo passato il concetto fondamentale di στοά nell'aggettivo sostantivato ἡ βασιλική il nome *bàsilica* finì per significare anche semplicemente *porticus*. E la riprova se ne ha nel fatto che, mentre nell'architettura romana il portico che precede l'ingresso alla basilica è detto *chàlcidicum*, questo nome, benchè di provenienza greca (da Calcide nell'Eubea), è quasi estraneo alla letteratura greca per la ragione che, comprendendosi nel termine ἡ βασιλική il concetto generale di στοά, ogni altro termine speciale venne rigettato. Eppure un portico con colonne sulla fronte era considerato come una necessaria esigenza di un edificio greco profano di carattere pubblico.

Ma se la βασίλειος στοά non era altro che un portico aperto, bisogna pur pensare che l'ufficio di un magistrato e di tanta importanza dovesse essere più convenientemente allogato in un portico chiuso. A conciliare tale legittima esigenza col concetto di στοά, quale risulta dalle stesse testimonianze classiche, ben soccorre, sopra tutte le basiliche di cui rimangono ancora avanzi, la primitiva o originaria forma di quella di Pompei, la quale, essendo la più antica, si deve presumere che riproduca più fedelmente il prototipo ateniese. Il quale è da immaginare appunto come un edificio, il cui interno fosse scompartito, mediante serie di colonne, in tre navate, delle quali la mediana, più larga, fosse scoperta. L'ufficio dell'ἄρχων βασιλεύς poteva trovare un posto opportuno nel portico posteriore, di fronte al portico d'ingresso, e nulla vieta di ammettere che quel portico posteriore, in corrispondenza della navata centrale scoperta, avesse la parete conformata ad abside e contenesse un βῆμα (*suggestus*) per il magistrato. Quanto agli ἀγάλματα ὀπτῆς γῆς visti da Pausania (1, 3, 1) e nei quali giustamente il Lange riconosce due acroterii di terracotta, questi avrebbero potuto decorare il tetto o il terrazzo di copertura del portico, che precedeva l'ingresso, corrispondente all'antico πρόθυρον, negli angoli estremi della fronte. Senza dubbio la βασίλειος στοά ebbe un piano superiore, col quale dominava e la *stoà poikile* e il portico di *Zeus Eleutherios;* l'analogia della Basilica di Pompei porge l'addentellato a siffatta ipotesi.

Da una testimonianza epigrafica (CIL. IV, 1842) siamo informati che in Pompei già esisteva la Basilica innanzi all'anno 78 av. Cr.; e tutto un insieme di salde prove, che si possono riassumere, oltre che nella citata epigrafe, nella maniera di costruzione, nella unità di misura adottata, che è il piede italico, nella decorazione murale imitante con rettangoli di stucco in rilievo una incrostazione di lastre marmoree e nella presenza di lettere osche tracciate in rosso sui muri anteriormente alla decorazione, induce ad attribuirne la edificazione assai probabilmente alla seconda metà del sec. II av. Cr. Anche la designazione di basilica è assicurata da una iscrizione graffita (CIL. IV, 1779). Essa è dunque verisimilmente di non molto posteriore alla basilica Porcia, edificata da Catone nell'anno 184 av. Cr., con la quale cominciano le nostre notizie intorno a tal genere di edificii, ed è, come già si è detto — e giova ripeterlo — la più antica di tutte le basiliche, delle quali ci sieno pervenuti gli avanzi. Mentre la βασίλειος στοά era situata verso la estremità nord del lato occidentale della *agorà*, la basilica pompeiana, l'edificio più splendido e architettonicamente più interessante di Pompei preromana, fu edificata nell'angolo sud-ovest del Foro sopra un'area ricavata dalla demolizione di case private di più piani, costruite sulla pendice sud-ovest del colle, simili affatto a quelle di cui si è parlato nel precedente capitolo. Nelle esplorazioni eseguite nel sottosuolo della basilica nei mesi di aprile e di maggio del 1909 si rinvenne l'impluvio di una casa preesistente, oltre a un grande serbatoio d'acqua, contenente molti frammenti di tufo nocerino risultati dalla lavorazione delle colonne e dei capitelli di tufo della soprastante basilica: si raccolsero inoltre frammenti di vasi dipinti del III e II sec. av. Cr. Prima dunque che fosse edificata la basilica, quel posto, sino alla metà del II sec. all'incirca, era occupato da case fronteggianti la strada (*via della Marina*), che costituiva il limite, al quale si era arrestato il portico del Foro, fatto edificare dal *meddix* Vibio Popidio, a causa della nuova esigenza di dotare la città di una basilica.

Fig. 64.
Rilievo topografico del Prof. V Esposito.

Come la βασίλειος στοά, anche la Basilica di Pompei volgeva il suo lato corto orientale alla piazza; e, come quella era verisimilmente preceduta da un portico, così in questa cinque ingressi, difesi da cancelli, tra sei pilastri di tufo nocerino introducevano dal Foro in un vestibolo coperto, detto *chalcidicum* (v. pianta, fig. 64), forma di edificio trapiantata dalla euboica Calcide nelle città calcidesi del *sinus Cumanus*, e di là nella Campania e in Roma stessa. Salendo quattro gradini di lava, si entra nell'area della basilica vera e propria; quattro colonne spartiscono l'ingresso; i tre intercolunni centrali erano aperti del tutto, i due estremi, a destra e a sinistra, chiusi per mezzo di un muro, nel quale però era aperta una larga porta. Nell'edificio si entrava altresì per due porte, anch'esse munite di cancelli, site nel mezzo dei due muri lunghi perimetrali (settentrionale e meridionale). L'edificio è di pianta rettangolare di m. 24 di larghezza per m. 59,85 di lunghezza, e in questa sono compresi m. 5,65, che rappresentano la profondità del *tribunal*, il quale si addossa al muro perimetrale opposto all'ingresso. La struttura muraria, dentro e fuori terra, ad eccezione delle colonne, è di opera incerta di scheggioni di pietra vesuviana. Ma la forma originaria della basilica pompeiana, quanto alla copertura, non era quella, che gli avanzi a noi pervenuti riconducono al tipo romano. Si era infatti notata la stranezza architettonica di far corrispondere, nei portici laterali, alla robustissima colonna laterizia isolata, di diametro maggiore, due mezze colonne, di diametro molto minore, che equivalgono a pilastrate, nelle pareti; e si discuteva della esistenza o non del solaio intermedio. La esplorazione del sottosuolo continuata dal Maiuri in tutta l'area della basilica ha condotto a far riconoscere nella prima forma dell' edificio il tipo classico della βασίλειος στοά. È per me doveroso lasciarla parola all' architetto Luigi Jacono. « Lo scavo fece rinvenire le tracce sicure di un più antico pavimento, di cui il rettangolo della navata centrale è ad un livello sottoposto di m. 0,12 alle zone delle navate laterali: di più si ebbe la prova che, in quel primo tempo, sullo stilobate delle attuali grosse colonne laterizie si elevavano

Fig. 64. Rilievo topografico del Prof. V. Esposito.

Come la βασίλειος στοά, anche la Basilica di Pompei volgeva il suo lato corto orientale alla piazza; e, come quella era verisimilmente preceduta da un portico, così in questa cinque ingressi, difesi da cancelli, tra sei pilastri di tufo nocerino introducevano dal Foro in un vestibolo coperto, detto *chalcidicum* (v. pianta, fig. 64), forma di edificio trapiantata dalla euboica Calcide nelle città calcidesi del *sinus Cumanus*, e di là nella Campania e in Roma stessa. Salendo quattro gradini di lava, si entra nell'area della basilica vera e propria; quattro colonne spartiscono l'ingresso; i tre intercolunni centrali erano aperti del tutto, i due estremi, a destra e a sinistra, chiusi per mezzo di un muro, nel quale però era aperta una larga porta. Nell'edificio si entrava altresì per due porte, anch'esse munite di cancelli, site nel mezzo dei due muri lunghi perimetrali (settentrionale e meridionale). L'edificio è di pianta rettangolare di m. 24 di larghezza per m. 59,85 di lunghezza, e in questa sono compresi m. 5,65, che rappresentano la profondità del *tribunal*, il quale si addossa al muro perimetrale opposto all'ingresso. La struttura muraria, dentro e fuori terra, ad eccezione delle colonne, è di opera incerta di scheggioni di pietra vesuviana. Ma la forma originaria della basilica pompeiana, quanto alla copertura, non era quella, che gli avanzi a noi pervenuti riconducono al tipo romano. Si era infatti notata la stranezza architettonica di far corrispondere, nei portici laterali, alla robustissima colonna laterizia isolata, di diametro maggiore, due mezze colonne, di diametro molto minore, che equivalgono a pilastrate, nelle pareti; e si discuteva della esistenza o non del solaio intermedio. La esplorazione del sottosuolo continuata dal Maiuri in tutta l'area della basilica ha condotto a far riconoscere nella prima forma dell' edificio il tipo classico della βασίλειος στοά. È per me doveroso lasciarla parola all' architetto Luigi Jacono. « Lo scavo fece rinvenire le tracce sicure di un più antico pavimento, di cui il rettangolo della navata centrale è ad un livello sottoposto di m. 0,12 alle zone delle navate laterali: di più si ebbe la prova che, in quel primo tempo, sullo stilobate delle attuali grosse colonne laterizie si elevavano

colonne di diametro uguale alle corrispondenti semicolonne ioniche delle pareti. E, per conseguenza che ha molti gradi di probabilità, le colonne corintie in tufo, di cui ci son pervenuti numerosi avanzi, in quello stesso periodo di tempo sarebbero state situate sull'appiombo delle colonne ioniche, all'altezza dell'epistilio delle quali correva il solaio superiore: il tutto poi era sormontato da un falda di tettoia, inclinata all'interno e spiovente nell'area libera centrale, il cui pavimento era stato, a bella posta, mantenuto più basso. Le acque di lì o erano raccolte nel cisternone sottostante o avviate fuori per canali in seguito distrutti. Era, per spiegarci meglio, un edificio *hypaethrum*, tipo proprio delle basiliche ellenistiche con ali laterali coperte. Alla relativa leggerezza del tetto conveniva il leggero dispositivo di due ordini di colonne sovrapposte ».

Nella sua forma originaria dunque la basilica pompeiana aveva tutta l'area divisa in navate da colonne ioniche laterizie, rivestite di stucco, di diametro di m. 0,48 all'incirca, uguale a quello così delle quattro colonne già menzionate dell'ingresso e di quelle del lato posteriore, agli angoli del *tribunal*, come delle mezze colonne laterizie rivestite del pari di stucco e addossate ai muri perimetrali, che sono larghi in media m. 0,80 e ci sono pervenuti per un'altezza massima di m. 5,36. Le colonne disposte su due file di 12 a m. 5,10 di distanza dai lati lunghi e su due file di 4, comprese le angolari, ad eguale distanza dai lati corti, formavano un portico (στοά) intorno intorno ad una area centrale scoperta. Alle colonne corrispondevano, in egual numero le semicolonne laterizie con basi in tufo nocerino, sporgenti dai numeri perimetrali, la cui decorazione di stucco imita con lavoro plastico una incrostazione di lastre di marmi colorati. Il pavimento del portico era in *opus signinum*, rialzato di m. 0,12 su quello della navata centrale.

Appiè dei muri perimetrali, tra le basi delle semicolonne, giacevan all'ingiro molti elementi architettonici in tufo, appartenenti, senza ombra di dubbio per esame scrupoloso fattone dall'architetto Iacono, alle parti superiori dell'edificio e alla

facciata a due ordini del suo *tribunal*. Il Maiuri ed il Jacono han fatto la ricostruzione ideale del portico superiore ed hanno ricollocato *in situ* gli elementi architettonici della facciata del *tribunal*, il cui colonnato in tufo nocerino han riconosciuto esserci pervenuto quasi completo nei suoi pezzi.

Prendendo le mosse dalla ricostruzione del *tribunal*, si deve ammettere che l'altezza originaria dei muri perimetrali della basilica sia stata di oltre m. 14. All'altezza dell'epistilio delle colonne ioniche, le quali, alte col loro capitello m. 5,98, cioè quanto le mezze colonne addossate alle pareti e le colonne dell'ingresso e del lato posteriore, circondavano l'area centrale scoperta, correva il solaio superiore; e sul piano di calpestìo di questo e sull'appiombo delle colonne ioniche sottoposte eran collocate colonne corintie in tufo rivestite di stucco, alte (compreso il capitello e la base) m. 4,53, congiunte tra loro per mezzo di un parapetto e con la relativa trabeazione, su cui veniva a poggiare una falda di tetto, inclinata verso l'interno e spiovente nell'area centrale, il cui pavimento era, a bella posta, in un livello più basso. Certamente la tettoia, di sotto, non era visibile, ma mascherata dai *lacunaria*. A conferma del fatto che la basilica pompeiana era in origine un edificio ipetrale, sta oltre alla gronda fittile riprodotta nell'opera di Gell e Gandy, *Pompeiana* tav. 50, il grosso *imbrex* di terracotta, lungo m. 0,80, con la estremità anteriore decorata di palmetta, rinvenuto nella esplorazione del 1909 alla profondità di m. 0,60 dal suolo dell'area centrale e alla distanza di m. 2,50 dal piede della robusta colonna laterizia occidentale dell'intercolunnio, che è in asse con l'ingresso secondario meridionale. Le piovane erano raccolte nel serbatoio sottostante o avviate fuori per mezzo di canali in seguito distrutti.

Nel lato posteriore sorge il *tribunal* sopra un bel basamento alto m. 1,65 (6 piedi italici), fortemente modinato, e si apre con un colonnato sull'area centrale. Il colonnato era costituito da sei colonne corintie di tufo rivestite di stucco, sulla cui trabeazione alta m. 1,00 correva il solaio superiore, allo stesso livello dell'ambulacro superiore del portico; e sul piano di calpestìo e sul-

l'appiombo delle colonne corintie sottoposte sorgevano altrettante colonne corintie, rivestite di stucco, con epistilio rettilineo, interrotto, in corrispondenza dello intercolunnio centrale privo di parapetto, dall'arco di una nicchia invadente il timpano del frontone di coronamento (Tav. XXIII, fig. 65). Le pareti articolate mediante mezze colonne imitano, come quelle del portico, una incrostazione marmorea colorata. È un *tribunal* nel senso più proprio della parola; sull'alto podio sedeva il giudice insieme coi suoi assessori; le parti in causa stavano in basso, nel braccio posteriore del portico. Il basamento del *tribunal* contiene un ambiente mezzo sotterraneo, il quale per due aperture circolari fatte nella vôlta è in relazione col *tribunal* soprastante. La destinazione di tale ambiente non è sicura: qui potevano trattenersi gli addetti al tribunale, ovvero potevan qui essere depositati oggetti occorrenti all' amministrazione della giustizia, ad es. oggetti di scrittoio, che si porgevano attraverso le due aperture circolari, rispondenti nel pavimento del *tribunàl*. A destra e a sinistra di questo sono gli ambienti o recessi per le scale. Al *tribunàl* si saliva mediante scale di legno asportabili, mentre nell' ambiente sotterraneo si discendeva per scale di muratura accessibili dai detti recessi; e poichè delle due scalette di pietra soltanto quella a sinistra è fortemente logorata, mentre l' altra a destra ha quasi l'aspetto di nuova, è da ritenere che soltanto a destra fosse abitualmente collocata la scala di legno, per cui si saliva al *tribunàl;* onde da questa parte restava impedito l'accesso al sotterraneo.

La facciata del calcidico doveva avere un' altezza di m. 3,82, qual'è l'altezza all'incirca delle colonne del Foro, le quali non si può dubitare che non fossero eguali in altezza ai pilastri della facciata stessa. Il calcidico, che presentava una decorazione assai semplice, consistente in una superficie bianca con uno zoccolo giallo orlato di una striscia rossa di stucco alquanto rilevata, era coperto da una terrazza allo stesso livello dell'ambulacro superiore della basilica.

Come si accedesse a questo piano superiore della basilica e quindi del *tribunàl*, era sinora un'incognita, che sembrava non

Fig. 66. — Portico meridionale, in tufo, del Foro: Ricostruzione dell'Arch. Ruggiero, ampliata dal Prof. Maiuri (Fot. Soprint. Ant. della Campania).
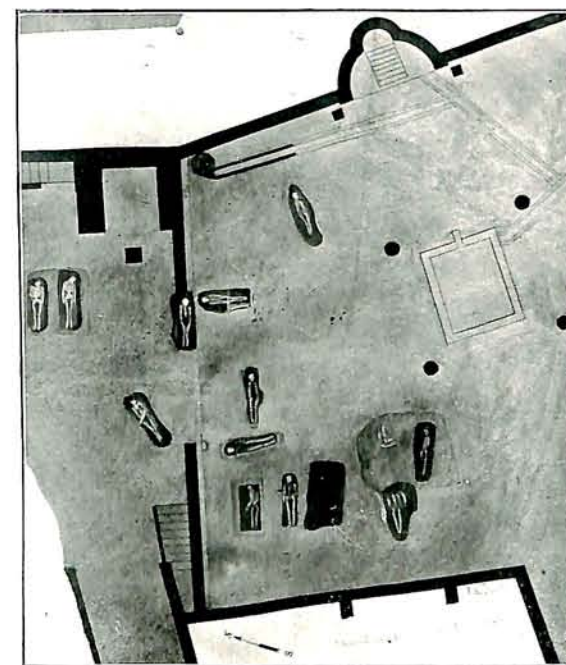
Fig. 69. — Pianta della necropoli preromana nella villa « delle colonne a mosaico » (Da Sogliano - La necropoli preromana - in « Mem. della R. Acc. di Arch. Lett. e B. A. », Vol. II, 1911).
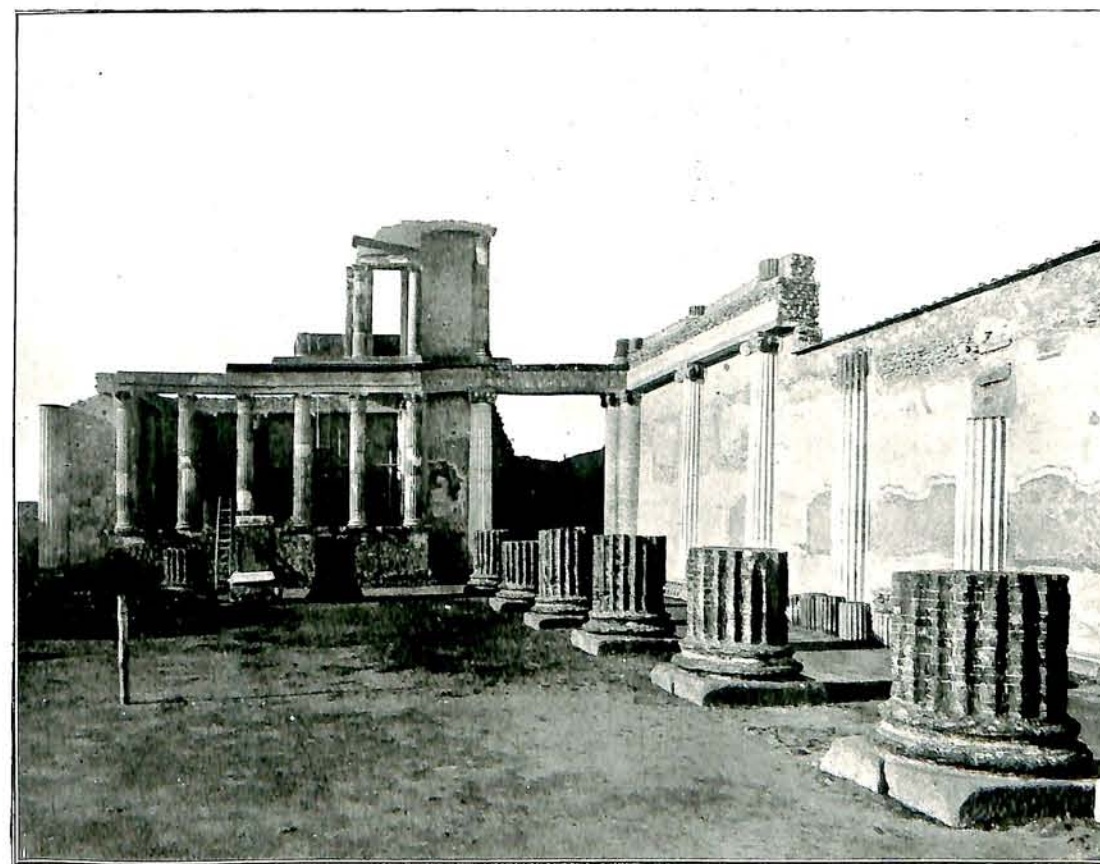
Fig. 65. — Veduta delle ricostruzioni nella Basilica (Fot. della Soprint. alle Antichità della Campania).

colonne di diametro uguale alle corrispondenti semicolonne ioniche delle pareti. E, per conseguenza che ha molti gradi di probabilità, le colonne corintie in tufo, di cui ci son pervenuti numerosi avanzi, in quello stesso periodo di tempo sarebbero state situate sull'appiombo delle colonne ioniche, all'altezza dell'epistilio delle quali correva il solaio superiore: il tutto poi era sormontato da un falda di tettoia, inclinata all'interno e spiovente nell'area libera centrale, il cui pavimento era stato, a bella posta, mantenuto più basso. Le acque di lì o erano raccolte nel cisternone sottostante o avviate fuori per canali in seguito distrutti. Era, per spiegarci meglio, un edificio *hypaethrum*, tipo proprio delle basiliche ellenistiche con ali laterali coperte. Alla relativa leggerezza del tetto conveniva il leggero dispositivo di due ordini di colonne sovrapposte ».

Nella sua forma originaria dunque la basilica pompeiana aveva tutta l'area divisa in navate da colonne ioniche laterizie, rivestite di stucco, di diametro di m. 0,48 all'incirca, uguale a quello così delle quattro colonne già menzionate dell'ingresso e di quelle del lato posteriore, agli angoli del *tribunal*, come delle mezze colonne laterizie rivestite del pari di stucco e addossate ai muri perimetrali, che sono larghi in media m. 0,80 e ci sono pervenuti per un'altezza massima di m. 5,36. Le colonne disposte su due file di 12 a m. 5,10 di distanza dai lati lunghi e su due file di 4, comprese le angolari, ad eguale distanza dai lati corti, formavano un portico (στοά) intorno intorno ad una area centrale scoperta. Alle colonne corrispondevano, in egual numero le semicolonne laterizie con basi in tufo nocerino, sporgenti dai numeri perimetrali, la cui decorazione di stucco imita con lavoro plastico una incrostazione di lastre di marmi colorati. Il pavimento del portico era in *opus signinum*, rialzato di m. 0,12 su quello della navata centrale.

Appiè dei muri perimetrali, tra le basi delle semicolonne, giacevan all'ingiro molti elementi architettonici in tufo, appartenenti, senza ombra di dubbio per esame scrupoloso fattone dall'architetto Iacono, alle parti superiori dell'edificio e alla

facciata a due ordini del suo *tribunal*. Il Maiuri ed il Jacono han fatto la ricostruzione ideale del portico superiore ed hanno ricollocato *in situ* gli elementi architettonici della facciata del *tribunal*, il cui colonnato in tufo nocerino han riconosciuto esserci pervenuto quasi completo nei suoi pezzi.

Prendendo le mosse dalla ricostruzione del *tribunal*, si deve ammettere che l'altezza originaria dei muri perimetrali della basilica sia stata di oltre m. 14. All'altezza dell'epistilio delle colonne ioniche, le quali, alte col loro capitello m. 5,98, cioè quanto le mezze colonne addossate alle pareti e le colonne dell'ingresso e del lato posteriore, circondavano l'area centrale scoperta, correva il solaio superiore; e sul piano di calpestìo di questo e sull'appiombo delle colonne ioniche sottoposte eran collocate colonne corintie in tufo rivestite di stucco, alte (compreso il capitello e la base) m. 4,53, congiunte tra loro per mezzo di un parapetto e con la relativa trabeazione, su cui veniva a poggiare una falda di tetto, inclinata verso l'interno e spiovente nell'area centrale, il cui pavimento era, a bella posta, in un livello più basso. Certamente la tettoia, di sotto, non era visibile, ma mascherata dai *lacunaria*. A conferma del fatto che la basilica pompeiana era in origine un edificio ipetrale, sta oltre alla gronda fittile riprodotta nell'opera di Gell e Gandy, *Pompeiana* tav. 50, il grosso *imbrex* di terracotta, lungo m. 0,80, con la estremità anteriore decorata di palmetta, rinvenuto nella esplorazione del 1909 alla profondità di m. 0,60 dal suolo dell'area centrale e alla distanza di m. 2,50 dal piede della robusta colonna laterizia occidentale dell'intercolunnio, che è in asse con l'ingresso secondario meridionale. Le piovane erano raccolte nel serbatoio sottostante o avviate fuori per mezzo di canali in seguito distrutti.

Nel lato posteriore sorge il *tribunal* sopra un bel basamento alto m. 1,65 (6 piedi italici), fortemente modinato, e si apre con un colonnato sull'area centrale. Il colonnato era costituito da sei colonne corintie di tufo rivestite di stucco, sulla cui trabeazione alta m. 1,00 correva il solaio superiore, allo stesso livello dell'ambulacro superiore del portico; e sul piano di calpestìo e sul-

potersi determinare, tanto che si è pensato persino vi si salisse mediante una scala a piuoli, appoggiata alla facciata del *tribunal*, dall'interno della basilica! E' merito dell'architetto Jacono l'aver trovato la soluzione del problema. All' ambulacro del portico superiore della basilica si perveniva, salendo la gradinata esterna all'angolo sud-est dell'edificio, ritenuta sinora unicamente gradinata di accesso all'ambulacro del portico superiore del Foro. Senonchè, sviluppando, con la stessa pedata e con la stessa alzata dei gradini superstiti, quella gradinata, si ha che essa va bensì a finire col primo rampante a quel livello, ma di là, voltando a sinistra, essa conduce esattamente sulla terrazza di copertura del calcidico, donde si accedeva, allo stesso livello, all'ambulacro superiore della basilica e in fondo, ripiegando, al piano superiore del *tribunal*. Dunque dal portico inferiore del Foro si entrava nel portico inferiore della basilica, e nel portico superiore di questa si entrava dal portico superiore del Foro. Questa netta divisione fra il pianterreno ed il portico superiore dell' edificio corrisponde alla divisione tra le due categorie di affari, che si trattavano nella basilica, e un accenno a siffatta divisione si ricava dalle parole di Vitruvio (V, 1): *Pluteum . . . oportere fieri videtur, uti supra basilicae contignationem ambulantes ab negotiatoribus ne conspiciantur.* Come è noto, la basilica nell' epoca romana era strettamente legata col Foro, del quale poteva ben considerarsi un'appendice; basta richiamare alla mente il frequente nesso *forum et basilicam.* Una parte del mercato aveva dunque luogo nel pianterreno della basilica. Ora la ricostruzione della basilica di Pompei insegna che anche nell' età ellenistica i venditori occupavano il pianterreno dell' edificio situato in margine dell'*agorà;* e poichè il commercio e la giustizia sono nel rapporto di causa ed effetto, in quanto il commercio è spesso cagione di liti, si può ammettere che pur nell' età classica, nella βασίλειος στοά sita nell' *agorà* si esercitasse il commercio. E nel piano superiore del *tribunal* della basilica pompeiana non è improbabile che si decidessero e si componessero le vertenze o le liti concernenti l'industria e il commercio.

L' area centrale scoperta era animata da fontane; vi tornò a luce infatti una vasca marmorea di fontana, e di fronte all'ingresso secondario settentrionale sta la base quadrata marmorea di un' altra vasca di fontana, non potendosi ammettere che vi poggiasse un *puteal*, giacchè non vi corrisponde nessuna gola di pozzo: un frammento di fistula, che attraversa il pavimento di signino, conforta tale ipotesi. Appiè delle colonne ioniche su tre lati dell' area centrale corre un canaletto inclinato verso il *tribunal* e interrotto da otto vaschette o pozzetti quadrangolari; canaletto e pozzetti sono rivestiti internamente di signino. Il confronto, che l'architetto Jacono mi ha additato, con un analogo canaletto scoperto di recente nel peristilio di una casa di Ercolano e contenente fistule acquarie, spiega la funzione del canaletto della basilica, le cui fistule, ora scomparse, servivano ad alimentare le fontane, di cui ho fatto cenno. I pozzetti, come insegnano innumerevoli esempi sparsi in Pompei, servivano a contenere quei rigonfiamenti inseriti dagli antichi nelle condutture d'acqua, per evitare i così detti *colpi di ariete*, ed a raccogliere l'acqua perduta eventualmente dalla conduttura, avviandola ai punti più bassi verso il *tribunāl*.

Esternamente i muri perimetrali della basilica presentavano la stessa semplice decorazione del calcidico, cioè uno zoccolo giallo, che è separato dalla superficie superiore bianca della parete per mezzo di una striscia di stucco rosso rilevata; la quale forma di decorazione si accompagna di frequente con lo stile della incrostazione marmorea imitata in stucco.

Concludendo, la basilica di Pompei *nella sua prima forma* va collegata con la serie delle basiliche ellenistiche, costruite sul tipo della βασίλειος στοά di Atene; il quale prototipo continuò ad essere imitato non solo nell' oriente ellenistico, ma altresì in occidente.

Nell' anno 47 av. Cr., Cesare fece edificare in Antiochia una basilica, detta dal suo nome Καισάριον (Io. Malala, 216 ed. Bonn.). È stato giustamente osservato essere inverosimile che il dittatore abbia voluto introdurre in quel gran centro di civiltà ellenistica

una forma del tutto romana di edificio. Ora Giovanni Malala, al quale dobbiamo la notizia, dice (287): 'Εκάθευδε . . . εἲς τὸ ἒξάερον τῆς λεγομένης βασιλικῆς τὸ Καισάριον, cioè « dormiva nell'area scoperta della basilica detta il Cesario ». In questa, per conseguenza, doveva essere una parte coperta e un'altra scoperta, la στοά e l'ἒξάερον, che il cronista contrappone a quella dove meglio si sarebbe potuto dormire, perchè al coperto. E chi non vede la stretta analogia che il *Caesarium* presenta, da un lato, con la basilica pompeiana, che conteneva appunto la στοά e l' ἒξάερον e, dall'altro, col comune prototipo, la βασίλειος στοά ateniese? La basilica di Thurii, colonia voluta ed attuata da Pericle, molto verisimilmente doveva riprodurre il tipo della βασίλειος στοά ed a questo medesimo tipo si riannodava certamente la basilica di *Saepinum* nella regione di quei sanniti ellenizzati che edificarono la basilica di Pompei. Persino nella Betica, in Abdera (oggi Adra: CIL. II, 1979) si ha memoria di una *basili(cam) cum hypa(ethro)*; se si fosse trattato di una basilica romana, si sarebbe detto semplicemente *basilicam*, come tante volte s' incontra nelle iscrizioni. Ma l'aggiunta *cum hypa[ethro]* vuol significare che quella basilica doveva contenere una parte ipetrale, cioè l' ἒξάερον delle basiliche di Pompei e di Antiochia, ed essere stata perciò costruita *more graeco* (*).

(*) Sulla basilica di Pompei v. Nissen, *Pomp. Stud.* p. 194 sgg; Mau, *Pompeianische Beiträge*, p. 156 sgg.; *Bull. Imp. Istituto Archeol. Germ.* vol. VIII (1888) p. 14 sgg., vol. VIII (1891) p. 67 sgg.; vol. VIII (1893) p. 166 sgg.; K. Lange, *Haus und Halle*. p. 60 sgg.; Sogliano, *La Basilica di Pompei* in « Memorie » delle R. Accad. di archeol. lett. e belle arti di Napoli, III, 1911; *Guida di Pompei*, 3.a ed. it., p. 8 sgg.: *Enciclopedia italiana*, Istituto Giovanni Treccani, vol. VI, p. 294 sgg. Che la βασίλειος στοά si sia chiamata anche sin dal V sec. av. Cr., nell'uso linguistico del popolo, βασιλική, lo esige il buon senso; ma non si può citare in appoggio il luogo di Platone (Charm. 153 a), come fanno il Nissen (*op. cit.* p. 2?7) e il Lange (*op. cit.*, p. 98), giacchè la lezione βασιλικῆς va sostituita con βασιλείας, come legge il Loeschcke (*Vermutungen zur griech. Kunstgesch. und zur Topogr. Athens* p. 16), ovvero con βασίλης, che P. Girard (*L'edue athènienne*, p. 28, n. 4) ritiene la vera lezione. Dal luogo di Platone (Eutyphr. 1, a), nel quale è detto che Socrate si aggirava intorno al portico del re, il Lange (*op. cit.*, p. 70, n. 2) deduce che questo portico fosse chiuso al pubblico ordinario; ma la conseguenza, che il Lange vuol trarne, non mi pare che scaturisca dal luogo citato. Certamente in quel luogo del portico, dove l'ἄρχων βασιλεύς istruiva

processi di sua competenza non erano ammessi che gli interessati ai processi medesimi; ma il gran pubblico poteva bene aggirarsi per il rimanente portico. La ricostruzione ideale che il LANGE (*op. cit.*, p. 95) fa della βασίλειος στοά, è la seguente: una vasta sala del tutto coperta, divisa, mediante serie di colonne, le quali sorgevano anche nei lati corti, in una navata centrale più larga e in navate laterali più strette. Essa volgeva uno dei suoi lati corti all'*agorà*, ed aveva verisimilmente sulla fronte un portico con colonne, il quale poteva corrispondere all'antico greco πρόθυρον. Quanto alla forma del tetto, il LANGE crede che sia stata quella di un tetto a due spioventi, con un acroterio su ciascun frontone; e circa la sopraelevazione della navata centrale, egli si fonda sulla tradizione architettonica egizio-fenicia, a cui si ricollegherebbe il megaron omerico, e per la quale il principio della sopraelevazione si sarebbe continuato a sviluppare nell'antica casa principesca greca (*op. cit.*, p. 99 sgg.). Questa ricostruzione ideale della βασίλειος στοά ateniese fatta dal LANGE urta essenzialmente contro il concetto generale di στοά Il 5 ottobre dell'anno 78 av. Cr. C. Pumidius Dipilus (= Diphilus) incise nello stucco della decorazione della basilica di Pompei il suo nome e quello dei consoli dell'anno in corso (CIL. IV, 1842): C . PVMIDIVS . DIPILVS . HEICFVIT | A . D . V . NONAS OCTOBREIS . M . LEPID . Q . CATVL . COS | CVM. La ricostruzione della originaria forma della basilica è tolta dal taccuino dell'architetto Jacono, che diresse la esplorazione del sottosuolo fatta continuare dal MAIURI in tutta l'area della basilica; come pure al medesimo taccuino ho attinto quanto riguarda la ricostruzione ideale del portico superiore della basilica e il ricollocamento *in situ* di tutti gli elementi architettonici appartenenti alla facciata del *tribunal*. È da desiderare che al più presto l'architetto Jacono ed il Soprint. Maiuri diano alla luce il loro studio acuto e diligentissimo intorno agli avanzi architettonici della basilica di Pompei. Il VON ROHDEN (*Terracotten von Pompeji* p. 8), già dalla sola presenza della grondaia riprodotta da GELL e GANDY aveva dedotto che la navata centrale della basilica fosse scoperta. Di vasche di fontane rinvenute nell interno della basilica parlano l'architetto Gaspare Vinci (Descr. di Pompei, Napoli, 1839, p. 106) e il Fiorelli (Descr. di Pompei, Napoli, 1875, p. 318). Circa la decorazione del calcidico e della faccia esterna dei muri perimetrali v. MAU, *Geschichte der decorativen Wandmalerei in Pompeji* p. 16 sg.

CAPITOLO XXVIII

Ulteriore prolungamento dell' area del Foro. Il « Dekkviarim » (= « Comitium »). Il portico in tufo del Questore Vibio Popidio. La sede dei Magistrati del libero comune.

Come sopra (v. pag. 195) si è accennato, l'ala che doveva chiudere nel lato meridionale del Foro, sulla linea EE′ dei cisternoni (v. pianta a Tav. VIII, fig. 22) il portico del *meddix tuticus* Vibio Popidio, non fu mai costruita, essendo sopraggiunta la necessità di un ulteriore prolungamento dell'area del Foro; e tale necessità sorse per la edificazione della Basilica e del Dekkviarim (Comitium) situato ad essa di fronte, nell' angolo sud-est del Foro stesso. Ma già dai menzionati cisternoni ad andare alla retrostante via FF′ si era pensato di lasciare un' area libera (lo ha provato il saggio di scavo) indubbiamente destinata alla costruzione di edificii così per le adunanze del *conventus* come per le sedi dei magistrati del comune, quali il *meddix*, i *quaestores* e gli *aediles*: ciò si desume dal fatto che, aggregata, durante la costruzione della basilica, l' area medesima al Foro, fu espropriato, nell' isola appresso già occupata da abitazioni private, un suolo di eguale larghezza di m. 24,70, come si è fatto rilevare nella pianta (v. fig. 22). Si noti inoltre che, essendo tutta la piazza in pendio verso mezzogiorno, appare oltremodo logico che il serbatoio o collettore delle piovane fosse situato nel punto più basso. Il trovarlo nel posto ove si trova, architettonicamente illogico, con il ripiego di altri due canaletti che riportano in esso le acque dell' area retrostante, è prova convincente dell' aggregamento di quell'area avvenuto in un tempo posteriore.

Di fronte alla Basilica sorgeva un edificio di poco anteriore o coevo, che in seguito venne ampliato e nell'epoca imperiale superbamente decorato. All'antico edificio dell'età sannitica appartengono i sei pilastri di tufo con cinque larghi vani di accesso sul Foro. Lo stretto legame col Foro e i cinque ingressi fanno pensare a un edificio di carattere pubblico, destinato a dare sfogo a un gran numero di persone. Nel cippo viario osco-sannitico di Porta Stabiana (v. sopra a pag. 170) si legge che gli edili *Maius Sittius* e *Numerius Pontius* edificarono un *dekkviarim*, che equivalendo al latino *decuviarium* o *decuriarium* deve aver significato l'edificio nel quale i Pompeiani divisi per decurie si recavano a votare per la elezione dei loro magistrati. E poichè nel detto cippo il termine *dekkviarim* è in nesso con la *via Iovia* fatta costruire dai medesimi edili, è da ritenere che questa sia stata un'arteria principale e precisamente la strada che un tempo costeggiava ad oriente il *Capitolium;* ma nell'incrocio di questa col secondo decumano (*via dell'Abbondanza*) sorgeva l'edificio sannitico coevo o di poco anteriore alla basilica, coi cinque ingressi sul Foro, mi pare quindi plausibile l'ipotesi che in questo edificio posteriormente trasformato, si debba riconoscere il *dekkviarim* dell'epigrafe viaria osca. L'analogia dell'antichissimo *Comitium* in Roma, il quale si addossava alla estremità di uno dei lati lunghi del Foro, conforta questa ipotesi.

Orientata la basilica con la fronte verso il Foro, fu necessario dunque aggregare all'area del Foro stesso il suolo già riserbato alla costruzione degli edificii destinati all'amministrazione del comune e costruire questi ultimi sul suolo di eguale larghezza espropriato nell'isola adiacente. S'imponeva inoltre la necessità di edificare un ala di portico, che passando dinanzi alla fronte della basilica racchiudesse la nuova aerea aggregata; e a questo bisogno provvide il Questore Pompeiano Vibio Popidio, figlio di Epidio, discendente di quel Vibio Popidio, *meddix tuticus* che circa un secolo prima aveva circondato di portici il Foro. Nei rapporti ufficiali del tempo (Fiorelli, *Pomp. Ant. Hist.*, I, p. 146, sotto la data del 24 marzo 1814) si legge che fu trovata *alla*

basilica dalla parte dell'ingresso principale la seguente epigrafe arcaica, ora conservata nel Museo di Napoli: V. POPIDIUS | EP. F.Q. | PORTICUS | FACIENDAS | COERAVIT (CIL. X, n. 794). Cioè *V(ibius) Popidius Ep(idii) f(ilius) q(uaestor) porticus faciendas coeravit.* Non ricorrendo la carica di questore, che Vibio Popidio, figlio di Epidio, occupava, quando fece innalzare i portici, tra le magistrature della colonia romana, bensì tra quelle del comune sannitico, è chiaro che la edificazione di questi portici debba risalire all'età del libero comune, al tempo cioè anteriore alla deduzione della colonia romana. D'altra parte, se è certo che la costruzione dei detti portici risale al tempo preromano, non è meno certo che due elementi della epigrafe c'inducono a ritenere quella edificazione non molto anteriore all'anno 100 av. Cr. Il primo elemento è il materiale, su cui è incisa e che è il marmo: nessuna delle iscrizioni osco-sannitiche e anche delle altre epigrafi latine arcaiche pompeiane è incisa su marmo. Dunque il marmo fece tardi il suo ingresso a Pompei. Il secondo elemento è la lingua in essa adoperata, e che non è la sannitica, ma la latina. Il questore pompeiano dovè curare la edificazione di quei portici prima dello scoppio della guerra sociale, poichè durante quel turbine è assai difficile che si pensasse a nuove costruzioni; e poi in quel momento di eccitazione nazionale si sarebbe posta, in ogni caso, una iscrizione in lingua sannitica, non latina. D'altro lato, così la lingua latina dell'epigrafe in piena dominazione sannitica, come la circolazione di monete repubblicane attestateci dalle tombe sannitiche, insegnano che Roma aveva già esteso la sua influenza politica nella Campania, e che non sarà lontano il tempo di una compiuta romanizzazione. Ma la costruzione della basilica risale, come si è visto, al II sec. av. Cr., e l'epigrafe latina del questore Vibio Popidio fu rinvenuta avanti all'ingresso principale della basilica; dunque la congruenza cronologica e topografica esige che quella epigrafe vada riferita al nuovo portico, che doveva racchiudere la nuova area aggregata al Foro, passando dinanzi alla basilica e al *dekkviarim.* E delle tre ali, di cui era costituito il nuovo portico — d'onde il plurale *por-*

ticus faciendas dell'iscrizione —, la più nobile era certamente quella prospiciente l'ingresso principale della basilica e nel cui epistilio dovè essere, assai probabilmente, incastrata la epigrafe latina del questore Vibio Popidio, figlio di Epidio. Non essendo rivestite di stucco le colonne doriche del nuovo portico, vi fu un pompeiano che ebbe la voglia di dipingere in rosso la parola sannitica *vaamunim* (Conway n. 70) inserendone ciascuna lettera in ciascuna delle scanalature di una delle colonne di tufo dell'ala meridionale del portico stesso. La parola *vaamunim* (lat. *vadimonium*), mentre conferma l'attribuzione del nuovo portico al tempo del libero comune, richiama alla mente il *tribunal* nell'attigua basilica.

Mentre dell'antico portico in tufo del *meddix* Popidio, figlio di Vibio, non si osservano che tracce su tutto il lato occidentale del Foro, a partire dalla *strada della Marina* andando verso nord, e sulla parte del lato orientale, a partire da *via dell'Abbondanza* in direzione di nord, ogni traccia emergente ne andò distrutta per la costruzione degli edificii posteriori, del portico del questore Popidio restano tuttora avanzi importanti sul lato meridionale del Foro e sulla adiacente parte del lato orientale sino alla strada *dell'Abbondanza*. Qui essendo disposta la seconda serie di colonne del portico del questore Popidio con riguardo ai cinque vani d'ingresso al *dekkviarim*, è da ammettere che questo edificio, nella sua forma più antica, non fosse più recente del portico, e fosse, per conseguenza, contemporaneo con la basilica o di poco anteriore ad essa. Il nuovo portico armonizzava, senza dubbio, col vecchio portico; e poichè questo constava di due ordini, così di un duplice ordine fu costituito il nuovo portico. Dei due ordini di questo, l'ordine inferiore è dorico, il superiore ionico; ma di quest'ultimo sono conservati scarsi avanzi. Genere di costruzione e stile sono quelli del fiore dell'architettura preromana. Le forme non sono quelle del tempo classico, ma dominate tuttavia dal fine sentimento greco. Le tozze proporzioni — l'altezza delle colonne è di 5 diametri —, mentre altrove, nella Pompei preromana, anche lo stile dorico ama forme molto più svelte, si accordano

pienamente con l'ordine inferiore di un doppio portico. Le colonne di tufo nocerino sono ben modellate, con *entasis* poco accentuata; nel terzo inferiore, per ovviare ai danni, sono senza spigoli di scanalatura, superiormente scanalate; il capitello debolmente sviluppato. Esse certamente non erano rivestite di stucco, come dimostra la epigrafe osco-sannitica sopra citata ottenendosi così un effetto di severa bellezza, che sarebbe venuto meno, se la bella pietra di tufo nocerino fosse stata coperta di stucco. In riguardo all'epistilio assai basso, è da considerare un particolare importante della costruzione. Poichè la poca solidità della pietra di tufo non permetteva di sforzare gli ampi intercolunni con architrave lapideo, si collocarono, secondo la maniera etrusca, da colonna a colonna, tavoloni di legno, sui quali poi poggiavano i pezzi molto più corti dell'epistilio. Nell'avanzo del portico che si vede oggi restaurato dall'architetto Michele Ruggero ed ampliato dal Maiuri (v. Tav. XXIII, fig. 66) i tavoloni di legno sono, naturalmente, moderni. La esattezza del restauro è luminosamente provata così dal portico più recente del lato occidentale, fatto tutto di pietra, che si conforma precisamente nei suoi rapporti di altezza, al portico più antico del questore Popidio e mostra il medesimo epistilio basso, come da un confronto con questa maniera di costruzione trovato dal Mau nella decorazione di stucco delle pareti del giardino della *casa del Fauno*. Qui sono rappresentati pilastri ed epistilio in rilievo di stucco tutto bianco, solamente la fascia inferiore dell'epistilio è gialla, cioè pensata come tavoloni di legno. Nulla sarebbe stato più facile che lasciare apparire l'epistilio come fatto di un pezzo; invece si preferì indicarlo come poggiante su tavoloni di legno. Di qui si può concludere che la diversità del materiale adoperato nelle costruzioni reali, cioè pietra e legno, era mantenuta nella decorazione.

Degli edificii sannitici costruiti sul suolo, espropriato nell'isola adiacente, di larghezza uguale a quella della nuova area aggregata al Foro, nulla oggi avanza. Ma che vi sieno stati e fossero destinati alla amministrazione del libero comune, si arguisce dai tre saloni di età romana ivi tuttora esistenti, e che per il

loro carattere architettonico non possono avere avuta altra funzione che quella di servire alla amministrazione della colonia. Lo stesso stretto legame, che hanno col Foro, avvalora questa ipotesi. Per il loro genere di costruzione i tre saloni appartengono all'ultimo tempo di Pompei; e poichè rimangono, specie nel salone occidentale, avanzi di una più antica costruzione che risale all'età augustea, si chiariscono come riedificati dopo il terremoto dell'anno 63 d. Cr. Ora, se nell'età di Augusto essi esistevano, non è inverosimile che siano stati gli stessi edifici sannitici rifatti o comunque riattati. Naturalmente, nel tempo sannitico, come per i cinque vani d'ingresso al *dekkviarim*, così della doppia serie di colonne di tufo dell' ala meridionale del portico del questore Popidio la serie posteriore di colonne dovè esser disposta con speciale riguardo agli ingressi di quegli edificii (*).

(*) Contro la identificazione da me proposta della *via Iovia* e del *dekkviarim* menzionati nel cippo viario sannitico di porta Stabiana si potrebbe obiettare che il sito, in cui si rinvenne l'epigrafe, e specie il suo contenuto concernente la costruzione di due strade, l'una esterna, l'altra interna, ma entrambe partenti dallo stesso cippo viario, non favoriscano quella identificazione. Ma, se si rifletta che la menzione della via *Iovia* e del *dekkviarim* occupa nella iscrizione l'ultimo posto e che della via *Iovia* non è data la misurazione, ciò significa che così l'una come l'altro erano stati già costruiti dagli edili Sannitici, quando intrapresero la costruzione delle due vie esterna ed interna, della quale vollero fissata nella iscrizione la memoria, non trascurando anche il ricordo della via *Iovia* e del *dekkviarim* da essi medesimi costruiti. Circa gli avanzi dell'edificio sannitico corrispondenti al romano *Comitium* v. MAU in *Overbcek's Pompeji*, p. 136 sgg. Che l'epigrafe del questore Popidio si debba riferire esclusivamente all'ala meridionale del portico del Foro, la quale, passando dinanzi alla basilica, doveva racchiudere la nuova area aggregata al Foro stesso, lo dimostrai nel mio studio: *Il Foro di Pompei* in « Memorie » della R. Accad. Naz. dei Lincei, serie VI, vol. I, p. 249 sg. Per l'avanzo del portico del questore Popidio restaurato dal Ruggiero v. SOGLIANO, *Michele Ruggiero e gli Scavi di Pompei* in « Atti della R. Accad. di archeol. lett. e belle arti di Napoli », vol. XV (1893) p. 130. In riguardo al confronto della imitazione di un epistilio, fatto di tavoloni di legno con pezzi di pietra sovrapposti, nella decorazione murale, v. MAU, *Pompeji in Leben u. Kunst*, p. 45. Sull'età augustea degli avanzi di costruzione degli edificii destinati all'amministrazione della colonia v. OVERBECK-MAU, *Pompeji*, p. 139.

CAPITOLO XXIX

Il « Capitolium » Sannitico. La prima pavimentazione della piazza. Aspetto del Foro nell'epoca del libero comune.

Quasi contemporanea all'ultimo ampliamento del Foro verso sud fu la trasformazione del vecchio *Capitolium*. Ad affermar ciò ci induce la analisi della maniera di costruzione (*incertum* con prevalenza di lava nelle fondazioni) che ha una grande somiglianza con quella della basilica; se la edificazione di questa va assegnata al secondo secolo av. Cr. inoltrato, è forza riconoscere che la trasformazione del *Capitolium* etrusco abbia avuto luogo nel posteriore tempo sannitico. Ma allo scoppio della guerra sociale, distolti gli animi da qualunque costruzione che non riguardasse la difesa della città, i lavori doverono essere interrotti: non sappiamo a qual punto siano stati interrotti; certo è che ai lavori di decorazione non si era peranco posto mano.

La pianta del tempio venne allungata, quale oggi si vede. Fu murata la porta d'ingresso alle *favissae*, che era nel mezzo del lato meridionale e tagliata a forza la porticina laterale, donde oggi vi si accede. Abolito lo scalandrone di legno oppure demolita la gradinata di accesso al pronao, la quale, come si è ragionevolmente supposto (v. sopra a pag. 81), doveva svilupparsi sopra un arco, il basamento del tempio fu spinto innanzi tanto da raggiungere la lunghezza di m. 37, compresa la gradinata, e la larghezza di m. 17. E della intera lunghezza poco più della metà si assegnò alla cella; dell'altra metà due terzi al pronao e un terzo alla gradinata. Le dimensioni di questa forma del tempio risultano basate sulla misura del piede romano di

loro carattere architettonico non possono avere avuta altra funzione che quella di servire alla amministrazione della colonia. Lo stesso stretto legame, che hanno col Foro, avvalora questa ipotesi. Per il loro genere di costruzione i tre saloni appartengono all'ultimo tempo di Pompei; e poichè rimangono, specie nel salone occidentale, avanzi di una più antica costruzione che risale all'età augustea, si chiariscono come riedificati dopo il terremoto dell'anno 63 d. Cr. Ora, se nell'età di Augusto essi esistevano, non è inverosimile che siano stati gli stessi edifici sannitici rifatti o comunque riattati. Naturalmente, nel tempo sannitico, come per i cinque vani d'ingresso al *dekkviarim*, così della doppia serie di colonne di tufo dell' ala meridionale del portico del questore Popidio la serie posteriore di colonne dovè esser disposta con speciale riguardo agli ingressi di quegli edificii (*).

(*) Contro la identificazione da me proposta della *via Iovia* e del *dekkviarim* menzionati nel cippo viario sannitico di porta Stabiana si potrebbe obiettare che il sito, in cui si rinvenne l'epigrafe, e specie il suo contenuto concernente la costruzione di due strade, l'una esterna, l'altra interna, ma entrambe partenti dallo stesso cippo viario, non favoriscano quella identificazione. Ma, se si rifletta che la menzione della via *Iovia* e del *dekkviarim* occupa nella iscrizione l'ultimo posto e che della via *Iovia* non è data la misurazione, ciò significa che così l'una come l'altro erano stati già costruiti dagli edili Sannitici, quando intrapresero la costruzione delle due vie esterna ed interna, della quale vollero fissata nella iscrizione la memoria, non trascurando anche il ricordo della via *Iovia* e del *dekkviarim* da essi medesimi costruiti. Circa gli avanzi dell'edificio sannitico corrispondenti al romano *Comitium* v. MAU in *Overbcek's Pompeji*, p. 136 sgg. Che l'epigrafe del questore Popidio si debba riferire esclusivamente all'ala meridionale del portico del Foro, la quale, passando dinanzi alla basilica, doveva racchiudere la nuova area aggregata al Foro stesso, lo dimostrai nel mio studio: *Il Foro di Pompei* in « Memorie » della R. Accad. Naz. dei Lincei, serie VI, vol. I, p. 249 sg. Per l'avanzo del portico del questore Popidio restaurato dal Ruggiero v. SOGLIANO, *Michele Ruggiero e gli Scavi di Pompei* in « Atti della R. Accad. di archeol. lett. e belle arti di Napoli », vol. XV (1893) p. 130. In riguardo al confronto della imitazione di un epistilio, fatto di tavoloni di legno con pezzi di pietra sovrapposti, nella decorazione murale, v. MAU, *Pompeji in Leben u. Kunst*, p. 45. Sull'età augustea degli avanzi di costruzione degli edificii destinati all'amministrazione della colonia v. OVERBECK-MAU, *Pompeji*, p. 139.

CAPITOLO XXIX

Il « Capitolium » Sannitico. La prima pavimentazione della piazza. Aspetto del Foro nell'epoca del libero comune.

Quasi contemporanea all'ultimo ampliamento del Foro verso sud fu la trasformazione del vecchio *Capitolium*. Ad affermar ciò ci induce la analisi della maniera di costruzione (*incertum* con prevalenza di lava nelle fondazioni) che ha una grande somiglianza con quella della basilica; se la edificazione di questa va assegnata al secondo secolo av. Cr. inoltrato, è forza riconoscere che la trasformazione del *Capitolium* etrusco abbia avuto luogo nel posteriore tempo sannitico. Ma allo scoppio della guerra sociale, distolti gli animi da qualunque costruzione che non riguardasse la difesa della città, i lavori doverono essere interrotti: non sappiamo a qual punto siano stati interrotti; certo è che ai lavori di decorazione non si era peranco posto mano.

La pianta del tempio venne allungata, quale oggi si vede. Fu murata la porta d'ingresso alle *favissae*, che era nel mezzo del lato meridionale e tagliata a forza la porticina laterale, donde oggi vi si accede. Abolito lo scalandrone di legno oppure demolita la gradinata di accesso al pronao, la quale, come si è ragionevolmente supposto (v. sopra a pag. 81), doveva svilupparsi sopra un arco, il basamento del tempio fu spinto innanzi tanto da raggiungere la lunghezza di m. 37, compresa la gradinata, e la larghezza di m. 17. E della intera lunghezza poco più della metà si assegnò alla cella; dell'altra metà due terzi al pronao e un terzo alla gradinata. Le dimensioni di questa forma del tempio risultano basate sulla misura del piede romano di

m. 0,2977 dedotto della colonna del Foro Ulpio. E l'adozione della lingua latina nella epigrafe del questore Popidio spiega bene questa del piede romano. Sei colonne corintie di tufo, alte circa m. 8,50, senza rivestimento di stucco, sostenevano il frontone e quattro colonne, comprese le angolari, su ciascun lato del pronao ne sostenevano il tetto. Notevole è l'impianto della gradinata, la cui parte inferiore è costituita da due strette scalette divise da una piattaforma, che aveva nel mezzo l'altare (non potendosi diversamente spiegare la presenza di tale piattaforma), mentre nella parte superiore i gradini occupano tutta la fronte del basamento. Evidentemente la piattaforma con l'altare funzionava da peribolo; sennonchè, giusta l'acuta osservazione del Nissen, come vero peribolo del massimo tempio di Pompei va assolutamente concepito il Foro: sotto gli occhi e sul suolo del dio supremo si muove il commercio della città. Il tetto di copertura così del pronao come della cella era ben mascherato da *lacunaria*. Innanzi alla porta della cella larga m. 4,46 si riconoscono i grandi cubi di lava nei quali erano infissi i cardini, su cui giravano i robusti battenti della porta; e in maniera tutta propria questi si trovavano non nel vano della porta, ma innanzi, spostati alquanto di qua e di là: siffatta disposizione, che serviva unicamente a fare spiegare all'infuori i battenti della porta è una chiara conferma del precetto Vitruviano (IV, 6, in fine) circa le porte dei tempii.

La cella venne dunque ampliata e particolarmente ricca fu la sua architettura. I simulacri delle tre divinità furono posti nel centro, sopra un unico basamento alto m. 3,45, addossato alla parete posteriore accessibile dal lato sinistro per una scaletta nascosta alla vista e che si sviluppava dietro il basamento stesso. Nell'interno di questo eran contenute tre anguste stanzette che si aprivano nella cella, quasi in ricordo della primitiva tripartizione di questa, e che servivano come ripostigli di oggetto di adornamento dei simulacri. Alle colonne etrusche di pietra di Sarno furono sostituite colonne ioniche di tufo nocerino alte circa m. 4,50 senza rivestimento di stucco: piantate sulle vôlte delle gallerie di sostruzione contro la buona regola architettonica, furono disposte in due file parallele alle pareti lunghe della cella, probabilissima sopravvivenza dell'impianto anteriore. Sopra il loro architrave doveva poggiare una fila superiore di colonne, probabilmente corintie, che alla lor volta sostenevano con il loro architrave il tetto. Sopra l'architrave inferiore, tra le colonne corintie superiori potevano esser collocate statue e doni votivi.

Avvenuto l'ampliamento del Foro verso sud ed allungatasi la pianta del tempio di Giove, la piazza prese le dimensioni attuali, risultò cioè di piedi romani 370 (= m. 110,17) in lunghezza, dal margine dello stilobate del portico meridionale alla linea di fronte della gradinata del tempio di Giove, e di piedi romani 110 (= m. 32,75) in larghezza, dai simili margini laterali. Si sentì allora il bisogno di *munire silice* la piazza che sino a quel tempo aveva avuto per suolo il pietrame calcareo (v. p. 86). Disteso su questo il *rudus*, si pavimentò con lastre di travertino l'intera piazza, il cui livello fu pertanto innalzato; talchè, mentre prima si discendeva per più gradini nella piazza, ora invece vi si accedeva per due gradini. Il transito dei carri veniva così ugualmente impedito. Fu questa la prima pavimentazione della piazza con lastre di travertino, quella i cui avanzi permangono nei due recessi a destra e a sinistra del tempio di Giove (v. fig. 22). Dalle riproduzioni fotografiche (Tav. XXIV, fig. 67) risulta evidente il carattere di siffatta pavimentazione, che è di avere i corsi longitudinali di lastroni della medesima larghezza, laddove, variando la lunghezza dell'uno all'altro, le commessure trasversali non infilano in maniera da offrire, come sarebbe stato, senza dubbio, più elegante, un reticolato ortogonale.

Una grande iscrizione latina di carattere arcaico in lettere di bronzo incastrate nelle lastre di travertino del pavimento occupava il bel mezzo della piazza, correndo dal lato occidentale al lato orientale del Foro. Di questa monumentale iscrizione avanzano gli incastri o incassature di quattro lettere: una tut-

tora in situ, Q., sigla del prenome *Q(uintus)*, in una lastra del pavimento, immediatamente ad oriente della grande base rettangolare, che è situata nel mezzo del lato occidentale del Foro (v. pianta in fig. 22). Questa sola lettera, dato il suo carattere e la sua posizione, è chiara testimonianza della esistenza di una epigrafe in tempo antico. Di un'altra simile lettera, di una L, esiste la parte inferiore in una lastra di travertino mal ricollocata nell'area del Foro, ad occidente della estremità settentrionale del portico che precede l'edificio di Eumachia. L'incastro della parte superiore di una terza lettera, F, si osserva in una lastra di travertino messa in opera dagli antichi, in un'epoca posteriore, come in seguito si vedrà, nel primo intercolunnio a destra di chi ascende al tempio di Giove. Infine una sola di tutte le lastre di travertino, che facevan parte, senza dubbio, della pavimentazione del Foro, depositate, in buon numero, nell'atrio di una casa alle spalle del *Comitium*, reca l'incastro di una quarta lettera, V, che per le sue dimensioni e la profondità dell'incastro si chiarisce come appartenente anch'essa alla epigrafe. L'altezza di queste lettere (m. 0,31) è esattamente di un piede olimpico, corrispondendo le altre dimensioni a frazioni del medesimo piede. Tal fatto potrebbe spiegarsi, ammettendo che l'artefice, essendo greco, avesse adottato l'unità di misure della sua patria di origine. D'altra parte siffatta contaminazione di misure non deve sorprenderci, quando si pensi che in Pompei, accanto ai pesi locali, vennero anche adottati, in seguito alla loro accettazione e diffusione nel mondo ellenistico, per opera di Alessandro e dei suoi successori, i pesi attici, che continuarono ad usarsi, pur dopo la introduzione del sistema ponderario romano, essendo stata la mina attica ragguagliata alla libbra romana.

La grande epigrafe incastrata nel pavimento del Foro pompeiano, e della quale le quattro lettere superstiti sono qui disegnate giustapposte (v. fig. 68), doveva constare di due o tre linee; e giusta l'insegnamento di analoghe iscrizioni nei pavimenti del Foro Romano, del Foro principale e di quello secondario di Terracina e del Foro di Atena Lucana, ricordava i nomi dei magi-

strati, che avevan fatto eseguire la pavimentazione del Foro: e, offrendo pur nei suoi miseri avanzi, un bel riscontro alla iscrizione latina arcaica del portico fatto edificare dal questore Vibio Popidio, è prova luminosa della contemporaneità del portico e del pavimento. La forma *crassa* e perfettamente rotonda della Q non lascia alcun dubbio sull'arcaismo della iscrizione (v. fig. 68 cit.).

L'aspetto dunque del Foro di Pompei, nell'epoca del libero comune sannitico, era press'a poco questo: a nord della piazza il tempio di Giove, già trasformato nello stato attuale, ai cui lati s'inalzavano, verisimilmente, i propilei d'ingresso al Foro, ad occidente il nuovo tempio di Apollo, la cui ala orientale del peribolo venne rettificata con pilastri, crescenti in dimensioni da sud a nord, per correggere la deviazione prodottasi (v. sopra a p. 190), esternamente al detto peribolo, nella grossezza dei più settentrionali dei menzionati pilastri era cavata la grande nicchia contenente il pubblico controllo delle misure dei generi alimentari, che si comperavano nel Foro (v. sopra a p. 194). Nell'angolo sud-ovest della piazza si apriva la vasta basilica, e di rincontro al suo ingresso principale, cioè nell'opposto angolo sud-est sorgeva un altro pubblico edificio, il *dekkviarim*. La piazza era cinta, nei lati di occidente, di mezzogiorno e di oriente, da un doppio portico con colonne di tufo nocerino senza rivestimento di stucco, di ordine dorico nel portico inferiore e di ordine ionico nel superiore. Essendo il portico coordinato al tempio di Giove, il suo asse infilava con quello del tempio. Tutta la piazza era già pavimentata con lastre di travertino, e gli accessi ne erano sbarrati, per impedire il transito dei carri. Nel lato di mezzogiorno il Foro sannitico era chiuso dagli edifici destinati alla amministrazione del comune, cioè alle adunanze del *Conventus* e agli uffici del *meddix* e degli altri magistrati. Del lato orientale, a cagione dagli edifici che posteriormente vi furono costruiti, nulla possiamo dire. Nell'angolo nord-est, dove ora sorge il *macellum*, era un edificio del quale rimangono scarsi, ma sicuri avanzi.

In tale stato suppergiù i coloni sullani trovarono il Foro di Pompei, quando nell'anno 80 av. Cr. occuparono la città (*).

(*) Circa la somiglianza che la maniera di costruzione, specie nelle fondazioni, del nuovo *Capitolium* ha con quella della basilica v. MAU, *Pomp. Beiträge* p. 206-7. In generale, intorno alla critica più recente di questo tempio v. SOGLIANO, *Il Foro di Pompei* cit., p. 231 sg. L'osservazione di una *prima* pavimentazione della piazza con lastre di travertino si deve allo studio fattone dall'architetto Jacono, v. SOGLIANO, *Il Foro di Pompei*, p. 253 sgg. Il VAN BUREN fu il primo a riconoscere che questo pavimento conteneva una grande iscrizione in lettere di bronzo incastrate nelle lastre di travertino. Delle quattro lettere, delle quali avanzano gli incastri, tre, Q, L, V, furono notate dal VAN BUREN, e la quarta F, venne rintracciata dal Jacono. Circa la constatazione fatta dallo stesso architetto Jacono, che la grande iscrizione doveva svilupparsi in due o tre linee, v. SOGLIANO, *Il Foro di Pompei*, p. 254 sg, Per le analoghe epigrafi in pavimenti simili v. SOGLIANO, *op. cit.*, p. 255.

Fig. 67. — Pavimentazione più antica del Foro, ad oriente del tempio di Giove.
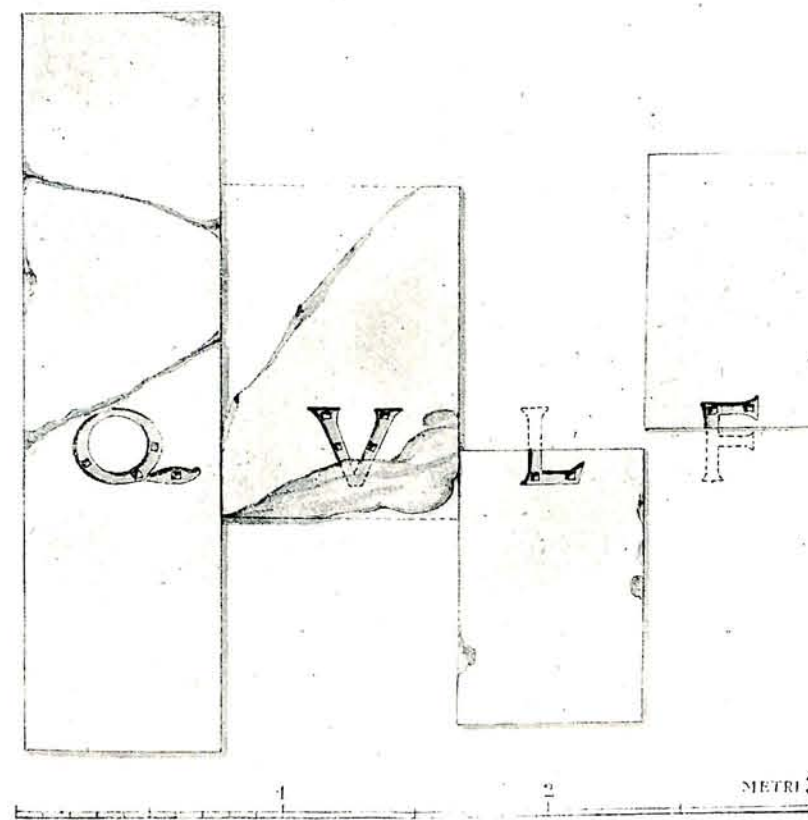
Fig. 68. — Lettere superstiti della grande iscrizione nel pavimento del Foro.

CAPITOLO XXX

I borghi.

I borghi sinora noti nel raggio di Pompei sono cinque; il borgo sorto intorno al porto, il *pagus suburbanus*, il *pagus saliniensis* o *salinensis*, il *pagus campanus* e il *pagus urublanus*. Di un solo di questi borghi è sicura la ubicazione, quello del borgo marinaro; di due altri, del *pagus suburbanus* e del *pagus saliniensis* siamo in grado di determinare in modo approssimativo il sito, mentre gli altri due, il *pagus campanus* e il *pagus urublanus* non ci sono noti che da fonti epigrafiche.

Del borgo che si raggruppava intorno al porto, a mezzogiorno di Pompei, non abbiamo altra documentazione che quella dell'epoca romana; per l'età sannitica non possiamo additare nessun elemento, ma è da presumere che presso il porto, principale fattore della ricchezza e della prosperità della città, sia sorto sin dai più antichi tempi, anzi sin dalle origini della città stessa (v. sopra a pag. 34), un aggregato di case, che nel tempo successivo siasi venuto sempre più sviluppando.

Il *pagus suburbanus*, come è chiamato nelle epigrafi (CIL. X n. 924), deve ricercarsi, secondo che suona il suo appellativo, nella immediata vicinanza di Pompei. Ora in contrada *Civita*, a settentrione della città, nel Fondo D' Aquino-Masucci, alla distanza di m. 130 dalla terza torre, contando da porta Ercolanese, da cui quella torre dista m. 230, negli scavi eseguiti negli anni 1897-98, tornarono a luce i ruderi di un complesso di edificii, che per essere in prossimità della cinta dovevano costituire un *pagus suburbanus*. Nel peristilio di una casa si rinvenne il 16 ottobre 1898 una colonnetta di marmo, alta m. 0,82 e del diametro di m. 0,38, re-

CAPITOLO XXX

I borghi.

I borghi sinora noti nel raggio di Pompei sono cinque; il borgo sorto intorno al porto, il *pagus suburbanus*, il *pagus saliniensis* o *salinensis*, il *pagus campanus* e il *pagus urublanus*. Di un solo di questi borghi è sicura la ubicazione, quello del borgo marinaro; di due altri, del *pagus suburbanus* e del *pagus saliniensis* siamo in grado di determinare in modo approssimativo il sito, mentre gli altri due, il *pagus campanus* e il *pagus urublanus* non ci sono noti che da fonti epigrafiche.

Del borgo che si raggruppava intorno al porto, a mezzogiorno di Pompei, non abbiamo altra documentazione che quella dell'epoca romana; per l'età sannitica non possiamo additare nessun elemento, ma è da presumere che presso il porto, principale fattore della ricchezza e della prosperità della città, sia sorto sin dai più antichi tempi, anzi sin dalle origini della città stessa (v. sopra a pag. 34), un aggregato di case, che nel tempo successivo siasi venuto sempre più sviluppando.

Il *pagus suburbanus*, come è chiamato nelle epigrafi (CIL. X n. 924), deve ricercarsi, secondo che suona il suo appellativo, nella immediata vicinanza di Pompei. Ora in contrada *Civita*, a settentrione della città, nel Fondo D' Aquino-Masucci, alla distanza di m. 130 dalla terza torre, contando da porta Ercolanese, da cui quella torre dista m. 230, negli scavi eseguiti negli anni 1897-98, tornarono a luce i ruderi di un complesso di edificii, che per essere in prossimità della cinta dovevano costituire un *pagus suburbanus*. Nel peristilio di una casa si rinvenne il 16 ottobre 1898 una colonnetta di marmo, alta m. 0,82 e del diametro di m. 0,38, re-

cante la seguente epigrafe: M. MVNDICIVS MALCHIO M. CLODIVS AGATHO MAG. EX P. C. F. C. Cioè: *M(arcus) Mundicius Malchio, M(arcus) Clodius Agatho ma(gistri) ex p(ecùnia) c(onlata) f(aciundum) c(urarunt)*. I *magistri* erano propri del *pagus Augustus Felix suburbanus* (CIL. X, p. 93) ma, prima dell'età di Augusto, chiamavasi *pagus Felix suburbanus*. E poichè la colonnetta fu rinvenuta fuori della cinta e in prossimità di essa, così è da supporre che la zappa dello scavatore siasi imbattuta nei ruderi appunto di quel *pagus*. Avvalora tale ipotesi l'appellativo *Felix* attribuito nelle iscrizioni al *pagus suburbanus* e derivato ad esso evidentemente da *Lucius Cornelius Sulla Felix*, l'oppugnatore di Pompei. Per tale appellativo il nostro *pàgus* sta in dipendenza con l'assedio e la colonia romana; ma Sulla assediò Pompei dal lato di settentrione, e a settentrione di Pompei e in immediata vicinanza della città s'incontrarono i ruderi del *pagus*; dunque non è da escludere che questo *pagus* sia stato occupato dai legionari di Sulla durante il lungo assedio di Pompei. D'altra parte, comprendendo il territorio di Pompei gran parte delle falde del Vesuvio, la cui pomice e il cui vino traevano da essa il nome (*pumex pompeianus; pompeianum (vinum)* CIL. IV Suppl. n. 5559), non è ammissibile che in quella distesa di territorio non esistesse già da antico tempo una grande borgata e si aspettasse l'occasione della deduzione della colonia sullana, per fondare un *pagus* che accogliesse i Pompeiani scacciati dalla loro città in grazia dei veterani di Sulla.

Dimostrai altrove, contro la opinione del Mommsen, che le *Salinae Herculeae* fossero presso Pompei, conservandosi di esse tuttora la memoria nel nome *Saliera*, che ha un luogo sul littorale fra Pompei e Torre Annunziata; dissi anche che per *Salinienses* o *Salinenses* si dovessero intendere gli operai delle *Salinae*, i quali, appunto perchè tali, avevano le loro abitazioni presso il luogo del lavoro, donde il *pagus Saliniensis*. E le *Salinae* son da collocare lungo la curva costa racchiudente una insenatura di mare con in mezzo l'isoletta di *Petra Herculis*, da cui trassero l'appellattivo di *Herculeae*. Al *pagus Saliniensis* era

rivolta la porta detta oggi Ercolanese e che nell'antichità avrebbe tratto da quel pago il nome (v. sopra a p. 165).

In due iscrizioni dipinte (CIL. IV, n. 470 e 480) i candidati alle elezioni municipali vengono raccomandati dai *Campanienses*; un nome, sotto il quale non può altro intendersi che gli abitanti di un *pagus Campanus*, originarii da Capua. Ignoriamo la causa che indusse una parte degli abitanti di Capua ad emigrare e a stabilirsi nel territorio di Pompei; certo vi contribuirono le vicende politiche di quella opulenta città. Il sito di questo *pagus Campanus* è sinora affatto ignoto.

Un'altra immigrazione nell'agro pompeiano ci vien rivelata dal *pagus Urublanus*, verso il quale era rivolta la porta omonima di Pompei (v. sopra a p. 167). Per me non v'ha dubbio che *Urublanus* è la metatesi di *Ulubranus*, cioè abitante di *Ulubrae*, un *oppidum* dell'agro Veliterno, il cui nome era proverbiale per lo squallore e l'abbandono, in cui era piombato. Cicerone (*ad. fam., ep.* VII, 18,3), dicendo che in *Ulubrae* si eran commossi per la sua carica i ranocchi in grandissimo numero (*Ulubris honoris mei causa vim maximam ranunculorum se commosse constabat*), alludeva alla desolazione di quell'oppido ove i soli ranocchi rappresentavano oramai gli abitanti e con tale allusione esprimeva un sentimento di modestia. Orazio nella sua epistola all'amico Bullazio (*Ep.* I, 11), il quale, abbandonata Roma e l'Italia, aveva cercato in lontane regioni la tranquillità dello spirito, lo esorta a far ritorno in Italia, poichè non è ai luoghi che bisogna chiedere la tranquillità dell'anima, ma all'animo stesso ben regolato e contenuto in determinati confini. Quindi conclude (v. 29):

quod petis, hic est
Est Ulubris, animus si te non deficit aequus

vale a dire: se avrai l'animo rassegnato troverai quel che chiedi, qui, alle porte di Roma, nel deserto di *Ulubrae*, giacchè

Caelum, non animum mutant qui trans mare currunt.

Anche Giovenale (10, 102) parla di *vacuis Ulubris*. La causa di

una siffatta desolazione va senza dubbio ricercata nella malaria, che infestava quella regione. Ora sorge spontaneo il pensiero che un contingente di Ulubrani, per sfuggire alla morte venissero nella determinazione di abbandonare il loro oppido e di fissare la loro dimora nella Campania, in vicinanza di Pompei. E come gli emigrati di Capua chiamarono il pago da essi fondato *pagus Campanus*, così gli emigrati di *Ulubrae* chiamarono il loro borgo *pagus Ulubranus*, che faceva rivivere alla loro memoria non solo il loro oppido di origine, ma altresì lo originario *pagus suburbanus*, di cui una epigrafe (CIL, X n. 6490) ci conserva il ricordo. Sennonchè il nome Ulubranus, trasportato in territorio osco-sannitico, subì la metatesi, e si ebbe *Urublanus* invece di *Ulubranus*, di qui il *pagus Urublanus*. Il fatto che nell'epoca sannitica una porta di Pompei si sia chiamata *Urublanù*, dimostra l'importanza che quel borgo aveva già in quel tempo. Del suo sito preciso nulla per ora sappiamo; ma è da ricercarsi ad oriente di Pompei, verso il qual punto era rivolta la porta omonima (*).

(*) Il NISSEN (*Pomp. Stud.*, p. 379), fondandosi sopra *una grande verisimiglianza*, suppone un borgo a mezzogiorno di Pompei. Che l'ipotesi del NISSEN fosse giusta, lo han dimostrato gli scavi, che rimisero a luce i ruderi del borgo marinaro; ma che questo sia da identificare, secondo la supposizione del NISSEN, col *pagus Augustus Felix suburbanus*, basta a negarlo l'epiteto di *suburbanus*, non potendosi ritenere tale un borgo, che distava dalla città un chilometro e più. Il MAU, *Pompeji in Leben u. Kunst*, p. 10) pone la fondazione del *pagus Felix suburbanus* in dipendenza della colonia romana per l'appellativo di *Felix*, che evidentemente ricorda Sulla. Ma sarebbe lo stesso, se si affermasse che, essendosi chiamata Pompei come colonia romana *Colonia Cornelia Veneria Pompeis* o *Pompeianorum*, la città venne fondata dai veterani di Sulla. Circa la *Salinae Herculeae* v. SOGLIANO, *Studii di topografia storica*, ecc. in « Rendiconti » della R. Accad. di archeol. lett. e belle arti di Napoli, anno XV (1901), p. 42 sgg. Il MOMMSEN (CIL, X, pag. 157) nella introduzione storica alle epigrafi ercolanesi, indotto dal rapporto del nome, ammette anche un rapporto topografico delle *Salinae Herculeae* con *Herculaneum*. Del pagus *Urublanus* ho trattato nel mio scritto: *Porte Torri e Vie di Pompei nell'epoca sannitica* in « Atti » della cit. Accad. di Napoli, n. s. vol. VI, (1917) p. 164 sgg.

CAPITOLO XXXI

La necropoli sannitica.

Della necropoli sannitica di Pompei una parte è sita fuori porta Ercolanese e un' altra parte ne fu incontrata a mezzogiorno della città nel fondo Azzolini, in contrada *Minutellà*, a circa mezzo chilometro dalla porta Stabiana e nella proprietà Squillante a non più di m. 150 dalla detta porta.

Il Fiorelli fece eseguire, nell'estate del 1873, un saggio di scavo alla estremità del tratto disterrato della via *dei sepolcri* fuori la porta Ercolanese, a destra di chi scende, e precisamente alla fine delle *tabernae*, dietro al podio delle tombe della Gens Arria, là dove da molti anni erano state rimesse allo scoperto tre tombe, segnalate sin dal 1855 dal Bréton nella seconda edizione del suo *Pompeia*. Le tombe allora esplorate ad un metro di profondità dal suolo antico furono nove, ed erano di inumati, costruite di pietra di Sarno, senza intonaco, in forma di casse, ad eccezione di una sola, che presenta il calcare di Sarno insieme col tufo di Nocera. Gli scheletri avevano il capo ad oriente e i piedi ad occidente; e accanto o dentro le tombe si rinvennero molti vasetti dipinti di fabbrica locale, più o meno frammentati, che non risalgono oltre il terzo secolo av. Cr. (Tav. XXIII, fig. 69). Vi si raccolsero due monete di bronzo con la testa di Apollo laureata sul diritto e il toro a volto umano, gradiente a sinistra e con la leggenda Irnθi (v. sopra a pag. 158) sul rovescio.

Traendo profitto della posizione delle tombe esplorate nel 1873, congetturai che un lembo della necroproli sannitica dovesse sottostare alla villa suburbana detta *delle colonne a mosaico* fuori porta Ercolanese; e la mia congettura topografica ebbe conferma dal

fatto. Nell'agosto 1907 fu iniziata la esplorazione, la quale durò, non senza lunghe interruzioni, sino al giugno 1908. Venne dapprima esplorata tutta l'area del giardino, e soltanto nel lato settentrionale di esso, a sinistra di chi vi entra, le ricerche riuscirono fruttuose. Come fruttuose del pari furono le indagini eseguite nel cortile adiacente, e precisamente nel suo lato di mezzogiorno attiguo al lato settentrionale del giardino. In un'area di circa mq. 170 furono scoperte ben sedici tombe d'inumati, delle quali quattro si rinvennero sconvolte e disfatte, forse dai lavori di giardinaggio. Sono tombe a fossa di varia profondità, tranne una sola che è costituita da una cassa rettangolare di lastroni di pietra calcarea (pietra di Sarno), con coperchio piano anche di lastroni calcarei, simili del tutto alle tombe del 1873. La disposizione e la orientazione così delle tombe come degli scheletri può rilevarsi dalla pianta topografica (fig. 69 cit.), in cui sono segnate le dodici tombe trovate più o meno intatte. La tomba IV giaceva sotto la soglia del gran vano di comunicazione tra il giardino e il cortile. Ad eccezione di tre scheletri, dei quali uno (tomba III) ha i piedi a sud-ovest e gli altri due (tomba V e VII) a sud, tutti i rimanenti hanno il capo ad est e i piedi ad ovest; è su per giù la medesima orientazione degli scheletri rinvenuti nelle tombe del 1873. Le tombe nell'area del giardino s'incontrano alla profondità di m. 0,45 dal piano antico, mentre quelle del cortile si trovarono alla profondità di m. 0,85.

Essendo state già da me descritte in modo particolareggiato, qui mi limito a mettere in rilievo quanto di più notevole esse hanno offerto. Tomba I (v. pianta fig. 69 cit.): lo scheletro aveva il braccio destro ripiegato sul petto, e nella mano corrispondente teneva un coltello di ferro, lungo m. 0,20 (fig. 71), che scivolato si è poi rinvenuto appoggiato alla spalla sinistra. Tomba II. Benchè la fossa fosse ricoperta da due lastroni di pietra di Sarno, si trovò riempita di terra crivellata e però intenzionalmente posta. Tomba IV. Presso la mano sinistra dello scheletro si raccolse una moneta di bronzo assai ossidata, coi medesimi tipi delle due monete di bronzo rinvenute nelle tombe del 1873

e recanti la leggenda Irnϑi. Tomba V. Presso il bacino dello scheletro un *quadrans* repubblicano. Tomba VIII. A cassa rettangolare, fatta di lastroni di pietra di Sarno, con copertura piana di lastroni egualmente di pietra Sarnense. Vi si rinvenne un *triens* repubblicano. Tomba X. I due piedi dello scheletro sono così riavvicinati tra loro che sembrano essere stati legati. Vi si raccolse una moneta di bronzo assai ossidata, identica all'altra della tomba IV. Tomba XI. Lo scheletro ha i piedi assai riavvicinati tra loro, come quello della tomba X. Tomba XII. Lo scheletro, che è di donna, a giudicare dall'ampiezza del bacino, è ripiegato sul lato sinistro ed ha i piedi uniti. Vi si rinvenne uno specchio circolare di bronzo, di diam. 0,11.

A giudicare dal materiale venuto fuori sinora e che è costituito di piccoli vasi di ceramica locale di varia forma e gran-

Fig. 71. — Coltello rinvenuto nella necropoli preromana. (Da SOGLIANO, *La necr. pr. di Pompei* in « Mem. della R. Acc. di Arch. Lett. e B. A. » vol. II, 1911.

dezza (Tav. XVIII, fig. 70), *lekythoi*, *kylikes*, *skyphoi*, *krateres*, ecc., anche le tombe della villa suburbana appartengono al medesimo periodo di tempo, al quale vanno attribuite le tombe esplorate dal Fiorelli nel 1873. Così le une come le altre non possono risalire oltre il III sec. o al massimo oltre la fine del IV sec. av. Cr. Caratteristico della ceramica italiota tardiva è lo *skyphos* molto rastremato inferiormente.

L'altra parte della necropoli sannitica incontrata nel 1911 a mezzogiorno di Pompei nel fondo Azzolini, in contrada *Minutellà*, a circa 500 m. dalla porta Stabiana, è chiusa in tutti i lati da un muro di cinta, ed è accessibile per due vie diametralmente opposte, l'una proveniente, come sembra, dalla porta Stabiana, e l'altra dalla campagna ad oriente (v. rilievo topografico in fig. 72).

Fig. 72. — Pianta della necropoli nel fondo Azzolini. (DELLA CORTE, in Not. d. sc. 1916, p. 289).

Occupava un'area di appena m. q. 400 circa, nel mezzo della quale capitò il cavamento del pozzo A, che rivelò nel sottosuolo dell'anno 79 d. Cr. la presenza di una necropoli Sannitica. Eppure in così breve spazio fittissime sono le deposizioni, per modo che le tombe sannitiche ad inumazione raggiunsero il numero di quarantaquattro, di cui quattro furono incontrate nella canna del pozzo citato, e son in pianta indicate con numeri romani; e le sepolture romane ad incinerazione furono ben centodiciannove, e sono segnate in pianta con numeri arabi.

Le tombe sannitiche giacciono col loro letto ad una profondità che varia da m. 0,50 a m. 2 dal suolo antico. Varia dall'una all'altra sepoltura la maniera di coprire il morto deposto nella fossa scavata. Nella maniera più semplice (tombe VII, XIV, XIX, XXII, XXV, XXXI, XXXVII, XLI, e XLII) deposto il morto sul fondo spianato della fossa rettangolare, questa fu senza altro colmata; in altre sepolture, prima di ricolmare la fossa si ebbe cura di proteggere l'inumato con tegoloni disposti a piovente, ora sopra un lato solo (tombe XX, XXI, XXXIII, XL e XLIII), ora sui due lati (tombe II, IV, V, XI, XV, XVI, XXXVIII); in un'altra (tomba VIII) i lati corti della fossa furono rafforzati con piedritti di calcare Sarnense, e sopra le sponde dei lati lunghi si adagiava una copertura piana di tegoloni. In altre sepolture (tombe XII e XXIII), in luogo del filare orizzontale di tegole, furono impiegate per la copertura sette o otto anfore adagiate per le loro estremità sulle sponde dei lati lunghi; altrove (tombe III, VI, XXIV, XXX, XXXII, XXXIV, e XXXV) tanto i lati corti quanto i lati lunghi per alcuni tratti furono rafforzati con piedritti di pietra di Sarno, sui quali si adagiarono due solidi lastroni della stessa pietra formanti una copertura piana. Il sistema di protezione più perfetto è quello delle tombe in forma di cassa fatte di lastroni di pietra di Sarno e con copertura della stessa pietra (tombe I, IX, XII, XVIII, XXVI, XXVII, XXVIII, XXIX e XXXVI). La tomba I era internamente intonacata. Le sepolture XXXIX e XLIV contenevano ciascuna il corpo di un bambino custodito in un'anfora di terracotta. La tomba X era un

vero e proprio monumento sepolcrale di forma rettangolare, costruito in *opus incertum* di pietra vesuviana, spoglio di ogni rivestimento esterno; conteneva due anguste camere sepolcrali, A e B, internamente rivestite d'intonaco laterizio e i cui ingressi, preceduti da un unico vestibolo C, rivolto ad occidente e coperto di vôlta, furono chiusi con maceria di pietra vesuviana e di calcare di Sarno, dopo fatte le deposizioni. Delle due camere l'una, A, si rinvenne intatta, con lo scheletro posto sul suo letto e dal torace ai piedi coperto di un lieve strato di terreno sovrapposto ad un altro strato di argilla gialliccia, mentre l'altra camera, B, si trovò violata e sconvolta.

Quanto alla orientazione, anche in questa necropoli sannitica è stata riscontrata come regola costante la deposizione del morto con la testa ad oriente e i piedi ad occidente; ed in sole dieci tombe (v. pianta in fig. 72) si ha la deposizione da settentrione a mezzogiorno o viceversa; supini si trovarono tutti gli scheletri, ad eccezione di quelli delle tombe XIII e XIX; il primo di essi giaceva un po' sul fianco destro; il secondo quasi rannicchiato e con le mani portate alla testa. Nella sepoltura XVII giaceva non uno scheletro umano, ma quello di un cane, con accanto una minuscola tazza di terracotta a vernice nera.

I corredi funebri erano poverissimi, come quelli dei due gruppi di tombe sopra descritte. Il corredo più complesso che si sia raccolto è quello della tomba VI, con gli oggetti seguenti (fig. 73): *a*) *Lekythos*, alta m. 0,20, con una testa muliebre di profilo a sinistra, dipinta in nero sul fondo naturale dell'argilla, mentre dal lato opposto è una palmetta tra due volute; *b*) Orcio panciuto con anse ad anello verticali, munito di coperchio; è alto m. 0,20, e reca sulla spalla dei listelli scuri che si ripetono sul coperchio; tra l'una e l'altra ansa sporge dalla spalla un beccuccio con labbro rovesciato spianato; *c*) Olletta rustica in forma di dolio, alta m. 0,11; *d*) *Olpe* rustica alta 0,85, con un avanzo informe di ferro nel fondo; *e*) *Kylix* a vernice nera, diam. 0,11, recante nel fondo interno gli avanzi di un meandro floreale graffito e dipinto a foglioline bianche; *f*) Unguentario ovoidale rustico, alto 0,05; *g*) Lama di ferro, lunga 0,13 rotta in due pezzi; *h*) Piccola fibula di bronzo ad arco. Le forme dei descritti vasi si ripetono in altre tombe insieme con qualche lucerna, o *skyphos*, o *oinochoe*, ecc. La lama di ferro va confrontata con l'altra (v. fig. 71), lunga m. 0,07 deposta nella *kylix* della tomba IV; è di forma lanceolata, con la estremità superiore ripiegata ad anello. E tutte e due richiamano alla mente il coltello di ferro trovato nella I tomba del gruppo nel sottosuolo della villa suburbana fuori porta Ercolanese. Merita di essere notata una *lekythos* figurata, a fondo nero, alta m. 0,17 rinvenuta nella tomba XXX: sul fondo risparmiato è dipinta una figura di donna nuda al bagno, la quale si appoggia al *labrum* rotondo con la destra e con le anche, mostrando di prospetto il busto, mentre volge la testa a sinistra; l'acqua cade nel *labrum* da un mascherone leonino, infisso nell'alto della parete. Così questa figura, come la palmetta che occupa il rovescio della *lekythos*, erano dipinte di color bianco, pastoso, sovrapposto.

La ceramica rinvenuta nelle tombe del fondo Azzolini è del tutto identica a quella dei due gruppi di tombe esplorate fuori porta Ercolanese, e però è da ritenersi del medesimo periodo di tempo, che va dalla fine del IV a tutto il II sec. av. Cr.

Ma il risultato più importante è dato dalla presenza del ναῦλον. Mentre nel primo dei due gruppi precedenti di tombe esso è rappresentato, su nove tombe, dalle due monete di bronzo con la leggenda Irnϑi, e nel secondo, sopra sedici tombe, da quattro monete di bronzo, due delle quali identiche, come pare, a quelle con la leggenda Irnϑi e due altre repubblicane (un *triens* e un *quadrans*), solo in undici, sopra le quarantaquattro tombe del fondo Azzolini, si rinvenne il ναῦλον. Le monete raccolte sono le seguenti: nella tomba III una moneta di bronzo di *Neapolis* con la testa di Apollo laureata a d. sul diritto, e metà anteriore del toro campano, corrente a d. sul rovescio; e sopra la leggenda (ΝΕ)ΟΠΟΛΙΤΩ(Ν). Nella tomba IV, presso il teschio una piccola moneta di argento, poco conservata, con testa di prospetto, e nel rovescio leone gradiente a sinistra e nell'esergo un tirso (?). Sembra di *Phistelia*: peso gr. 0,4. Presso la mano sinistra del

morto: bronzo di *Neapolis* coi noti tipi della testa laureata di Apollo, a d. e il toro campano gradiente a d. Nella tomba VI, nella mano destra del defunto un piccolo bronzo di *Neapolis* col tipo del tripode. Nella tomba VII un medio bronzo campano molto logoro, e però non identificabile (testa virile a d.; toro campano a d.) Nella tomba XII, in bocca al morto un bronzo di Nuceria Alafaterna con testa giovanile sul diritto e levriere corrente a d. sul rovescio, e la leggenda osco-sannitica *Nuvkri(num Alafat) ernum;* e deposta in uno dei vasi del corredo funebre una monetina di argento di *Phistelia*. Nella tomba XVI, in bocca al morto altra monetina di argento di *Phistelia*. Nella tomba XX, anche in bocca un piccolo bronzo di Μασσαλία con testa laureata a d. non più riconoscibile, toro cozzante a d. e leggenda ΜΑΣΣ. Nella tomba XXVIII, presso la destra del defunto un'altra monetina di bronzo con la leggenda Irnϑi (testa di Apollo laureata a d.; toro a volto umano). E nella tomba XXIX, nella mano destra del morto un piccolo bronzo di *Neapolis:* testa di Apollo e metà anteriore del toro a volto umano. E nelle tombe XXXII e XXXIV in bocca al defunto una piccola moneta d'argento di *Phistelia*.

Sul collo di una delle anfore impiegate per la copertura della tomba XIII fu letto il seguente nome in grosse lettere gialle, tracciate col pennello: L. SAF; e sopra un frammento di tegola della tomba XLIII si legge in lettere rilevate il bollo osco-sannitico B. KOPVD; che sciogliendo il nesso VL, va letto *B. Copuld.* È il nome del proprietario della fabbrica di tegole: la sigla B. è l'iniziale del nome; e in *Copuld* è difficile non ravvisare l'etnico abbreviato di *Cubulteria* o *Compulteria*, noto oppido della Campania.

Nella proprietà Squillante a m. 150 dalla porta Stabiana e a m. 1,30 di profondità dal suolo antico il piccone s'imbattè nel novembre 1926 in una tomba sannitica a cassa di lastroni di pietra sarnense, orientata da nord-ovest a sud-est. Non essendo il terreno abbastanza solido per escludere il pericolo di un crollo, la tomba non fu esplorata. Nel terreno circostante, tuttavia, si raccolsero alcuni piccoli vasi della solita ceramica campana a vernice

nera, più o meno frammentati; uno *stamnos* con testa femminile di profilo a sinistra nei due campi principali e con palmette sotto le anse; una *lekythos* recante, nel campo anteriore, una tigre che abbatte un toro, addentandolo per il dorso, e sotto l'ansa una palmetta, alta m. 0,15; un'*olpe* alta 0,08, il solo fondo di una scodella e frammenti di un'anfora con palmette su fondo nero.

La scoperta della necropoli sannitica dà luogo a qualche considerazione di non lieve momento. Come si è visto, non risalendo il materiale venuto fuori dalle tombe oltre la fine del IV sec. av. Cr. è forza concludere che è uno degli strati seriori della necropoli preromana di Pompei quello nel quale si è imbattuto sino ad ora il piccone. Con l'età tarda delle tombe ben si accorda la introduzione del rito funebre del ναῦλον dovuto senza dubbio alla compiuta ellenizzazione dei Sanniti. Le tombe, appartenendo ad un tempo, che precede di non molto l'occupazione romana, ci offrono echi dell'uno e segni forieri dell'altra. I nostri inumati sono Osci sannitizzati, appartengono cioè all'antichissimo fondo delle popolazioni campane, ormai dominate dai conquistatori discesi dai monti alle coste. Di riti più antichi e proprii delle primitive popolazioni della penisola potrebbero far fede da un lato il coltello rinvenuto nella tomba I del gruppo nel sottosuolo della villa suburbana e le lame di ferro deposte nelle tombe IV e VI del gruppo del fondo Azzolini, i cui riscontri risalgono fino agli strati neo ed eneolitici (cfr. le tombe di Remedello ed affini); e dall'altro lato la legatura dei piedi, che fu rilevata negli scheletri delle tombe X, XI e XII del gruppo della villa Suburbana e che richiama forse la legatura per mezzo di bende, con cui i morti dell'epoca eneolitica dovevano essere costretti nella posizione accoccolata ed in modo che occupassero il minore spazio possibile. E in posizione rannicchiata giaceva lo scheletro della tomba XIX del gruppo del fondo Azzolini. Le due monete repubblicane, il *triens* e il *quadrans*, rinvenute, rispettivamente, nelle tombe VIII e V della villa suburbana, mentre con le altre monete della città autonome della Campania raccolte nelle tombe del fondo Azzolini attestano il commercio con la città fluviale e marittima, se

confrontate con le iscrizioni latine dei portici del questore Vibio Popidio e del pavimento del Foro, c'insegnano che Roma aveva già estesa la sua influenza nella Campania e che non sarà lontano il tempo di una compiuta romanizzazione. Mettendo in rapporto il numero delle tombe con l'area esplorata così nei due gruppi rinvenuti fuori la porta Ercolanese come in quello a sud di Pompei, nel fondo Azzolini, è da concludere che la necropoli preromana, fosse assai fitta e che quindi all'epoca sannitica la popolazione di Pompei fosse assai densa; il che ben conviene ad una città, che era il porto dei paesi posti nell'interno. Nella tomba XVII del gruppo del fondo Azzolini si rinvenne lo scheletro di un cane con accanto una minuscola tazza di terracotta a vernice nera. Sarebbe un caso assai strano, se non si pensasse alla possibilità di qualche seguace dei *somnia Pythagorea* (HORAT., *ep.* II, I, 52), il quale avesse creduto nella trasmigrazione dell'anima (μετεμψύχωσις) di un suo carissimo nel corpo del suo fedele cane. Certo sarebbe stata una *rara avis* nel clima filosofico della Campania (*).

(*) Le tombe fatte esplorare dal FIORELLI furono descritte da me (*Giorn. degli Scavi di Pompei* n. s. vol. III, p. 5 sgg.) e dal MAU (*Bull. Inst.*, 1874, p. 156 sgg.),
al quale si associò il VON DUHN per lo studio dei vasi dipinti (*Bull. cit.*, p. 159
sgg. Cfr. NISSEN, *Pomp. Stud.*, p. 381 sgg. MAU, *Pompeji in Leben und Kunst*,
p. 426 sg.). Questi vasi sono pubblicati presso SOGLIANO, *La necropoli preromana di
Pompei* in « Memorie » della R. Accad. di Arch. lett. e belle arti di Napoli, vol. II
(1911) p. 210 sgg. Quanto al gruppo di tombe esplorato nel sottosuolo della villa
suburbana *delle colonne a mosaico* fuori porta Ercolanese, v. SOGLIANO, *La necropoli
preromana di Pompei*, cit., p. 214 sgg. Nella mia relazione all'On. Ministro del tempo
(*Dei lavori eseguiti in Pompei dal 1º aprile 1907 a tutto giugno 1908*, p. 5-6) io
scrissi: « È mio intendimento che i sepolcri scoperti nella villa suburbana *delle
colonne a mosaico* sieno conservati *in situ*, perfettamente garentiti affinchè lo stu-
dioso di ogni tempo li osservi nelle condizioni stesse in cui furono rinvenuti, e il
visitatore colga il contrasto fra la necropoli e la splendida villa, che un ricco pom-
peiano vi edificò sopra, quando da tempo erasi già smarrita la memoria del sepol-
creto sannitico; e se questa memoria non si fosse peranco smarrita, la scelta del
posto sarebbe stata consigliata dal profondo disprezzo per l'odiato nemico del po-
polo romano ». Ma oggi quelle tombe non si vedono più perchè furono ricoperte di
terra, d'ordine del direttore Spinazzola! La necropoli sannitica del fondo Azzolini
fu accuratamente descritta dal DELLA CORTE (*Notizie degli Scavi*, 1911, p. 106 sgg.;
1916, p. 287 sgg.), donde la mia descrizione deriva. La tomba sannitica incontrata
nella proprietà Squillante è descritta anche dal DELLA CORTE (*Notizie* cit. serie
sesta, vol. IV, p. 372 sg.). Circa il rito funebre del ναῦλον v. FRANCESCO GALLI,
Appunti e ricerche sul rito funebre del naylon in « Atti » della R. Accad. di archeol.
lett. e belle arti di Napoli, n. s. vol. V, (1916), p. 90, 104 e 114. Per le tombe san-
nitiche di Pompei v. VON DUHN, *Italische Gräberkunde*, p. 621-624.

CAPITOLO XXXII

L'incalzante turbine della guerra sociale. Il rafforzamento del muro di cinta.

L'insurrezione della penisola contro l'egemonia romana scoppiata nel 90 av. Cr. ebbe segni precursori nel generale e vivo malcontento, che ogni giorno venivasi più accentuando nei popoli italici, per essere cessate le concessioni della cittadinanza romana ai vari comuni indipendenti, per il servizio militare, che era ricaduto più duramente su gl'Italici, per l'insopportabile orgoglio romano, che aveva finito col far dell'Italia una nazione vassalla, per le frequenti violenze dei magistrati romani nei municipi italici, infine per lo sfruttamento che Roma faceva delle energie, delle proprietà e del sangue dei popoli italici. Di tali segni forieri ebbero la consapevolezza i magistrati di Pompei, e si affrettarono a prevenire gli avvenimenti, mettendo la città nello stato di difesa.

Durante il lungo periodo di pace dopo la seconda guerra punica (201-90 av. Cr.). la cortina esterna del muro di cinta era stata in parecchi tratti demolita, fu perciò necessario ripararvi, sostituendo agli antichi blocchi di calcare e di tufo un *incertum* di lava rivestito di intonaco. Ma, ciò non bastando, il muro di cinta venne inciso in quattordici punti del suo perimetro da porta Ercolanese a porta Marina, per far posto ad altrettante torri di difesa e di vedetta, delle quali oggi avanzano dieci. Il lato settentrionale della città, essendo meno difeso dalla natura fu rafforzato tra porta Ercolanese e porta del Vesuvio, con tre torri, indicate coi numeri X, XI e XII nelle epigrafi osco-sannitiche, di cui ci occuperemo nel capitolo seguente, e distanti l'una dall'altra circa

m. 85. Su questo tratto dunque più debole di natura si riscontra osservato il precetto di Vitruvio, secondo il quale le torri non si allontanino l'una dall'altra più di un tiro di arco, affinchè gli assalitori delle mura possano essere sempre efficacemente battuti da due torri. Le rimanenti torri sono poste a distanze molto ineguali l'una dall'altra. Quelle presso l'anfiteatro tra porta di Sarno e porta di Nocera, là dove il colle digrada nel piano, sono a distanza di m. 100 a m. 135; anche queste distanze potevano bene essere raggiunte da un tiro di arco. Ma la torre tra porta Nolana e porta di Capua dista m. 275 dalle due porte; al modo stesso la più prossima tra porta Nolana e porta di Sarno. Tali distanze sono evidentemente troppo grandi per efficaci tiri di arco, ed è chiaro che qui si facesse affidamento sulla maggiore naturale saldezza della posizione. Le torri sono quadrangolari, non rotonde o poligonali, come sarebbe stato richiesto dalla tecnica militare, e sono fatte di *opus incertum* di piccole pietre di lava e di tufo legate con malta, e con rivestimento di intonaco; il quale genere di fabbrica, essendo affatto simile a quello delle parti restaurate della cinta murale, è prova che le torri non nacquero col muro, ma vennero aggiunte in un tempo posteriore. Di pianta di m. 9,50 per 7,60 contengono due ambienti a vôlta sovrapposti l'uno all'altro, congiunti da una scala interna, nella quale immette una porta sul terrapieno accessibile della città. Ambedue gli ambienti hanno feritoie nei lati sporgenti innanzi al muro di cinta. Dal piano superiore, a livello del piano dell'*agger*, una scala conduceva all'insù, sopra una terrazza munita di merli, ora distrutta, ma che bisogna ammettere. Dal piano inferiore un passaggio in discesa menava ad una postierla, che è sempre rivolta a destra, sicchè quelli che facevano la sortita, mostravano al nemico il lato sinistro protetto dallo scudo; nel rientrare non si tornava alla medesima postierla, ma si cercava di raggiungere la torre più vicina.

Non era stato condotto a termine il rafforzamento del muro di cinta, nè compiuta la costruzione delle torri, quando per la penisola si propagò la notizia della insurrezione dei socii italici.

Correva infatti l'anno 90 av. Cr., e i Marsi, i Peligni, i Vestini e i Marrucini si strinsero in lega intorno al vessillo della rivolta scoppiata in *Asculum*. Essi organizzarono il loro sforzo, creando un governo comune, che fosse un contraltare alla egemonia di Roma, e ne stabilirono la sede in *Corfinium* nel paese dei Peligni (oggi *Pentina* in prov. di Aquila), che chiamarono *Italia*. Alla rivolta parteciparono inoltre anche i Picenti, i Frentani, gli Irpini, gli Apuli, i Lucani e i Sanniti insieme con altri popoli del mezzogiorno d'Italia (APPIAN. *De bellis civilib.* I, 39). Naturalmente i Pompeiani furono travolti nel vortice; e i loro magistrati si affrettarono a ordinare che fosse ultimato, nel più breve tempo possibile, il rafforzamento del muro e compiuta la costruzione delle torri. Che la costruzione di queste, allo scoppio della guerra, non fosse ancora stata condotta a termine, chiaro lo dimostra il genere di muratura, che nelle parti inferiori è ben diverso da quello che si osserva nelle parti superiori. Particolarmente nelle due prime torri ad oriente della porta Ercolanese si distinguono nettamente le parti inferiori, la cui muratura è un accurato *incertum* di lava con considerevoli avanzi del rivestimento di stucco imitante la incrostazione marmorea, da quelle superiori, nelle quali venne adoperato ogni possibile materiale, tufo, calcare, lava, mattoni, frammenti di pavimento di *signinum*, frammenti di stucco appartenenti alla decorazione della incrostazione marmorea. Negli angoli furono adoperati pezzi di tufo tagliati in forma di mattoni ed altre pietre, ma senza regolarità e senza esattezza: tutto dimostra fretta e trascuratezza. Le parti inferiori, al contrario, non presentano nessuna traccia di fretta, ma l'omogeneità del materiale, la bontà del lavoro, e infine l'applicazione della faticosa decorazione imitante la incrostazione di lastre marmoree parlano in favore del fatto che questi lavori, benchè incominciati sotto la minaccia del turbine di guerra, furono eseguiti in piena calma e senza precipitazione. Anche alcune parti della porta Vesuvio mostrano lo stesso materiale misto, calcare, tufo, lava, frammenti di tegole e porzioni di pavimento di signino, e la stessa fretta nella costruzione. La storia dunque

del rafforzamento del muro di cinta e della costruzione delle torri va ricostruita così: oscurandosi l'orizzonte politico, si diede opera, nel 92 o 91 av. Cr., a rafforzare la cinta murale e a munirla di torri, specie nei lati meno difesi dalla natura, il qual lavoro dovè procedere in tutta calma. Ma, sorpresi dagli avvenimenti nel 90, i magistrati di Pompei vollero che ad ogni costo, utilizzando tutto il materiale che fosse a portata di mano, si ultimasse il rafforzamento del muro di cinta e la costruzione delle torri. Non v'ha differenza sensibile di tempo fra il materiale omogeneo e l'esecuzione accurata delle parti inferiori delle due prime torri ad oriente della porta Ercolanese e il materiale misto e il lavoro affrettato delle parti superiori. Già Roma aveva provveduto alla sua difesa, operando con le sue legioni in due grandi zone, l'una a settentrione, dove aveva mandato il console P. Rutilio Lupo contro Q. Pompedio Silone, uno dei generali della lega, l'altra a mezzogiorno nella Campania e nel Sannio, ove era stato spedito il collega di Rutilio, Lucio Giulio Cesare, contro Papio Mutilo, generale dei Sanniti e dei Campani. Per i Pompeiani quindi non c'era veramente tempo da perdere.

Mentre nelle iscrizioni osco-sannitiche le tre torri tra porta Vesuvio e porta Ercolanese sono indicate, come già ho sopra accennato, coi numeri X, XI e XII la torre nei pressi della porta *Urublana* è indicata nella epigrafe dipinta osco-sannitica, che tornò a luce sul lato settentrionale della via *dell'abbondanza* (*Reg.* III, Is. 4.ª a sinistra del vano d'ingresso n. 2), non con un numero, ma col nome *mefira*, di significato sinora enimmatico. È probabile però che le torri, oltre al numero, con cui venivano contrassegnate, avessero ciascuna anche un nome: la torre in questione aveva il medesimo appellativo della strada mentovata nella stessa iscrizione (*).

(*) Sulle torri v. NISSEN, *Pomp. Stud.*, p. 490 sgg.; SOGLIANO, *Porte, torri e vie di Pomp i nell'epoca sannitica* in « Atti » della R. Accad. di archeol. lett. e belle arti di Napoli, n. s. vol. VI (1917) p. 170 sgg. Crca la costruzione e la disposizione delle torri nel muro di cinta v. OVERBECK-MAU, *Pompeji*, p. 43 sgg. Quanto all'esame del materiale e della maniera di costruzione delle torri v. MAU, *Pomp.*

Beiträge, p. 211 sgg. Per quelle parti della porta Vesuvio, che si riferiscono al tempo della guerra sociale, v. VAN BUREN, *Further Pompeian Studies* from the « memoirs of the American Academy in Rome », vol. X (1932) p. 36 sgg. L'epigrafe osco-sannitica con la menzione della torre *mefira* fu pubblicata dal DELLA CORTE in *Notizie degli Scavi*, a. 1916, p. 155 sgg.; cfr. RIBEZZO in *Rivista indo-greco-italica*, a. I, p. 56. In una mia relazione all'On. Ministro della Pubblica Istruzione sui lavori eseguiti in Pompei dal 1° aprile 1906 a tutto marzo 1907 p. 4 sg. io scriveva: « Si è pure compiutamente disterrata e resa accessibile dall'interno della città una delle torri che difendevano Pompei dal lato di settentrione e la cui compiuta esplorazione non era stata mai fatta nè tentata nei tempi nuovi. La torre che ha particolarmente richiamata la mia attenzione, specie per la sua posizione in asse con una delle principali strade di Pompei, è quella in cima alla così detta via *di Mercurio*. Trovo poi superfluo aggiungere essere mio intendimento che in seguito siano di mano in mano esplorate le altre torri, essendo di non poca importanza lo studio delle antiche opere di fortificazione, e, nel caso specifico, delle torri poste a difesa del lato di Pompei non munito da natura e perciò oppugnato da Cornelio Sulla nella guerra sociale. Come già dallo scavo della torre in direzione col vicolo occidentale dell'isola XV della regione VI, dalla esplorazione delle altre torri non potrà non venire qualche altro lume a quel sanguinoso periodo della storia di Pompei ». Ma purtroppo, come dello studio di altri temi, anche di questo, concernente le antiche opere di fortificazione, l'avversità dei tempi non permise l'attuazione.

CAPITOLO XXXIII

L'organizzazione della difesa.

Nella primavera dell' anno 89 av. Cr., mentre i due consoli Lucio Porcio Catone e Gneo Strabone furono inviati l'uno nel difficile paese dei Marsi e l'altro nel Piceno, Lucio Cornelio Sulla ebbe dal Senato il mandato di domare la insurrezione nel mezzogiorno della penisola. I Pompeiani, sotto la spinta della fama del generale, che non perdonava, si accinsero a tutt'uomo ad organizzare la difesa. Della organizzazione della difesa di questa piccola ma eroica città invano cercheremmo qualche cenno negli antichi autori, se il destino, cui soggiacque, come ci ha messi in grado di conoscerne la vita nel senso pieno della parola, non gettasse un po' di luce anche su questo terribile momento della esistenza della città.

Tornarono a luce in diversi tempi sei iscrizioni osco sannitiche di somma importanza, dipinte con color rosso sulle facciate di tufo delle case preromane.

1.ª (Conway n. 62) sull'angolo sud-ovest della casa *del Fauno*:

ek(s)uk amvianud eitu(ns)	*hoc vico ituri sunt*
ant tiurr(i) X ini XI puf	*inter turrim decimam et undecimam ubi*
faama(t) t fisanis u	*effatur (i. e. imperat) T. Fisanius Oppii filius.*

Vale a dire: Per questo vicolo (tra l'isola 10.ª e l'11.ª della regione VI), andranno tra la torre X e la XI dove comanda Tito Fisanio figlio di Oppio.

2.ª (Conway n. 61) sul secondo pilastro di tufo della casa detta *di Pansa*, a contare da est (reg. VI, is. 6.ª, n. 3):

eksuk amvianud eit	*hoc vico ituri sunt*
anter tiurri XII ini	*inter turrim duodecimam et*
veru sarinu puf	*portam Sarinam (= Saliniensem) ubi*
faamat mr aadiriis v	*effatur Maras Adirius Vibi filius.*

Cioè, per questo vicolo (tra l'isola 3.ª e l'isola 5.ª della regione VI) andranno tra la torre XII e la porta Saliniense, dove comanda *Maras Adirius* figlio di Vibio.

3.ª (Conway n. 60) sul secondo pilastro di tufo a sud della casa detta *di Sallustio* (reg. VI, is. 2.ª, n. 4):

eksuk amvianud eituns	*hoc vico ituri sunt*
anter tiurri XII ini ver	*inter turrim duodecimam et portam*
sarinu puf faamat	*Sarinam ubi effatur*
mr aadiriis v	*Maras Adirius Vibi filius.*

Cioè, per questo vicolo (tra l'isola 1.ª e l'isola 2.ª della regione VI) andranno tra la torre XII e la porta Saliniense, dove comanda *Maras Adirius* figlio di Vibio.

4.ª (Conway n. 63) sull'angolo sud-est dell'isola 6.ª della regione VII:

eksuk amv(i)anud	*hoc vico*
eituns an(ter tr)iibu (ee)	*ituri sunt inter domum*
ma ka(s)trikiieis ini (e)	*Maii Castricii et*
mr spurneis l	*Marae Spurnei Lucii filius*
puf faamat	*ubi effatur*
v sehsimbiis (e)	*Vibius Sehsimbrius*

Cioè, per questo vicolo (tra l'isola 5.º e l'isola 6.º della regione VII?) andranno tra la casa di Maio Castricio e quella di *Maras Spurneus* figlio di Lucio, dove comanda *Vibius Seximbrius*.

5.ª (Della Corte, *Notizie degli Scavi* 1916, p. 155 sgg.) sul lato settentrionale della via *dell' Abbondanza*, nell'isola 4.ª della regione III, a sinistra del vano d'ingresso n. 2:

eksuk amvi(an)ud eituns)	*hoc vico ituri*
set puz haf(iar trib t)uv	*sunt ut teneatur aedis publica*
ini viu mef(iru ini tiurr)is	*et via mefira et turres*
nertrak ve ru urublan(u	*ad sinistram portae Urublanae*
piis sent ei(sai viai nert)rak	*quae sunt. In ea via ad sinistram*
veru urubla(nu ini tiu)rri	*portae Urublanae et turris*
mefira faammant	*Mefirae effantur*
L. Pupi l. L. Mr. Puril Mr.	*L. Popid L. f(ilius) Maras Purellius Marae f.*

Cioè, per questo vico (il vicolo ad occidente dell'isola 4.ª della regione III?) andranno perchè sia munito di presidio l'edificio pubblico (?) e la via Mefira e le torri, che sono a sinistra della porta Urublana. In tale via a sinistra della porta Urublana e della Torre Mefira comandano Lucio Popidio, figlio di Lucio, e Maras Purellio, figlio di Maras.

6.ª (Degering, Mitteil röm. arch. Inst. XIII, 1898, p. 124 sgg. tav. V):

eksuk amviannud	*hoc vico*
eituns ampt tribud	*ituri sunt circa aedificium*
tuv ampt Menerv . . .	*publicum circa Minervium . . ,*

Cioè, per questo vico (v. sopra p. 218) andranno nei pressi dell'edificio pubblico (l'edificio del questore Vibio Vinicio?) e nei pressi del tempio di Minerva (il tempio dorico nel Foro triangolare).

La interpretazione e la finalità di queste epigrafi, intorno alle quali si è esercitato non poco l'acume dei glottologi, a me pare che debbano aderire al loro contesto stesso, oggettivamente indagato. Anzitutto esse hanno il carattere della temporaneità, come tutte le iscrizioni dipinte sui muri esterni delle case pompeiane e, presentando tutte la medesima formula, dovettero essere tracciate sotto l'impulso di un solo e medesimo momento storico della città. La più importante della serie è senza dubbio la quinta, sia perchè ci offre un testo meno breve, benchè lacunoso, sia perchè contiene preziosi dati topografici. È pregio di questa epigrafe appunto il distinguere nettamente i due termini *viů* e *amvianom* ovvero *amvianud*, col quale termine cominciano tutte e sei le iscrizioni (*eksuk amvianud*). Ora *amvianom*, come il suo corrispondente greco ἄμφοδον significa il vicolo che gira intorno ad un'isola di case; è dunque l'enunciato di una indicazione topografica. Come è noto, i vicoli nella pianta di Pompei formano un sistema di parallele alle vie principali; mentre queste mettono capo alle porte, quelli corrono verso i tratti della cinta murale compresi fra le porte. Cominciando le epigrafi con una indicazione stradale (*ab hoc vico*), oppure *hoc vico*, la parola seguente *eituns*, che ha la medesima radice del latino *i-re*, deve racchiudere il concetto di *andare*. Non può tradursi però col latino *iter* e *itus*, come pensò il Bücheler, perchè si aggiungerebbe una altra idea concreta a quella di *vicus;* tanto meno con *eitones* = *lecticarii* o *cisiarii*, come vorrebbe il Conway, mettendo in campo la inverosimile ipotesi che si tratti di avvisi commerciali! Ma la parola *eituns* deve esprimere senz' altro l'azione dell'andare, e però ben si appone il Ribezzo, riconoscendovi un participio presente derivato dalla base di un participio passato passivo, col valore di azione futura e traduce *ab hoc ambivio ituri sunt.* Ma dove menano queste indicazioni stradali? Nella 1.ª iscrizione, al tratto del muro di cinta compreso fra la torre decima e l'undicesima, dove *faamat* un Tito Fisanio, figlio di Oppio; nella 2.ª e 3.ª, al tratto di muro compreso fra la torre dodicesima e la porta Saliniense, dove *faamat* un Maras Adirio, figlio di Vibio; nella 4.ª allo spazio compreso tra le case di Maio Castricio e di Maras Spurneo, figlio di Lucio, dove *faamat* un Vibio Seximbrio; nella 5.ª, alla via Mefira e alle torri che sono alla sinistra della porta *Urublana*, dove *faamant* un Lucio Popidio, figlio di Lucio, e un Maras Purellio, figlio di Maras; e finalmente nella 6.ª epigrafe, nei pressi dell' edificio del questore Vibio Vinicio (?) e del Minervio (il tempio dorico). Ora dalla interpretazione del verbo *faamat* e *faamant*, che ricorre in tutte le epigrafi, tranne che nella 6.ª, la quale ci è giunta incompleta, può venir luce circa la finalità di esse. Che il verbo *faamat* o *faamant* debba tradursi con *effatur* o *effantur* e quindi *iubet* o *iubent*, *imperat* o *imperant*, come giustamente ritiene il Ribezzo, ponendo mente alla quantità della vocale radicale, è provato dalla epigrafe sannitica incisa in un blocco squadrato di travertino rinvenuto in Mirabella Eclano. L'epigrafe dice:

Gv. Magiis Pk
Flakis
Famatted

Il medesimo verbo, che s' incontra al presente nella serie delle iscrizioni dipinte pompeiane, qui ricorre in forma di perfetto

e senza geminazione della prima vocale. E poichè l'iscrizione non può riferirsi che al monumento stesso, su cui è incisa, il perfetto *famatted*, deve esprimere l'ordine dato per la costruzione di esso; epperò l'epigrafe va tradotta: *G(a)v(ius) Magius P(a)c(ii filius) Flacius (fieri) iussit.* Attribuendo, adunque, al verbo *faamat* delle iscrizioni pompeiane il suo vero significato, il loro carattere militare vien messo in piena luce. Poichè le strade principali per le quali non era necessario che passassero le truppe, venivano tagliate da fosse, e da barricate, bisognava che alle cantonate dei *vici* che menavano ai settori da difendere, ovvero sul muro esterno delle isole fiancheggiate da uno di quei *vici* si tracciassero con colore gli itinerari da servire ai soldati della confederazione venuti in aiuto dei Pompeiani. Senza tali indicazioni l'orientazione nei quartieri trincerati sarebbe stata addirittura impossibile per quelle truppe. E che ordini, pattuglie, rinforzi raggiungano prontamente il loro scopo, è una delle elementari esigenze di una intelligente condotta di guerra.

Salvo la scoperta di nuove iscrizioni del genere, che potranno ampliare il piano della difesa, stando alla testimonianza di quelle sinora scoperte, la città venne divisa in cinque zone o settori, con i rispettivi comandi. A quel modo che tre torri, distanti l'una dall'altra circa m. 85, rafforzarono il tratto settentrionale della cinta murale, così due settori dovevano difendere quel lato della città meno difeso dalla natura. E che la difesa di questo lato fosse stata ben predisposta, lo mostrò il fatto, giacchè dal lato di settentrione appunto Pompei fu oppugnata da Cornelio Sulla. Ebbe il comando del settore fra la torre decima e l'undecima (comprendendosi in questo settore, come è facile supporre, anche il tratto di muro fra la torre decima e la porta del Vesuvio) Tito Fisanio, figlio di Oppio, e al comando del settore limitrofo tra la torre dodicesima e la porta Saliniense fu preposto *Maras Adirius*, figlio di Vibio. Senza dubbio questi due comandanti dovevano godere la fiducia del comando supremo, se ad essi venne affidata la difesa del lato più vulnerabile della città. Va notato che la indicazione stradale, che menava al settore di *Maras Adi-*

rius, è ripetuta ben due volte: la prima volta sul secondo pilastro di tufo della casa detta *di Pansa*, a contare da est (reg. VI, is. 6.ª, n. 3). Per intendere la scelta del posto, bisognava aver presente che allora le terme così dette del Foro non esistevano, e che la obliquità del vicolo delle terme verso il Foro si spiega dal fatto che allora si manteneva una linea possibilmente diretta tra la porta Saliniense e il Foro. La indicazione viaria sta allo sbocco della strada detta *consolare* in quella di Nola, e l'occhio poteva posarvisi dal Foro. Tutti questi avvisi sono tracciati ad una notevole altezza sicchè si leggevano facilmente anche ad una certa distanza. La seconda volta la iscrizione, che istradava al settore di *Maras Adirius*, è ripetuta sul secondo pilastro di tufo da sud della casa detta *di Sallustio* (reg. VI, is. 2.ª, n. 4): si trovava quindi sulla strada, per la quale a sinistra si perveniva alla porta Saliniense e a destra, pel vicolo *di Sallustio*, alla grande gradinata del muro di cinta per la porta e la torre dodicesima. E la ragione di siffatta ripetizione va ricercata nella distribuzione delle truppe, che per due vie diverse sarebbero prontamente accorse alla difesa della porta e dell'ampio settore tra la porta e l'undicesima torre.

Alle truppe del terzo settore sotto gli ordini di Vibio Seximbrio venne assegnato il compito di difendere il lato occidentale della città fra la porta Saliniense e la porta Marina. Quando l'epigrafe viaria fu dipinta, non esisteva ancora il muro, che attaccandosi al basamento del *Capitolium* limita a nord l'area del Foro; poteva perciò liberamente leggersi dall'angolo nord-ovest del Foro. Non è possibile, senza abbandonarsi a fantastiche congetture, determinare il sito delle case di Maio Castricio e di *Maras Spurneus*, figlio di Lucio, tra le quali aveva sede il comando. A giudicare dal posto della epigrafe (angolo sud-est dell'isola 6.ª della regione VII), può presumersi solo che la difesa si concentrasse intorno a porta Marina.

Ma il settore certamente più importante era il quarto, alle cui truppe fu commessa la difesa del lato orientale della città. In questo settore bisognava presidiare un edificio pubblico, che non

siamo in grado di indicare, e una via *Mefira* e le torri che sono a sinistra della porta *Urublana* (v. sopra a p. 286). Nella via *Mefira* a sinistra della porta *Urublàna* e della *Torre Mefira* risiedeva il comando. Mentre a ciascuno degli altri settori è preposto un sol comandante, di questo settore i comandanti sono due, Lucio Popidio, figlio di Lucio, e Maras Purellio, figlio di Maras. E poichè il detto settore è meno direttamente esposto all'attacco del nemico, mi pare assai verisimile che qui avesse sede il comando supremo della piazza e che dei due comandanti l'uno fosse il comandante supremo e l'altro il comandante del settore. Secondo la regola osservata nelle iscrizioni latine, che menzionano nomi di magistrati, il magistrato in primo luogo nominato è il più autorevole. Ritenendo questo uso non solo latino ma italico, possiamo ammettere che Lucio Popidio nominato per primo nella epigrafe sannitica sia stato il comandante supremo. E a tale carica sarebbe stato chiamatò il discendente di quella *gens*, che fu tra le più nobili di Pompei e che sostenne magistrature di alta importanza. Un suo antenato, il *meddix tuticus* Vibio Popidio, figlio di Vibio, costruì la porta detta di Nola, ampliando dal lato di nord-est la cinta murale (v. sopra a pag. 160), e innalzò il portico del Foro, completato poi dal questore Vibio Popidio figlio di Epidio (v. sopra a pag. 254), contemporaneo forse del comandante Lucio Popidio. Si aggiunga che una casa dei Popidii era sita a pochi metri di distanza dal Foro, su quella stessa via *dell'Abbondanza*, sul cui lato settentrionale, dell'isola 4.ª della regione III, a sinistra del vano d'ingresso n. 2 fu dipinto l'itinerario che menava al IV settore. Il facile collegamento tra il Foro, dove avevano la sede i magistrati del comune, la casa dei Popidii e il settore di operazioni avvalora la ipotesi che il comandante Lucio Popidio, figlio di Lucio, abbia avuto il comando supremo.

La milizia del quinto settore, del quale non conosciamo il nome del comandante, perchè la epigrafe relativa ci è pervenuta in parte svanita, aveva il compito di difendere il lato di mezzogiorno, presidiando il *Minervium* (il tempio dorico) e l'edificio pubblico destinato alla *vereiiai* pompeiana (v. sopra a p. 286).

Dalla buona organizzazione della difesa non messa sinora in rilievo, dipese certamente l'eroica resistenza, che Pompei oppose ai valorosi legionari di Lucio Sulla. L'eco di questa resistenza possiamo coglierla in Appiano (*B. Civ.* I, 39), che tra i popoli ribelli mentova specificatamente i Pompeiani (*).

(*) Circa le varie opinioni manifestate sul carattere e sulla destinazione delle epigrafi dipinte osco-sannitiche v. DELLA CORTE in *Notizie degli Scavi*, vol. XIII (a. 1916) p. 155 sgg.; RIBEZZO, *La nuova « eituns » di Pompei* in *Rivista indo-greca-italica*, anno I, p. 58; SGOBBO in *Notizie* cit., vol. VI, serie VI, p. 409 sgg. È merito del NISSEN l'aver riconosciuto per il primo il carattere militare di queste epigrafi (*Pomp, Stud.*, p. 492 sgg.). È del RIBEZZO (in *Rivista* cit. p. 61) la migliore interpretazione della parola *eituns = ituri sunt.* Il significato del verbo *faamat o faammant*, nel quale il RIBEZZO intravide l'equivalente del latino *edicere, effari* (in *Rivista* cit., p. 62), è pienamente confermato dalla epigrafe sannitica eclanese, pubblicata dallo SGOBBO (in *Notizie* cit., p. 409-10) e nella quale il perfetto *famatted* non può avere altro significato che quello di *iussit.* Il NISSEN (*Pomp. Stud.*, p. 672) accenna alla difesa di Pompei; ma la errata lezione dell'epigrafe osco-sannitica 4 (Conway 63) e la scoperta delle altre due iscrizioni del genere, 5 e 6, rendono quell'accenno del tutto insufficiente.

CAPITOLO XXXIV

L'assedio. La deduzione della colonia Sullana (a. 80 av. Cr.).

Sbarrate adunque le vie della città mediante fossi e barricate, i soldati della confederazione nocerina, accorsi alla difesa di Pompei, venivano istradati alle loro rispettive posizioni. Intanto il comando supremo della lega italica meridionale era affidato al generale Sannita Gaio Papio Mutilo, alla cui dipendenza stava Lucio Cluenzio, che ebbe il compito di cooperare alla salvezza di Pompei. La *gens Cluentia* era anch'essa di stirpe sannitica, e si diceva che traesse origine da *Cloanthus*, socio di Enea; fioriva ancora al tempo di Augusto, come si desume dal luogo di Virgilio (*Aen.* V, 122):

... Scyllaque Cloanthus
Càerulea, genus unde tibi, Romane Cluenti.

I più noti sono i *Cluentii Habiti*, notissimo poi l'*A. Cluentius Habitus filius*, difeso da Cicerone nel 66 av. Cr. Il nostro Lucio Cluenzio fu contemporaneo di *A. Cluentius Habitus pater.*

Sull'andamento delle operazioni di guerra in Campania siamo assai poco informati. Ma, quanto a Pompei, la scarsezza di notizie storiche è ben compensata dalla testimonianza della pietra. Lucio Sulla, nella sua spedizione contro i ribelli italici del sud, aveva ai suoi ordini Tito Didio, già legato di Lucio Cesare, e Aulo Postumio Albino, suo legato. A lui si unì Minazio Magio, capo del partito romano fra gli Irpini ribelli, al quale, al dir di Velleio Patercolo (II, 16, 2), *tantam hoc bello Romanis fidem praestitit* che arruolò una legione nella stessa Irpinia per andare in aiuto a Lucio Sulla. Poichè Livio (*Periocha LXXV*) ci fa sapere che il legato Postumio Albino era comandante della flotta (*cum classi praeesset*) e i primi obbiettivi della spedizione furono *Her-*

culaneum e *Stabiàe*, è da ritenere che Sulla abbia condotto il suo esercito in Campania per la via del mare. Affidata al legato Tito Didio e a Minazio Magio la espugnazione di *Herculaneum*, egli col legato Postumio Albino piombò su *Stabiae* il 30 aprile dell'89 av. Cr. Assai significativo è il modo, con cui si esprime Plinio (*N. H.* III, 70), scrivendo della oppugnazione di *Stabiae: In Campano autem agro Stabiae oppidum fuere usque ad Cn. Pompeium et L. Càtonem Consules pridie Kalendas Maias, quo die L. Sulla legatus bello sociali id delevit quod nunc in villas abiit.* Dunque, mentre Ercolano fu presa da Tito Didio e Minazio Magio, Stabia fu rasa al suolo da Sulla (si noti che Plinio adopera lo stesso verbo che usò Catone nella sua esortazione: *delenda Carthago!*); e della città non rimase che pietre su pietre, fino a quando non divenne, per l'abbondanza delle sue sorgenti minerali e per l'aria salubre dei boschi del *Làctarius mons*, una stazione climatica dei ricchi romani. Ma da quel giorno un comune di nome *Stabiàe* cessò di esistere! La causa di così fatto crudele trattamento va ricercata in quella rocca del nazionalismo campano che era *Nuceria* con le sue città confederate, specie *Nolà, Stàbiàe e Pompei*; e a quest'ultima sarebbe stato riservato di certo lo stesso destino, se fosse venuta meno la sua resistenza, che dovè essere veramente eroica.

È da presumere che Lucio Sulla siasi trattenuto qualche tempo a Stabia, per procedere alla completa distruzione di quel covo di ribelli; e colà, molto verisimilmente, fu raggiunto da Minazio Magio con la sua legione, di ritorno dall'impresa di Ercolano. Verso la fine della primavera, insieme col duce Irpino, marciò contro Pompei. Egli avrebbe potuto piantare la sua base di operazioni a sud della città, giacchè a sud-est il colle digrada tanto che da quel lato le torri di difesa tornano a spesseggiare nel muro di cinta; ma in tal caso avrebbe rinunziato al vantaggio strategico di tagliar la via ai soccorsi e ai rifornimenti, che da settentrione sarebbero potuti venire alla città assediata. Perciò da buon stratego, quale egli era, lasciati i classiarii a presidio della costa, concentrò il suo attacco contro la fronte settentrionale, quantunque assai ben munita. Agli inizii dell'estate

dell'89 Lucio Sulla pose l'assedio a Pompei. L'attacco sferrato fu violento, a giudicare dai moltissimi punti della facciata del muro di cinta, che furono soggetti al bombardamento sullano; essi includono la intera estensione tra la porta Vesuvio e la porta Ercolanese. I segni di taluni grossi *missiles* sono visibili nella zona di blocchi di Sarno accanto alla torre in asse con la via detta *di Mercurio;* mentre un numero di segni dovuti a piccoli proiettili si osservano nella zona di blocchi di tufo ad occidente di questa torre. Uno dei difensori, tra l'una tensione di arco e l'altra, nella terza torre, a contare da porta Ercolanese, tracciò con l'arma o con altro mezzo, nello stucco bianco accanto alla feritoia destra della scaletta, per cui si discende al piano inferiore, il nome dell'oppugnatore di Pompei, L. SVL(L)A (CIL, IV, Suppl. n. 5385); e tal ricordo del momento ci riporta ad assistere all'assedio, e ridà quasi vita e persona alla memoria storica del duce romano.

L'accanita difesa prolungava l'assedio; e ai principii dell'inverno dell'88 il comandante della lega italica, Papio Mutilo, inviava Lucio Cluenzio in soccorso ai Pompeiani. Cluenzio, secondo Appiano (*B. Civ.*, I, 50), assai sprezzantemente (μάλα καταφρονητικῶς) piantò il campo affianco di quello di Sulla, a soli tre stadi di distanza, cioè a 375 passi. Indispettito da tanta tracotanza, il duce romano attaccò e respinse Cluenzio, che si ritrasse fermandosi ad una certa lontananza. I Celti della Cisalpina non erano stati del tutto sordi alle sollecitazioni degli inviati della lega italica, perchè accorressero in aiuto ai popoli ribelli; e un corpo di Celti venne spedito nel mezzogiorno della penisola, per mettersi agli ordini del generale sannita. Cluenzio, ricevuto un rinforzo di truppe celtiche, si avvicinò di nuovo ai Romani; un Celta osò sfidar questi a duello, e un robusto Numida accettò la sfida e lo atterrò. I Celti allora si perderono di animo e l'esercito di Cluenzio fu di nuovo ributtato e inseguito con grande spargimento di sangue fin sotto le mura di Nola dove l'eroico comandante sannita trovò morte gloriosa. Lucio Sulla in persona assediò quest'altro centro del nazionalismo campano; e verisimilmente, durante la sua lontananza, avvenne nel campo di Pompei

la rivolta militare, alla quale accennano Livio e Orosio e che ebbe per epilogo la uccisione del legato Aulo Postumio Albino. Narra Livio (*Periocha* LXXV): *A. Postumius Albinus legatus, cum classi praeesset, infamis crimine proditionis ab exercitu suo interfectus est.* E Orosio (V, 18, 22): . . . *cum ad obsidendos Pompeios Romanus isset exercitus et Postumius Albinus, vir consularis, tunc L. Syllae legatus, intollerabili superbia omnium in se militum odia suscitasset, lapidibus occisus est.*

Come è evidente, le due testimonianze sono discordi circa il motivo, che spinse i soldati a lapidare il legato di Sulla; mentre Livio parla di un delitto di tradimento da parte del legato, Orosio accenna alla superbia intollerabile, con la quale il legato trattava i soldati. A prescindere dal fatto ehe delle due testimonianze debba ritenersi la meno attendibile quella dello storico del IV secolo dopo Cr. anche in vista della errata cronologia degli avvenimenti, l'aver Sulla lasciati impuniti i soldati è indizio, da un lato, della maggiore attendibilità della testimonianza liviana, e dall'altro, dell'accorgimento del generale di incuorare col perdono i suoi legionari all'assalto e alla presa di Pompei. Ma questa resisteva, favorita dagli eventi. Intanto Sulla, non riuscendo ad espugnare Nola, piombò su gl'Irpini, incendiò il muro ligneo di cinta di *Aeclanum*, ne sottomise la popolazione e, spingendosi molto oltre, si impadronì della capitale del Sannio, *Bovianum vetus* (oggi Pietrabbondante, App. *B. Civ.* I, 50, 51). Di là, verso la fine dell'inverno, si affrettò a tornare a Roma, per presentare la sua candidatura al consolato. E il reduce dei trionfi della guerra sociale, dopo aver lottato vittoriosamente per la conquista del supremo potere della Repubblica, ebbe dal Senato l'incarico del comando della guerra contro il Re del Ponto, Mitridate VI. Anche in quel momento di gravissime complicazioni politiche Lucio Sulla non trascurò di rivolgere il suo pensiero alle città ribelli della Campania, e nel partire nell'anno 87 per la guerra Mitridatica affidò la continuazione dell'assedio di Nola al propretore Appio Claudio. Ma non permettendo le condizioni di Roma, straziata da terribili lotte intestine (Diod. fr. l. XXXVII...

τῆς δὲ Ῥώμης μεγάλαις ταραχαῖς καὶ φόνοις ἐμφυλίοις περισπωμένης...) di continuare la conquista delle città italiche ribelli, fu promulgata nell'anno 87 av. Cr. la *lex Julia* seguita dall'altra *Plautia-Papiria;* e in forza di queste leggi fu concessa la *civitas* ai ribelli *dediticii*.

Non essendo stati *dediticii* i Pompeiani, bisogna ammettere che la città del Sarno non abbia contratto nessun nuovo rapporto giuridico con Roma e non abbia quindi subìto nessuna mutazione politica; ma sia rimasta, insieme con *Aesernia* e Nola, ultimo baluardo della indipendenza Italica. Pur troppo fu vana resistenza: il vincitore di Mitridate tornato in Italia ripigliò la sua opera di conquista, e a punire Pompei della resistenza oppostagli nell'89-88 vi fece dedurre nell' anno 80 una colonia dei suoi veterani sotto la guida di suo nipote, Publio Cornelio Sulla. Con la deduzione della colonia i Pompeiani ottennero la cittadinanza romana e furono ascritti alla tribù Menenia.

Così si chiuse eroicamente il periodo della autonomia di Pompei; ma se essa ora cessa di ragguagliarci della civiltà osco-sannitica, inizia il suo insegnamento intorno a quell'epoca importantissima della storia antica che fu l' ultimo secolo della Repubblica e il primo dell' Impero (*).

(*) Circa il bombardamento Sullano v. A. W. VAN BUREN, *Mem. of the American Academy in Rome*, 1925, 110 sgg., *Further Pompeian Studies*, from the « Mem. of the American Academy » vol. X 1932, 14 sgg. Che i due scontri tra Sulla e Cluenzio siano avvenuti nell'inverno dell'88, lo attesta APPIANO (*B. Civ.* I, 50, 19-23): τοῦ δ'αὐτοῦ χειμῶνος... Λεύκιος... Κλοέντιος κτλ.... In EUTROPIO (V, 3) Cluenzio ha il prenome di *Aulus*, che va corretto *Lucius*: cfr. il commento di FR. GALLI nella edizione Sansoni, Firenze. OROSIO pone, dopo l'uccisione del legato Postumio Albino, l'inseguimento e la morte di Cluenzio; ma non è verisimile che sotto gli occhi di Sulla abbia potuto aver luogo quella rivolta militare. Piuttosto è da ammettere che i legionari abbiano colto la occasione della lontananza del generale, il quale aveva posto l'assedio a Nola. Il *Iuventium*, che si legge nel passo di Orosio (*Iuventium quoque, Italicum ducem, et magnum ipsius populum persecutus* (scil. *Sulla*) *occidit*), va corretto *Cluentium* (cfr. FRANCESCO GALLI, *Pompei dall'89 all'80 av. Cr*. in « Atti » della R. Accad. di archeol. lett. e belle arti di Napoli, anno 1907. Sulle mura di legno di *Aeclanum* v. SOGLIANO, *Intorno alle antichissime cinte murali delle città etrusche ed italiche* in « Atti » del Congresso internazionale etrusco tenutosi in Firenze nel 1925, p. 81. Molto prima della guerra sociale Pompei, nei rapporti con Roma, era una *civitas foederata*, insieme con *Neapolis, Nola, Abella, Nuceria, Herculaneum, Stabiae, Surrentum* (cfr. BELOCH, *Der Italische Bund unter Roms Hegemonie*, p. 171). Quanto alla cittadinanza romana concessa ai Pompeiani nell'atto stesso che la colonia Sullana veniva dedotta, cioè nell'anno 80 av. Cr., v. MOMMSEN, CIL. X, p. 89.